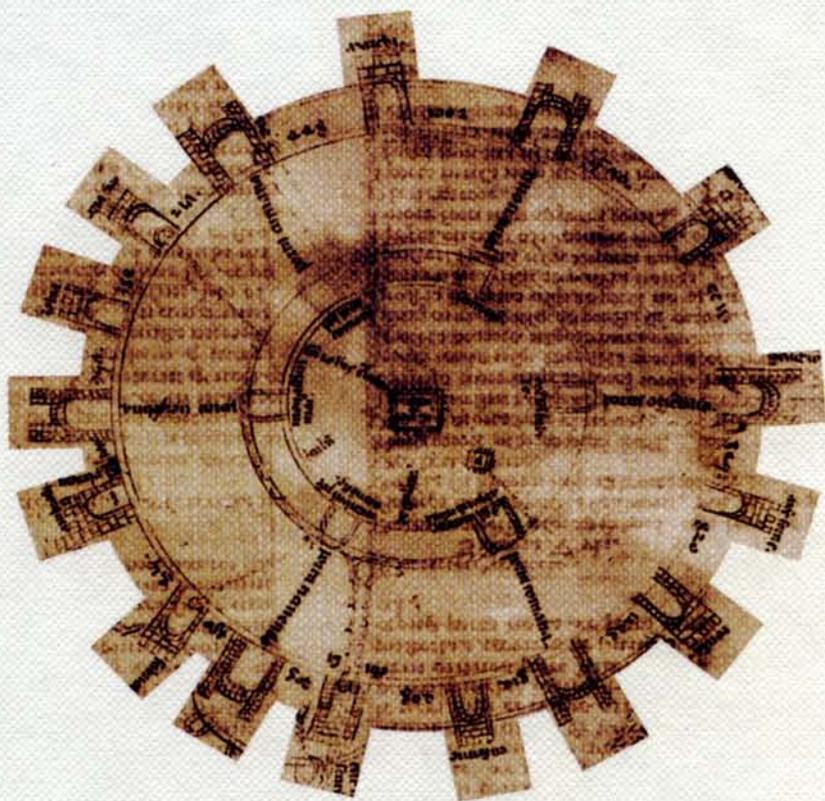


STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA I

**LA CITTÀ EUROPEA
DEL TRECENTO**
TRASFORMAZIONI, MONUMENTI,
AMPLIAMENTI URBANI

a cura di

Marco Cadinu e Enrico Guidoni



Edizioni Kappa

STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA I
Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
fondati da Enrico Guidoni

Serie regionali

STORIA DELL'URBANISTICA/VENETO

Responsabile scientifico: Ugo Soragni

STORIA DELL'URBANISTICA/PIEMONTE

Responsabile scientifico: Claudia Bonardi

STORIA DELL'URBANISTICA/TOSCANA

Responsabile scientifico: Gabriele Corsani

STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO

Responsabile scientifico: Paolo Micalizzi

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA

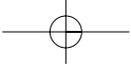
Responsabile scientifico: Teresa Colletta

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA

Responsabile scientifico: Aldo Casamento

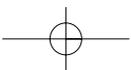
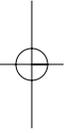
STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA

Responsabile scientifico: Marco Cadinu



STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA I

a Enrico Guidoni



STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA I

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»

Fondati da Enrico Guidoni

ISSN 2035-8733

Responsabile scientifico per la Sardegna: Marco Cadinu

Redazione: Marco Cadinu, Raimondo Pinna, Laura Zanini
Dipartimento di Architettura, Piazza d'Armi, 16 – 09123 Cagliari
Tel. (070) 6755808 – fax (070) 6755816 – cadinu@unica.it

Il Convegno

«LA CITTÀ EUROPEA DEL TRECENTO. Trasformazioni, Monumenti, Ampliamenti urbani»
è stato promosso da:

Associazione Storia della Città – Roma

Centro Studi per la Storia della Città e del Territorio - Sardegna

Università degli Studi di Cagliari – Dipartimento di Architettura

Curatori del Convegno: Marco Cadinu, Enrico Guidoni

Segreteria organizzativa: Marco Cadinu, Laura Zanini

Il Convegno è stato realizzato con il contributo di

Provincia di Cagliari - Assessorato alla Cultura

Comune di Cagliari - Assessorato alla Cultura

E con il patrocinio della

Presidenza della Regione Autonoma della Sardegna

Volume pubblicato grazie al contributo della Provincia di Cagliari, Assessorato alla Cultura



Associazione Storia della Città: www.storiadellacitta.it

In copertina: particolare della Pianta di Milano, allegata alla *Cronica Extravagans* di Galvano Fiamma, ante 1344, (Milano, Biblioteca Ambrosiana).

La rielaborazione grafica della Pianta di Milano e il logo *Trecento* sono di Stefano Asili

Direttore: Ugo Soragni

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 06.6790356

Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. 06.273903

www.edizionikappa.com

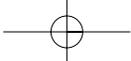
Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: € 12,91, per l'estero € 15,50

Prezzo di un fascicolo € 7,75, arretrato ed estero € 9,30

Versamento sul c/c n. 91323008 - Cappabianca Paolo, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma

ISBN 978 88-7890-882-6

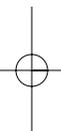


STORIA DELL'URBANISTICA/SARDEGNA I

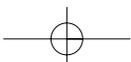
**LA CITTÀ EUROPEA
DEL TRECENTO
TRASFORMAZIONI, MONUMENTI,
AMPLIAMENTI URBANI**

a cura di
Marco Cadinu e Enrico Guidoni

Atti del Convegno Internazionale
Cagliari, 9 e 10 dicembre 2005



Edizioni Kappa



Indice

Programma del convegno	5	<i>Teresa Colletta</i>	
Introduzione	8	Napoli metropoli medievale del Trecento. L'effetto di città capitale ed il rinnovo urbano portuale e mercantile	127
<i>Premessa</i>	11	<i>Aldo Casamento</i>	
<i>Enrico Guidoni</i>		Palermo nel Trecento. Appunti per una analisi della <i>forma urbis</i>	127
Città grandi, ricche, sicure, sane e belle: l'apogeo urbano nell'Europa del Trecento	13	<i>Marco Cadinu</i>	
<i>Amedeo Serra Desfilis</i>		Il nuovo quartiere aragonese sul porto nel primo Trecento a Cagliari	137
Ampliación, defensa e imagen urbana: las murallas de Valencia en el siglo XIV	57	<i>Maria Teresa Marsala</i>	
<i>José Miguel Remolina Seivane</i>		Nürberg: la città murata trecentesca	147
Sevilla en el siglo XIV: la construcción de la ciudad cristiana	70	<i>Bettina Marten</i>	
<i>Federica Angelucci</i>		Stralsund um 1300: Anmerkungen zur städtebaulichen Entwicklung des Wirtschaftszentrums an der Ostsee	159
L'assetto urbano di Londra durante la dinastia dei Plantageneti	86	<i>Flavia Festuccia</i>	
<i>Marta Putelli</i>		La città di Aquila e il suo territorio secondo la narrazione di Buccio di Ranallo	165
Il ruolo degli insediamenti religiosi nelle trasformazioni urbanistiche di Barcellona nel XIV secolo	96	<i>Stefania Aldini</i>	
<i>Laura Zanini</i>		Digione e le mura per la guerra dei cent'anni	171
Parigi si arma. Nuovi quartieri e nuova cinta urbana all'epoca di Carlo V (1364-1380)	106	<i>Paolo Sanjust</i>	
<i>Raimondo Pinna</i>		La grande Cagliari dell'Infante Alfonso d'Aragona	177
La riorganizzazione degli spazi pubblici a Pavia sotto Galeazzo e Giangaleazzo Visconti (1358-1402)	109	<i>Corrado Zedda</i>	
<i>Alessandro Camiz</i>		La politica di Pisa in Sardegna fra XIII e XIV secolo	184
Modelli urbani a Ravenna nel Trecento: dalla signoria podestarile di Lamberto allo Statuto di Ostasio II (1301-1346)	127	<i>Cristina Natoli</i>	
		Trasformazioni urbanistiche nel Piemonte del secolo XIV: il caso di Ivrea	192

LA CITTÀ EUROPEA DEL Trecento

TRASFORMAZIONI, MONUMENTI, AMPLIAMENTI URBANI

Programma del Convegno

Convegno Internazionale
Cagliari, 9 e 10 dicembre 2005

1° SESSIONE

venerdì 9 dicembre 2005

Aula Magna del Dipartimento di Architettura, Via Corte d'Appello – Cagliari (Castello)

9.00 - Apertura dei Lavori

Moderatore: Marco Cadinu – *Dipartimento di Architettura - Università di Cagliari*

Interventi delle autorità

Pasquale Mistretta – *Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari*

Elisabetta Pilia - *Assessore alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali della Regione Sardegna*

Luciano Marroccu - *Assessore alla Cultura della Provincia di Cagliari*

Giorgio Pellegrini - *Assessore alla Cultura del Comune di Cagliari*

Francesco Ginesu - *Preside della Facoltà di Ingegneria*

Paolo Scarpellini - *Direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici della Sardegna*

Antonello Sanna - *Direttore del Dipartimento di Architettura*

10.30 - Relazioni

Enrico Guidoni - *Università di Roma «La Sapienza»*

Città grandi, ricche, sicure, sane e belle: l'apogeo urbano nell'Europa del Trecento

Amedeo Serra Desfilis - *Universitat de València*

Ampliamento, difesa e immagine urbana: le mura di Valencia nel Trecento

José Miguel Remolina Seivane - *Architetto - Santander*

Siviglia nel Trecento: la costruzione della città cristiana

Federica Angelucci - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*

L'assetto urbano di Londra durante la dinastia dei Plantageneti

16.00 - Relazioni

Moderatore: Ugo Soragni - *Direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia*

Marta Putelli - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*

Il ruolo degli insediamenti religiosi nelle trasformazioni urbanistiche di Barcellona nel XIV secolo

Laura Zanini - *Dottore di Ricerca in «Géographie et Amenagement» Paris IV Sorbonne*
Parigi si arma. Nuovi quartieri e nuova cinta urbana all'epoca di Carlo V

Angelica Zolla - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
L'urbanistica di Torino nel Trecento

Raimondo Pinna - *Architetto - Cagliari*
La riorganizzazione degli spazi pubblici a Pavia sotto Galeazzo e Giangaleazzo Visconti (1358-1402)

Alessandro Camiz - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
Ravenna nel Trecento: dalla signoria podestarile di Lamberto allo Statuto di Ostasio II (1301-1346)

Guglielmo Villa - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
Siena, fine XIII secolo-1348. Urbanistica e lavori pubblici

2° SESSIONE

Sabato 10 dicembre 2005

Aula Magna del Dipartimento di Architettura, Via Corte d'Appello – Cagliari (Castello)

9.00 - Relazioni

Coordina: Ugo Soragni - *Direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia*

Teresa Colletta - *Università di Napoli «Federico II»*
Napoli capitale del regno meridionale. La costruzione della città portuale e mercantile nel Trecento

Aldo Casamento - *Università di Palermo*
Palermo nel Trecento. Normativa urbanistica e rinnovamento della città

Nicola Aricò - *Università di Messina*
Politica e morfologia urbana di Messina in età aragonese

Marco Cadinu - *Dottore di Ricerca in «Storia della città» - Università di Cagliari*
Le difese della città pisana e il nuovo quartiere aragonese sul porto nel primo Trecento a Cagliari

SESSIONE DI POSTER

11.15 Aula della scherma

12.15 - Tavola rotonda

Città medievali e recupero urbanistico ed edilizio

E. Guidoni, A. Serra Desfilis, A. Casamento, T. Colletta, N. Aricò, A. Sanna, M. Cadinu, U. Soragni

13.00 - Chiusura dei lavori

Poster (Esposizione nell'Atrio adiacente l'Aula Magna)

Maria Teresa Marsala - *Università di Palermo*
Nürberg: la città murata trecentesca

Bettina Marten - *Dresden, Institut für Kunst- und Musikwissenschaft*
Stralsund, un centro commerciale del XIV secolo sul mar Baltico

Irina Baldescu - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
Praga capitale dell'Impero: strategie urbanistiche di Carlo IV di Lussemburgo

Maurizio Vesco - *Dottore di ricerca in «Storia dell'architettura»*
Riuso e trasformazione delle mura del Cassaro di Palermo nel XIV secolo.

Fabio Cosentino - *Dottore di ricerca in «Storia dell'Architettura»*
Catania: l'età di transizione (1250-1415). Un modello di città tra potere regio e potere feudale

Falvia Festuccia - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
L'Aquila

Stefania Aldini - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
Digione e le mura per la guerra dei cent'anni

Paolo Sanjust - *Università di Cagliari*
Il programma di espansione urbana di Cagliari dell'Infante Alfonso d'Aragona

Corrado Zedda - *Dottore di Ricerca in «Storia medioevale» - Cagliari*
Strutture portuali e difensive nella Sardegna del primo Trecento

Giorgia Annoscia - *Dottore di Ricerca in «Archeologia medievale»*
Roma, la gestione delle acque

Claudia Rusciano - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
Napoli

Giancarlo De Pascalis - *Dottore di Ricerca in «Storia della città»*
Interventi angioini in Puglia

Cristina Natoli - *Politecnico di Torino*
Trasformazioni urbanistiche nel Piemonte del secolo XIV: il caso di Ivrea

LA CITTÀ EUROPEA DEL TRECENTO

Trasformazioni, Monumenti, Ampliamenti urbani

*Convegno Internazionale
Cagliari, 9 e 10 dicembre 2005*

Le trasformazioni urbanistiche delle principali città italiane ed europee durante il XIV secolo sono al centro del convegno dedicato in particolare agli ampliamenti urbani, all'apertura di nuove strade (anche extraurbane), alla progettazione di mura e chiese, alla costruzione di monumenti con particolare significato urbanistico (porte, residenze e piazze signorili), all'amministrazione, alla legislazione e ai regolamenti.

Lo studio di questi eventi è finalizzato al riconoscimento dell'azione progettuale, del significato dell'opera e dell'intenzione dei committenti, spesso diretta verso l'amplificazione del potere signorile all'interno di grandi organismi urbani al tempo già definiti e consolidati.

In un secolo che si caratterizza come autonomo rispetto alle grandi fasi urbanistiche del duecento europeo, nuove istanze culturali concludono le ricerche medievali e, dopo la fase della grande peste, preannunciano gli esiti rinascimentali.

Tra i temi al centro del convegno:

- Sventramenti e ristrutturazioni urbane
- Grandi assi stradali, piazze e infrastrutture territoriali
- Iniziative signorili, residenze e nuovi assetti urbani
- Porte, mura, monumentalità "fuori scala"
- Ampliamenti programmati
- Apertura di strade extraurbane
- «Bonifica» di ambiti urbani labirintici: giude-rie e morerie
- La trattatistica, il disegno e le teorie sulla città
- Estetica urbana

M.C.

LA CIUDAD EUROPEA DEL SIGLO XIV

Trasformaciones, monumentos, ampliaciones urbanas

*Congreso Internacional
Cagliari, 9 y 10 de diciembre de 2005*

Las transformaciones urbanísticas de las principales ciudades italianas y europeas durante el siglo XIV centran el congreso, dedicado en particular a las ampliaciones urbanas, a la apertura de nuevas vías (incluidas las trazadas extramuros), al proyecto de murallas e iglesias, a la construcción de monumentos con especial significado urbanístico (puertas, palacios y plazas señoriales), a la administración, a la legislación y a los reglamentos.

El estudio de estos episodios va orientado al reconocimiento de la acción proyectante, del significado de la obra y de la intención de sus promotores, a menudo dirigida hacia la ampliación del poder señorial dentro de los grandes organismos urbanos por entonces ya definidos y consolidados.

En un siglo que se caracteriza por su autonomía respecto a las grandes fases urbanísticas del siglo XIII europeo, nuevas instancias culturales concluyen las experiencias medievales y después de la fase de la gran epidemia de peste, anticipan los logros renacentistas.

Entre los temas principales del congreso destacan:

- Demoliciones y reestructuraciones urbanas
- Grandes ejes viarios, plazas e infraestructuras territoriales
- Iniciativas señoriales, residencias y nuevas ordenaciones urbanas
- Puertas, murallas y monumentalidad desmesurada
- Ampliaciones urbanas programadas
- Apertura de vías extramuros y suburbanas
- «Regeneración» de ámbitos urbanos laberínticos: juderías y morerías
- La tratadística, el trazado y las teorías sobre las ciudades
- Estética urbana

M.C.

LA VILLE EUROPÉENNE DU 14 SIÈCLE

Développements, monuments et extension urbaine

*Conférence Internationale
Cagliari, Décembre 9– 10, 2000*

Le développement urbain des villes italiennes et européennes pendant le XIV siècle est le thème principal de la Conférence qui porte essentiellement sur les grandes villes, les différentes formes d'extension urbaine ou d'étalement urbain, le percement de nouvelles rues, les murailles, les remparts et les églises, les bâtiments et monuments et leur fonctions urbaines spécifiques (les portes, les places, les maisons et les grandes résidences), ainsi que sur leur gestion sur le plan administratif et législatif.

L'objectif de l'étude de ce phénomène est de comprendre le processus de la planification, la signification de ces interventions, les intentions et les logiques d'acteurs, qui autrefois portaient sur l'extension de l'influence des classes aisées au sein des centres urbains consolidés.

Dans un siècle plus innové, en comparaison avec la plus importante période du développement urbain en Europe observée durant le XIII siècle, de nouvelles exigences culturelles sont apparues sur la base de la recherche médiévale pour annoncer l'époque de la renaissance.

Parmi les thèmes principaux du Colloque:

- Régénération urbaine, modernisation des aires urbaines
- Grands axes urbains, places et infrastructures urbaines
- Portes, murailles, remparts et les monuments
- Extensions urbaines
- Percement de nouvelles rues
- Réhabilitation urbaines dans les quartiers historiques
- Aspects académiques, théorie et conception de la ville
- Esthétique urbaine

M.C.

THE EUROPEAN CITY IN THE 14TH CENTURY

Developments, monuments and urban extension

*International Conference
Cagliari, December 9 & 10, 2005*

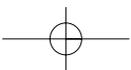
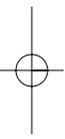
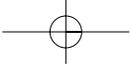
Urban development in Italian and other European cities during the 14th century is the theme of the conference which focuses on major cities, analysing especially urban extension, the laying of new roads (also extra-mural), the planning of city walls and churches, the building of monuments with a specific urban function (the city gates, the residences and squares of the ruling classes), administration and legislation.

The purpose of the study of these phenomena is to better understand the planning process, the significance of these interventions and the intentions of those that commissioned the work, which were more than often aimed at extending the influence of the upper classes within large but already well-defined and consolidated urban centres. In a more innovative century, compared to the most important period of urban development in Europe seen during the 13th century, new cultural needs brought medieval investigation to an end and in the wake of the Great Plague heralded the arrival of the Renaissance.

The themes central to the conference include:

- The clearing of urban areas and their modernization
- Main urban highways, squares and territorial infrastructure
- City gates, walls and «larger than life» monuments
- Planned extensions
- The laying of streets outside the city
- The improvement of maze-like urban environments, for example in the Jewish and the Moorish quarters
- Academic essays, the design and theory behind the conception of the city
- Urban aesthetics

M.C.



Premessa

Il Convegno Internazionale di Studi “*La Città Europea del Trecento. Trasformazioni, Monumenti, Ampliamenti urbani*”, tenutosi a Cagliari nel dicembre 2005 con il contributo degli Enti Locali, dell’Università di Cagliari insieme all’Associazione Storia della Città, ha favorito una felice occasione di incontro culturale tra studiosi di varie città italiane ed europee, riuniti attorno ad un titolo originale ed inedito nella storiografia europea.

Tra le tante ricerche sviluppate in questi anni il convegno sul *Trecento*, nuova proposta scientifica di Enrico Guidoni, ha avuto necessità di una lunga preparazione tesa a definire tematiche nuove che avrebbero potuto aprire ulteriori filoni di studio nel panorama della città europea e mediterranea; alla fine Guidoni ha scelto Cagliari quale sede per il *Trecento* per valorizzare una fase culturale di convergenza mediterranea, ancora più chiara nella riflessione di fasi urbanistiche comuni con città quali Napoli, Palermo o Valencia. Ma al di là degli utili confronti tra le città europee meridionali, per le quali si evidenziano importanti analogie nelle strategie di investimento pubblico – particolarmente nelle aree centrali, portuali e mercantili – dai diciannove contributi al Convegno è emersa una notevole affinità di obiettivi urbanistici e architettonici leggibili in uno scenario geografico ben più ampio. Si rilevano opere finalizzate a cambiare il volto delle città secondo nuovi ed ambiziosi programmi, dove il protagonismo di sovrani e signori si esprime attraverso architetture e rinnovamenti di porzioni urbane, sottolineati da forti significati monumentali e politici. I progetti delle nuove architetture interpretano nell’enfasi dimensionale o nella spettacolare centralità scenografica la volontà di cambiare, pur con azioni limitate a particolari settori urbani, l’aspetto e l’immagine della città, legandola ad una particolare fase politica ed adeguandola ai moderni parametri estetici. Nelle ordinate e regolari strutture viarie dei nuovi quartieri, segno di un fermo controllo sulla società urbana, si favoriscono i nuovi inurbamenti e si dispongono norme tese a favorire gli investimenti immobiliari delle famiglie che ricercano nuove sedi di rappresentanza negli ambiti centrali. I palazzi privati sorgono anche grazie a norme che permettono l’essproprio o l’unificazione di case a schiera contigue, promulgate per definire attraverso più alti criteri di decoro il rinnovamento delle città; gli ampliamenti urbani seguono i programmi di consolidamento o ampliamento delle cinte murarie, coordinate

con estese operazioni di lottizzazione di iniziativa pubblica o privata ma dovute anche alla intraprendenza urbanistica degli ordini mendicanti.

La città europea del Trecento si rivela quindi, pur in un differenziato panorama di situazioni locali, ben individuabile e caratterizzata dal perfezionamento di esperienze tecniche ed estetiche collaudate da lunga data; sulle basi della formidabile stagione urbanistica duecentesca si conferma la ricerca di effetti urbanistici tendenti a quella città ideale pensata e progettata almeno due secoli prima delle teorizzazioni rinascimentali. Tecnici e committenti la perseguono con lucidità, promuovendo strategie e investimenti guidati da disegni unitari.

Secondo la tradizione duecentesca la norma scritta sostiene programmi e progetti sulla città che riflettono le tendenze della trattatistica e delle teorie tese ad esaltare i principi della perfezione urbana, in un ambiente culturale sempre più attento alle scienze dell'architettura, della città e del territorio. È proprio la componente letteraria che ci trasmette uno dei particolari volti della città del Trecento e che, attraverso la diffusione di scritti e disegni, accompagna il processo di crescente integrazione di intenti e tendenze tra le diverse parti dell'Europa. È questo uno degli aspetti trattati nella relazione di Enrico Guidoni, come sempre prezioso scrigno di suggerimenti ed intuizioni.

Gli Atti di questo convegno sono dedicati ad Enrico Guidoni, insieme alle tante manifestazioni ed eventi che tentano, a pochi mesi dalla sua scomparsa, di ricompensare con piccoli gesti l'immenso contributo da lui dato alla disciplina della storia della città con la fondazione del metodo moderno di studio e quarant'anni di proposte culturali innovative. Questi Atti segnano una chiara strada da percorrere, su cui procedere perseguendo i progetti già ideati: la seconda parte del convegno sul *Trecento* a Cagliari, aperto a nuovi confronti con l'Europa settentrionale ed orientale, un nuovo incontro sulla città islamica nel medioevo, uno sulle città nuove del Settecento.

Sono certo che dalla lettura di questi atti emergerà il particolare significato del Trecento europeo, una fase storica spesso indicata solo come transitoria ma a ben vedere ricca di elementi di chiara riconoscibilità. Invito, dunque, alla lettura del volume, che si apre con la *Relazione Introduttiva* di Enrico Guidoni che, sebbene nella forma essenziale derivante dalla trascrizione della videoregistrazione, racchiude in sé molteplici apporti innovativi e gli affascinanti significati di questo secolo.

Si inaugura con questo primo numero la serie regionale dell'Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio "Storia dell'Urbanistica" dedicata alla Sardegna. Un'iniziativa che si affianca alle serie regionali di Piemonte, Veneto, Toscana, Puglia, Lazio, Campania e Sicilia, anch'esse fondate da Enrico Guidoni.

Sarà un ulteriore luogo di incontro e dibattito, di edizione di ricerche e contributi caratterizzati da un comune metodo disciplinare.

M.C.

Città grandi, ricche, sicure, sane e belle. L'apogeo urbano nell'Europa del Trecento*

Enrico Guidoni

Questo convegno credo sia un incontro destinato a lasciare il segno nel campo degli studi. Perché dedichiamo un convegno alla città del Trecento, una città fino ad oggi abbastanza opaca e poco studiata? Il Trecento è un periodo che non è stato ancora individuato come fondamentale nella storia delle città e i motivi sono semplici: perché il Trecento sta in mezzo a due secoli terribili. Il Duecento, che ha visto in tutta Europa un grandissimo aumento della popolazione e quindi una notevole fioritura delle città – è l'apogeo dei comuni italiani e nel quale si assiste al sorgere anche di tante altre entità autonome e forti soprattutto nell'Europa del centro nord – ed il Quattrocento, epoca in cui la città sembra rinascere e sembra destinata ad una nuova vitalità, grazie soprattutto al rinnovamento architettonico, al rinnovamento dell'aspetto esteriore delle città e della loro rappresentatività.

Ma esiste anche il Trecento, questo secolo trascurato che a prima vista sembra un periodo contraddittorio senza un filo conduttore. Basti pensare che a metà del secolo c'è l'episodio drammatico della peste nera che interrompe lo sviluppo demografico ed anche economico in molte zone dell'Europa e che noi oggi vediamo come una frattura, perché la popolazione in certe aree è diminuita addirittura di un terzo. Il che ha provocato grosse crisi economiche e politiche, e un rinnovamento anche culturale, ma probabilmente va visto in continuità sia con il periodo precedente che con il periodo successivo.

Intanto la peste nera non ha investito da un giorno all'altro tutte le città europee. Ci sono voluti cinque anni perché la pestilenza arrivasse dall'Europa mediterranea – quindi dai primi contagi, per esempio a Messina, e negli altri porti italiani nel 1347 – fino alla Russia dove è arrivata nel 1352.

Allora io mi domando, da storico della città, può darsi che un effetto della peste nera sia rintracciabile nella storia delle città, perché chiaramente le città colpite più tardi si aspettavano l'arrivo dalla peste, ed i nostri antenati non erano così impreparati. Se per esempio in Germania la peste è arrivata due anni dopo ecco che, forse davanti ad una crisi improvvisa delle città italiane e mediterranee, ci sia stata una maggiore resistenza, preveggenza nordeuropea. E questo è soltanto uno degli episodi che andrebbero ristiudati dal punto di vista della storia della città.

Quindi una frattura a metà secolo, con una prima metà del secolo ancora appa-

rentemente florida per le nostre aree dell'Europa meridionale e dell'Italia; mentre nella seconda metà del Trecento acquista importanza l'Europa del nord. Si percepisce da tanti aspetti e, anche senza affrontare studi di economia, si vede per esempio dalla costruzione delle mura. Le mura delle città italiane sono state costruite e quasi tutte completate all'interno della metà del Trecento, comprese quelle di Siena e di Genova che erano rimaste un po' indietro. Mentre c'è una stagione di costruzione delle grandi mura, si parla sempre delle ultime mura medievali, soprattutto nell'Europa centro settentrionale, ma anche per esempio a Valencia, tanto per citare una città centrale nel nostro discorso.

Ecco che in questi grandi centri le mura sono state costruite dopo la metà del secolo. E' evidente che le mura costituiscono la spesa più ingente per una comunità urbana e questo ci fa capire che c'è stato, in moltissimi centri urbani europei, un grande aumento della popolazione e del reddito ed un grande slancio verso il futuro, quindi non un ripiegamento. Un ripiegamento chiaramente è avvenuto da un punto di vista economico, per determinate realtà come ad esempio Roma abbandonata dal Papa, oppure per città che sono state assorbite da città maggiori, soprattutto in Italia.

Ma nel complesso il Trecento sembra sia un secolo di grande ricchezza culturale oltre che economica, nel campo urbanistico e nel campo delle città europee e mediterranee. Quindi un secolo centrale, un secolo che va rivalutato come il secolo in cui probabilmente noi possiamo riscontrare il maggiore e più fertile equilibrio tra istituzioni: istituzione dello stato, che può essere una signoria o comunque una struttura territoriale molto più grande della singola città, le istituzioni municipali delle città, le istituzioni ecclesiastiche, le necessità militari, i poteri dei mercanti. Tutto questo va a comporre una città generalmente armonica, capace di funzionare perfettamente, capace di differenziarsi a seconda dei casi.

Le città europee del Trecento sono tutte diverse tra loro, perché la diversità nasce proprio dalla storia, ma sono tutte tendenti verso un equilibrio ed una perfezione che molto spesso viene raggiunta. Con questa prospettiva andiamo a vedere quali sono le condizioni politiche ed economiche già accennate.

Politicamente si consolidano gli stati subregionali, regionali, le signorie in Italia ed anche i regni nel resto d'Europa. Economicamente c'è un grandissimo sviluppo dei commerci, dei mercati, delle attività di scambio, dei porti; e da un punto di vista ecclesiastico c'è un recupero molto forte della chiesa in tutti i campi anche quelli istituzionali, dopo il periodo difficile delle eresie dall'XI al XIII secolo, in cui la chiesa è molto combattuta. Nel Trecento ormai gli eretici vengono individuati e isolati. Soprattutto c'è una grande coscienza, che non esisteva nel periodo precedente, del fenomeno urbano; c'è una cultura – e ritorno a parlare dell'Italia, perché è un concentrato di realtà che poi avrà una grande influenza sul resto dell'Europa – nasce una cultura che è ancora la nostra cultura.

La nostra cultura di base, quella scolastica, è ancora la cultura del Trecento: Dante, Petrarca e Boccaccio. Li studiamo non perché li abbiamo recuperati, ma perché sono sempre stati studiati. Se andiamo a leggere una poesia del cinquecento, e eliminiamo Petrarca, diventa incomprensibile. Petrarca è un tipico esponente della società trecentesca, una società che è attenta alla città che trova già costruita. Le città del Trecento hanno ormai alle spalle i processi tumultuosi delle città duecentesca, i cantieri infiniti.

Petrarca comincia a soffermarsi sul paesaggio, che è una componente fondamentale della nostra cultura e Dante a sua volta, punta inarrivabile della nostra cultura europea, è un personaggio trecentesco, certo ancora condizionato dalle lotte politiche del periodo precedente ma già completamente aperto a questa cultura ormai internazionale, europea e mediterranea, oggi si direbbe globalizzata.

Nel Trecento ci sono tanti altri fenomeni di questo tipo, componenti fondamentali della nostra cultura. Basti pensare che è nel Trecento che abbiamo grazie a Francisco Eximeniç, e torniamo a Valencia, la prima formulazione della città ideale o meglio della città perfetta, che è diversa della città ideale. Si tratta di un modello della città perfetta che si dovrebbe costruire e a cui si dovrebbero adeguare tutte le altre città. Questo modello è il primo coerentemente concepito nell'età medievale. Non solo è importante perché ha influenzato l'età rinascimentale ma perché è il modello che ha funzionato fino al XIX secolo. L'impianto della città di Eximeniç è ancora quello che viene adottato in fondo nelle colonie americane ed è ancora quello che viene continuamente riproposto fino all'età contemporanea.

La scienza nel Trecento fa passi da gigante e l'arte ovviamente si basa sempre, e chiaramente, su questa rivoluzione tardoduecentesca. La maggiore attività di Giotto per esempio si svolge nel Trecento ed egli è arrivato ad essere sovrintendente dei lavori pubblici di Firenze; e quindi è anche un urbanista, perché questa componente artistica si innesta sui processi urbani, sul decoro urbano e sulla bellezza della città.

Si prende coscienza della bellezza delle città, questo per noi è molto importante, ci sono certamente dei precedenti duecenteschi, ma nel Trecento ormai questo è un fenomeno diffuso in Italia come in Spagna ed in tutta Europa.

Si comincia a parlare della città come città bella. Naturalmente l'estetica del periodo è molto diversa dalla nostra quindi come sempre noi dobbiamo calarci nella mentalità delle fonti a cui ci appoggiamo, oltre a studiare la città con i nostri metodi di cittadini contemporanei.

Questa componente estetica si consolida nel Trecento e dà luogo anche a delle magistrature apposite che sono per esempio gli ufficiali per l'ornato di Siena, magistrature preposte al controllo della bellezza della città. Se facciamo un confronto, sempre da un punto di vista europeo, con il Quattrocento le città, anche sulla base di momenti di crisi politico-economica che tormentano anche il XV secolo, sono meno forti come immagine e come presenza culturale rispetto al Trecento.

In Italia, dove la città medievale comincia a non piacere e viene respinta la sua immagine, come un po' dappertutto, noi abbiamo la possibilità di studiare meglio perché abbiamo il fenomeno del Rinascimento che vuole segnare la città con la propria connotazione innovativa dal punto di vista architettonico e culturale, con la ripresa dell'antico che inaugura una nuova era. Che non è solo però un'era positiva, perché nasconde la profonda crisi della città, la crisi dell'indipendenza delle città, la crisi della coesistenza tra diverse magistrature e tra diversi poteri.

Comincia quel processo di unificazione forzata dall'alto che porterà le città sempre più ad assomigliarsi tra loro, si costruiranno nuove mura e si distruggeranno moltissime fabbriche medievali.

Nonostante tutto l'Europa è ancora un continente di città medievali, ecco però che il Rinascimento riduce la centralità delle città a favore dello Stato. Quindi per tro-

vare una città in buona salute – naturalmente non i cittadini in buona salute, perché erano tormentati da malattie e guerre – una città che possa essere studiata con abbondanza di fonti, dobbiamo studiare il Trecento, sicuri che nel Trecento troveremo tutto, anche il contrario di tutto, troveremo città vecchie da rinnovare, città nuove di nuova concezione, troveremo grandi monumenti e anche tessuti urbani perfettamente vivibili.

In realtà perché la città fiorisce, da un certo punto di vista, nel Trecento? Perché manca sicuramente una spinta innovativa in alcuni settori, quindi è chiaro che la città fiorisce quando viene dato spazio ad alcune cose invece che ad altre. Sicuramente questa spinta innovativa non c'è nel campo dell'architettura, perché nel campo dell'architettura si cerca più che altro di perfezionare le ricerche stilistiche dei secoli precedenti; non c'è nel campo della monumentalità, perché si cerca di fare delle chiese e delle cinte murarie sempre più grandi ma non cambiando metodo, ingrandendo le figure e le tecniche del periodo precedente. Allora, quando questo succede, vuol dire che tutte queste arti collaterali – anche l'architettura – sono al servizio della città, e non il contrario. Vuol dire che lo sviluppo abnorme per esempio di una componente come quella dell'Umanesimo italiano non andrà a detrimento dei valori della città, che allora esistevano.

Ci sono comunque moltissimi elementi di continuità tra il Duecento ed il Trecento, come anche tra il Trecento e il Quattrocento. Ma oggi ci interessa di più individuare l'originalità del Trecento. Una di queste componenti, cui ho già accennato, è quella della consapevolezza della città: si comincia a riflettere sulla città e all'origine di questa riflessione troviamo alcune fonti fondamentali. In città italiane importantissime che hanno avuto uno sviluppo precedente al Trecento, su cui però si innestano delle storie, dei trattati e delle descrizioni.

Soprattutto due sono importanti: una è quella di Bonvesin de la Riva che è riferita a Milano. Bonvesin de la Riva dice che ha iniziato a fare questo trattato su Milano nel 1288 ma sicuramente l'ha finito molto dopo, tanto è vero che a un certo punto lui suggerisce che Milano sarebbe la sede papale più adatta al posto di Roma, e quindi questo fa capire che siamo già in un periodo in cui la sede papale se ne è andata da Roma.

Il testo di Bonvesin è assolutamente fondamentale per capire anche il testo di Giovanni Villani, molto più approfondito perché è inserito in una storia universale su Firenze.

Giovanni Villani afferma di aver cominciato la sua storia nell'anno 1300, anno del giubileo.

Questi due testi ci fanno capire come nasca qualcosa nelle nostre città che cerca di comprendere il fenomeno urbano, sempre per esaltare il ruolo della città. Il ruolo della città che può essere chiaramente visto come supremazia di una singola città sulle altre, e quindi di una concorrenza tra città, come nel periodo medievale, ma anche come la volontà di distaccarsi e di vedere le cose come stanno.

Quindi io vorrei leggere intanto qualcosa di Bonvesin de la Riva a proposito di uno dei punti, il primo punto che ho sottolineato nel mio titolo, che è quello della grandezza della città.

Bonvesin della Riva intitola il suo trattato «Le grandezze di Milano», che è anche la città rappresentata nel nostro logo, questa città rotonda disegnata nella prima metà

del Trecento come illustrazione della storia di Milano di Galvano Fiamma, è una città perfetta. È una città grande e i motivi della grandezza sono spiegati molto lungamente da Bonvesin de la Riva, che comincia a parlare della Lombardia; quindi la città è legata al territorio, è come espressione del territorio.

Bonvesin de la Riva parla anche della libertà di Milano, quando la libertà di Milano era già perduta, perchè era già di fatto in mano ai Visconti. E afferma da buon visconteo che nel governo di Milano c'è una tale libertà a che la ricchezza di Milano la proteggerà da qualsiasi governo tirannico.

Chiaramente il passaggio dal Comune alla Signoria è un passaggio non indolore, quindi gli intellettuali si allineano alla linea soffice adottata da tutti i tiranni che è quella di conservare formalmente le istituzioni per svuotarle gradualmente come è successo nella Firenze dei Medici nel 400.

Quindi a Milano il processo è precedente e Bonvesin parla appunto del territorio e parla di Milano, che in confronto alle altre città è come il sole tra i corpi celesti. Ecco che comincia a consolidarsi questa immagine circolare anche della città. Poi passa ad elogiare Milano per la sua posizione, quindi parla della situazione geografica, della pianura fertile, delle sorgenti, dell'acqua pura. Poi parla di Milano e la elogia per i suoi edifici, parla di 12500 case che hanno la porta sulla strada e di tutta una serie di statistiche e poi afferma «la forma della città è rotonda a modo di un circolo, tale rotondità è segno della sua perfezione». Suddivisa in sei porte, e anche sei è un numero perfetto; ed in questo anche Villani è d'accordo che sei è un numero perfetto. Noi sappiamo che Firenze era suddivisa in quattro quartieri oppure in sestieri; ma i sestieri, forse per influenza di Milano, sono considerati più perfetti dei quartieri.

E poi c'è la componente paesaggistica: Bonvesin per rendersi conto della dimensione della forma di Milano sale sulla torre della Curia del Comune e consiglia a chiunque di salire: «se infine qualcuno avesse voglia di vedere l'aspetto della città e il gran numero dei suoi palazzi e case salga in cima alla torre della Curia del Comune di lassù volgendo intorno lo sguardo avrà modo di ammirare uno spettacolo davvero meraviglioso».

Ma non è tutto. Fin qui sono cose che noi capiamo benissimo, poi ad un certo punto Bonvesin cerca di tirare dentro la perfezione anche il nome di Milano. C'è tutta una cultura nominalistica che si può studiare anche per il Quattrocento, una componente filosofica che poi si è perduta completamente, che per noi è un gioco ma per gli storici e i filosofi del medioevo è una cosa molto seria.

Bonvesin analizza il nome di Milano: «la parola Mediolanum comincia e finisce con la lettera M, nel mezzo stanno le due lettere O ed L, la lettera M iniziale e finale è più larga delle altre lettere e significa l'ampiezza della gloria di Milano diffusa nel mondo intero. La M del principio e della fine indica pure il numero mille, al di là del quale non si trova altro numero che si possa esprimere con una parola sola, tale numero è nella sua semplicità perfetto e significa quindi che Milano dal principio del mondo sino alla fine fu e sarà annoverata tra le città perfette; la lettera O, una delle due che stanno nel mezzo della parola, di forma rotonda e perfetta, più degna e più bella delle altre, significa la rotondità, la bellezza, la dignità, la perfezione di Milano. La nostra città difatti è rotonda come la lettera O, è bella e più perfetta delle altre città. La lettera L significa la lunghezza e pure l'altezza della nobiltà e della gloria di lei, perchè per i meriti e le preghiere della Beata Vergine e del Beato Ambrogio e degli altri santi, le cui reliquie qui riposano, e dei santi religiosi dureranno continuo la sua

alta nobiltà e la sua gloria per grazia di Dio».

Altro particolare da osservare nel nome di Mediolanum è che «in esso si trovano tutte e cinque le vocali ciascuna in una sillaba il che significa che come il nome della nostra città non è privo di nessuna delle vocali così essa nostra città non è priva di alcun bene effettivo che sia necessario ai cinque sensi dell'uomo; come poi i nomi delle altre città non hanno tutte le cinque vocali così esse città confrontate con Milano si dimostrano in qualche parti mancanti, riguardo le cose necessarie».

Quindi ha fatto un bello studio approfondito sul nome, per dimostrare che Milano è la città più importante, più bella, l'unica completa, ecc.; e non aveva tutti i torti, Bonvesin, anche perché senza saperlo iniziava una nuova fase di elogi delle città suscitando, come anche egli sospettava, le invidie delle altre città, chiaramente, perché ogni città cercava di recuperare di fronte ad un discorso di questo genere. Invidia di chi, soprattutto? Della città che poteva contendere, in Italia ma anche in Europa, questo primato a Milano con altre prerogative. Non la grandezza ma la bellezza e quindi, nei confronti di Firenze, Milano ha sempre avuto questa concezione un po' ostile, il che ha portato per tutto il Trecento ad accordi e scontri, anche militari, col tentativo visconteo di conquista di Firenze. Tentativi drammatici che si sono interrotti solo alla fine del XV secolo.

Cioè Milano, a forza di estendersi come potenza e di conquistare una dopo l'altra le città della Lombardia – l'ultima è stata Pavia – e poi estendere la sua influenza nella seconda metà del Trecento su tutta l'Italia del centro nord, ha cercato di conquistare militarmente anche Firenze; la quale Firenze poteva ribattere con una libertà diciamo repubblicana molto più conservata, quindi con istituzioni più solide. Non c'era un tiranno, il Duca di Atene ha provato a farsi tiranno della città ma è stato cacciato l'anno successivo. Ma soprattutto con la forza della cultura; è una forza che ancora ha usato Lorenzo il Magnifico, che hanno usato i papi medicei nel Rinascimento e che ha cominciato a usare la Firenze del Trecento. E anche questo è un fatto molto moderno: la cultura, l'arte, come esportazione di un modello di città è un fatto anche commerciale.

Quando gli artisti fiorentini o per esempio Giotto, si mette a girare per l'Italia, va a Napoli e poi a Milano, lasciando non molte tracce perché erano viaggi brevi, ha avuto una grande influenza sugli artisti, ma poi è voluto tornare a Firenze, e chiaramente era tutta pubblicità per una città dove si produceva un'arte così moderna e così efficace nel rappresentare il potere cittadino.

Quindi Giotto, per esempio, piaceva non solo ai fiorentini, ai democratici fiorentini, ma anche ai signori del resto dell'Italia, che si erano già orientati su questa linea di modernizzazione.

E in questa rivalità tra Firenze e Milano ci sono tanti episodi interessantissimi, per esempio il campanile di Giotto di Firenze e il campanile di Milano costruito da Azzone Visconti, un campanile di mostruosa dimensione a giudicare da quello che ne dice Galvano Fiamma, lo storico di Milano appunto, nella cui cronaca è inserita questa immagine. Era un campanile che era stato distrutto dal Barbarossa e viene ricostruito da Azzone Visconti; ancora in costruzione quando scrive Galvano Fiamma: «si dice che la sua altitudine dovrà essere 250 braccia», 150 metri, è il campanile della cattedrale anzi delle due cattedrali di Milano (oppure 150, oppure 155, o 145 a seconda della approssimazione che noi attribuiamo alla misura del brac-

cio). E dice che nella sua sommità ci sarebbe stato un baculus pastoralis quindi l'insegna arcivescovile. Perché l'insegna arcivescovile? Perché Milano è sede arcivescovile, perché i Visconti ormai sono signori di Milano, per cui un Visconti è arcivescovo di Milano, un Visconti è signore di Milano: cioè hanno completamente monopolizzato la città. Questi due poteri, che in realtà sono l'unico potere visconteo; e quindi chiaramente il simbolo del nuovo campanile della cattedrale è un simbolo religioso e questo si vedrà molto meglio qualche decennio dopo quando, crollato questo campanile – evidentemente era una specie di torre di Babele, un progetto che era sovradimensionato rispetto alle possibilità tecniche – si dà il via al duomo di Milano.

Col duomo di Milano comincia negli anni '80 del Trecento un po' il simbolo della città trecentesca, una città che cerca una unificazione attraverso un unico monumento, molto grande ma non molto nuovo; sì certo è un gotico diverso dagli altri etc., però quello che connota il duomo di Milano è soprattutto la grandezza, quindi in termini architettonici è come se fosse stata una risposta alla grande Milano di Bonvesin de la Riva. E il duomo di Milano è stata proprio una iniziativa culturale e naturalmente economica, che è stata capace di unificare sotto la signoria tutto il popolo milanese per questa doppia componente ecclesiastica e civile, statuale, perché sono state coinvolte tutte le confraternite tutti i quartieri di Milano che per decenni hanno continuato a portare il loro lavoro gratuitamente e tutti i materiali che servivano alla costruzione del duomo.

Sulla piazza, sullo spiazzo davanti alla costruzione del duomo, si sono svolte migliaia di manifestazioni, non solo processioni ma anche spettacoli teatrali. Quindi questo grande cantiere, che ancora oggi continua anche se è stato finito più o meno nel seicento, questo grande cantiere è stato lo strumento di unificazione della città.

Ancora uno strumento scelto all'interno delle tecniche dell'epoca, quindi non uno strumento in contrasto, ma che anche nella sua dimensione, come altezza paragonabile al famoso campanile, anche nella sua dimensione capace di far godere del panorama della città, di far sì che la città fosse vista da gran parte della Lombardia, perché è un simbolo che è adeguato dimensionalmente a tutta la regione.

A Firenze succedono cose analoghe; è chiaro, a Firenze c'è più arte, quindi l'arte di Firenze – anche quella che nasce nel Trecento – poi darà luogo immediatamente ad un fenomeno completamente diverso che è quello del secolo successivo. Però anche Firenze si costruisce una cattedrale adeguata al nuovo decoro della città. Quindi le nuove mura di Firenze, che terminano negli anni 30, e un sovrintendente: Giovanni Villani, il quale è espertissimo in lavori pubblici.

La cattedrale di Arnolfo di Cambio dopo la metà del Trecento non basta più come dimensione: semplicemente si amplia il progetto di Arnolfo di Cambio. Gli scavi hanno dimostrato che molto probabilmente questa nuova chiesa, riprogettata da Simone Talenti nella seconda metà del Trecento, non è altro che l'ingrandimento omologo della chiesa precedente. Quindi non serve tanto una nuova architettura ma una nuova dimensione dell'architettura. Questo si vede anche in campo europeo, l'Italia non fa eccezione.

È evidente che a Firenze l'arte sta invadendo tutti i campi della vita pubblica, basti dire che un pittore come Giotto diventa sovrintendente di tutte le fabbriche, della

costruzione dei ponti, dopo soprattutto l'alluvione dei primi anni trenta del Trecento. E quindi l'arte in quanto rappresentata dalle Arti di Firenze, che sono le organizzazioni artigianali di estrazione antica, almeno del secolo precedente. Ma anche le arti come le concepiamo noi, quindi architettura, pittura, scultura.

Orsanmichele è la prima costruzione dedicata all'espressione degli artisti come li intendiamo noi, perché ogni arte, in senso generale fiorentina, doveva finanziare una opera d'arte da inserire nelle famose nicchie esterne di Orsanmichele.

Lavori di lungo periodo, come sono tutti quelli dell'età medievale, per cui Orsanmichele è stato ornato per esempio da statue di Nanni di Banco e Verrocchio ecc.

Perché era prevista questa continuità della città, che non c'è più stata poi nel '400 e nel '500; quindi questo è un grande valore positivo ancora nella città del Trecento. Non si organizzano iniziative estemporanee, non si vuole sprecare nulla, quindi si cerca di continuare quello che il governo precedente ha iniziato.

Ma in questa gara alla grande dimensione ci sono anche fallimenti, come il famoso fallimento del duomo di Siena. Siena a un certo punto vuole ingrandire la sua cattedrale. Dopo la famosa peste del '48 entra in crisi la città e rimangono queste arcate come testimonianza di un progetto fallimentare. Ma appena si diffonde la notizia ufficiale che Siena ha abbandonato l'idea di fare un duomo nuovo i fiorentini, che sono nemici dei senesi, decidono di ampliare la loro cattedrale. Questo sembra un problema di gelosia fino a se stessa, ma invece ha delle profonde radici che oggi noi cerchiamo di recuperare, cioè la relazione che esiste tra le diverse città.

È evidente che quando si attiva un cantiere del genere del duomo di Milano e della cattedrale di Firenze le risorse della città non bastano, servono maestranze che provengono da tutta la regione, servono anche architetti stranieri che diano il loro parere etc.

Nel momento in cui Siena rinuncia a costruire il duomo nuovo, rinuncia anche ad avere un ruolo propulsivo ed attirare maestranze, attirare investimenti. E quindi Firenze coglie l'occasione per attirare queste energie, essendo anche abbastanza vicino, verso le sue iniziative. E diventa praticamente la capitale della Toscana.

Tra le altre componenti, quindi, c'è quella della consapevolezza che secondo me è fondamentale e, come dicevo, Giovanni Villani è estremamente consapevole anche della storia urbanistica di Firenze come la intendiamo noi, cioè non una storia urbanistica diversa.

È chiaro che la finalità di Giovanni Villani non è la nostra, quindi non ha delle intenzioni analitiche o archeologiche in campo storico, ma cerca di dare un'interpretazione allo sviluppo della città, un'interpretazione razionale. C'è un passo bellissimo, quando interpreta le mura ristrette di Firenze che sono altomedievali, come la ricostruzione della città ad opera di Carlo Magno.

Secondo Villani la città di Firenze è stata ricostruita questa seconda volta dopo la colonia romana nell'801 per ordine di Carlo Magno e ancora una volta da cittadini romani, che l'hanno fatta a immagine e somiglianza di Roma.

Sono cose che cerchiamo anche noi, confrontando le diverse città: vedere per esempio le chiese intitolate ai diversi santi, se si ritrovano diversi contesti, se c'è stata un'influenza precisa, etc.

Di questo Giovanni Villani è sicuro e dice: «la città nuova di Firenze si cominciò ad

edificare per i romani; di piccolo sito e giro figurandolo a modo di Roma, secondo la piccola impresa che cominciassi dalla parte di levante alla porta di san Pietro. E dalla detta porta fu uno borgo infino a san Piero Maggiore a modo di Roma» cioè come il borgo di san Pietro a Roma; «e da quella porta seguirono le mura inverso il duomo, come tiene oggi la grande ruga che va a san Giovanni infino al vescovado».

Teniamo presente che parla di una città di cinque secoli prima secondo lui. Il Villani quindi fa un grosso sforzo di ricostruzione, di dove si trovava questo antico circuito e della relazione tra il circuito e le chiese: «e lì aveva un' altra porta che si chiamò porta del Duomo e chi la chiamò porta del Vescovo che al di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di san Lorenzo, al modo che è in Roma san Lorenzo fuori le mura. E dentro a quella porta è san Giovanni siccome in Roma è san Giovanni in Laterano e poi proseguendo come a Roma da quella parte fecero Santa Maria Maggiore e poi da san Michele fino alla terza porta di san Pancrazio, ove sono oggi le case dei Tornaquinci e san Pancrazio fuori della città e appresso a san Paolo a modo di Roma dall'altro lato della città incontra san Pietro come in Roma».

E continua a fare questi confronti tra per esempio il Campidoglio che aveva lo stesso nome a Firenze e a Roma etc.

Quindi chiaramente Giovanni Villani conosce tutte le città delle Toscana, conosce anche Roma, comincia a cercare di capire come si è formata Firenze. Lui che è addetto alle nuove mura si è documentato sull'antico circuito. È una persona estremamente intelligente che ogni tanto emette dei giudizi anche molto moderni: per esempio non crede nell'astrologia, riporta sempre diverse opinioni, ma poi quando sceglie per esempio la causa di un incendio ... dicono che è stato causato da una certa congiunzione tra Saturno e Giove etc. ma io credo piuttosto che sia stata appiccata dai nemici di quella famiglia ...

È un personaggio importantissimo che non fa che esaltare questa modernità della cultura fiorentina, che è la cultura appunto di Dante, Giotto e dei personaggi che ho citato prima.

Bisogna parlare molto brevemente anche dell'Europa anche se questa immagine della città del Trecento non può nascere da una sommatoria di fatti ma da una interpretazione il più possibile moderna e corretta del periodo; quindi noi vediamo per esempio che soprattutto a partire dagli anni quaranta del Trecento si moltiplicano le nuove cinte murarie dell'Europa del nord, si moltiplicano le fondazioni per esempio delle università nell'Europa centro-orientale, e quindi sappiamo che l'università è un po' il sigillo della cultura delle città.

Molti fenomeni precludono al fenomeno poi del secolo successivo, anche in negativo: per esempio i massacri degli ebrei nelle città spagnole soprattutto quelli del 1391, che precludono poi alla cacciata nel secolo dopo e quindi alla istituzione dei ghetti.

La critica del vecchio tessuto urbano: ancora una volta a Valencia abbiamo questi documenti trecenteschi che ci dicono che molte strade della città erano brutte perché erano state costruite male dai mori, erano strette e quindi andavano aperte e modernizzate, allargate.

E la componente militare, la componente poliziesca all'interno della città, e militare in senso generale, è fortissima nel Trecento. A parte la guerra dei cento anni (cioè fenomeni molto grandi anche in Italia, come le continue guerre provocate soprattutto dalla espansione delle città principali), ci sono fenomeni curiosi che si so-

no ripetuti in Italia – come le famose piazze fortificate – indotti in alcune città soggette o assoggettate spesso per poco tempo dai soliti Visconti.

Quindi le piazze comunali che erano sorte per testimoniare della libertà dei cittadini di riunirsi in assemblea sotto l'ombra delle istituzioni libere, democratiche, diventano invece delle piazzeforti, si costruisce intorno un muro con delle porte, e vengono presidiate per evitare rivolgimenti politici dei cittadini che stanno intorno. C'è un presidio posto dalle città occupanti e noi assistiamo dalla seconda metà del Trecento ad una militarizzazione imponente delle città, sempre con lo scopo di limitare le libertà locali.

Chi costruisce o riesce a costruire una fortezza vuole assoggettare i cittadini, sia esso diciamo un governante interno, sia esso una potenza esterna.

La più grande fortezza urbana che sia stata costruita in questo periodo è quella di Bologna. Negli anni settanta del Trecento Bologna viene sottomessa allo stato ecclesiastico con questa enorme costruzione, quindi dopo che c'era stata qualche decennio prima la militarizzazione della piazza, che era fallita; però la posizione di questa enorme fortezza nel centro della città fa capire che la città non è più libera. E' il luogo dove ancora c'è il Comune oggi, un recinto grandissimo.

Ma questo succede in moltissime città. I Visconti a Milano danno origine al Castello; c'è la famosa fortezza di Perugia che viene poi distrutta, fortezza sempre costruita dallo Stato Pontificio e che sarà poi ricostruita dal Sangallo nel Cinquecento e sarà di nuovo distrutta nell'Ottocento. Come a dire che queste libertà che vengono limitate nel Trecento sono quelle fondamentali, cui alcuni cittadini sono particolarmente sensibili.

Quindi dal punto di vista militare è un periodo molto importante; si diffondono anche le armi da fuoco. Anche dal punto di vista tecnico è una novità fondamentale e questo favorisce chiaramente in tutta Europa l'adozione della strada rettilinea anche urbana, che facilita il controllo dello spazio, che dà la possibilità di colpire a distanza eventuali rivoltosi o nemici.

Per quanto riguarda, alla fine di questo discorso, la ricchezza e quindi la bellezza, questi concetti sono estremamente interconnessi.

Noi distinguiamo meglio la bellezza rispetto alla ricchezza. Per noi è bello anche un edificio nudo, semplice, uno spazio elementare; perché siamo figli del Rinascimento, periodo nel quale si dà molta importanza alla proporzione, alla geometria, alla dimensione, ai giusti rapporti tra le cose. Mentre nel Trecento c'è ancora questa commistione tra bellezza e ricchezza, per cui la città brutta è una città trasandata, una città dove le strade sono coperte di fango, dove sulle strade compaiono delle scale abusive, dei ballatoi, degli elementi di disturbo.

E quindi comincia questo tentativo delle città di migliorare la propria condizione, sempre sotto la spinta dei mercanti. I mercanti sono coloro che governano di fatto queste città, le governano come mecenati, commissionando agli artisti le cappelle, come le famose cappelle di Giotto a Firenze, finanziando tutti i lavori che sono destinati ad aumentare la bellezza della città, che è una vetrina dei loro traffici.

Cioè la bellezza delle città fa sì che la fama della città si estenda, che i viaggiatori vengano in città – tra questi viaggiatori ci sono soprattutto i mercanti – che quindi la città acquisti prestigio.

Dell'inizio del Trecento sono anche i primi giardini pubblici di Firenze e di Siena e si dice espressamente che sono fatti per abbellire la città, perchè è un qualcosa che piace soprattutto agli stranieri.

Quindi è una città fatta per il pubblico internazionale, ecco perchè piace; perchè trova riscontro in una civiltà molto compatta quale è quella ancora del Trecento, fatta di viaggi, di testi che circolano, di guerre che sono anche veicolo di scambio, etc.

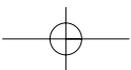
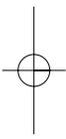
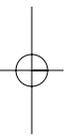
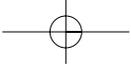
E quindi questa bellezza, mescolata alla ricchezza, porterà poi ad una sua deformazione che andrà a danno della città: cioè si comincia a dire che le case piccole e vecchie sono brutte, invece i nuovi palazzi sono belli. Con questa scusa si permette alle persone più ricche, agli esponenti della nobiltà e del ceto mercantile, di espropriare a proprio vantaggio.

Quindi è un esproprio ad uso privato, a vantaggio privato delle le case confinanti e permette anche di appropriarsi di una stradina, di un vicolo, di uno spazio vuoto; e questo è il meccanismo che distruggerà questo equilibrio delle città, soprattutto a partire dal Rinascimento.

Che dire del resto della normativa, non c'è tempo chiaramente di parlare di statuti, di parlare di questi testi che esaltano di volta in volta la bellezza di Parigi, o di Londra e di altre città. Ma certamente i testi trecenteschi non dicono tutto. Ci sono degli argomenti che sono come censurati. Il caso di Firenze per esempio: gli statuti di Firenze esistono soltanto nelle redazioni trecentesche, Statuto del Popolo e Statuto del Podestà. E siamo già negli anni venti-trenta, quindi uno immagina che una città come Firenze abbia insegnato a tutti come dotarsi di leggi; invece no, gli statuti sono fatti quasi a posteriori, quando la città è già costruita.

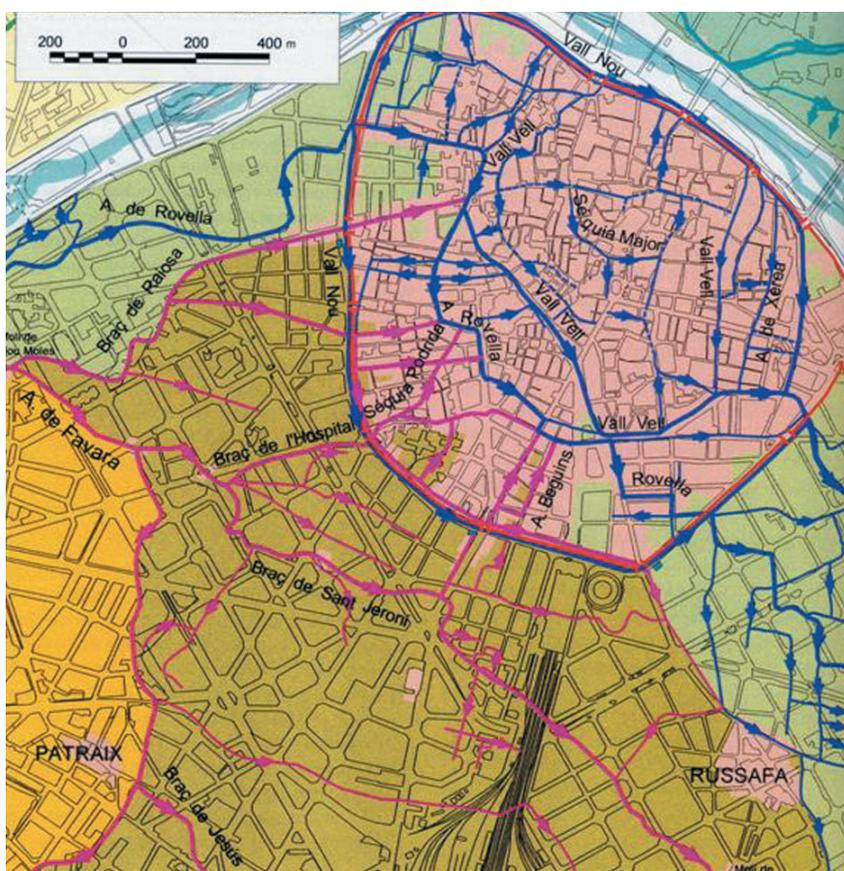
Non solo, ma città come Firenze come Siena espungono ufficialmente dagli statuti tutte le normative locali che interessano singole strade, singole piazze, perchè altrimenti appesantirebbero troppo il corpus delle leggi. Anche questo è un fatto molto moderno, vuol dire che si comincia a distinguere i principi generali dalla pratica amministrativa. Quindi questo è uno dei tanti aspetti che ci invogliano a studiare, ad approfondire le città del Trecento.

Io credo siamo all'inizio di incontri su questo tema perchè, come avete capito benissimo, ogni città ha una sua storia importante. Perché ci sono scambi continui, per cui ormai l'Europa ha una civiltà unitaria, con scambi anche col mondo mediterraneo, con le parti ancora in mano ai regni islamici, etc. E quindi bisognerà molto approfondire, soprattutto per capire da dove vengono le novità, da dove vengono le innovazioni che spesso sono poco appariscenti ma, come la legge che permette di espropriare il vicino, sono fondamentali per il futuro della città.





I/ Valencia, litografía da A. Guesdon (circa 1855), *l'Espagne à vol d'oiseau*.



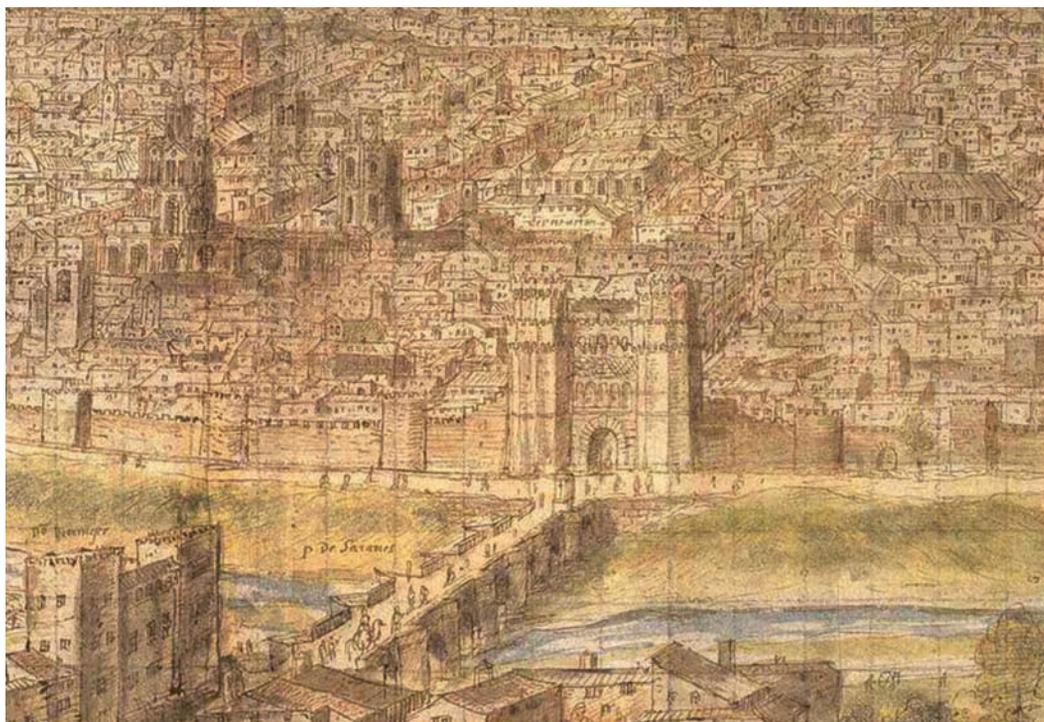
II/ El área urbana de la Valencia bajo medieval con indicación del trazado de las acequias según Sanchis Ibor (2002).



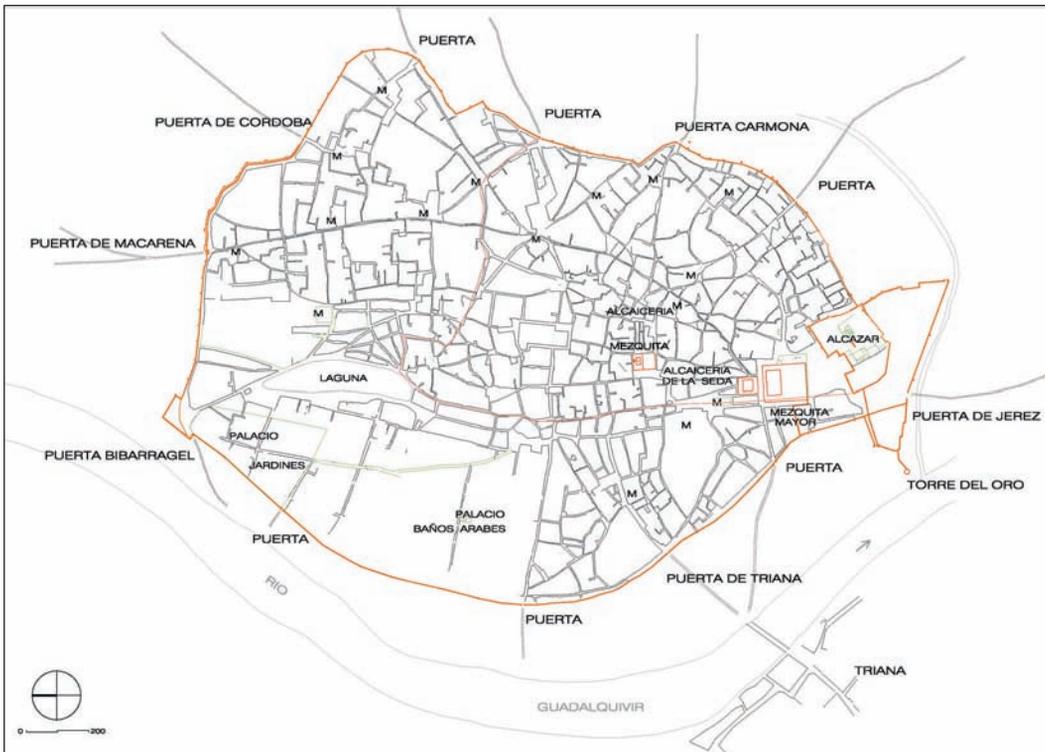
III/ Las murallas de Valencia en una escena del retablo mayor de la Seo de Zaragoza (siglo XV).



IV/ Portal de Serranos, entrada principal al recinto urbano (1392-1398).



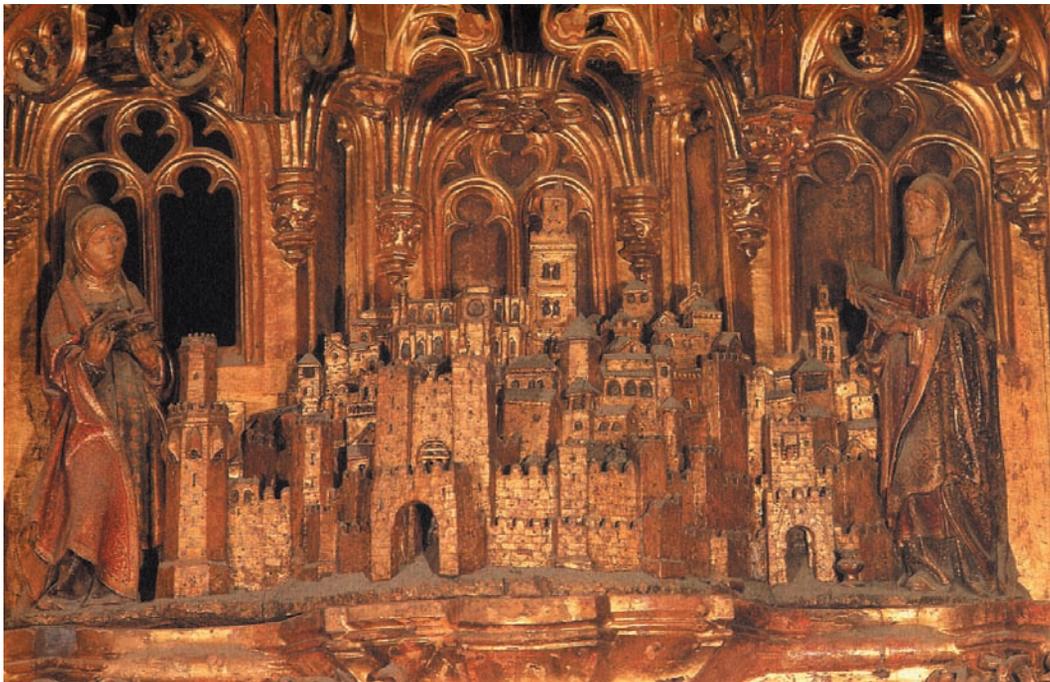
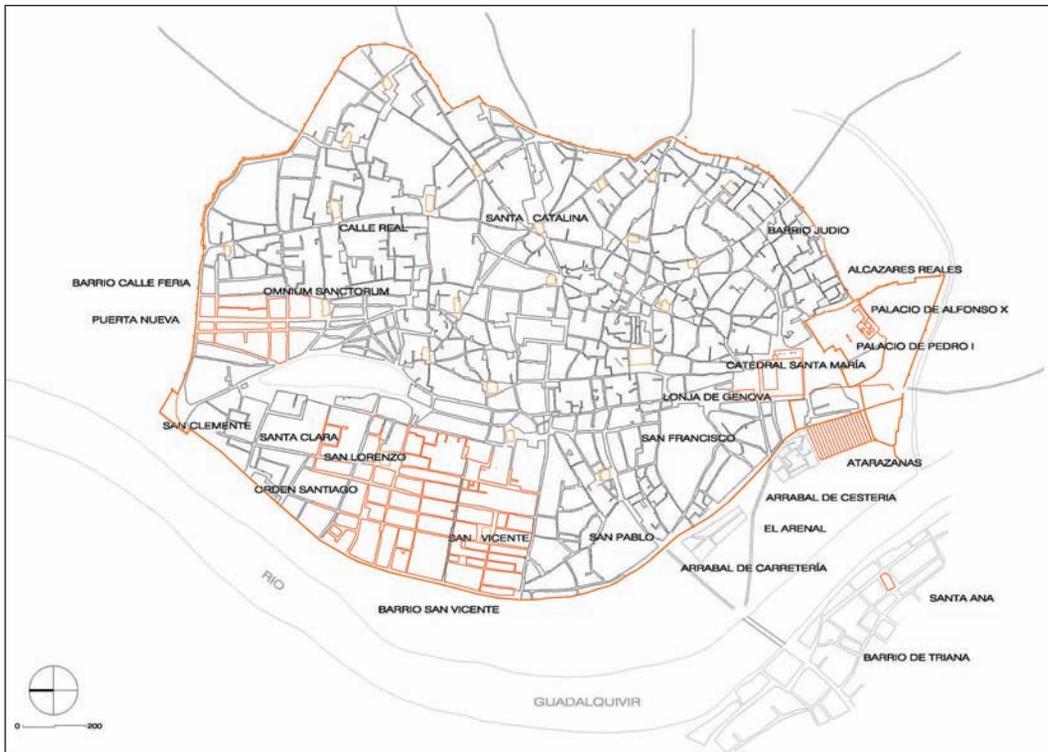
V-VI/ La ciudad de Valencia vista desde el norte. Dibujo de Anthonie van den Wijngaerde (1563) Viena, Österreichische Nationalbibliothek.

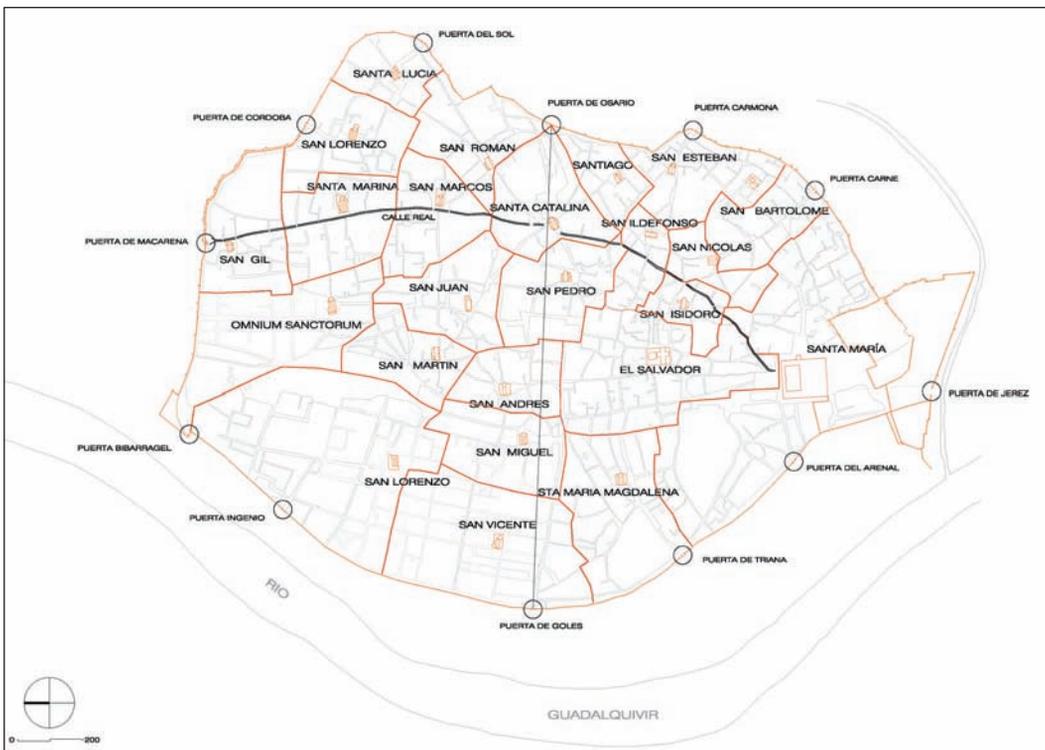


I/ La Sevilla islámica. La interpretación de la forma de la Sevilla inmediatamente anterior a 1248 nos permite apreciar la complejidad del sistema viario urbano, con una extraordinaria densidad de recorridos en el área sur, a la derecha en todos los planos, zona ligeramente sobreelevada donde se asentó la ciudad romana. En época almohade se produjo la definitiva ampliación del recinto amurallado hacia el noroeste, incluyendo amplias zonas que permanecieron apenas ocupadas hasta la época de la conquista. Al sur se sitúan el Alcázar, la Mezquita Mayor y la Alcaicería, nuevo centro urbano establecido en época almohade.

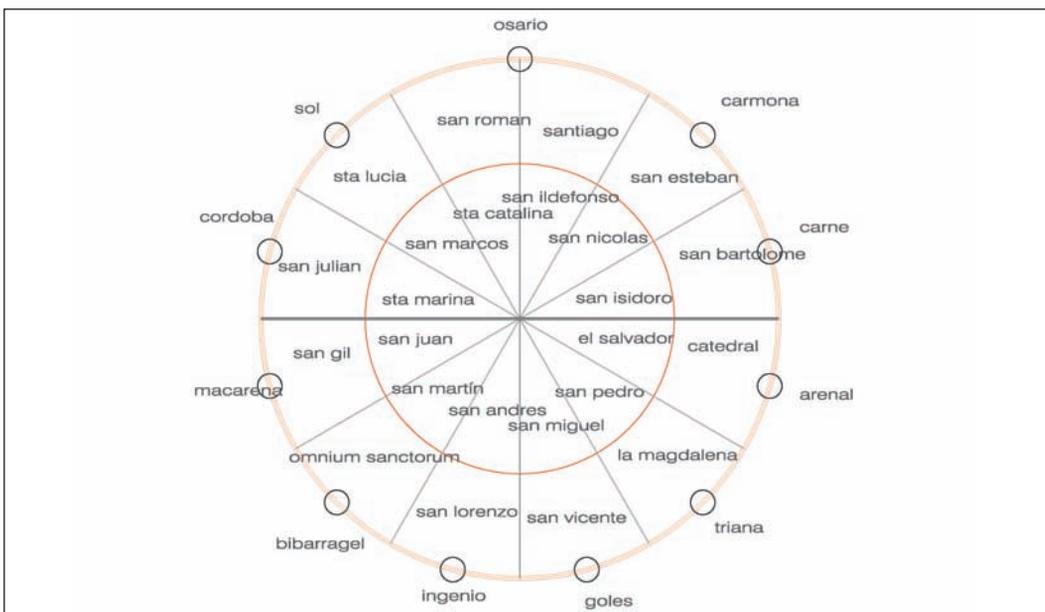
II/ La ciudad cristiana al final del siglo XIV. La planta refleja la situación de la ciudad al final del siglo XIV, 150 años después de la conquista cristiana. Destacan las distintas iniciativas de adaptación de la trama urbana islámica a las necesidades de la Sevilla cristiana, convertida en ciudad principal del reino. A las actuaciones de prestigio situadas en torno a la catedral, se añaden los templos parroquiales distribuidos por toda la ciudad; en el noroeste destacan las tramas regulares de los nuevos barrios de San Vicente y de la calle de la Feria, con la apertura de la Puerta Nueva.

III/ Talla de la ciudad de Sevilla vista desde el sur, existente en el Retablo Mayor de la Catedral, ejecutada por Pyeter Dancart y Jorge Fernández, entre 1482 y 1526. En la imagen destacan las potentes murallas, que tan alabadas fueron por los cristianos tras la conquista de la ciudad; se reconocen a la izquierda la Torre del Oro, situada junto al río, y la de la Plata, más pequeña; la puerta de Jerez posee un aspecto monumental, mientras la de La Carne es más sencilla. De entre el conjunto de edificaciones sobresale la Catedral gótica, representada ya terminada, con la torre de la Giralda aún sin el cuerpo de campanas; a la derecha se identifica el alminar de una antigua mezquita.

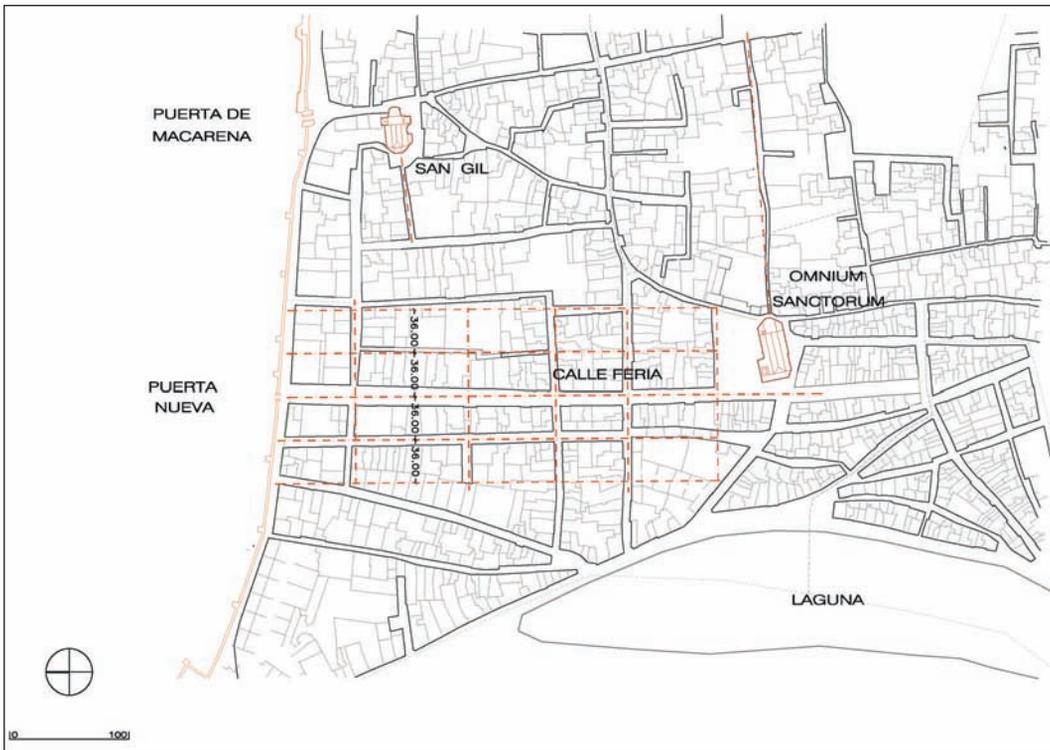




III/ La división de la ciudad en 24 collaciones, realizada en los primeros años tras la conquista. Los templos ocupan el lugar de antiguas mezquitas y sus advocaciones responden a un complejo significado religioso. Es evidente la relación entre las preexistentes puertas de la muralla y la organización parroquial.



IV/ Interpretación conceptual de la organización parroquial, producto del interés de Alfonso X y los científicos de su entorno en la investigación de la forma de la ciudad ideal, materializada en un esquema de doble corona formado por doce parroquias cada una, a las que se superpone la cruz formada por los dos recorridos principales: el de la Calle Real y el que une la puerta del Osario con la de Puerta de Goles. A comparar con los esquemas geométricos utilizados en los *Libros de las cuatro esferas* y los *Libros del saber de astronomía* traducidos por el entorno del monarca.



V/ El barrio de la calle Feria, creado a partir de la ampliación y rectificación de una calle preexistente, que alojará el mercado semanal concedido por el Rey. Desde la iglesia parroquial de Omnium Sanctorum la calle se abre hacia el Norte, ocupando una zona hasta entonces desocupada, hasta llegar a la muralla; aquí se realiza la apertura de la denominada Puerta Nueva, la única que se añadirá a las existentes en época islámica en el recinto urbano. Una serie de calles secundarias paralelas y ortogonales completan el tejido viario.



VI/ Barrio de la calle Feria en la actualidad



I/ Analisi dell'assetto urbano di Londra trecentesca su mappa della città al termine del XIII secolo tratta da LOBEL, M.D., *HISTORIC TOWNS ATLAS, The City of London from Prehistoric Times to c. 1520*, Oxford 1989.



I/ Prima veduta di Barcellona, Nicolau Credença, 1586.



II/ Nicolau Credença, Barcellona, XVI secolo.



III/ Barcellona nel XV secolo, planimetria ricostruttiva.

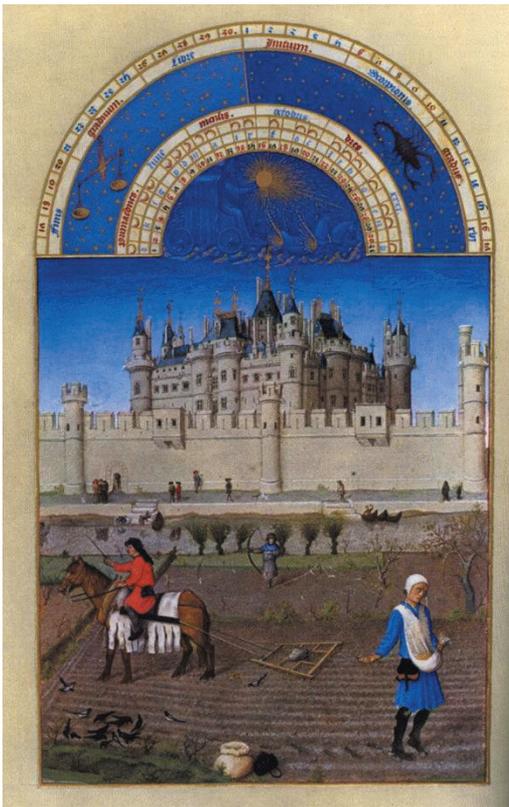




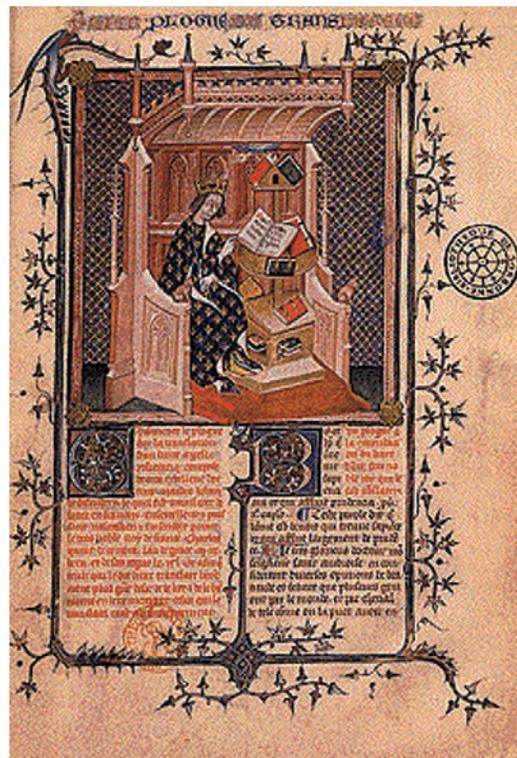
I/ La proporzione dell'ampliamento urbano dovuta alla seconda cinta della riva destra della Senna fatta erigere da Carlo V (BERTY A., "Topographie historique du vieux Paris. Réduction des feuilles du plan archéologique", in Plan archéologique depuis l'époque romaine jusqu'au XVIIe siècle, Paris, 1906, BHVP – A1024).



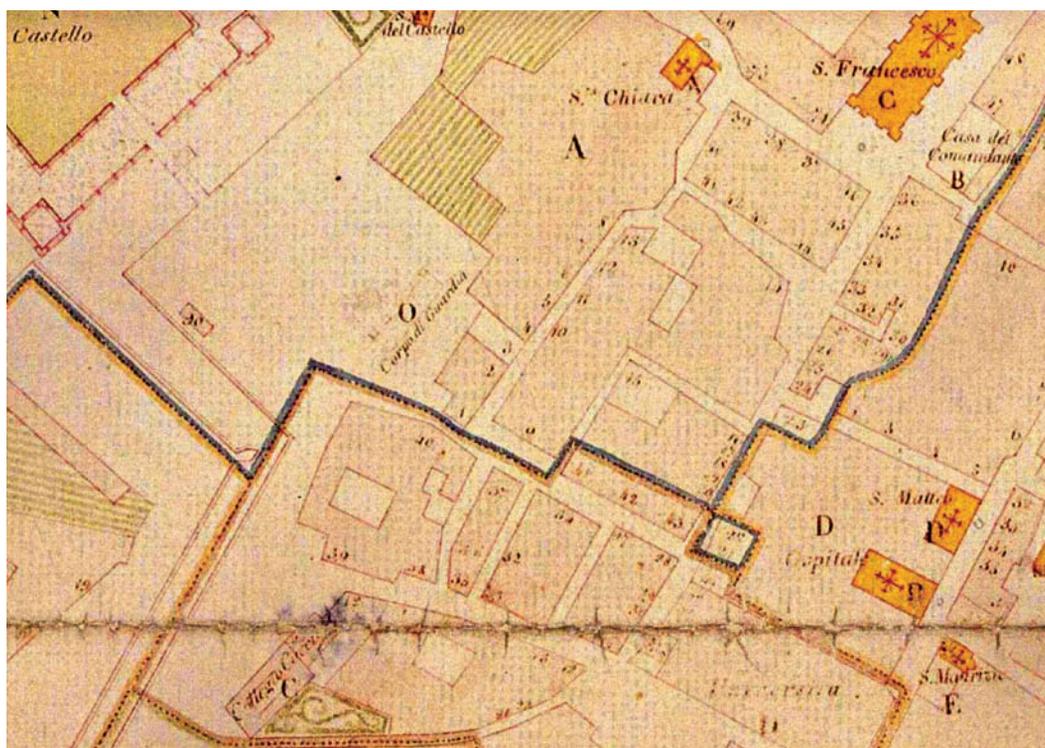
II-III/ Sebastian Munster, *Cosmographiae Universalis* 88-89, 1550, particolare della compresenza delle due cinte murarie nella parte più settentrionale della Ville, la città di Parigi alla destra della Senna.



IV/ Il Louvre ristrutturato rappresentato nella miniatura del mese di ottobre nelle "Tres Riches Heures" dipinta dai fratelli Limbourg agli inizi del XV secolo per il Duca di Berry, fratello di Carlo V.



V/ Carlo V il «re saggio» rappresentato in una miniatura contenuta in un'opera di traduzione da lui promossa (Jean de Salisbury, Policratique, traduzione francese di Denis Foulechat copiata da Henri de Trévou et Raoulet d'Orléans, Paris, 1372 - Parigi Biblioteca Nazionale di Francia).



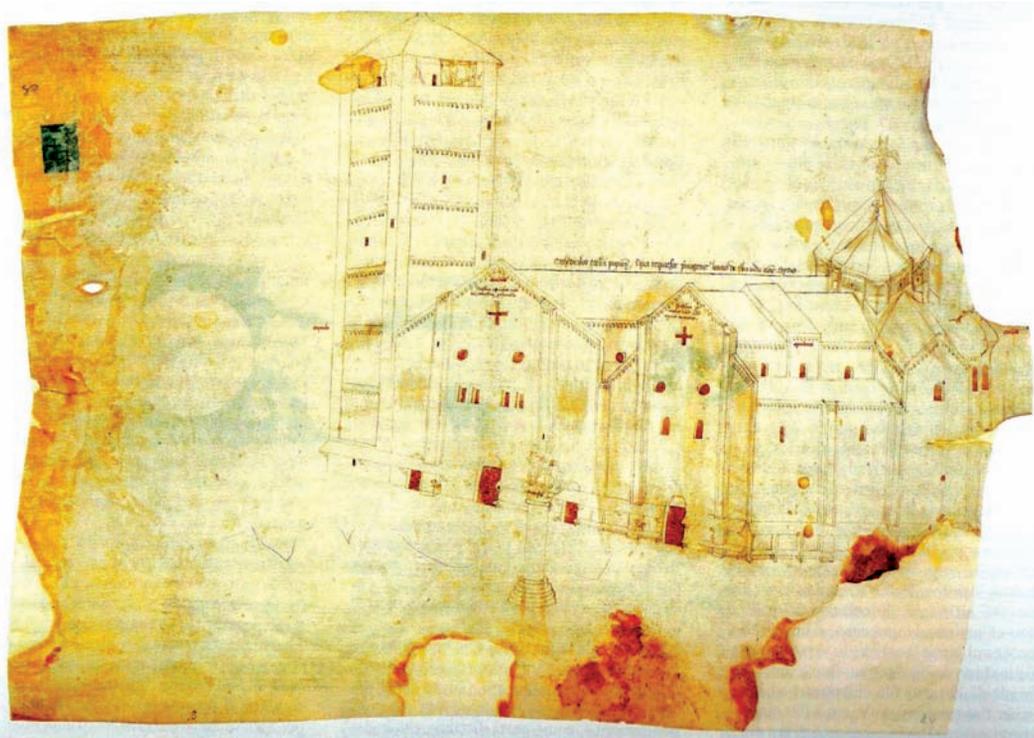
I/ Catasto teresiano, quartiere dalla piazza del Brolio, oggi Petrarca, a quella di San Francesco.



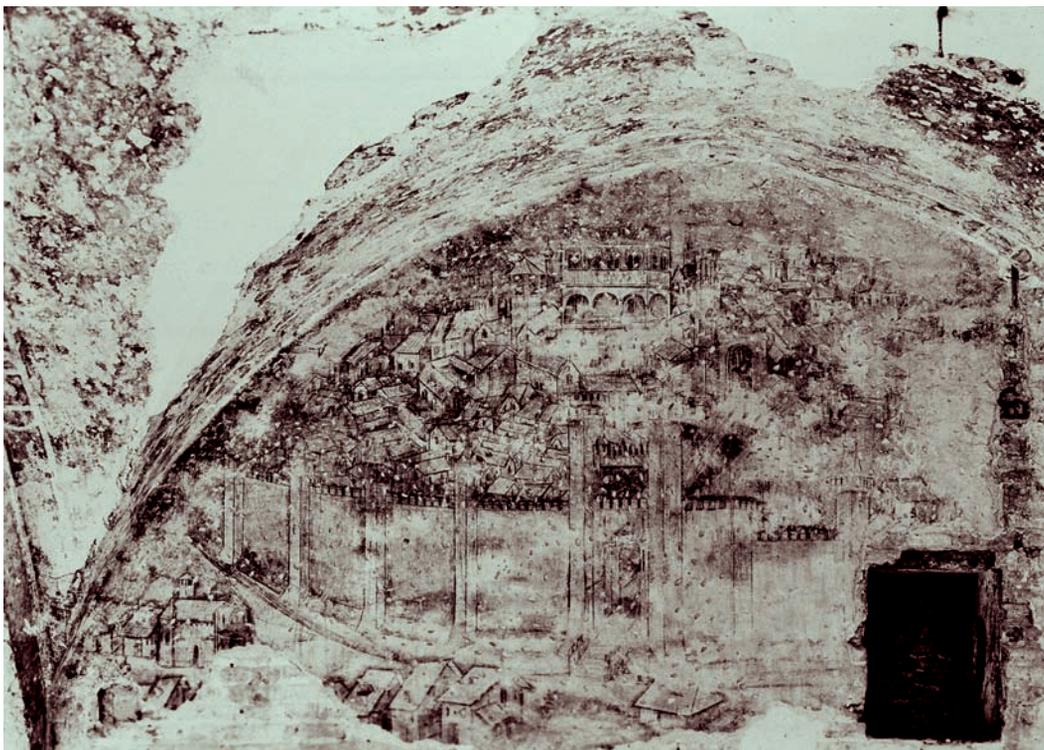
II/ Catasto 1855, quartiere dalla piazza del Brolio, oggi Petrarca, a quella di San Francesco.



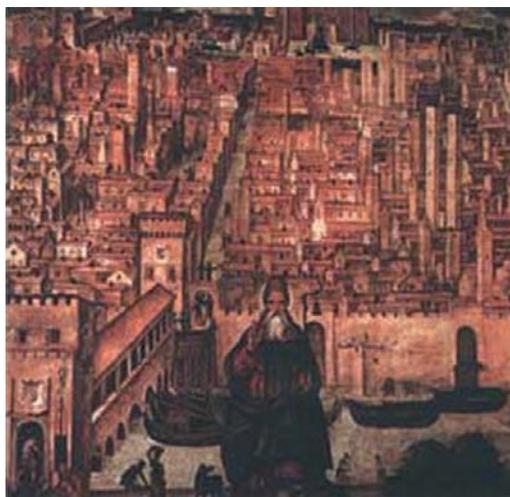
III/ Catasto 1886, quartiere dalla piazza del Brolio, oggi Petrarca, a quella di San Francesco.



IV/ La doppia cattedrale di Pavia disegnata da Opicino de' Canistris, 1334-36.



V/ Sinopia della città di Pavia conservata nel Castello presumibilmente del 1360 (la foto è del 1940, fornita dal fotografo Fiorenzo Cantalupi su concessione dei Musei Civici di Pavia.



VI/ Veduta di Pavia del Lanzani 1522.



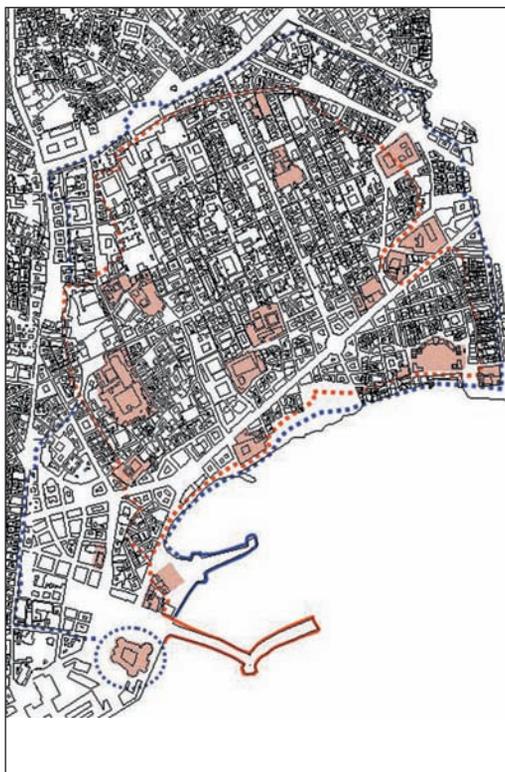
VII/ Veduta di Pavia del Münster, 1550.



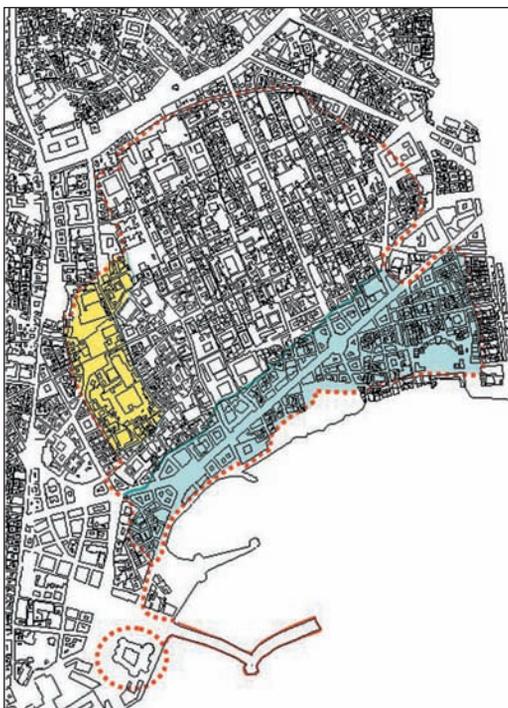
VIII/ Piazza della Vittoria.



I/ *Neapolis*. La città antica greco-romana sulle tre terrazze in altura con l'ampliamento del V secolo, tra i due lavinari occidentale e orientale, sul tessuto della città odierna (da A.L. ROSSI, op. cit., 2002).



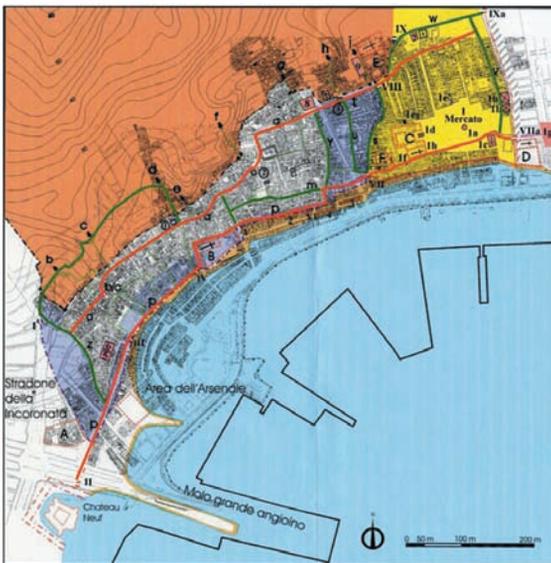
II/ Napoli. Planimetria della città in epoca angioina con in evidenza i numerosi nuovi interventi religiosi due-trecenteschi degli ordini mendicanti, sulla base della pianta catastale attuale (a cura dell'a.).



IV/ Napoli. Planimetria della città sulla planimetria catastale attuale con in evidenza le grandi aree di ampliamento nel Trecento, poi incluse nella nuova cinta muraria (a cura dell'a.).



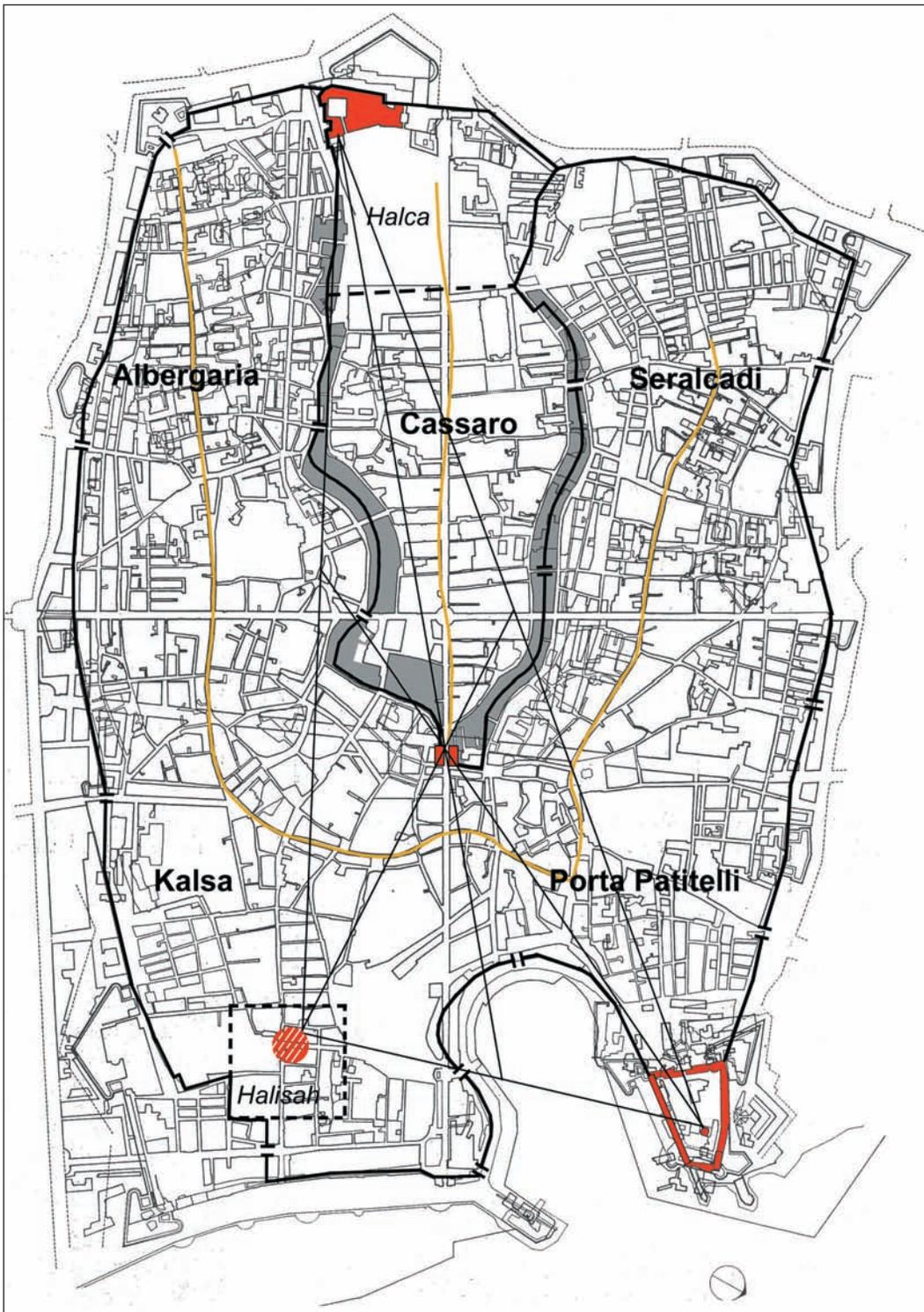
III/ Napoli. La zona del mercato e la piazza mercato in una foto zenitale del 1985 (da «Atlante di Napoli», op.cit., 1985).



V/ Napoli. Particolare della pianta ricostruttiva: «Restituzione dell'ampliamento sud-orientale della città bassa di Napoli in periodo angioino durazzesco, tra il 1266 ed il 1442, sulla base della «pianta al 200 del 1889» (da T. COLLETTA, «Napoli città portuale emercantile...», op.cit., Tavola II, 2006).



VI/ Napoli. Particolare della «Pianta topografica della città di Napoli», con il tracciamento del Rettifilo e la demolizione dei «Quartieri bassi» (da R.D'AMBRA, op. cit., 1898).



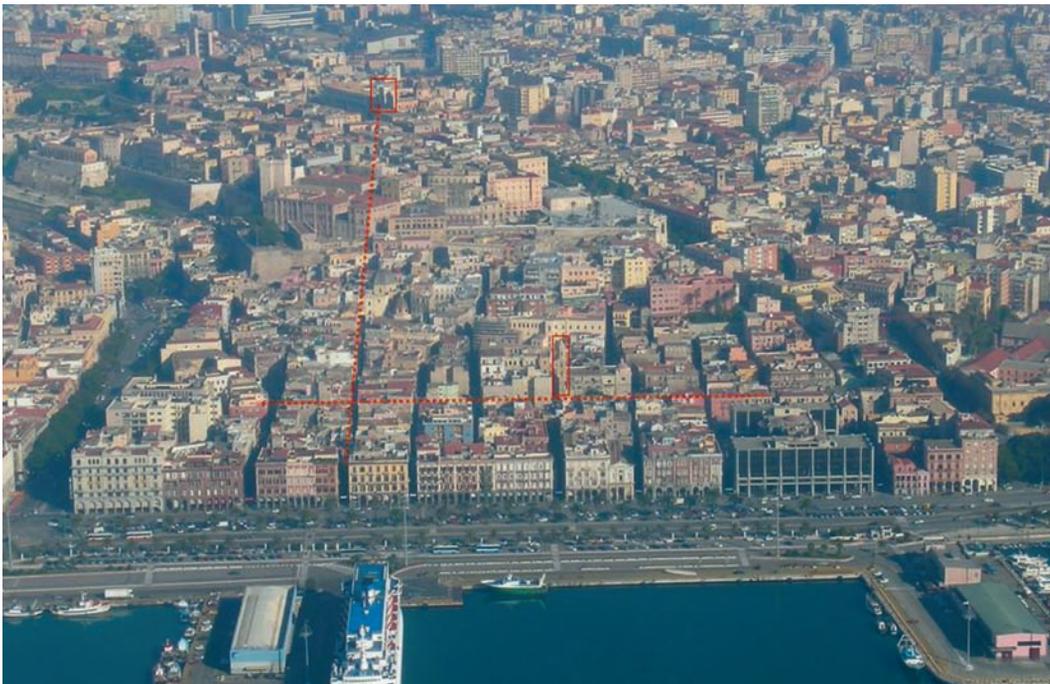
I/ Relazioni tra le componenti d'impianto della città arabo-normanna. La porta Patitelli cerniera tra la città alta e la città bassa.



I/ Le strade di Cagliari nel medioevo. In blu: nel Castello, nell'area portuale e nel suburbio le vie curve al tempo della fondazione pisana del primo Duecento; in rosso: i reticoli delle "terre murate" di Villanova e Stampace, tracciati nel terzo quarto del Duecento. In arancione il reticolo della rifondazione aragonese trecentesca della Marina, innestato sulla viabilità più antica e coordinato con luoghi eminenti della topografia urbana: il campanile della Cattedrale e, ortogonalmente, i siti di rilevante preesistenza dove sorgeranno più tardi le sedi dei Minori Osservanti ad est (in diretta adiacenza con la Darsena) e dei Carmelitani ad ovest (presso l'antico *capitolium*).



II/ L'ambito della lottizzazione aragonese e le coppie di strade alla base del tracciamento del nuovo reticolo programmato nel 1327.



Il quartiere del porto di Cagliari visto dal mare, con in evidenza l'allineamento della via Napoli tracciata verso il campanile della Cattedrale sul Castello e l'asse ortogonale per il campanile di Sant'Eulalia..



Vedute dal Campanile della chiesa di Sant'Eulalia verso oriente.



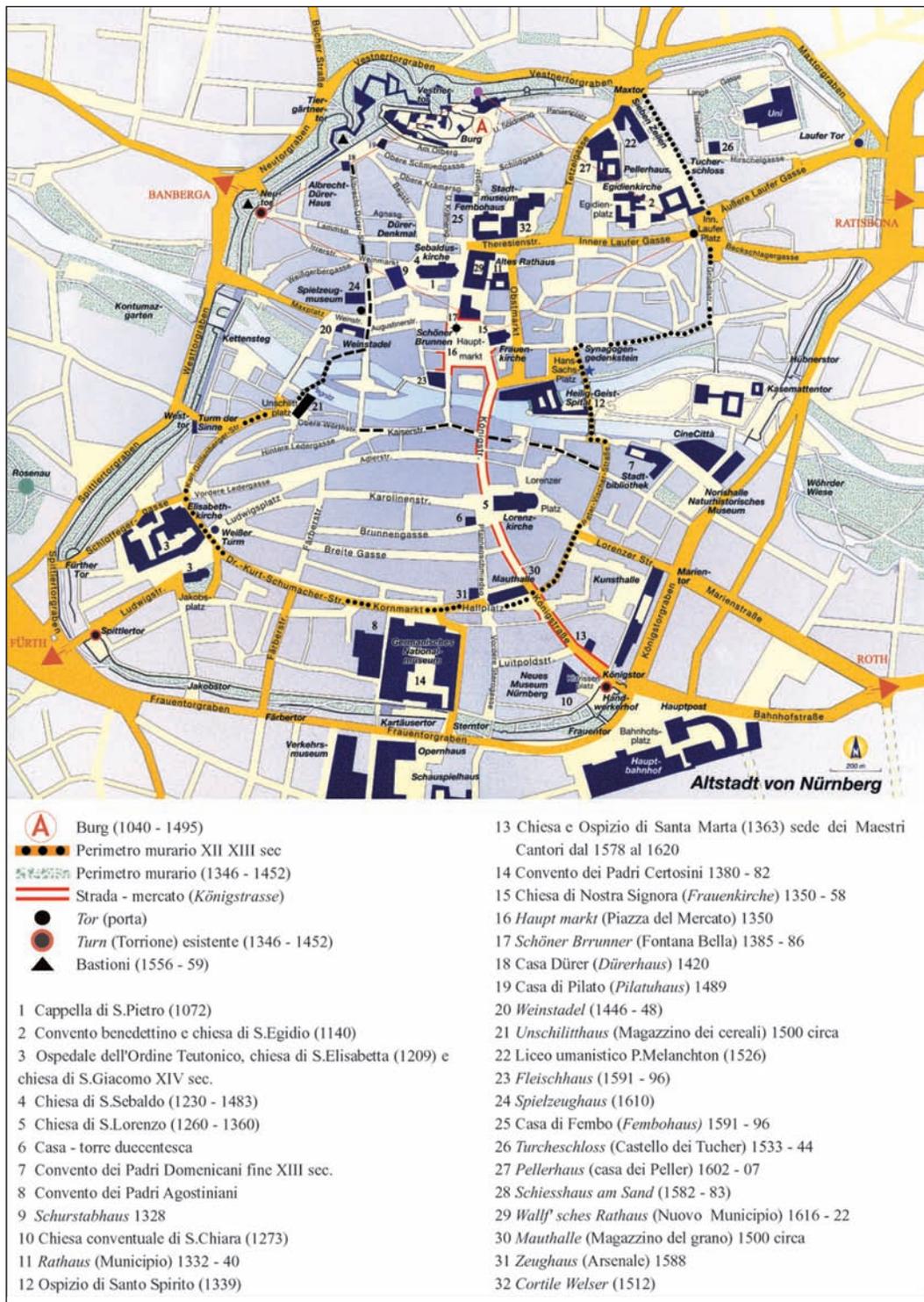
Il limite occidentale del quartiere, interno alla Porta Stampace, dove i percorsi curvilinei inquadrano la torre pisana dell'Elefante (del 1307); in primo piano l'angolo del Bastione del Balice.



Le strade nuove della Marina: via Napoli, percorso rettificato e riutilizzato nel piano aragonese, parallelo alla via Barcellona e perpendicolare alla linea di costa.



Le strade nuove della Marina: via Cavour, utilizza il campanile di Sant'Eulalia come architettura di fondale e regola la parte orientale del quartiere aragonese, pianificato unitariamente al nucleo centrale e probabilmente assegnato nel tempo.



I/ Schedatura dell'Altstadt(città vecchia) di Norimberga; si noti la corrispondenza visiva fra la *Pentagonal Turn* del *burg* con i torrioni delle porte trecentesche e la corrispondenza geometrica che implica la *Frauenkirche*(1350-58).



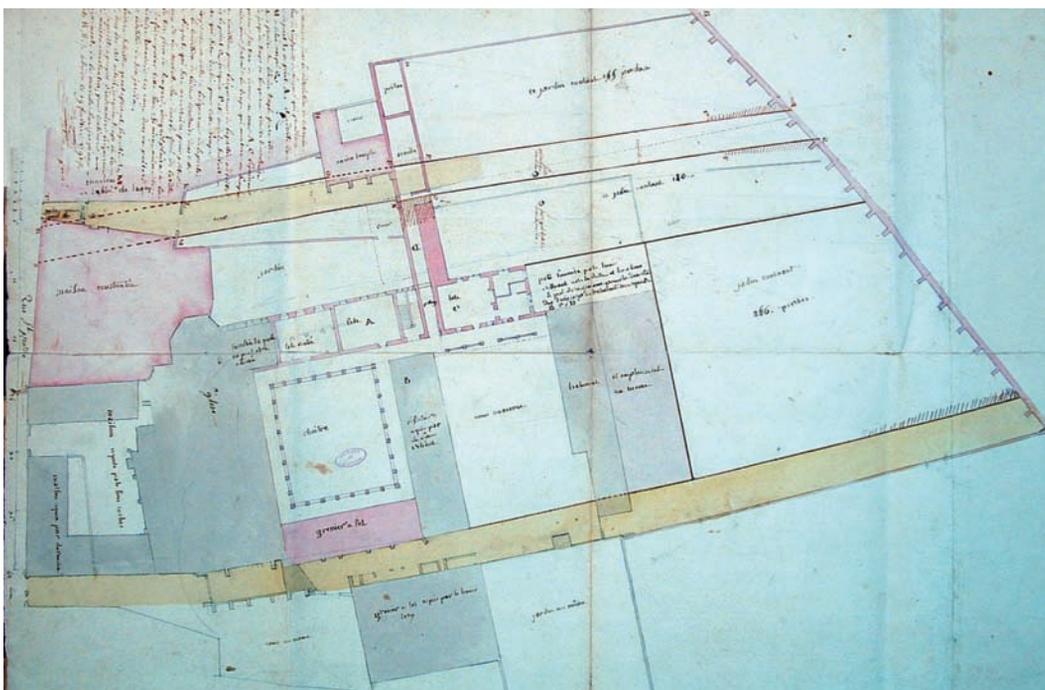
I/ Geographische Lage Stralsunds an der Ostsee.



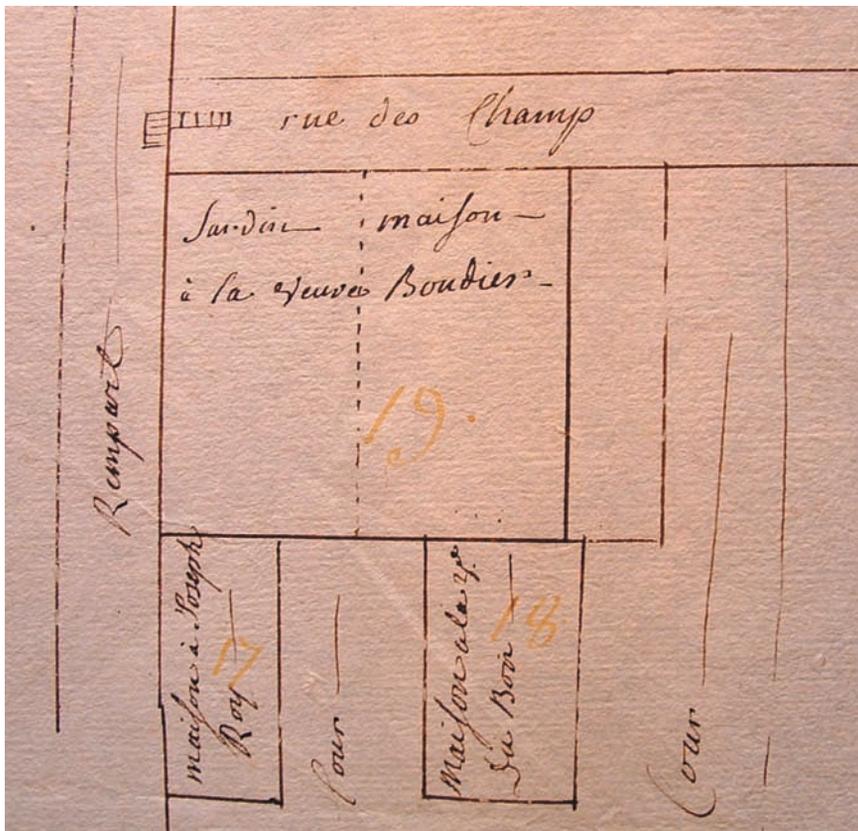
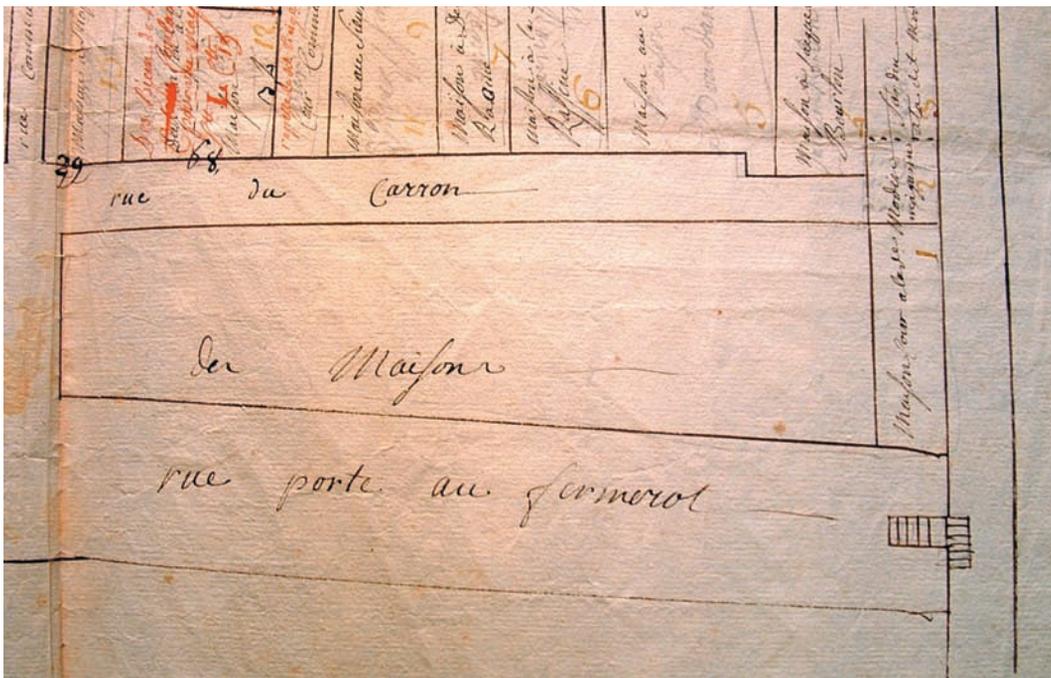
II/ Stralsund, Luftbild; im Vordergrund die Neustadt mit Marienkirche.



I/ Evrard Bredin, *Portraict de la ville de Dion*, 1574, in François de Belleforest, *Cosmographie universelle*, Parigi 1575.

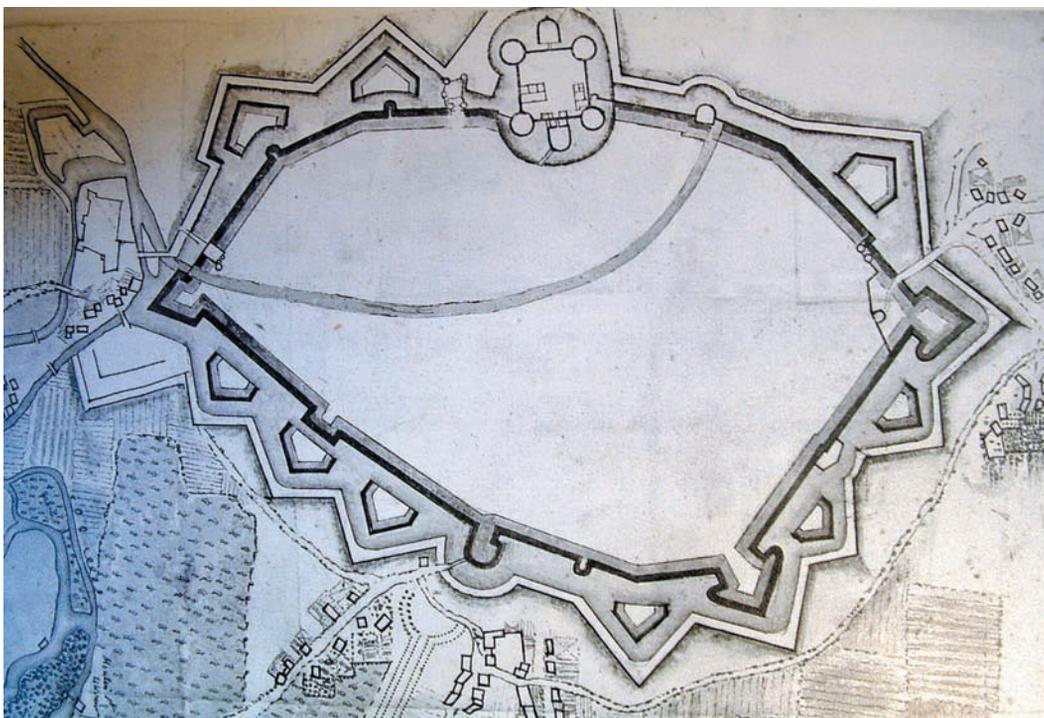


II/ Progetto di apertura delle rue Turgot e rue Franklin del 19 feb. 1791 nell'area conventuale dei Cordeliers (49 H 1/13 Archives départementales de la Côte d'Or). In alto nel disegno è visibile il tratto di muro contraffortato che delimitava il trecentesco *rempart*.



V-VI/1 remparts e le scale di accesso segnalati nelle carte Minutes conservate negli Archives Municipales (Liasse K 22). I disegni risalgono almeno al XVII secolo.

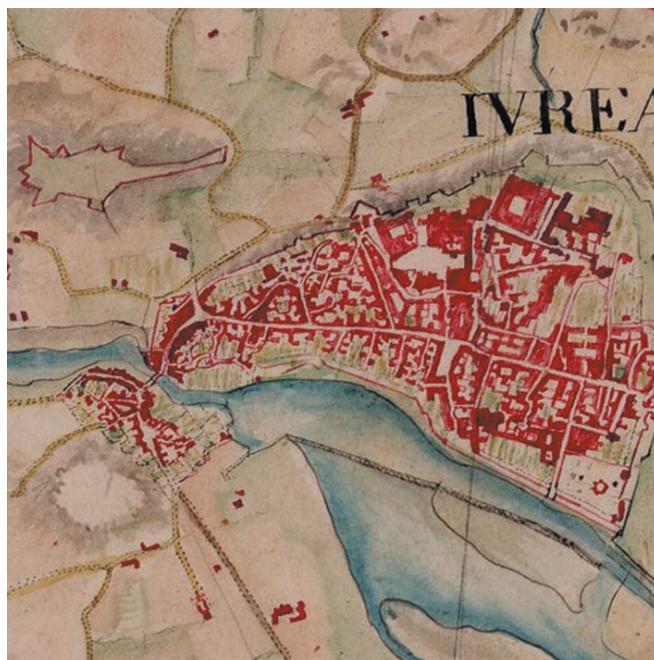
VII/ Mura del *castrum* gallo-romano secondo Legouz de Gerland, 1771.



VIII/ *Plan de la ville de Dijon avec ses environs*, prob. XVIII sec. (Bibliothèque Municipale de Dijon).



I/ Ivrea, veduta dal Theatrum Sabaudiae, Simone Formento 1667.



II/ Ivrea, Archivio di Stato di Torino, *Carte Topografiche per A e B*, m. 1, *Carta in tre parti del comune di Ivrea*, parte I, anno XIII, 12 brumaio.

Amplición, defensa e imagen urbana: las murallas de Valencia en el siglo XIV

Amadeo Serra Desfilis

TAVOLE I-III

ABSTRACT

Ampliamento, defensa e immagine urbana: le mura di Valencia nel Trecento

Dopo la conquista catalano-aragonese della città nel 1238, Valencia conobbe un processo di adattamento alle nuove necessità della comunità cristiana, minoritaria all'inizio ma sempre di più dominante sulla scena urbana. L'assetto dei centri del potere religioso e politico e l'insediamento dei coloni cristiani segnano il transito verso una nuova età nella storia della città intorno alla metà del Trecento. L'ampliamento dell'area urbana si realizza con la fondazione di pobles (quartieri residenziali promossi da interessi particolari con un modello d'insediamento geometrico) e soprattutto dopo l'inizio della costruzione delle nuove mura. I lavori presero le mosse dalla minaccia islamica nel 1339, dalla guerra contro la Castiglia (1356-1373) e

dal pericolo delle inondazioni fluviali, e avviano un processo di costruzione di mura, torri, e porte e allo stesso tempo di demolizione oppure vendita delle vecchie mura della cinta islamica che consentirono a loro volta un ampliamento più deciso e sistematico del tessuto urbano. L'insediamento dei conventi mendicanti, l'incorporazione dei borghi fuori mura e la definizione degli spazi pubblici della città sono alcuni degli aspetti più interessanti di una prassi urbanistica tesa alla cristianizzazione del paesaggio di Valencia e teorizzata dal francescano Francesc Eiximenis. Verso la fine del secolo un programma di decoro urbano rinnovò l'immagine della città tramite la costruzione di nuovi edifici pubblici (palazzo del Comune) e della porta principale delle nuove mura: la porta di Serranos. Le fonti documentarie, le planimetrie storiche e l'archeologia permettono d'individuare la matrice progettuale di questo programma urbanistico del comune valenciano.

Quando fue ocupada oficialmente por Jaime I y sus tropas el 9 de octubre de 1238, Valencia era una ciudad de neta impronta islámica en su configuración urbanística y en el uso de sus espacios públicos y privados. En torno al recinto amurallado o *medina* habían crecido algunos arrabales con función residencial y artesanal como la Boatella, Roterós, la Xerea y el más reducido entre las puertas de la Calderería y *bab-al-Hanax* en el sector occidental. Todo este espacio urbano y la huerta que lo rodeaba con sus alquerías fueron repartidos y ocupados por los nuevos colonos cristianos entre los siglos XIII y XIV a lo largo de un proceso largo y articulado

en varios aspectos, tales como los cambios en el parcelario residencial, la instalación de nuevas fundaciones religiosas (parroquias y conventos, principalmente) y la implantación de nuevos centros de poder en el palacio episcopal, la curia o sede del gobierno local y la residencia del rey en el Real extramuros. Lentamente, la población cristiana debió de crecer y sobre todo el flujo de inmigrantes aumentó, de modo que hacia la mitad del siglo XIV el aumento demográfico se dejó sentir en la expansión del área urbana y las necesidades defensivas justificaron la construcción de un nuevo recinto amurallado¹. El presente estudio trata de examinar estas tran-

sformaciones urbanísticas desde una perspectiva temporal de aproximadamente un siglo, desde el principio del siglo XIV hasta la reconstrucción del frente septentrional del recinto amurallado frente al cauce del Turia en los primeros años del siglo XV, tomando como base la documentación del Archivo Histórico Municipal para definir el efecto de la construcción de la muralla en tiempos de Pedro IV en el paisaje y en la ordenación del espacio urbano. Un fenómeno de larga duración como es la edificación y el mantenimiento del sistema de defensa de la ciudad se examina también así en el proceso cotidiano de toma de decisiones y en los esfuerzos técnicos y administrativos empleados en un gran proyecto urbanístico de la Valencia medieval².

Crecimiento de la población y expansión urbana

Las viviendas musulmanas, repartidas entre los nuevos colonos cristianos, fueron poco a poco substituidas por casas convenientes para el tipo de familia nuclear de la nueva sociedad y adecuadas al sistema de jerarquías sociales y económicas de ésta³. El proceso es por ahora mejor conocido desde el punto de vista arqueológico que documental, aunque el *Llibre del Repartiment* y los registros notariales de las propiedades son fuentes de primer orden. El primero informa de la situación inmediatamente posterior a la conquista, mientras los segundos documentan las transacciones de propiedades urbanas y suburbanas. Así sabemos que el reparto inicial no fue duradero y se prefirió una parcela urbana de tamaño más reducido y unas casas mejor comunicadas con la vía pública a través de la línea de fachada, mientras que las viviendas islámicas habían acogido familias extensas en espacios introvertidos en torno a un patio. Se desarrolló poco a poco un mercado inmobiliario en el que invertían mercaderes, banqueros, juristas o la pequeña nobleza urbana y donde los grupos sociales menos pudientes tenían que conformarse con alquilar piezas de casas o viviendas modestas, pues las propiedades musulmanas fueron divididas entre varias familias⁴.

Paulatinamente, la población de la ciudad aumentó: Jaime I describe en su crónica, el *Llibre del fets*, la marcha de 50.000 habitantes musulmanes de Valencia hacia Cullera para embarcar hacia otras tierras, pero el cálculo puede ser exagerado o reflejar un número de musulmanes crecido por la población que se refugió tras los muros de la ciudad durante el asedio cristiano⁵. En todo caso, la población cristiana tardó en asentarse y ocupar los espacios libres de las

3.000 casas mencionadas en el *Llibre del Repartiment*, de manera que a finales del siglo XIII se ha calculado una población inferior a 20.000 personas y en 1355, después del azote de la peste, se ha estimado que vivían en Valencia entre 25.000 y 28.000 habitantes, que llegarían en 1489 al número de 40.000⁶.

El aumento demográfico aceleró las transformaciones urbanas.

Ordenación de la expansión urbana: *po-bles*, conventos mendicantes y disposiciones municipales

Desde el principio los fueros y privilegios otorgados por la corona atendieron a la necesidad de ocupar el área urbana y de construir allí donde fuese necesario, marcando así las primeras pautas de la intervención arquitectónica en la ciudad. Capítulos y rúbricas de los fueros fomentaban la construcción de casas, molinos, hornos, baños, puentes y demás obras de infraestructura mientras se respetasen los espacios públicos de calles y plazas⁷. Los privilegios referentes a cuestiones urbanísticas datan en su mayoría del siglo XIII, período en el que carecemos de documentación municipal coetánea, y las disposiciones que incluyen son de carácter muy general. Podría presumirse que medidas más concretas serían adoptadas por las instituciones locales de entonces, pero sin duda éstas no se afianzaron hasta bien entrado el siglo XIV, de manera que parece razonable considerar a la monarquía como responsable de las principales operaciones urbanísticas en Valencia durante la primera centuria del dominio cristiano. Los privilegios otorgados por Jaime I y sus sucesores responden a las primeras necesidades de reorganización del espacio urbano de la ciudad conquistada. Se especifican las mezquitas y los cementerios entregados a la Iglesia para la nueva red parroquial (1239) y, poco después, se garantiza que los templos permanezcan aislados de las edificaciones colindantes (1245)⁸. Los muros, valladares y barbacanas de la ciudad fueron donados a los vecinos con la obligación por parte de éstos de contribuir a su mantenimiento y al de las demás obras públicas como puentes y acequias (1251)⁹. Asimismo se reservaron las plazas como espacios públicos, especialmente la del mercado situada junto a una puerta de la muralla, y se prohibió construir en ellas nuevos edificios, restricción que se extendía al circuito defensivo de la muralla con los fosos y barbacanas (1251 y 1283)¹⁰. Las instituciones municipales dispusieron, desde el año siguiente a la con-

quista, de una sede propia junto a la mezquita mayor, convertida en catedral¹¹.

Finalmente unas pocas normas estimulaban y regulaban la edificación y la reconstrucción del caserío en el que, con lentitud, las primitivas viviendas musulmanas fueron sustituidas por construcciones más aptas para los nuevos pobladores¹². Especial atención se prestó en los fueros y en los privilegios a las restricciones para los pórticos y saledizos que invadieran la vía pública¹³. Los derribos y las nuevas construcciones fueron transformando poco a poco el paisaje. De las casas *moriscas* se habla con desdén, como un vestigio de un pasado incómodo que convenía dejar atrás ya en el siglo XIV, y este calificativo parece que se aplicó a todo elemento urbano contrario al ideal de *decorum* vigente entonces¹⁴. Más importantes fueron las operaciones de urbanización conocidas como *pobles*, que se llevaron a cabo preferentemente fuera del recinto de la *medina*, donde encontraban menos condicionantes, pero también tuvieron como escenario el núcleo de la ciudad islámica. Si bien surgieron en la segunda mitad del siglo XIII, estas intervenciones fueron especialmente numerosas a principios del Trecentos y se pueden caracterizar como planes de urbanización de iniciativa privada para poner en valor terrenos con la construcción de viviendas e infraestructuras cuya explotación aportara diversas fuentes de renta¹⁵. Así, además de las parcelas destinadas a las casas (*patís* o *patuum domorum*), que a veces tardaban en ocuparse, se trazaban ejes viarios, pero también podían incluirse infraestructuras y servicios como hornos, baños y carnicerías e incluso el solar ocupado de una residencia señorial mencionados en la documentación como *alberg* u *hospicium*, como en la *pobla d'en Mercer*¹⁶. Se han contabilizado más de treinta *pobles* que eran conocidas por el nombre de su promotor, generalmente un magnate enriquecido con el comercio, las finanzas, una carrera de jurista o las oportunidades que daba la confianza del rey y de su corte, y que buscaba los beneficios seguros del mercado inmobiliario en expansión de la Valencia trecentista y eventualmente podía aspirar al ennoblecimiento de su linaje. Los habitantes de la *pobla* abonarían rentas ya por los solares o *patís*, ya por las casas construidas, ya por el uso de los servicios sujetos a derechos señoriales como los hornos o los baños.

En cuanto a su morfología, las *pobles* tenían una extensión variable, por lo regular más reducida intramuros de la ciudad islámica que en los arrabales, donde actuaban como polos de expansión del área edificada, y adoptaban un plan re-

gular basado en uno o varios ejes ortogonales. Lo más común fue la disposición de las parcelas y las viviendas agregadas en ejes perpendiculares a partir de una calle rectilínea en relación, a su vez, con los caminos de acceso a la ciudad y las acequias vecinas. Estos ejes viarios e hidráulicos y algunas preexistencias del pasado islámico condicionaron la disposición de las *pobles*, pero no hay dudas sobre su planificación. En general obedecen a una tradición bien conocida de fundación de núcleos urbanos de nueva planta en Baleares y el antiguo Reino de Valencia a raíz de la conquista cristiana que se enmarca a su vez en el movimiento europeo de expansión urbana de los siglos XIII y XIV.

Un ejemplo no excavado, pero conocido a través de la documentación, es la *pobla de Vicent des Graus* en el barrio de Velluters. Rodrigo Perregás la delimitó en torno a las calles de la Jabonería nueva, Ángeles, Maldonado y plaza de Pertusa¹⁷. De su presunto fundador se conoce que era un rico comerciante que había invertido una parte de sus ganancias en bienes raíces hacia 1330¹⁸. Con todo, acaso sea el mejor testimonio de esta operación urbanística de iniciativa privada el plano viario legible en las versiones dibujada y grabada de Tomás Vicente Tosca (1704 y 1738 respectivamente), en las que se aprecia la estructura viaria de ejes ortogonales con el diagonal de la calle de la *Séquia podrida* (actual calle Maldonado) y la curvatura de la calle Pie de la Cruz, a pesar de las transformaciones introducidas en el sector por la apertura de la avenida de Barón de Cárcer¹⁹. Como esta zona se inundaba a menudo, los propios vecinos solicitaron en 1401 que el erario municipal costeara la construcción del alcantarillado en la *pobla* de Vicent des Graus, indicio probable de que las inversiones de los promotores en infraestructuras eran limitadas y sobre todo interesadas²⁰.

Si las *pobles* revelan el impulso de la iniciativa privada y la voluntad de planificación, definen también las zonas de expansión urbana que a medio plazo debían quedar incluidas en el recinto amurallado. No debe olvidarse que los promotores de las *pobles* estaban bien situados en la sociedad valenciana y podían dejar oír su voz en la toma de decisiones en los órganos competentes en materia urbanística. Vicent des Graus, por ejemplo, prestó 1000 sueldos a la administración municipal para financiar las obras de defensa en 1351, alcanzó el cargo de *obrer de murs i valls* por el brazo ciudadano en 1359 y todavía en 1370 asesoró en la elección del *sotsobrer de murs i valls*²¹.

Los conventos mendicantes contribuyeron en

este proceso de urbanización del área extramuros al implantarse como una constelación que gravitaba en torno a la antigua *medina*, sus vías de acceso y los arrabales más prósperos: cerca de la Boatella se instalaron los mercedarios y los franciscanos, un poco más lejos del núcleo de ésta los agustinos; los dominicos ocuparon el área entre la Xerea y el cauce del río Turia mientras que los carmelitas dejaron su impronta en el arrabal de Roterós²². El convento de Santo Domingo fue beneficiado en 1276 con una ampliación del recinto amurallado en el sector nordeste del área urbana, desde la torre del Temple hasta la torre del Esperó en el arranque del camino hacia el mar, abarcando la rambla llamada precisamente dels Predicadors y el arrabal de la Xerea en el perímetro defensivo, que discurría junto a los huertos del convento de los dominicos. La función de dique era primordial en este sector, donde las aguas del río tendían a ocupar el antiguo brazo aluvial de la rambla correspondiente a la actual plaza de Tetuán²³.

Las instituciones municipales fueron las responsables de continuar y profundizar luego, autónomamente, la gestión urbanística en el marco legal establecido por los fueros y los privilegios reales. Este conjunto de órganos de administración, dotados de amplia autonomía, fue asentándose a lo largo del siglo XIII y en el siguiente ya estaba en condiciones de llevar a cabo su propia política sin depender de la iniciativa real. Al principio el *mustassaf* o almotacén se encargó del cumplimiento de normas de policía urbana sobre la salvaguarda de los espacios públicos, las condiciones de viabilidad e higiene y los litigios entre vecinos, pero conforme avanza el siglo XIV menudean las disposiciones urbanísticas del Consejo municipal (*Consell*) tendentes a rectificar el trazado de calles, eliminar los adarves o *atzucats*, mejorar el tránsito de viandantes y carros así como delimitar los espacios públicos y su uso comunal²⁴.

Nueva y vieja muralla

Durante un tiempo la Valencia cristiana creció al amparo de sus murallas y más allá de éstas, desde sus arrabales y *pobles*, pero la construcción de un nuevo recinto amurallado se planteó antes de que se cumplieran cien años desde la conquista cristiana. El 10 de marzo de 1337 el *Consell* ordenó que cuatro prohombres supervisarán la limpieza del valladar antiguo y el buen estado de las fortificaciones incluyendo los arrabales de la ciudad, de manera que se abran nuevos fosos y barbacanas *a fortificació, tuició e*

*deffensió de la ciutat*²⁵. En esta decisión se combinaban, como en muchas adoptadas hasta mediados del siglo XIV, la conservación del viejo muro del siglo XI con la voluntad de poner a salvo el área urbana ampliada. La defensa debía actuar tanto frente a las avenidas del río como ante un ataque enemigo y por entonces el más temido seguía siendo un contragolpe musulmán desde Granada y el estrecho con la pujanza de los merinidas.

El sistema de defensa islámico, formado por barbacana o antemuro, foso y muralla con torres²⁶ seguía en uso, pero las construcciones de época cristiana habían comenzado a alterarlo y comprometían su conservación en algunos puntos. Las autoridades municipales insistieron siempre en su derecho de propiedad sobre muros y valladares, sancionado por privilegio real de Jaime I, y contemplaron como excepciones cualquier concesión de uso o alteración de las condiciones de la muralla andalusí. En 1320 ya se otorgó permiso para derribar parte de una torre de la muralla en la parroquia de Santa Catalina, pero se puso cautela en la salvaguarda de la fortificación *a servei e deffensió de la dita ciutat*²⁷. El foso, sobre todo, planteaba problemas higiénicos porque en él se arrojaban desperdicios y se tendía a ocupar este ámbito con puentecillos que salvaran el desnivel e incluso mediante la ampliación de los solares vecinos²⁸. Las autoridades procuraron la limpieza periódica del *vall*, que formaba parte de la red de acequias de Valencia, y consintieron ocupaciones parciales del sistema defensivo islámico en los casos que consideraron justificados²⁹.

Las excepciones no menoscababan el derecho de propiedad comunal sobre torres, murallas, fosos y barbacanas, sancionado por los privilegios reales e invocado reiteradamente por la asamblea municipal en 1327 y en 1342³⁰; se rechazó incluso la posibilidad de enajenarlos a cambio de un censo en 1343, si bien al año siguiente el rey autorizó esta operación en un sector de la muralla islámica³¹.

Era solo el principio de un proceso dilatado de amortización del recinto fortificado de la Valencia andalusí que se prolongaría hasta comienzos del siglo siguiente conforme se alzaba la nueva muralla y crecían las deudas municipales: en 1357 se vendía el portal de la muralla próximo a la *era dels Pellicers* y en 1365 quedaba autorizada la venta de los viejos muros y fosos, siempre que se permitiese la circulación del agua en los segundos, pues *murs e valls nous eren estats ordenats e construïts a la deffensió, tubició e guarda d'aquella* (la ciudad de Valencia), *e que*

més valia que fer bedifficis e altres servituts fossen los dits murs e barbacanes alienats e venuts e venudes con la finalidad de reinvertir el producto de la operación en las obras del nuevo recinto defensivo³². De hecho, los fosos viejos continuaron siendo objeto de atención por parte de la administración que daba orden de limpiarlos, sobre todo después de las crecidas del Turia o en previsión de futuras avenidas³³.

La construcción de la nueva muralla dejó sin utilidad a la anterior, que podía ser derribada o incorporada a otras construcciones mientras que el foso cumpliera su función hidráulica, aunque discurriera cubierto en el futuro. En 1372 el *Consell* consideraba que la vieja muralla había perdido su razón de ser por la construcción del nuevo recinto, *de gran fortalea y en molt major àmbit*, por lo que autorizó a Bernat Sicard, *obrer de les obres comunes*, a resolver los litigios de propiedad y vender a sus ocupantes o a quienes estuvieran interesados en adquirirlos los solares adyacentes al foso y la muralla andalusí para construir en ellos viviendas *a mellorament e major població de la dita ciutat*³⁴. La amortización de la barrera defensiva permitió en algunos casos abrir paso al fondo de callejones sin salida (*atzucats*) salvando el obstáculo del valladar con la construcción de puentes, como se hizo en el distrito de la parroquia de Santa Cruz en 1372 con cargo al beneficio de la venta de los solares a los interesados³⁵. El incremento demográfico volvió a ser aducido como un motivo suficiente para justificar la venta de los terrenos colindantes con los muros y barbacanas antiguos en 1385, 1387, 1388, 1389 y 1401 antes de aceptar que algunas parcelas no tenían comprador y podían donarse sin compensación alguna, solo sujetos a las obligaciones de limpieza y saneamiento del foso³⁶. Los portales y postigos abiertos en los muros viejos estaban también condenados a desaparecer, pero hubo que autorizar el derribo de cada uno de ellos. En 1383, cuando le llegó el turno al portal de la Boatella, con su eje acodado, los consejeros reconocieron que tal disposición obedecía a razones defensivas, pero ya no estaba justificada *per la construcció e edificació dels murs e valls nous fets en molt major àmbit o tenguda de la dita ciutat, ans çò que més era, los dits portals e voltes tollen fortalea de la dita ciutat quant a sos murs nous, car donen e darien en son cas gran empatxament e tarda a còrrer e socòrrer prestament als portals del mur nou d'aquelles partides axí com de sent Vicent e de Roçafa* como habían tenido ocasión de comprobar durante los asedios del ejército castellano³⁷. En aquella ocasión, como en otras,

el derribo del portal propició rectificaciones en el trazado de las calles próximas para abrir vías rectas y más espaciosas³⁸.

La construcción de la muralla era en verdad una respuesta a una necesidad defensiva, o por lo menos así lo entendía la Corona, pero el enemigo no tenía siempre rostro humano. La fortificación desempeñaba en la fachada norte de la ciudad un papel de muro de contención frente a las inundaciones. La inundación de 1321 causó daños en la vieja muralla, la barbacana y el foso, de manera que las autoridades prohibieron que se tomaran materiales de estas obras públicas bajo pena de 60 sueldos³⁹. Siete años después, la riada llegó el 28 de septiembre y damnificó a la población de los arrabales de la Xerea y Roterós, provocando el derribo de muchos edificios en los suburbios, por lo que se decidió levantar muros de contención en la orilla derecha del río a principios de octubre de 1328⁴⁰. Todavía en 1343, la asamblea municipal rechazaba la propuesta de vender a censo una parte del foso y de la barbacana de la muralla islámica para enjugar las deudas que arrastraba la hacienda local, porque actuaba de barrera frente a un ataque militar como ante *grans diluvis d'aygües*, pues los fosos canalizaban el agua de las crecidas⁴¹.

La voluntad de Pedro IV de fortificar Valencia se manifestó con claridad en 1337. El rey designó a cuatro prohombres para que estimasen el valor de las propiedades afectadas por el trazado de la nueva muralla el 31 de mayo de ese año⁴². En 1339 la amenaza del Marruecos merínida y del reino de Granada se tradujo en la orden real de Pedro IV el Ceremonioso de fortificar la ciudad: *fer valls, torres e bestorres, e portals, en lo encirruit e entorn dels suburbis o ravals de la ciutat, e reparar e adobar los murs e barbacanes antics de la ciutat, fer mudar los valls per les quals coses la ciutat fos fortificada e mils defenedora als enemichs*⁴³. Las autoridades municipales se aprestaron a cumplir el mandato: designaron a doce prohombres para que tasaran los terrenos afectados y reunieron los fondos para pagar la mano de obra y los materiales necesarios, a los que debían contribuir todos los habitantes del término de la ciudad⁴⁴. Aunque se ordenó también que quienes poseían huertos junto a la vieja muralla debían encargarse de repararla y se nombró una comisión técnica que acompañase al rey para decidir el perímetro del nuevo recinto, el proyecto no debió de materializarse, pues en 1351 se eligió otra comisión para organizar las reparaciones necesarias y fue delimitado el nuevo foso⁴⁵. Entre tanto, la ciudad había sufrido

do el embate de la Peste Negra, la carestía y la grave crisis de la Unión, en la que se había enfrentado al monarca y soportaba aún las deudas consiguientes, pero las nubes de un largo conflicto con Castilla se acumulaban en el horizonte.

Las obras comenzadas en el otoño de 1351 marcan en realidad el comienzo de la construcción de un nuevo recinto amurallado, que en el sector norte, aprovechaba la línea defensiva del viejo circuito junto al cauce del Turia, desde la actual calle de Blanquerías hasta la plaza del Temple. Aunque algunas referencias topográficas son difíciles de identificar, se observa la voluntad de proteger núcleos extramuros como la zona del burdel (*pobla de les fembres*) y el convento de San Agustín, molinos y palomares, así como el condicionante que suponían las acequias para el trazado del nuevo foso. Sin embargo, el peligro de un ataque castellano se aminoró a principios de 1352 y Pedro IV dio la orden de dismantelar las defensas⁴⁶.

Así hubo que retomar las obras con más ahínco en 1356, cuando la ruptura de las hostilidades con Castilla era inminente y Pedro el Ceremonioso concibió una estrategia de defensa apoyada en los castillos y en la resistencia que pudiera ofrecer la ciudad de Valencia⁴⁷. Se comenzó por las efímeras barreras levantadas con prisa para hacer frente a un ataque de Pedro I y su ejército⁴⁸ y se decidió ampliar el foso hasta una anchura de cuarenta palmos, dejando expedito un camino para los movimientos de tropas en torno a él⁴⁹. Un libro de la fábrica de la muralla correspondiente a los dos últimos meses de aquel año de 1356 nos informa de la construcción. Los materiales incluían el relleno de los tapias o *reble* que se adquiría por cargamentos (*càrregues*), la piedra y su transporte, la arena, el yeso, la cal, el ladrillo y la madera, que se utilizaba para los andamios, cimbras y encofrados. Además de los proveedores y transportistas, están registrados los nombres de los oficios de la construcción que participaron en esta obra de técnica mixta y ejecución rápida: canteros (*tallapedres*), que extraían el material pétreo y lo cortan en tres tipos básicos de piezas (*volsors*, *pedra de fil*, *pedra de talla*), canteros que tallan la piedra en la obra (*piquers*) encabezados por Jaume Cubells, maestros de albañilería (*mestres d'obra*) con Guillem Nebot al frente, tapiadores especializados en los muros de encofrado (*tapiadors*), carpinteros como Pere de Déu, el mejor pagado de todos, o Guillem Ferrer. En suma, una fábrica compuesta tanto en su aspecto material como en los conocimientos técnicos requeridos para la

construcción. Los tapiadores levantaban el muro con un tapial de arena y arena armado con *reble*, al que se aplicaba después un revestimiento o *costra* a base de cal. Las torres eran obra de albañilería con ladrillo, yeso y piedra en determinados puntos como los vanos de puertas y ventanas o las escaleras que comunicaban los diferentes niveles del camino de ronda, pero también se levantaban muros de piedra, aunque seguramente el relleno era de argamasa. Los portales también tenían elementos pétreos y las bóvedas se revestían con yeso, como consta para el portal de Torrent⁵⁰. La cancellería real calculó en 1357 unos gastos de 100.000 libras en las obras de fortificación dirigidas por Lope de Riza ese año⁵¹.

Sin embargo, la riada del 17 de agosto de 1358 dañó todo el sistema defensivo y en particular la nueva muralla recién construida aprovechando la tierra de los fosos excavados, con lo que se impuso una reparación rápida y duradera⁵².

La ciudad y el rey pudieron superar la primera fase de la guerra con Castilla, pero la reanudación del conflicto en 1362 iba a resultar mucho más peligrosa para la capital del reino y Pedro el Ceremonioso era tan consciente de ello, que ordenó que se trabajase intensivamente en las obras de fortificación con diez o doce *parells de tapiers*, es decir equipos de tapiadores que construyesen rápidamente el muro con la técnica del tapial encofrado en madera⁵³. Valencia pudo resistir el cerco castellano hasta la tregua del verano de 1363, pero la última fase de la guerra volvió a poner a las tropas de Pedro I a las puertas de la ciudad del Turia entre marzo y abril de 1364: el rey de Aragón ordenó dejar una zona libre de toda clase de construcciones en un perímetro de 500 brazas en torno al foso para resistir mejor el asedio⁵⁴. Cinco años después, el 22 de diciembre de 1369 el portavoz del gobernador del reino, mossén García de Loris, compareció ante el consejo municipal para urgir a que se continuasen las obras de las murallas, como así se acordó⁵⁵. A finales de 1370 las tareas de limpieza y reparación del foso antiguo estaban también a punto de terminar, después de dos años en marcha⁵⁶.

Sin embargo, es seguro que la gran empresa constructiva no se acabó y fue llevada a término después de la guerra, entre los años setenta del siglo XIV y la primera década de la centuria siguiente, cuando el sector norte quedó abrochado con el brillante portal de Serranos (1392-1398) como entrada principal al recinto urbano. Esta última y dilatada fase de las obras recibió un impulso técnico y organizativo por la conso-

lidación de la *sotsobreria de murs i valls* para la administración de las obras – el primer *sotsobrer* fue designado en 1370–⁵⁷, su financiación y la dirección técnica del primer *mestre major de les obres de murs i valls* de la ciudad, Bernat Boix, que fue nombrado para este cargo en 1376⁵⁸. Antes de terminar hubo contratiempos, debidos seguramente a la rapidez con que se había querido construir el recinto con medios limitados. A principios de noviembre de 1383 se había derribado un sector del muro entre el portal de Quart y el luego llamado de la Encarnación (*setze claus*), en la zona oeste del recinto. Los Jurados, con el consejo de *persones expertes en obres*, plantearon la cuestión de la responsabilidad técnica, que según el Consejo municipal recaía en los *dits mestre, obrers, sotsobrer e altres ajudants en la dita obra*, y el cambio en los materiales de construcción, pues se decidió que en lo sucesivo la obra se realizara *tota d'argamassa e de reble* en vez de *crosta d'argamassa e de terra tapiant*⁵⁹. Es probable que los muros de encofrado de tapial calicestrado no respondieran bien a la acción de las lluvias torrenciales del otoño, que habían dañado ya el recinto defensivo sobre todo en la orilla derecha del Turia, o bien que el derrumbe obedeciera a un deficiente procedimiento constructivo más que a los materiales y técnicas empleados, pero el caso es que se prefirió levantar los muros con fábrica de argamasa armada con un relleno de guijarros, cantos y materiales de construcción reciclados, como puede apreciarse en el sector de muro inmediato al portal de Quart. El caso es que la última fase de los trabajos en el sector norte, a ambos lados del portal de Serranos estaba reforzada con paramentos de mampostería y núcleo de argamasa en su fábrica y siete torres, además de las almenas que coronaban la muralla en todo el recinto. Las obras entre los portales de Serranos y de la Trinidad fueron dirigidas por el maestro Arnau Agrafulll entre 1398 y 1400 con el propósito de reemplazar la fábrica de tierra por otra de argamasa con *reble*⁶⁰. Dos potentes torres se situaban al principio y al final del lienzo norte de la muralla, enmarcando la fachada septentrional de la ciudad: al oeste, la torre de Santa Catalina, construida en 1390, en la confluencia de las calles de Guillem de Castro y Blanquerías, y a oriente, la torre del Esperó, donde luego se construyó la Ciudadela; ambas fortalecían los ángulos de giro del trazado, donde un ataque enemigo o el embate de las aguas desbordadas del Turia resultaban más amenazadores⁶¹.

El contorno resultante de este proceso constructivo, largo y azaroso, en bien conocido por las

fuentes documentales, iconográficas y por la impronta que dejó en el urbanismo de la Valencia moderna, pues las actuales calles de Blanquerías, Conde de Trénor, Pintor López, paseo de la Ciudadela, El Justicia, Colón, Xàtiva y Guillem de Castro delimitan aún el centro histórico con carácter de «ronda interior» siguiendo las líneas de la muralla y sus fosos. La superficie intramuros aumentó considerablemente hasta 141,750 hectáreas, al abarcar por fin los grandes establecimientos mendicantes fundados en el siglo XIII, las pueblas ya urbanizadas y unos terrenos que tardarían a veces en ser ocupados por calles, huertos y construcciones varias⁶². En algunos sectores la ocupación pudo ser más rápida y así consta en 1380 la venta a particulares de diversos solares *prop lo portal de Torrent dins los murs nous*⁶³, pero en otros tardó muchos años en acaecer y a principios del siglo XVIII el plano del padre Tomás Vicente Tosca refleja los terrenos aún disponibles para edificación dentro del recinto amurallado. Hubo también que reordenar caminos, acequias y sectores urbanos como consecuencia del ensanche y la apertura de puertas y portillos en la nueva muralla. Los espacios de segregación como la judería, la morería y el burdel debían seguir encapsulados sin entorpecer las vías de acceso a los portales próximos. La calle del Mar y el antiguo arrabal de la Xerea resultaron afectados por el cierre de la judería poco antes del asalto de 1391, cuando la comunidad hebrea fue reducida y su espacio urbano quedó mermado de manera sensible⁶⁴. Así se acordó trazar una nueva calle desde la plaza de la Figuera hasta el portal de la Xerea en línea recta el mismo año del ataque y en 1400 se construyó una acequia o *mare* para el saneamiento de la Xerea desde el molino de las cinco muelas hasta la calle del Mar⁶⁵. El *bordell de les fembres pecadrius* reservado para el ejercicio de la prostitución condicionó el traslado del portal vecino y la desviación del camino de Campanar, que en lo sucesivo entraría en la ciudad por el portal Nuevo, empezado en 1391 y terminado mucho después⁶⁶. A espaldas del nuevo portal de Serranos se abrió también una plaza que realzaría este monumento símbolo de la ciudad y la entrada principal desde el norte, una vez la puerta con sus torres estuviese construida⁶⁷.

Administración y financiación de las obras

Desde el comienzo, la carga económica de la construcción de la nueva muralla ocasionó problemas al erario municipal y exigió un esfuerzo de financiación no menor que de organización.

Sin recursos propios apreciables, la ciudad podía costear las obras con recaudaciones extraordinarias (*peita*), sisas o impuestos indirectos sobre el consumo (*imposicions*), empréstitos y otras medidas financieras o fiscales de urgencia como los préstamos forzados de los habitantes de Valencia⁶⁸. En 1328 las reparaciones posteriores a los daños causados por la riada del Turia se pagaron con una imposición sobre la carne que se cortaba y el trigo que se molía en la ciudad⁶⁹, pero la nobleza y el clero se resistían a contribuir hasta que eran conminados por la autoridad real, a la que apelaba en última instancia el *Consell*⁷⁰. La fase decisiva de las obras a partir de 1351 exigía también tomar medidas extraordinarias de financiación que incluían prestaciones de trabajo personal, la tasación de las propiedades para establecer la contribución de los habitantes a las obras y la estimación del valor de los terrenos que era necesario expropiar en torno a la nueva muralla⁷¹. No bastó, al parecer, y hubo que recurrir a préstamos de magnates de la ciudad y a la aportación del procurador real, Ramon de Cosco, por un total de 20.000 sueldos⁷².

Las dificultades para costear la fortificación fueron recurrentes durante todo el periodo de construcción y obligaron a tomar medidas extraordinarias a fin de impulsar los trabajos⁷³. Si en 1356 el coste de la guerra con Castilla y la obra de los muros y fosos gravaban fuertemente la hacienda municipal, en 1362 se aprobó, a instancias del infante Fernando, una contribución extraordinaria de 10.000 libras (120.000 sueldos) anuales sobre las propiedades de los residentes en la ciudad⁷⁴. Tras la calamitosa avenida del verano de 1358, un privilegio real de Pedro el Ceremonioso confiaba la gestión administrativa a la *Junta de murs i valls*, en la que estaban representados como *obres* los tres estamentos de la ciudad: nobleza, clero y ciudadanos⁷⁵. Por entonces el municipio valenciano empezó a dotarse de un sistema fiscal estable que atendía las campañas militares del monarca, el abastecimiento de cereales y las obras públicas al tiempo que recurría al censo como forma de financiación de la deuda comunal – con censales se pagaron las expropiaciones para la construcción del muro y del foso nuevos⁷⁶. Además, desde 1365, contaba con la autorización formal para vender los terrenos de la muralla vieja. Cinco años después, había una sisa específica para financiar las obras, *la imposició de murs i valls* sobre los cereales (once dineros por cada cahíz de trigo), que se pagaba mensualmente, por lo que el *Consell* aprobó que se adelantase el dinero de la recau-

dación de los meses de invierno para invertirlo en verano, cuando se trabajaba con continuidad en la fortificación⁷⁷. En 1389, algunos consejeros municipales propusieron conceder a destajo la ejecución de las obras, pues conocían a contratistas capaces de asumir los trabajos, pero la idea fue desechada por los inconvenientes que podía acarrear, sin que se declarara cuáles fueran⁷⁸.

Las consecuencias de la guerra con Castilla, que había ocasionado el derribo de edificios situados en la orilla izquierda del Turia y en otros lugares, así como la construcción de la muralla fueron costosas para la administración municipal, que se vio obligada a pagar indemnizaciones a los perjudicados o bien recurrió a compensarles con la entrega de parte de las viejas fortificaciones⁷⁹. Una parte de estos gastos podían compensarse con los frutos de la venta de muros y barbacanas viejos con los solares adyacentes a los particulares que los ocupasen o estuviesen interesados en adquirirlos⁸⁰. El rey castigó a quienes habían huido ante el asedio de las tropas castellanas con la confiscación de sus bienes y decidió que se convirtiesen en fondos para la obra de fortificación de Valencia⁸¹.

Las decisiones municipales implicaban manejar cantidades abultadas y entrar en el juego de los intereses particulares en un proceso de expansión urbana ya consolidado a fines del siglo XIV tras la guerra y las dificultades de las décadas centrales del Trecentos. La administración de la *obra de murs i valls* tuvo sombras y luces, con rendimientos de cuentas que se intuyen tensos y graves a través de la documentación, y hubo que adoptar medidas cautelares para proteger el bien común. Como el trasiego de propiedades y el cambio del paisaje de la ciudad debían de percibirse con nitidez, se prohibió en 1378 a los *obres de murs i valls* vender solares dentro y fuera del nuevo recinto amurallado sin la autorización expresa del Consejo municipal y se recordó que la amortización de la vieja muralla no podía embargar el antiguo valladar por su función de colector de saneamiento de aguas⁸².

Conclusión

Cabe interpretar la construcción de la nueva muralla como un proceso de larga duración que jalona prácticamente todo el siglo XIV, pero acaso no sea sino la manifestación más rotunda de transformaciones urbanas de mayor alcance: el cambio en el uso del espacio público y privado, la ampliación del área urbana a costa de la huerta con la fundación de las *pobles*, y el papel que en esta expansión desempeñaron los antiguos

arrabales, la red viaria, las aguas canalizadas de las acequias y las fluviales, a menudo desbordadas, por no detallar el juego de intereses particulares y comunes con incidencia en la toma de decisiones y, al cabo, en la forma y la imagen de la ciudad. Nuevos límites definieron en la segunda mitad del siglo XIV el paisaje urbano. Las murallas exteriores no eran menos.

Note

¹ Este trabajo se enmarca en el proyecto de investigación *Arquitectura en construcción en el ámbito valenciano de la Edad Media y Moderna* financiado por el Ministerio de Educación y Ciencia (HUM 2004-5445/ARTE) con fondos FEDER.

² La bibliografía sobre el ensanche de Valencia en el siglo XIV y la obra de las murallas es muy amplia, pero puede destacarse, además de otras referencias indicadas en las notas siguientes, la visión nostálgica que sucedió al reciente derribo de D. ANDRÉS Y SINISTERRA, *El derribo de las murallas de Valencia en los años 1865 y 1866*, Valencia, 1866; J. RODRIGO PERTEGÁS, "La urbe valenciana en el siglo XIV", *III Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, vol. I, Valencia, 1923, pp. 279-374, que sigue siendo el mejor estudio de conjunto sobre el urbanismo valenciano del siglo XIV; la exposición de las décadas centrales del siglo XIV como un período de grandes cambios de M. SANCHIS GUARNER, *La ciutat de València. Síntesi d'història i geografia urbana*, València, 1972 y ediciones posteriores; la interpretación de conjunto de A. RUBIO VELA, "La ciudad como imagen: ideología y estética en el urbanismo bajomedieval valenciano", *Historia urbana*, 3, 1994, pp. 23-37; S. ALDANA FERNÁNDEZ, *Valencia, la ciudad amurallada*, 2ª ed., Valencia, 1999, que recoge aportaciones anteriores de otros historiadores sin profundizar en el período que nos ocupa; y V. M^ª. ROSSELLÓ; J. ESTEBAN CHAPARRÍA, *La fachada septentrional de la ciudad de Valencia*, Valencia, 2000, quienes examinan en detalle la panorámica desde la orilla izquierda del río.

³ Tratan del tipo de vivienda islámica en Valencia y de sus transformaciones subsiguientes a la conquista J. PASCUAL, J. MARTÍ, J. BLASCO, C. CAMPS, J. V. LERMA, I. LÓPEZ, "La vivienda islámica en la ciudad de Valencia. Una aproximación de conjunto", en *La casa hispano-musulmana. Aportaciones de la arqueología*, Granada, 1990, pp. 305-318; J. TORRÓ, "El urbanismo mudéjar como forma de resistencia. Alquerías y morerías en el Reino de Valencia (siglos XIII-XVI)", *Actas del VI Simposio Internacional de Mudejarismo*, Teruel, 1995, pp. 535-598.

⁴ J. V. GARCÍA MARSILLA, *Vivir a crédito en la Valencia medieval. De los orígenes del sistema censal al endeudamiento del municipio*, Valencia, 2002, en especial pp. 143-145.

⁵ L. TORRES BALBÁS, "Extensión y demografía de las ciu-

dades hispano-musulmans", en *Studia Islamica*, III, 1955, pp. 35-59 estimó una población de unos 50.000 habitantes para un área urbana de casi 47 hectáreas.

⁶ A. RUBIO VELA, "La población de Valencia en la baja Edad Media", *Hispania*, LV/2, 1995, pp. 495-525.

⁷ A. JOSÉ I PITARCH: "Les arts", *Història del País Valencià*, vol. II, Barcelona, 1989, pp. 456-458.

⁸ L. ALANYÁ, *Aureum Opus regalium privilegiorum civitatis et regni Valentie*, Valencia, 1515, privilegios n^º 1 y 27 de Jaime I; ff. 1r y 10v.

⁹ ALANYÁ, *Aureum Opus*, n^º 38, 34 y 57 de Jaime I; ff. 11v-12r, 17v-18r.

¹⁰ ALANYÁ, *Aureum Opus*, n^º 57 de Jaime I y n^º 20 de Pedro III; ff. 17v-18r, 33r.

¹¹ ALANYÁ, *Aureum Opus*, n^º 4 de Jaime I.

¹² ALANYÁ, *Aureum Opus*, n^º 8, 38 y 84 de Jaime I; ff. 2v, 25v-26r.

¹³ Aparte de las disposiciones forales que limitan las dimensiones de pórticos y saledizos, el privilegio otorgado por Jaime I en 1271 enmienda las rúbricas de los Fueros y facilita en general al construcción de estas estructuras en las villas principales del Reino. Véase L. ALANYÁ, *Aureum Opus*, n^º 84 de Jaime I; ff. 25v-26r.

¹⁴ Así un acuerdo del *Consell* municipal en 1376 se refiere a una *casa morisca que (...) fabia o dava gran estretea e embargament al carrer* cerca de la iglesia de San Lorenzo después de haberse rectificado la alineación de las fachadas. AMV, Manual de Consells, A-17, f. 77r. Otra alusión parecida a *unes cases poques, morisques e roïnoses* en otra deliberación de la asamblea en AMV, Manual de Consells, A-19, ff. 212v-213r, 26-04-1391.

¹⁵ RODRIGO PERTEGÁS, 1923 pp. 290-298 describe el fenómeno, pero lo han analizado desde el punto de vista arqueológico y documental más recientemente J. MARTÍ, "La remodelación y la expansión de la urbe", *Historia de Valencia*, Valencia, 1999, pp. 105-107; R. GONZÁLES VILLAESCUSA, "Análisis morfológico e historia urbana. El barrio del Carmen de Valencia", *Madridrer Mitteilungen*, 41, 2000, pp. 410-435, en particular, pp. 423-428; C. CAMPS, J. TORRÓ, "Baños, hornos y pueblas. La pobla de Vila-rasa y la reordenación urbana de Valencia en el siglo XIV", *Historia de la ciudad II: Territorio, sociedad y patrimonio*, Valencia, 2002, pp. 126-146; GARCÍA MARSILLA, 2002, pp. 143-145; J. TORRÓ, E. GUINOT, "De la *madina* a la ciutat. Les pobles del sud i la urbanització dels extramurs de València (1270-1370)", *Saitabi*, 51/52, 2001-2002, pp. 51-103.

¹⁶ TORRÓ, GUINOT, 2001-2002, pp. 85-92.

¹⁷ RODRIGO PERTEGÁS, 1923, p. 298.

¹⁸ GARCÍA MARSILLA, 2002, p. 144 y sobre su padre, Jaume des Graus, ppl 211-212.

¹⁹ C. SANCHIS IBOR, "Acequias, saneamiento y trazados urbanos en Valencia", *Historia de la ciudad III: Territorio, sociedad y patrimonio*, Valencia, 2002, pp. 92-105, en particular p. 93.

²⁰ AMV, Manual de Consells, A-22, ff. 121v-122r.

²¹ AMV, Manual de Consells, A-10, f. 42r (préstamo a la ciudad); A-13, ff. 24v-25 (tercera mano, nombramiento como *obrer*), A-15, f. 92r (comisión formada por los Jurados, Joan Suau, Pere Marrades, Ramon de

Soler, Nicolau de Valeriola, Jordi Joan y Vicent des Graus para elegir un *sotsobrer de murs i valls* de acuerdo con los obreros del brazo eclesiástico y del nobiliario).

²² A. SERRA DESFILIS, "La influencia de las órdenes mendicantes en la evolución urbana de la Valencia medieval", *IV Congreso de Arqueología Medieval Española*, vol. II, Alicante, 1993, pp. 205-211. El contexto europeo en el estudio clásico de E. GUIDONI, "Città e ordini mendicanti", *Quaderni medievali*, 4, 1977, pp. 69-106.

²³ ROSSELLÓ; ESTEBAN, 2000, pp. 98-99.

²⁴ Un estudio de la institución durante el siglo XIV y de su política urbanística fue ya publicado por M. CÁRCEL, J. TRENCHS: "El Consell de Valencia: disposiciones urbanísticas (siglo XIV)", *La ciudad hispánica de los siglos XI al XVI*, Vol. II, Madrid, 1985, pp. 1481-1545. Las regestas dan cuenta de algunas, pero no todas, las referencias documentales empleadas para nuestro trabajo A. SERRA DESFILIS, "Orden y decorum en el urbanismo valenciano de los siglos XIV y XV", *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, a cura di A. CASAMENTO e E. GUIDONI, Roma, 2004, pp. 37-50.

²⁵ AMV, Manual de Consells, A-3, f. 192, 10-03-1337. El documento se refiere a la construcción de *valls nous* y *verdesques*.

²⁶ A. BADÍA CAPILLA, J. PASCUAL PACHECO, *Las murallas árabes de Valencia*, Quaderns de difusió arqueològica, 2, Valencia, 1990.

²⁷ AMV, Manual de Consells, A-1, ff. 154v-155, 12-07-1320.

²⁸ AMV, Manual de Consells, A-2, f. 39r, 20-05-1328, construcción de un puente sobre el valladar, cit. por TRENCHS, CÁRCEL ORTÍ, 1985, p. 1498.

²⁹ AMV, Manual de Consells, A-3, ff. 136r, 29-09-1335, cit. por TRENCHS, CÁRCEL, 1985, p. 1499; f. 208r, 14-08-1337; f. 223r, 23-05-1338, TRENCHS, CÁRCEL, 1985, p. 1500; f. 269, 25-04-1339; A-4, f. 188v, 29-05-1343 (autorización a conservar la obra construida sobre un trozo de barbacana islámica).

³⁰ AMV, Manual de Consells, A-2, f. 2r, 31-05-1327; A-4, f. 112v, 8-03-1342. El compromiso de no enajenar las murallas y fosos de la ciudad era renovado por los Jurados después de cada elección a partir de estas fechas.

³¹ AMV, Manual de Consells, A-4, f. 199r, 18-06-1343, rechazo de la propuesta de enajenar a cambio de un censo un sector próximo al portal de la morería para enjugar las deudas municipales; A-4, f. 316v, 16-04-1344, el rey autoriza la enajenación a censo de este tramo de la muralla meses después.

³² AMV, Manual de Consells, A-13, f. 58r, 20-01-1357; A-14, f. 61r (quinta mano), 7-03-1365.

³³ AMV, Manual de Consells, A-10, ff. 30v-31r, 4-11-1351; A-17, f. 119v, 18-09-1377.

³⁴ AMV, Manual de Consells, A-16, ff. 121v-122r, 10-12-1372.

³⁵ AMV, Manual de Consells, A-16, f. 118, 26-11-1372.

³⁶ AMV, Manual de Consells, A-18, ff. 98r, 29-07-1385; f. 207v, 22-04-1387; A-19, f. 20, 3-10-1388; f. 32v, 26-01-1389; A-22, f. 133v, 17-09-1401 *a patis per a obs de*

fer cases o orts) y f. 209, 14-08-1402.

³⁷ AMV, Manual de Consells, A-18, ff. 8-9r, 13-07-1383.

³⁸ AMV, Manual de Consells, A-22, f. 70v, 7-03-1401. Se registraron también las demoliciones de los portales de Avinyó, Valldigna, Roterros (A-22, f. 84v, 30-04-1401) y Xerea (A-22, f. 235v, 29-03-1403).

³⁹ AMV, Manual de Consells, A-1, f. 178, 16-X-1321, cit. por TRENCHS, CÁRCEL, p. 1498.

⁴⁰ AMV, Manual de Consells, A-2, f. 51r, 28-IX-1328; f. 53, 7-X-1328

⁴¹ AMV, Manual de Consells, A-4, f. 199r, 19-V-1343.

⁴² Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, registro 861, f. 262v, citado por M. GONZÁLES SIMANCAS, "La Puerta de Serranos en Valencia", *Boletín de la Sociedad Española de Excursiones*, XXIII, pp. 288-289.

⁴³ AMV, Manual de Consells, A-3, ff. 226v-267r, 24-03-1339.

⁴⁴ AMV, Manual de Consells, A-3, ff. 267v-269r, 25-04-1339.

⁴⁵ AMV, Manual de Consells, A-10, ff. 26r, 7-10-1351; f. 29, 4-11-1351; ff. 30v-31r, 4-11-1351; ff. 36-37r, 23-11-1351 (trazado del nuevo valladar), ff. 38v-39r, 25-11-1351; ff. 48v-49v, 12-12-1351.

⁴⁶ AMV, Manual de Consells, A-10, f. 66v, 20-01-1352.

⁴⁷ Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, registro 1068, ff. 201v-204, citado por P. LÓPEZ ELUM, *Los castillos valencianos en la Edad Media. Materiales y técnicas constructivas*, vol. II, Valencia, 2002, pp. 127-130.

⁴⁸ AMV, Manual de Consells, A-13, f. 20r, 14-08-1336.

⁴⁹ AMV, Manual de Consells, A-13, ff. 21-22r, 18-08-1356; f. 74, 23-02-1357, cit. por RODRIGO PERTEGÁS, 1923, p. 362.

⁵⁰ AMV, signatura (antigua) T-25 E-3, Terç libre de diverses messions et despeses fetes per en Jacme Cortit e en Berthomeu de Favas diputats a fer aquelles per los honrats en Bernat Fabra, en Johan de Pertusa en Michel de Palomar et en Nicholau de Valleriata, obres maiors diputats per lo Conceyll de la Çiutat de Valencia en la obra que de present se fa en los Vall nous et portals de la dita Ciutat. Fon començat lo present libre die jovis XV^o kalendas Decembris M^o CCC^o L^o VI^o.

⁵¹ Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, reg. 1468, f. 26v citado por GONZÁLES SIMANCAS, 1915, p. 289.

⁵² AMV, Manual de Consells, A-13, f. 35r (tercera mano), 28-IX-1358.

⁵³ AMV, Manual de Consells, A-14, f. 8r (segunda mano), 8-07-1362; f. 24v (tercera mano), 22-12-1362.

⁵⁴ Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, reg. 1198, f. 30 citado por GONZÁLES SIMANCAS, 1915, P. 290.

⁵⁵ AMV, Manual de Consells, A-15, f. 75r-76r, 22-XII-1369.

⁵⁶ AMV, Manual de Consells, A-15, f. 150v, 22-XII-1370.

⁵⁷ AMV, Manual de Consells, A-15, f. 92r, 14-02-1370.

⁵⁸ AMV, Manual de Consells, A-17, f. 37v, 18-I-1376.

⁵⁹ AMV, Manual de Consells, A-18, f. 16, 6-XI-1383.

⁶⁰ AMV, Sotsobreria de murs i valls, d³-10, ff. 11-81, 1398; d³-11, ff. 160-161, 1399, construcción del portal

dels blanquers por el maestro Bertomeu Tàrrega; d³-12, *passim*, 1400; d³-13, f. 88r, 1400.

⁶¹ En este aspecto fueron herederas de la torre del Temple o de Ali Bufat, construída en un principio como torre albarrana en el extremo norte de la ciudad islámica y luego incluida en el recinto defensivo del siglo XIV,

⁶² M^a. J. TEIXIDOR DE OTTO, *Funciones y desarrollo urbano de Valencia*, Valencia, 1976, p. 276. Esta autora estima que triplicó el espacio urbano de la *medina* islámica (46,980 hectáreas), pero habría sumar al núcleo amurallado la extensión de los arrabales, de contornos menos definidos.

⁶³ AMV, Sotsobreria de murs i valls, d³-1, ff. 1-2r

⁶⁴ AMV, Manual de Consells, A-19, ff. 107v-108r, 19-02-1390; ff-151v-152r, 9-07-1390.

⁶⁵ AMV, Manual de Consells, A-19, f. 208v, 8-04-1391; Sotsobreria de murs i valls, d³-12, ff. 159r-172r.

⁶⁶ AMV, Manual de Consells, A-13, f. 10, 14-08-1383; Sotsobreria de murs i valls, d³-4, f. 2v y siguientes, 1391. Acerca del portal, S. CARRERES ZACARÉS, "El portal nuevo", *Anales del Centro de Cultura Valenciana*, 1943, pp. 188-196.

⁶⁷ AMV, Manual de Consells, A-19, f. 126, 22-04-1390.

⁶⁸ GARCÍA MARSILLA, 2002, pp. 231-242.

⁶⁹ AMV, Manual de Consells, f. 88v, 20-05-1329.

⁷⁰ AMV, Manual de Consells, A-3, f. 269v, 25-IV-1339; A-4, 8-03-1342, ff. 112v-113r. El *Consell* a menudo invocaba las reticencias del clero y la nobleza para justificar su tardanza en cumplir las órdenes del rey, AMV, Manual de Consells, A-10, ff. 44v-45r, 2-XII-1351.

⁷¹ AMV, Manual de Consells, A-10, ff. 38v-39r, 25-11-1351; ff. 40-41r, 27-11-1351. Las medidas concernían a los habitantes de todo el término de Valencia.

⁷² AMV, Manual de Consells, A-10, f. 42r, 2-XII-1351. Ramon de Cosco, procurador, prestó 10.000 sueldos;

Arnau Joan, 5.000 sueldos; Vicent des Graus, Andreu Escrivà, Arnau Valeriola, Lop Dapiera, 1.000 sueldos cada uno y esa misma cantidad se repartió entre Guillem Abelló y Pascual Maçana.

⁷³ AMV, Manual de Consells, A-13, ff. 30-32 (primera mano), 3-10-1356; pese a ello la escasez de fondos persistía meses después, A-13, f. 8v (segunda mano), 3-06-1357.

⁷⁴ AMV, Manual de Consells, A-14, ff. 14r-15r (tercera mano), 17-10-1362.

⁷⁵ ALANYÁ, C. SÁNCHEZ CUTILLAS, "La fábrica vella, dita de murs i valls", *VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragon*, vol. II, Valencia, 1967, pp. 199-219; V. MÉLIO URIBE, *La Junta de Murs i Valls. Historia de las obras públicas en la Valencia del Antiguo Régimen, siglos XIV-XVIII*, Valencia, 1991, pp. 39-56.

⁷⁶ GARCÍA MARSILLA, 2002, pp. 243-256, 258 y 277-280.

⁷⁷ AMV, Manual de Consells, A-15, ff. 107v-108r, 1-06-1370.

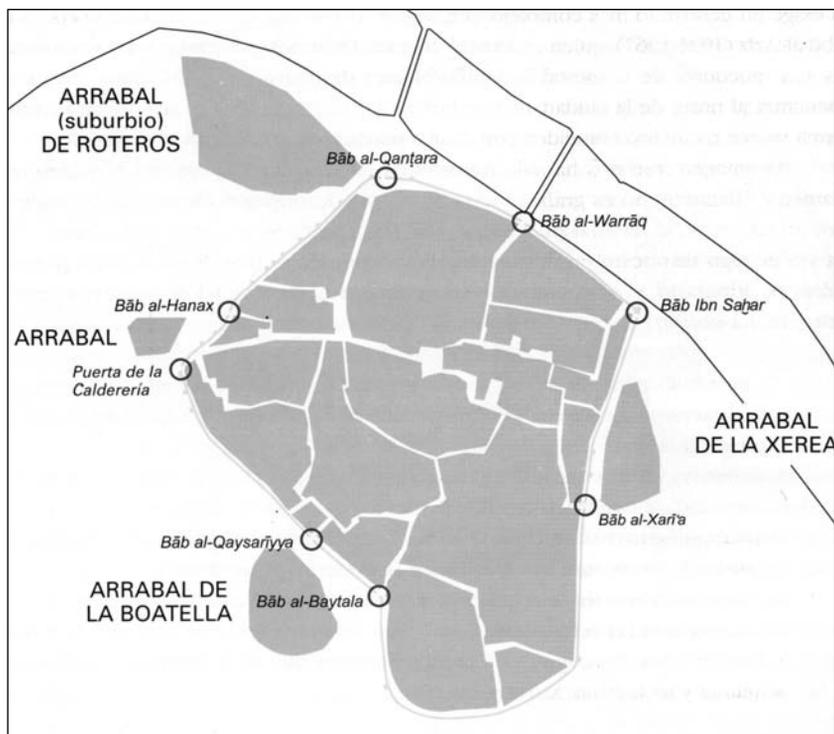
⁷⁸ AMV, Manual de Consells, A-19, f. 36r, 5-03-1389.

⁷⁹ AMV, Manual de Consells, A-14, f. 89r-90r (quinta mano), 6-IV-1367, indemnizaciones a los afectados por la construcción del nuevo valladar; A-15, ff. 164v-165r, 22-02-1371; A-16, f. 6v, 20-06-1371, indemnización a los afectados por las nuevas fortificaciones; A-16, f. 177v, 1-12-1373, indemnizaciones a los afectados por los derribos en la margen izquierda del río durante la guerra con Castilla; A-22, f. 33, 29-10-1400 y ff. 39v-40r, 3-12-1400, entrega de una torre de la antigua muralla como reparación de los daños ocasionados por la construcción de la nueva.

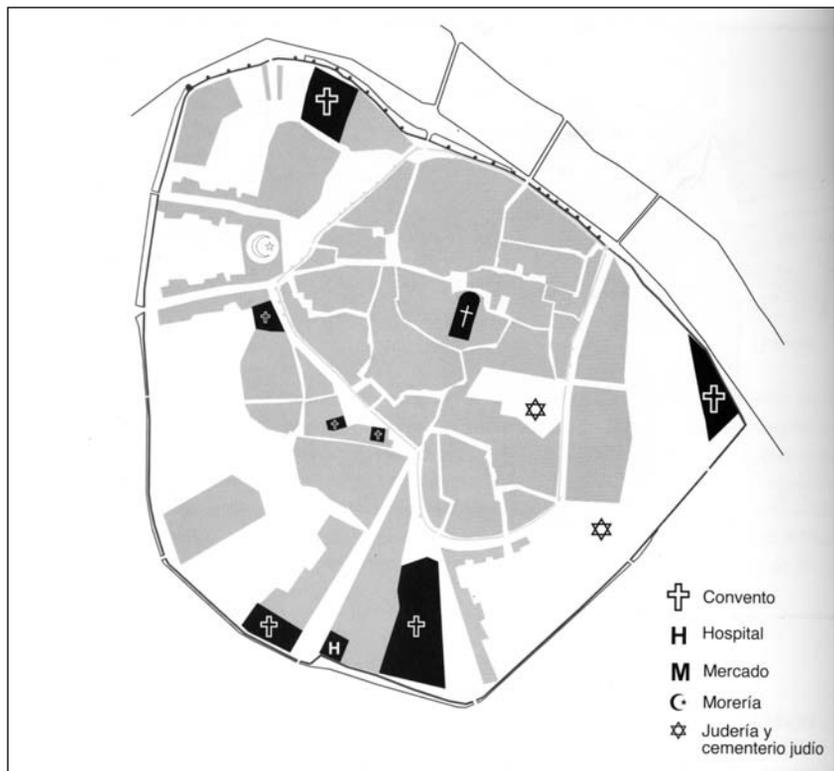
⁸⁰ AMV, Manual de Consells, A-16, ff. 121v-122r, 10-12-1372.

⁸¹ GONZÁLES SIMANCAS, 1915, p. 289.

⁸² AMV, Manual de Consells, A-17, f. 136r, 5-03-1378; ff. 151v-152r, 23-06-1378.



1/ Valencia: la ciudad musulmana amurallada (medina) con sus arrabales.



2/ Valencia en el siglo XIV: el nuevo recinto amurallado y el emplazamiento de los conventos mendicantes, la judería, la morería y el mercado.

	Jaume de	Francesc	Domingo	Colgel	Albert	Bernat Valleri				Ferrn	Albert	Pascual Martí		
Pere						Alfonso	?	Pere	?	Pascual	Colonia	Pere		
Granchs	Domingo			Colonia	Marc	Francisc								

Mateu	Mateu	Mateu	Bernat	Pere	Alfonso	Estel	Francisco	Andreu	Mateu	Andreu	Guillem	Domingo	Bernat	Pere	Miquel	Bertran	Jaume	Jaume	Guillem	Jaume	Ramon
Poblet	Poblet	Poblet	Martí	Martí	Martí	de	de	de	Novo	de	de	Rapell	de	Domini	Pere	de	de	de	de	de	de

SEQUIA DE ROVELLA

3/ La pobla de les Parres hacia 1370 según Guinot y Torró (2001-2002).



4/ La construcción de las murallas de Valencia en el siglo XIV según el grabado de la *Primera Crónica General de toda España y especialmente del Reyno de Valencia* de Pere Antoni Beuter (Valencia, 1546).



5/ La pobla de Vicent des Graus en el plano de Tomás Vicente Tosca grabado por Fortea (1732).

Sevilla en el siglo XIV: la construcción de la ciudad cristiana

José Miguel Remolina Seivane

TAVOLE IV-VII

ABSTRACT

Siviglia nel Trecento: la costruzione della città cristiana

Ancora immersa nel processo di costruzione sulle preesistenze islamiche di una città cristiana degna della sede della monarchia castigliana, la città di Siviglia nel Trecento è in un'epoca di transizione, nella quale continuano a svilupparsi le prime direttrici di riorganizzazione della città promosse dal Re Alfonso X (+1287): divisione della città in parrocchie, costruzione di chiese e monasteri, apertura della città verso il fiume Guadalquivir con la creazione dell'Arsenale Nuovo (Atarazanas Nuevas), sviluppo dei nuovi quartieri intra-muros, ecc.

Se lungo il XIV secolo le crisi politiche e sociali pongono un freno allo sviluppo della maggioranza delle città del Regno di Castiglia-Leon, a Siviglia i processi d'adeguamento avviati da Alfonso X sono di notevole interesse.

Questo intervento studia le iniziative di spicco del periodo: formalizzazione dei nuovi quartieri intra-muros di San Lorenzo e San Vicente,

con un tessuto viario ortogonale; strutturazione della piazza principale, Plaza de San Francisco; sviluppo di un asse commerciale tra la antica Moschea Maggiore – ora Cattedrale di Santa Maria – e la Plaza San Francisco, con l'installazione di stabilimenti mercantili tra i quali quelli di genovesi e francesi; sviluppo di un quartiere intorno alla Calle Feria, dove si fa il mercato, con struttura geometrica; sviluppo del quartiere portuale, presso l'Arsenale, con la creazione degli Arrabales di Carretería e di Cestería, e l'apertura della Calle del Mar.

Nella metà del secolo il Re Pedro I introduce un cambiamento nelle architetture, e lo stile mudéjar sostituisce le soluzioni gotiche del primo quarto del secolo: il nuovo Palazzo Reale, inserito all'interno dell'antico Alcazar arabo, utilizza forme islamiche e definisce una nuova strutturazione di tutto il complesso palatino reale.

Alla fine del secolo si apre il dibattito sulla sostituzione della vecchia Cattedrale, allestita sull'antica Moschea Maggiore, anticipando quello che sarà il grande impegno del secolo XV: la costruzione della Cattedrale più grande del mondo.

En el año 1248 se produce la conquista de la ciudad de Sevilla por el rey Fernando III de Castilla y León. Hasta entonces Sevilla había sido la ciudad más importante de Al Andalus, la parte de la península ibérica que aún permanecía bajo dominio islámico. A diferencia de lo sucedido en otras ciudades previamente conquistadas, el rey determinará la expulsión de Sevilla de la totalidad de sus habitantes, para proceder a continuación a su reocupación por población prove-

niente de distintos lugares de su reino. Este hecho traumático ha provocado una singular situación histórica: una ciudad de características formales y funcionales islámicas que bruscamente debe convertirse en el símbolo de la victoria del reino cristiano de Castilla y León sobre el Islam. Todo el transcurso del siglo XIV viene determinado en Sevilla por el proceso de adecuación de la estructura urbana islámica a la nueva situación. A partir de las iniciales medidas de reorga-

nización y cristianización de la ciudad todo el recorrido de la mitad del siglo XIII y todo el siglo XIV verá el proceso progresivo de transformación urbana, en busca de un ideal de ciudad cristiana.

Tras la desaparición del rey Fernando III su hijo Alfonso X el Sabio hace de Sevilla su ciudad predilecta, encargándose personalmente entre 1252 y 1284 de la organización de la ciudad y realizando diversas obras, entre las que destacan la nueva organización parroquial con la construcción de numerosos templos góticos, su palacio en el Alcázar árabe y sobre todo las Atarazanas. Esta iniciativa de reorganización de la ciudad proseguirá bajo estas directrices durante todo el siglo, pero especialmente durante los reinados de Alfonso XI (1312-1350) y Pedro I (1350-1369). Pedro I será un rey de fuerte personalidad que hará de la construcción de su palacio real la más importante obra arquitectónica del trescientos en Sevilla.

El siglo XIV fue época de crisis y turbulencias en todo el reino, reflejadas en la ciudad de Sevilla; la gran peste de 1348, dos importantes terremotos en 1356 y 1380, y sobre todo la guerra civil de 1355-66 entre el rey Pedro I y su hermano bastardo Enrique II, con la victoria de éste. La llegada de la nueva dinastía de los Trastámara supondrá un sucesivo alejamiento de la ciudad de los nuevos monarcas.

El siglo XIV finaliza con el derribo a partir del año 1401 de la primera catedral situada sobre la antigua Mezquita Mayor que será sustituida a lo largo del siglo XV por un nuevo templo en estilo gótico, último episodio del proceso de construcción de la Sevilla cristiana.

La Forma Urbis. La ciudad islámica

La ciudad medieval de Sevilla se desarrolla a partir de un núcleo amurallado de origen romano¹, produciéndose durante la dominación islámica una expansión hacia el norte y el oeste, y sucesivas ampliaciones del recinto amurallado hasta la construcción del que será circuito definitivo, en tiempos de los almohades, ya realizada al final del siglo XII². Es preciso subrayar la importancia de las murallas en la determinación de la forma de la ciudad, pues éstas no sufrieron ninguna ampliación en su perímetro ni se abrió ninguna nueva puerta, permaneciendo como elemento configurador fundamental de la *forma urbis* hasta el siglo XIX, cuando se procede a su paulatina destrucción³; el que será definitivo recinto amurallado sevillano se extendía hacia el

noroeste hasta el río Guadalquivir, incluyendo en su interior una pequeña laguna, último resto de lo que fue antiguo brazo del río, y amplias zonas no edificadas dedicadas a huertos donde sólo debían existir algunos palacios y jardines; en este sector la muralla jugó un importante papel como protección de la ciudad frente a las furiosas avenidas del río Guadalquivir⁴.

En el interior de la ciudad cercada se desarrolló un complejo sistema viario, con recorridos entre las principales puertas, completados por calles quebradas, características de la ciudad islámica, numerosos adarves y corrales. Tenemos noticia de cerca de 100 mezquitas de barrio, de alhóndigas, baños, palacios, etc.; en el sur de la ciudad se situaban los alcázares, complejo conjunto de palacios, junto a los que en época almohade se edificó la nueva Mezquita Mayor y la Alcaicería, en lo que supuso un desplazamiento hacia el sur del corazón urbano, desde el antiguo centro de la ciudad romana⁵.

La reorganización de la Sevilla cristiana: la división en 24 parroquias

Después de un largo periodo de asedio la ciudad se rinde al ejército castellano a finales de 1284: el acuerdo de entrega de la ciudad establece la imposición de abandonar la ciudad a todos sus habitantes, a quienes sin embargo se respeta la vida y las propiedades que éstos puedan llevar consigo. En un mes los habitantes abandonan la ciudad con sus pertenencias, y después de tres días en que Sevilla permanece vacía, según narra la tradición, el rey castellano hace su entrada⁶. Inmediatamente se toman medidas para la reorganización de la ciudad, en el deseo de que Sevilla, la ciudad más grande de la Península Ibérica, pueda convertirse en símbolo del reino y de la cristiandad.

Una de las primeras medidas es el repartimiento de toda la ciudad entre los 200 caballeros que ayudaron al rey en la conquista y una población que sobretodo llega de Castilla (Segovia, Ávila, etc)⁷. Todo el territorio intra muros se divide en 24 collaciones o parroquias, cuyos templos se situarán sobre antiguas mezquitas de barrio, siguiendo un programa prefijado en que la advocación de los templos hace referencia a un complejo programa religioso⁸. La rapidez con que dicho proceso se lleva a cabo sólo es posible como resultado de una previa reflexión, seguramente como expresión de un ideal de ciudad cristiana producto de la preocupación del rey Alfonso⁹. Poseemos noticia de las personas en-

cargadas de realizar el repartimiento, que parecen representantes de distintos sectores de poder¹⁰. En el reparto juegan un importante papel las órdenes militares ligadas al Rey y algunos monasterios castellanos, que recibirán amplios terrenos intra muros¹¹.

Es posible realizar una lectura interpretativa de la geometría de la organización parroquial: un primer anillo exterior está formado por las doce parroquias que se sitúan junto a las murallas, a cada una de las cuales corresponde una puerta del recinto; en el interior se sitúa el núcleo formado por las otras doce; apareciendo así dos circunferencias concéntricas, de doce parroquias cada una.

De modo paralelo se puede identificar una organización conceptual cruciforme de la ciudad, cuyos ejes estarían formados por la Calle Real, tradicional recorrido de prestigio de la ciudad ya desde época romana con orientación norte sur, y un eje transversal este-oeste trazado entre la Puerta del Osario y la Puerta Real; en el punto de encuentro de los dos ejes se sitúa la iglesia parroquial de Santa Catalina. Tanto esta estructura en cruz como la de los círculos concéntricos, así como el número de parroquias, 24, podemos interpretarlas como producto de una previa reflexión sobre la forma de la ciudad ideal cristiana, de un personaje como Alfonso X siempre preocupado por regular el modo en que se construyen las ciudades en su reino y que además demostró un gran interés por la geometría y todas las ciencias, patente en las traducciones por él encargadas de libros de astronomía y de diversas ciencias¹².

La mayoría de las iglesias parroquiales se edificaron sobre la ubicación de antiguas mezquitas. En la Sevilla inmediata a la conquista debían de existir cerca de 100 mezquitas, y sin duda se eligió aquellas ubicaciones más favorables para situar los templos. Los restantes oratorios se dedicaron a otros usos: sabemos que tres se entregaron a la comunidad judía para dedicarlos a sinagogas, y otra se entregó a los comerciantes genoveses, del resto poseemos noticias diversas a través de la documentación¹³. Aunque en Sevilla es antigua la tradición de que muchos templos reaprovechan alminares y otros elementos de las mezquitas, hoy se considera que la mayoría de los templos fueron edificadas de nueva planta¹⁴; sólo en el caso de la Catedral y El Salvador se produjo la ocupación directa de las arquitecturas islámicas, tal vez por ser las únicas mezquitas espaciosas, y sin duda por el prestigio que poseían¹⁵.

La mayoría de las iglesias se construyen en estilo gótico en el periodo alfonsino, con influencia de las obras castellanas pero con algunas características formales propias¹⁶. La iglesia de Santa Ana, situada en el barrio extra muros de Triana es el ejemplo más reseñable por sus características tipológicas, pues se edificó bajo directo patrocinio real en torno a 1280¹⁷; posee planta con tres naves, cubriéndose con bóvedas ojivales; los nervios y columnas son de piedra pero el resto de los elementos de ladrillo; el exterior posee almenas y otros detalles fortificados, nacidos de su carácter de iglesia exterior a las murallas, que luego se repetirán en otras iglesias de la ciudad.

Las órdenes mendicantes hacen pronta aparición en la ciudad¹⁸; los franciscanos se establecieron en el centro urbano, entre los dos principales centros religiosos y comerciales de la ciudad islámica, las mezquitas vieja y nueva y las dos alcaicerías, donde ya debía existir un espacio abierto, que enseguida recibe el nombre de plaza de San Francisco; los dominicos fundan el convento de San Pablo al oeste, siempre en el interior del recinto, en la proximidad de la puerta de Triana; los conventos de San Agustín y San Benito, sin embargo, se fundan fuera de las murallas, muy próximas a la puerta de Carmona¹⁹.

Dos actuaciones reales de prestigio de Alfonso X: Las Atarazanas y el palacio Gótico del Alcázar

La construcción más importante abordada por Alfonso X es la de las Atarazanas, expresión de su deseo de formar una armada naval al servicio del reino. La construcción se adosa a las murallas, disponiéndose una serie de muros perpendiculares a éstas edificadas en ladrillo, hasta determinar 11 naves paralelas que aparecen cubiertas a dos aguas con cerchas de madera; por su extremo oeste aparecerían abiertas hacia el Arenal y el río. Se ha señalado el su paralelismo de este modelo arquitectónico con las técnicas de edificación de las mezquitas²⁰. En todo caso las Atarazanas se convertirán en uno de los hitos del desarrollo de la Sevilla medieval, objeto de sucesivas transformaciones y adaptaciones²¹.

Alfonso X se hizo construir entre 1254 y 1271 un palacio en el interior del recinto del Alcázar, primera intervención cristiana en el conjunto de edificaciones árabes. Se trata de un singular conjunto palacial en forma de U, con caracteres estilísticos que parecen tomados de la arquitec-

tura gótica francesa; en el espacio central se crea un jardín de crucero con formas góticas ocupando el lugar de lo que fue un jardín de época almohade, en lo que es una interesante interpretación del modelo de patio-jardín islámico²².

Las transformaciones en la trama viaria preexistente

A partir de las décadas finales del siglo XIII y durante todo el siglo XIV se producen una serie de actuaciones sobre el tejido viario de la ciudad musulmana, de las que no poseemos noticia documental cierta, y cuya naturaleza sólo podemos al momento actual interpretar a partir del análisis de la forma de la ciudad, tal y como aparece representada en los primeros planos, ya del siglo XVIII²³. Éstas actuaciones pretenderían adaptar la trama viaria preexistente a las nuevas necesidades de la ciudad cristiana²⁴.

Sin duda se irían realizando rectificaciones y ampliaciones de calles; el caso más evidente es el de la calle Mar, que aparece repetidamente citada como un barrio con identidad propia dentro de la collación de Santa María, en que se instalaron gentes relacionadas con la navegación y el comercio; esta actuación, que no ha dejado huella documental, aparece evidente en las primeras representaciones de la ciudad²⁵.

En el área de la Alcaicería de la Seda²⁶, situada junto a la Catedral, se realizan varias intervenciones, orientadas a la instalación de las distintas comunidades nacionales de comerciantes: aún hoy se conservan los nombres de las calles de alemanes, piacentinos, francos, etc.²⁷. En esta voluntad de promoción del comercio se hace entrega a los comerciantes genoveses de una antigua mezquita situada junto a la plaza de San Francisco:

*“dámosles et otorgámosles una mezquita, en Sevilla, que es cerca del su barrio, en la plaza de San Francisco,....para hacer palazo en ella, en que se alleguen a librar sus pleitos...Era 1299”*²⁸.

En el sector norte de la ciudad un determinado número de pequeñas calles presenta características singulares que parecen producto de una voluntad proyectual: son las calles que en la parroquia de San Gil aparecen trazadas axialmente a los templos parroquiales. Este sector urbano fue asignado en el repartimiento a grandes familias nobles, con grandes manzanas, que tal vez se esponsoraron internamente y se regularizaron con la apertura de estas calles puestas en relación con los templos, en la voluntad de destacar su

importancia²⁹. Sólo un análisis arqueológico nos podría proporcionar información cierta sobre el modo en que se opera sobre adarves y barrios; los primeros documentos, hacen continua referencia a la existencia de barreras, que podemos interpretar como adarves de carácter privado, sobre los que los nuevos propietarios actuarían abriendo nuevos recorridos que facilitarían los nuevos usos de la ciudad y la implantación de las tipologías de vivienda cristianas³⁰.

El Barrio Judío se sitúa como fue habitual en todas las ciudades medievales castellanas, en la proximidad del palacio real, el Alcázar, bajo la protección del rey. Desde el primer repartimiento se conceden tres antiguas mezquitas a la comunidad judía, para convertirse en sinagogas. A partir del año 1360 se cierra el barrio judío con una gran cerca. En 1391 tiene lugar el terrible asalto del barrio judío por grupos de cristianos enfurecidos, que provoca un alto número de víctimas; a partir de ese momento se produce la dispersión de la comunidad judía por toda la ciudad, convirtiéndose en iglesias las antiguas sinagogas; todo el primitivo barrio judío será dividido en tres parroquias³¹.

Los arrabales de Carretería y Cestería nacen en la zona del Arenal muy cercanos a las Atarazanas, y aparecen ligados a las actividades portuarias, tal como sus nombre indican con claridad; si el primero tuvo un desarrollo orgánico, en el segundo es posible identificar una cierta voluntad de planificación, pues pueden identificarse hasta tres calles paralelas a las murallas; ambos deben datar de los primeros años del siglo XIV, pues posteriormente fueron prohibidas tales iniciativas de ocupación del espacio portuario del Arenal³².

El arrabal de Triana nació a partir de un pequeño barrio ya existente en época almohade. La creación de la iglesia de Santa Ana debió impulsar el desarrollo del arrabal en el que es posible identificar una estructura geométrica, con calles paralelas al río³³.

Los nuevos barrios intramuros: San Vicente y Feria

En los espacios semivaciados que quedaban en el interior del recinto amurallado se planifican en los siglos XIII y XIV los barrios de la calle Feria y de San Vicente, ambos con tejidos viarios ortogonales; es ésta la más importante operación urbanística de la Sevilla cristiana, aun insuficientemente estudiada, y sin ninguna referencia documental cierta.

El barrio de San Vicente surge en torno a las parroquias de San Vicente y San Lorenzo y posee una clara estructura geométrica planificada³⁴. Sin duda ésta era un área poco poblada en tiempos islámicos, pues debía estar ocupada por huertos y jardines; el barrio se situaba junto a la Laguna de la Feria, último resto de un antiguo brazo del río Guadalquivir, que no será definitivamente desecada sino hasta el siglo XVI. En el área se fundan en torno a 1250 los primeros conventos, San Clemente y Santa Clara al Norte, el de San Pablo al sur. Las descripciones de los terrenos cedidos al Monasterio de San Clemente nos hablan de una zona de un marcado carácter rural:

*“Dióle el rey don Alfonso (al Monasterio de San Clemente) los palacios que eran del rey junto a la laguna con la huerta y los establos de los caballos del rey, que son linde de la puerta que junto a la torre de Bibanrrafel; e dióle el barrio de casas que alrededor del palacio del rey, en que a sesenta y nueve casas e tres molinos de bestia para pan, e unos bannos para las freiras de San Clemente, e quatro mesquitas e nueve alfondiguillas, todo junto en el barrio e que lo puedan tener en coto dende”*³⁵

En la zona debían existir previamente algunos destacados palacios islámicos, sin duda poseedores de amplias áreas de jardín y huertos. Sus restos han aparecido en las excavaciones realizadas en los solares de San Clemente y en los denominados Baños de la Reina Mora³⁶.

Se puede identificar una malla regular en torno a San Vicente, que posteriormente se va extendiendo hacia el norte. Son éstas las parroquias más extensas y menos pobladas de la ciudad, también las más insalubres y expuestas a las crecidas del río; sin duda la planificación busca crear condiciones ventajosas para atraer nuevos pobladores de origen castellano para su establecimiento en la zona.

Es posible que en la planificación de estos tejidos interviniesen los monasterios y las órdenes militares, a los que se adjudicó amplias propiedades en la zona. Al respecto posee interés el documento de 1253 por el que el rey Alfonso X cede una serie de propiedades al Monasterio de Iranzu, por cuanto en su descripción:

“muy grande cumplimiento de casas et grandes plaças en la collación de Sant Vicent, que es en la çapateria de un part e de la otra part teniendo al muro de la villa”, parece hacerse referencia a una gran extensión de terreno en que coexistirían casas aisladas con grandes superficies vacías³⁷; conocida la capacidad de los monasterios cistercienses para organizar la explota-

ción del territorio, y establecido su relación con la fundación de algunas pueblas nuevas en diversas regiones españolas, se presenta como interesante hipótesis a investigar su posible participación en la organización de los tejidos viarios ortogonales del barrio³⁸.

El barrio de la calle Feria tiene su principal foco en la iglesia de Omnium Sanctorum, antigua mezquita, donde comienza el eje de la calle Feria, que se abre rectilínea hacia el norte, llegando hasta las murallas. Una malla geométrica regular ordena las pequeñas calles laterales. En esta zona fue establecido por el rey un mercado semanal, a celebrar los Jueves, orientado a los ciudadanos de este sector norte de la ciudad³⁹; sin duda para facilitar la celebración de este mercado se planifica la ampliación y rectificación de una antigua calle de la ciudad islámica, que pasa a denominarse calle de la Feria; completando la operación con la apertura de una serie de calles paralelas y ortogonales⁴⁰.

Al final de la calle se abrió la denominada Puerta Nueva, de la que desconocemos su carácter, pues a pesar de su expresivo nombre, aparece posteriormente nombrado como postigo de Feria, que parece indicar apenas una pequeña apertura en la cerca⁴¹. Igualmente desconocemos la fecha exacta de su apertura, pues las primeras noticias documentales son ya de mediados del siglo XVI. Como su significativo nombre indica esta fue la única puerta abierta en el recinto amurallado islámico en época cristiana⁴².

La intervención de Pedro I en el Alcázar

El rey Pedro I es figura de muy fuerte personalidad, poseedor de una visión muy clara del reino, pero dado a grandes excesos en sus formas, siendo conocido por los calificativos de «el cruel» o «el justiciero»; es el último de los reyes castellanos que hace de Sevilla su ciudad capital, materializada en la construcción de un palacio real sobre los antiguos alcázares árabes⁴³.

En la política real se busca a partir de Alfonso X el reforzamiento del poder central real frente al de la nobleza, en una época de enfrentamientos que desembocará en la Guerra Civil que en 1366 finalizará con la victoria de su hermano bastardo, iniciador de la dinastía de Trastámara, que reinará con el nombre de Enrique II.

El nuevo palacio se edifica entre 1355 y 1366 sobre las edificaciones árabes, producto éstas de sucesivas actuaciones y caracterizadas por una compleja estructura interna organizada a partir de patios y palacios⁴⁴.

El Palacio Real de Pedro I participa en su organización del concepto espacial del palacio árabe, estructurado a partir de patios, pero incluye aportaciones de las arquitecturas cristianas, entre las cuales destaca la introducción de un gran espacio previo que monumentaliza el acceso, el denominado Patio de Montería, similar en su planteamiento tipológico a otros palacios creados por voluntad del rey⁴⁵. Presidiendo ese gran espacio se sitúa la monumental portada del Palacio de Pedro I ejemplo de su concepción arquitectónica, en que destaca el uso de elementos de influencia islámica usados con nuevas composiciones y mezclados con otros elementos de origen cristiano, del mismo modo como se combinan caracteres latinos y árabes en los textos que alaban la figura del rey castellano.

Para resaltar la nueva portada se produce la apertura de una nueva puerta axial en el muro preexistente, que sustituye a los accesos a los antiguos palacios árabes, situados lateralmente, que no permitían la visión del palacio desde el exterior. Este nuevo acceso abierto en el patio de la Montería significa una nueva lectura del conjunto palacial, puesto que el precedente acceso estaba realizado según el concepto espacial islámico.

Está arquitectura mudejar fusión de los islámico y lo cristiano, es el resultado de mútuas influencias. De modo recíproco la portada del Palacio sevillano influirá en las obras realizadas por Muhamad V, señor de Granada, con quien el rey Pedro mantenía buenas relaciones, materializadas en el establecimiento de un pacto; tal sucede en la fachada del Patio de Comares en la Alhambra de Granada, obra realizada en el año 1355.

El patio de las Doncellas es el núcleo en torno al cual se organiza el nuevo palacio, concebido más para un uso privado que público, situándose a su lado el Salón de Embajadores⁴⁶. Las «filacterias», inscripciones existentes en las puertas de madera del salón de Embajadores son ejemplo de la visión política de Pedro I. En el lado abierto hacia el Patio de las Doncellas las puertas tienen inscripciones en caracteres árabes, con formas rituales que sin embargo carecen del primitivo significado religioso islámico; hacia el interior del salón las inscripciones tienen caracteres latinos, con mensajes que hacen referencia al papel político de la monarquía y a la fidelidad como virtud principal, alusión a la nobleza y a la guerra civil con su hermano bastardo Enrique, apoyado por un importante sector de la nobleza⁴⁷.

Con la misma tendencia mudéjar se reconstruyen varias iglesias parroquiales, que debieron quedar muy dañadas después del terremoto de 1356, haciendo uso de numerosos elementos de la arquitectura islámica: decoración en sebka, imitación de las formas de los antiguos alminares, etc, techumbres con arcos artesonados, etc.⁴⁸.

Actuaciones sobre la mezquita. Adaptación de la Catedral

Durante las negociaciones para la rendición de la ciudad en 1248, el rey Alfonso X obliga a la conservación de la mezquita y de su torre alminar, la Giralda, por sus valores simbólicos como representación del triunfo sobre la religión islámica⁴⁹.

Tras la conquista de la ciudad inmediatamente se produce la consagración de la mezquita mayor como catedral. Si los elementos arquitectónicos de la mezquita se respetan, el nuevo uso comporta un cambio en el significado espacial del edificio; si inicialmente la mezquita se orientaba hacia el muro de la qibla donde se abría el mihrab, la catedral cambia esta orientación y mediante la colocación de un altar cerca del muro oriental se privilegia la lectura longitudinal Este-Oeste; de modo similar se altera el significado espacial de la creación de naves del espacio islámico con la creación de dos recintos internos, el uno la capilla del altar mayor, el otro dedicado a la Capilla Real, donde se realiza el enterramiento del rey Fernando III, el conquistador de la ciudad; entre los dos recintos y en la cercanía de los muros cabeceros este y oeste se crean así tres naves que permanecen libres, permitiendo la realización de procesiones en el interior de la Catedral⁵⁰. Todos los laterales son ocupados por capillas familiares, en una compartimentación espacial que es tan característica de las catedrales españolas. En el lugar en que se situaba el mihrab se situará La Virgen de las Antigua, que será objeto de gran veneración popular.

Ya a finales del siglo XIV se comienza a pensar en la posibilidad de construir una nueva catedral, pues después de las sucesivas transformaciones el aspecto de la iglesia catedral de Santa María debía resultar pobre y extraño a la mentalidad cristiana; el creciente deterioro se acentuó con el terremoto de 1356, que provoca serios desperfectos en la catedral, entre los cuales destaca por su contenido simbólico la caída del más apreciado símbolo de la Sevilla islámica, el Yamur, remate escultórico compuesto por tres

grandes esferas doradas que coronaba el viejo alminar. A finales del siglo, el cabildo toma la decisión definitiva, el derribo del viejo templo y la construcción de una nueva catedral, que sin embargo respetará algunos elementos de la primitiva mezquita: la gran torre, la llamada Giralda por la estatua de su coronación, y el antiguo shan, llamado Patio de los Naranjos y convertido en claustro de la catedral⁵¹. La construcción de la nueva catedral, que el cabildo desea sea la más grande iglesia del mundo será la gran labor del siglo XV en la ciudad.

Note

¹ Ver un acercamiento a la evolución urbana histórica de la ciudad de Sevilla en COLLANTES DE TERÁN, A.; CRUZ VILLALÓN, J.; FERNÁNDEZ SALINAS, V.: "Sevilla" en *Atlas Histórico de ciudades europeas. Península Ibérica*. Barcelona, 1994. JIMÉNEZ MARTÍN, A.: "Análisis formal y desarrollo histórico de la Sevilla medieval" en *La arquitectura de nuestra ciudad. Sevilla 1981*.

² Los distintos historiadores no coinciden en la datación de esta ampliación del recinto; sobre la polémica ver VALOR PIECHOTTA, M.; RAMÍREZ DEL RÍO, J. "Sobre la cronología de las murallas" en *Sevilla Almohade*, Sevilla, 1999. Sobre la ciudad medieval LADERO QUESADA, M. A.: *Historia de Sevilla. La ciudad medieval*. Sevilla, 1976. COLLANTES DE TERÁN, A.: *Sevilla en la Baja Edad Media. La ciudad y sus hombres*. Sevilla, 1977.

³ Este recinto amurallado permanecerá inmutable; en el siglo XVI se procederá a la reforma de alguna de las puertas, pero ya no se abrirá ninguna nueva. ALBARDONEDO FREIRE, A. J.: *El urbanismo de Sevilla durante el reinado de Felipe II*. Sevilla, 2002.

⁴ Para la forma de la Sevilla islámica ver TORRES BALBÁS, L.: *Ciudades musulmanas*. Madrid, 1989. VALOR PIECHOTTA, M.; TAHIRI, A.: *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999.

⁵ El primer plano de la ciudad es el denominado Plano de Olavide, elaborado en 1771 por Francisco Coelho. Ver ALGARÍN VÉLEZ, I.: *Método de transcripción y restitución planimétrica. Su aplicación al estudio del plano de Sevilla de 1771 mandado levantar por disposición del Sr. D. Pablo de Olavide, asistente de esta ciudad*. Sevilla, 2000. a pesar de las deformaciones e inexactitudes acumuladas es la más fiel representación de lo que debió ser la Sevilla histórica. Sobre las representaciones e imágenes de Sevilla en el Renacimiento ver CABRA LOREDO, M.D.: *Iconografía de Sevilla, T I, 1400-1650*. Madrid, 1988.

⁶ Acerca de la ausencia total de población musulmana en la Sevilla cristiana, es preciso realizar matizaciones. Si la tradición afirma indudablemente la expulsión total de los habitantes, ello parece avenirse mal con la presencia de mano de obra musulmana que se detecta ya en las primeras iglesias góticas cuyas bóvedas se resuelven en ladrillo, ajenas a las tradiciones constructivas castellanas. Algunos documentos tempranos nos

confirman asimismo la presencia de musulmanes en el interior de la ciudad, como aquel Mohamat, el trompero, que es citado en la colación de San Pedro en un documento de 1251. Tal vez sea oportuno pensar en que algunos de los musulmanes expulsados del interior del recinto se asentaron en las poblaciones del entorno de Sevilla, pues la medida de expulsión sin duda aparece ligada a la voluntad de evitar una revuelta desde dentro de la urbe. COLLANTES DE TERÁN, *op.cit.*, p. 94, GONZÁLEZ, J.: *Repartimiento de Sevilla*, Sevilla, 1973, Reed. 1993.; pp. 354-356 y ss.

⁷ En un documento fechado en 1253 Alfonso X da al concejo de Sevilla todas las casas de la ciudad yermas de moros para repartirlas por collaciones, excepto las que antes había señalado como propias de infantes, ricos-homes, ordenes caballeros y otras personas. GONZÁLEZ, J. *op. cit.*, Tomo II, pp. 207 y 226. Este repartimiento es habitual en las ciudades conquistadas, pero en Sevilla adquiere especial importancia, por varios factores: el hecho de que todos los habitantes musulmanes abandonaron la ciudad, la gran extensión de ésta, y las malas experiencias anteriores en que una población morisca que permanecía en la ciudad se levantó contra el poder cristiano

⁸ GONZÁLEZ, J.: *op. cit.*; Tomo I, pp. 354-356 y ss También en otras ciudades conquistadas a los árabes se repite una voluntad expresa en el número de las parroquias creadas, En Córdoba (conquistada en 1236) se crearán 14 parroquias, siete en la medina, y otras siete en el arrabal de la Axarquía. En Jerez son seis las collaciones, ver PAREJA LÓPEZ, E.; MEGÍA NAVARRO, M.: *El arte de la reconquista cristiana. Historia del arte en Andalucía T. III*. Sevilla, 1998 p.110

⁹ La organización también se extiende a una amplia comarca en torno a Sevilla. Alfonso X propone una reorganización del territorio que supone el cambio del nombre de las poblaciones existentes, castellanizando su nombre: Machar Chocofa, pasará a llamarse Ballestera, Boria Santanor será Mendoza, Geluferiz será Cartagena, Boriauezhohar será Segoviola, Dunchuelas Raxit será Alcántara. GONZÁLEZ, J.: *op. cit.*; T I, pp. 354-356 y ss.

¹⁰ ... "ovo de saber quantas alquerías e quanto heredamiento avía y de figueral y de olivar, de uertas e de vinna e de pan, e sopollo por don remondo obispo de Segovia, e por Ruy López de Mendoza, e por Gonzalo García de Torquemada, e por Ferrán Servicial e por Pedro Blanco el adalid, que lo anduvieron todo por su mandado e sopieron todo quanto era" (GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 13).

... "assi como lo determionaron e amojonaron por mi mandado estas alcarias e todo este heredamiento que les y yo di, donremondo, obispo de Segovia, e Ruy López de Mendoza e Gonzalo García de Torquemada, e Pero Blanco el adalid, e Ferrán Servicial"... (GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p.137).

"estas son las buertas que midieron los quadrilleros, por mandado de Ferrant Servicial e de pero Velasco, el adalid, a los doscientos caualleros de sevilla, e entregaron, a cada uno de dos, dos arañadas en aquel lugar do ge las dieron sus partidores, e lo que falla-

ron de mas escriuieronlo para el concejo" (GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 198).

¹¹ Un documento de 1248 promete a las órdenes de Alcántara, Santiago, Avis, y San Juan, por los servicios prestados en el sitio de Sevilla entre 2000 y 6000 mardies si sólo gana el alcázar fortaleza y señorío de la ciudad, con permanencia de moros y cambiarla por heredad de renta equivalente y casas en la ciudad, si la conquista expulsando a los musulmanes. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 297. En 1253 Alfonso X da al monasterio de las Huelgas de Burgos 4 aranzadas de solar para hacer casas en Sevilla, en la parte de Carmona, entre el adarve, la carrera que va de esa puerta a santa Justa y Rufina y la puerta de Bib Alfat. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 313.

¹² CÓMEZ RAMOS, R.: *Las empresas artísticas de Alfonso X el Sabio*. Sevilla, 1979. SAMSO, J.: "La ciencia española en la época de Alfonso el Sabio", en *Alfonso X, Catálogo de la exposición*, Toledo, 1984, p. 100.

¹³ Ver en GONZÁLEZ, J. *op. cit.*, T I. p. 534 y ss. una completa relación de estas mezquitas dedicadas a distintos usos; especialmente significativa es la noticia de 1314 que nos refiere como una antigua mezquita fue dividida en tres tiendas en la calle de Francos.

¹⁴ Aunque existen discrepancias en esta apreciación, únicamente es reconocido como elemento preexistente de origen islámico el primer cuerpo de la torre de Santa Catalina. JIMÉNEZ MARTÍN, A.: "Las Mezquitas" en *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999, p. 91.

¹⁵ La antigua mezquita de Adabas se convierte en templo parroquial de El Salvador sin modificaciones en su estructura arquitectónica; poseía 11 naves. JIMÉNEZ MARTÍN (1999), *op. cit.*, p. 89.

¹⁶ CÓMEZ RAMOS, R.: *Arquitectura Alfonsí*. Sevilla, 1974, p. 165 y ss.

¹⁷ La tradición habla de una promesa del Rey Alfonso X, afectado de un mal en la vista.

¹⁸ San Pablo fue fundado por Fernando III según reza la tradición, poseyendo noticias de la presencia de los dominicos desde 1255. Ver COLLANTES DE TERÁN, *op. cit.*, p. 68.

¹⁹ Estos primeros monasterios se levantaron en estilo gótico, pero, destruidos en el siglo XIX, de ellos no ha llegado hasta nosotros sino una capilla mudéjar realizada en San Pablo en el siglo XIV. PAREJA LÓPEZ, MEGÍA NAVARRO, *op. cit.*, pp. 158-160

²⁰ Se ha discutido sobre la ubicación de las Atarazanas sobre alguna preexistencia árabe, y sobre la procedencia del modelo arquitectónico. QUIRÓS ESTEBAN, C. A.: "Las Reales Atarazanas de Sevilla: preexistencias islámicas y fase fundacional del edificio" en: *XXIV Congreso Nacional de Arqueología; Cartagena, 1997*, Vol. 5, 1999, pp. 189-196.

²¹ Una ampliación con tres naves hacia el norte, hasta casi tajar la puerta de la muralla debe remitirse a tiempos de Pedro I. BARRIONUEVO FERRER, A. MOLINO BARRERO, J.: *Recuperando las Atarazanas. Un monumento para la cultura*. Sevilla, 1999.

²² CÓMEZ, 1974, *op. cit.*, p. 151 y ss. El Patio del Crucero fue cubierto tras el terremoto de 1755, los únicos restos actuales son los denominados Baños de María de

Padilla. Al exterior las Salas góticas, poseían un aspecto fortificado con torreones de esquina donde se situarían unas escaleras de caracol.

²³ El primer plano de la ciudad es el denominado Plano de Olavide, elaborado en 1771 por Francisco Coelho. Ver ALGARÍN VÉLEZ, I.: *Método de transcripción y restitución planimétrica. Su aplicación al estudio del plano de Sevilla de 1771 mandado levantar por disposición del Sr. D. Pablo de Olavide, asistente de esta ciudad*. Sevilla, 2000. a pesar de las deformaciones e inexactitudes acumuladas es la más fiel representación de lo que debió ser la Sevilla histórica. Sobre las representaciones e imágenes de Sevilla en el Renacimiento ver CABRA LOREDO, M.D.: *Iconografía de Sevilla, T I, 1400-1650*. Madrid, 1988.

²⁴ Olvidados los viejos nombres árabes los nuevos nombres a menudo hacen referencia al linaje al que se adjudicó el barrio en el repartimiento. Así la denominada Calle Torres, consta que fue asignada en el Repartimiento en 1248 a la familia de este apellido. MENA, J.M.: *Las Calles de Sevilla*. Sevilla, 1973.

²⁵ En el plano de Olavide aparece representada con extraordinaria amplitud y trazado rectilíneo, en abierto contraste con calles vecinas. No poseemos noticia de intervenciones posteriores, que habrían ya dejado huella documental cierta. Sobre las reformas posteriores en el tejido viario urbano ver ALBARDONEDO FREIRE, A. J.: *El urbanismo de Sevilla durante el reinado de Felipe II*. Sevilla, 2002, p. 55 y ss.

²⁶ Este sector urbano era el resultado de las actuaciones de dotación de un nuevo centro a la ciudad de Sevilla del periodo almohade, y había sido concebida según un proyecto de gran interés. Sobre el proyecto de la Alcaicería de la Seda (1169-1198) ver TRILLO DE LEIVA, J.L.: *Sevilla: La fragmentación de la manzana*. Universidad de Sevilla. Sevilla, 1991.

²⁷ En 1284 Sancho IV da a los mercaderes catalanes en Sevilla "las casas que fueron de Pedro Bonifaz con sus tiendas, que son en cabo de la ría de Francos e tienen fasta la plazuela de santa María, do venden la fruta" para hacer barrio propio. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p.362. CARANDE, R.: *Sevilla, fortaleza y mercado*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1975, p. 79.

²⁸ GONZÁLEZ, *op. cit.*, T I. p.337 y ss. Fernando III accediendo a la petición del concejo de Génova, había concedido en 1251 a los comerciantes genoveses. "barrium, alfondigam, furnium et balneum" en Sevilla, con la condición de que lo edifiquen ellos. Los genoveses en ese barrio tendrán iglesia. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 297.

²⁹ Las posibles calles situadas axialmente a los templos son la Calle Sagunto en San Gil, la Calle Arrayán en Omnium Sanctorum y la Calle San Blás en Santa Marina, en el barrio de Ponce de León. No poseemos sin embargo ninguna noticia cierta al respecto, y se hace preciso un estudio monográfico del tema.

³⁰ Sobre el modo en que se actuó sobre antiguos adarves, en época cristiana, transformándolos y ocupándolos, ver JIMÉNEZ CASTILLO, P.; NAVARRO PALAZÓN, J.: "El urbanismo islámico y su transformación después de la conquista cristiana: el caso de Murcia" en *La ciudad*

Medieval: de la casa al tejido urbano. Toledo, 2001.

³¹ En 1391 el concejo de Sevilla dió una comisión para ordenar las iglesias e los barrios e collaciones de Santa María e Santa Cruz en la antigua judería; la comisión asigna para dichas iglesias los edificios y bienes que tenían cuando eran sinagogas. GONZÁLEZ, J., *op.cit.*, T II, p.355. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, p. 361 y ss.; COLLANTES DE TERÁN, *op. cit.*, p. 87. MONTES ROMERO-CAMACHO, I.: "Notas para el estudio de la judería sevillana en la Baja Edad Media (1248-1391)" en *La ciudad hispánica siglos XIII al XVI*. Madrid, 1987.

³² COLLANTES DE TERÁN, *op. cit.*, p.97. RODRÍGUEZ CORDONES, R.: "Génesis y evolución de un arrabal sevillano: La Cestería" en: *SPAL: Revista de prehistoria y arqueología de la Universidad de Sevilla*, Nº 8, 1999, p. 241-262.

³³ ALBARDONEDO FREIRE, *op. cit.*, p. 102.

³⁴ La estructura viaria ortogonal de este barrio llamó la atención de distintos investigadores. COLLANTES DE TERÁN, *op. cit.*, la dató en los primeros siglos de ocupación cristiana, Ver también ACIEN ALMANSA, M.: "La formación del tejido urbano en al-Andalus" en *La ciudad medieval: de la casa al tejido urbano*, Cuenca, 2001.

³⁵ GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p.44: Libro del repartimiento de Sevilla (Tipo Espinosa). La orden de Calatrava da al rey en 1269 ciertas propiedades a cambio de otras, entre ellas las casas en Sevilla que fueron del infante Don Fadrique, con sus huertas y con otra huerta de fuera hasta la calle que va a la puerta de Bibarragel (GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, Tomo II, p. 348). Sancho IV da a las monjas de Santa Clara en 1289 el palacio que fue del infante don Fadrique con su huerta, para que el hagan un monasterio (GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, Tomo II, p. 364).

³⁶ La orientación de ambos conjuntos ha conducido a suponer la existencia de una planificación viaria de origen islámico en la zona, que seguramente debe reducirse al trazado de algunas calles perpendiculares al recinto amurallado, sobre los que se apoyaría la malla geométrica del barrio cristiano VERA REINA, M.: "Urbanismo medieval en la ciudad de Sevilla: El barrio de San Vicente", en *II Congreso de Arqueología Medieval Española*, Madrid, 1987; pp. 203-210 justifica su trazado en la actuación planificadora en tiempo de los almohades. TABALES RODRÍGUEZ, M. A.: "El edificio musulmán bajo el monasterio de San Clemente". *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999.; p. 151 y ss. AMORES CARREDANO, F.; VERA REINA, M.: "El Baño de la Reina Mora" en *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999; p. 155 y ss.

³⁷ GONZÁLEZ, J., *op.cit.*, T II, p.321, A:H:N. Libro rubro de Iranzo, ms.563 (ant 74-b), fol 49 v. ZABALO ZABALEGUI, F.J.: "Navarros en la repoblación del reino de Sevilla en el siglo XIII"; en *Príncipe de Viana*, Año nº 64, Nº 229, 2003, págs. 297-332 El Monasterio de Iranzu se encuentre en Navarra, cercano a Estella

³⁸ Sobre las experiencias cistercienses en la fundación de ciudades ver GUIDONI, E.: "Cisterciensi e città nuove" en *I Cisterciensi e il Lazio*. Roma, 1977. PRESOUYRE, L. (dir): *L'espace cistercien*. Paris, 1994. SÁINZ GUERRA, J.L.: *La génesis de la plaza en Castilla duran-*

te la Edad Media; Valladolid, 1990.p.186 y ss. Otros importantes monasterios castellanos aparecen citados en los repartimientos: las Huelgas de Burgos, San Andrés de Arroyo, Cañas, Santo Domingo, Villamayor. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 321.

³⁹ Alfonso X concede a Sevilla en 1254 dos ferias una por qincuagésima y la otra por San Miguel, amparando a cuantos a ellas acudan. GONZÁLEZ, J., *op. cit.*, T II, p. 321. COLLANTES DE TERÁN, *op. cit.*, p.426. CARANDE, *op. cit.*, p. 123.

⁴⁰ El carácter planificado de este sector carece de estudios específicos, ver breves referencias en COLLANTES DE TERÁN, *op. cit.*, p. 71, y ALBARDONEDO FREIRE, *op. cit.*, p. 69.

⁴¹ MENA, J.M.: *Las calles de Sevilla*. Sevilla,1973; p. 107.

⁴² La puerta se cerró a finales del siglo XVI con el fin de controlar una epidemia de peste, no volviéndose ya a abrir, por lo que no aparece representada en el plano de Olavide, y por ello su existencia ha escapado a los distintos investigadores. ALBARDONEDO FREIRE, *op. cit.*, p. 310 y documentos 322 y 323 en p. 439.

⁴³ La idea de construir un gran palacio real como manifestación de prestigio de la monarquía castellana es nueva; éste será el primer palacio edificado con este carácter, pues hasta entonces los reyes utilizaban en sus estancias en distintas ciudades palacios y fortalezas preexistentes. a menudo propiedad de los nobles. CÓMEZ RAMOS, R.: *El Alcázar del Rey Don Pedro*. Sevilla, 1996. Ha sido señalado el aprecio que Pedro I sentía por el Patio del Yeso, en que su padre Alfonso XI abrió la Sala de Justicia, concebida como una qubba árabe.

⁴⁴ MANZANO MARTOS, R.: "Los palacios" en *Sevilla Almohade*; Sevilla, 1999. TABALES RODRÍGUEZ, M. A.: "El patio de las doncellas del Palacio de Pedro I de Castilla. Génesis y transformación". *Apuntes del Alcázar de Sevilla*, 6. 2005.

⁴⁵ RUIZ SOUZA, J. C.: "Santa Clara de Tordesillas. Restos de dos palacios medievales contrapuestos (siglos XIII-XIV)". *V Congreso de arqueología Medieval española*. Valladolid, 1999.

⁴⁶ Patio de las Doncellas: el ajardinamiento inicial estaba pensado para el disfrute privado del rey, presentando una zona deprimida y estrechos pasillos, posteriormente este carácter será abandonado mediante la nivelación y pavimentación del patio. La organización primitiva ha sido recientemente recuperada. ALMAGRO, A.: "La recuperación del jardín medieval del Patio de las Doncellas" en *Apuntes del Alcázar de Sevilla*, 6. 2005.

⁴⁷ CÓMEZ RAMOS, R.: *El Alcázar del Rey Don Pedro*. Sevilla, 1996. CANO AVILA, P.; ESSAWI, A.T.M.: "Estudio epigráfico histórico de las inscripciones árabes de los portales y ventanas del Patio de las Doncellas del palacio de Pedro I en el Real Alcázar de Sevilla". en *Apuntes del Alcázar de Sevilla*, 5. 2004.

⁴⁸ Ejemplos destacados son los templos de Omnium Sanctorum, San Marcos y Santa Marina. Ver PAREJA LÓPEZ, E.; MEGÍA NAVARRO, *op. cit.*, p. 173 y ss. Conocemos de la actuación de Pedro I en otros lugares de la ciudad, así la fundación del Hospital de San Ber-

nardo o Los Viejos en la calle Amparo. MENA, *op.cit.* p. 26.

⁴⁹ Sobre las alabanzas realizadas por Alfonso X a la arquitectura de la Giralda ver CÓMEZ RAMOS, R.: 1974, *op.cit.*, p. 33 “*et pues de la torre de Sancta María todas las sus noblezas, et de quan grant la beltad et el alteza et la su grant nobleza es.*”

⁵⁰ LAGUNA PAUL, T.: “La Aljama cristianizada. Memoria de la catedral de Santa María de Sevilla”, en *Metropolis Totius Hispaniae*, Sevilla, 1998.

⁵¹ También se conservaron algunos elementos internos, como el pilar donde se representa la Virgen de la Antigua. Varias son las pinturas marianas sevillanas procedentes de los primeros siglos de presencia cristiana: la Virgen de los Reyes, la Virgen de las Batallas y la Virgen de la Sede conservadas en la Catedral aparecen relacionadas con la figura de Fernando III; la Virgen de la Antigua y La Virgen del Madroño, de la Catedral, la Virgen del Coral, de San Ildefonso y La Virgen de Rocamadour, de San Lorenzo, son imágenes que datan ya del siglo XIV.

Bibliografía

ACIEN ALMANSA, M.: “La formación del tejido urbano en al-Andalus” en *La ciudad medieval: de la casa al tejido urbano*, Cuenca, 2001.

ALBARDONEDO FREIRE, A. J.: *El urbanismo de Sevilla durante el reinado de Felipe II*. Sevilla, 2002.

ALGARÍN VÉLEZ, I.: *Método de transcripción y restitución planimétrica. Su aplicación al estudio del plano de Sevilla de 1771 mandado levantar por disposición del Sr. D. Pablo de Olavide, asistente de esta ciudad*. Sevilla, 2000.

ALMAGRO, A.: “La recuperación del jardín medieval del Patio de las Doncellas”. *Apuntes del Alcázar de Sevilla*, 6. 2005.

AMORES CARREDANO, F.; VERA REINA, M.: “El Baño de la Reina Mora” en *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999

BARRIONUEVO FERRER, A. MOLINO BARRERO, J.: *Recuperando las Atarazanas. Un monumento para la cultura*. Sevilla, 1999.

CABRA LOREDO, M. D.: *Iconografía de Sevilla, T1, 1400-1650*. Madrid, 1988.

CANO AVILA, P.; ESSAWI, A. T. M.: “Estudio epigráfico histórico de las inscripciones árabes de los portales y ventanas del Patio de las Doncellas del palacio de Pedro I en el Real Alcázar de Sevilla”. en *Apuntes del Alcázar de Sevilla*, 5. 2004.

CARANDE, R.: *Sevilla, fortaleza y mercado*. Universidad de Sevilla. Sevilla, 1975.

CARRIAZO RUBIO, M. C. : “Las alcaicerías de Sevilla: evolución y pervivencia de un espacio islámico”, en: *Andalucía medieval: actas del III Congreso de Historia de Andalucía, Córdoba, 2001*, Vol. 6, 2003, ISBN 84-7959-461-6, pags. 139-152.

LADERO QUESADA, M. A.: *Historia de Sevilla. La ciudad medieval*. Sevilla, 1976.

LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, J. E.; GALÁN SÁNCHEZ, A. (COORD): “Las ciudades andaluzas (siglos XIII-XVI)” en *Actas del VI Coloquio Internacional de Historia*

Medieval de Andalucía, Málaga 1991.

COLLANTES DE TERÁN, A.: *Sevilla en la Baja Edad Media. La ciudad y sus hombres*. Sevilla, 1977.

COLLANTES DE TERÁN, A.; CRUZ VILLALÓN, J.; FERNÁNDEZ SALINAS, V.: “Sevilla” en *Atlas Histórico de ciudades europeas. Península Ibérica*. Barcelona, 1994.

CÓMEZ RAMOS, R.: *Arquitectura Alfonsí*. Sevilla, 1974.

CÓMEZ RAMOS, R.: *Las empresas artísticas de Alfonso X el Sabio*. Sevilla, 1979.

CÓMEZ RAMOS, R.: *El Alcázar del Rey Don Pedro*. Sevilla, 1996.

GÓMEZ DE CÓZAR, J.C.; RODRÍGUEZ LIÑÁN, C.; RUBIO DE HITA, P.: Geometrías concertadas: Las cabeceras de las iglesias gótico-mudéjares de la ciudad de Sevilla en *Actas del Tercer Congreso Nacional de Historia de la construcción: Sevilla, 26 a 28 de octubre de 2000 / coord. por Amparo Graciani García*, Vol. 1, 2000, pp. 397-404.

GONZÁLEZ, J.: *El Repartimiento de Sevilla*. Sevilla, 1973, Reed. 1993.

GONZÁLEZ JIMÉNEZ, M.: *Alfonso X el Sabio. Historia de un reinado 1252-1284*. Burgos, 1999.

GRACIA GÓMEZ, E. LEVI-PROVENÇAL, E.: *Sevilla a comienzos del siglo XII*. Sevilla, 1992.

GRANERO MARTÍN, E.: *El corral de los Olmos: Antiguos cabildos secular y eclesiástico de la ciudad*. Sevilla, 1992.

GUIDONI, E.: “Cisterciensi e città nuove” en *I Cisterciensi e il Lazio*. Roma, 1977.

JIMÉNEZ CASTILLO, P.; NAVARRO PALAZÓN, J.: “El urbanismo islámico y su transformación después de la conquista cristiana: el caso de Murcia” en *La ciudad Medieval: de la casa al tejido urbano*. Toledo, 2001

JIMÉNEZ MAQUEDA, D.; JIMÉNEZ MAQUEDA, L.; MOSULÉN FERNÁNDEZ, G.; SÁNCHEZ LIRANZO, O.; RODRÍGUEZ CORDONES, R.: “Génesis y evolución de un arrabal sevillano: La Cestería” en: *SPAL: Revista de prehistoria y arqueología de la Universidad de Sevilla*, Nº 8, 1999, pp. 241-262.

JIMÉNEZ MARTÍN, A.: “Análisis formal y desarrollo histórico de la Sevilla medieval” en *La arquitectura de nuestra ciudad*. Sevilla 1981.

JIMÉNEZ MARTÍN, A.: “Las Mezquitas” en *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999

JIMENO JURÍO, J.M.: “El libro rubro de Iranzu” en *Príncipe de Viana*, Año nº 31, Nº 120-121, 1970, p. 221-270

KIRSCHBERG SCHENCK, D.; FERNÁNDEZ GÓMEZ, M.: *El Concejo de Sevilla en la Edad Media (1248-1454)*. Sevilla, 2002

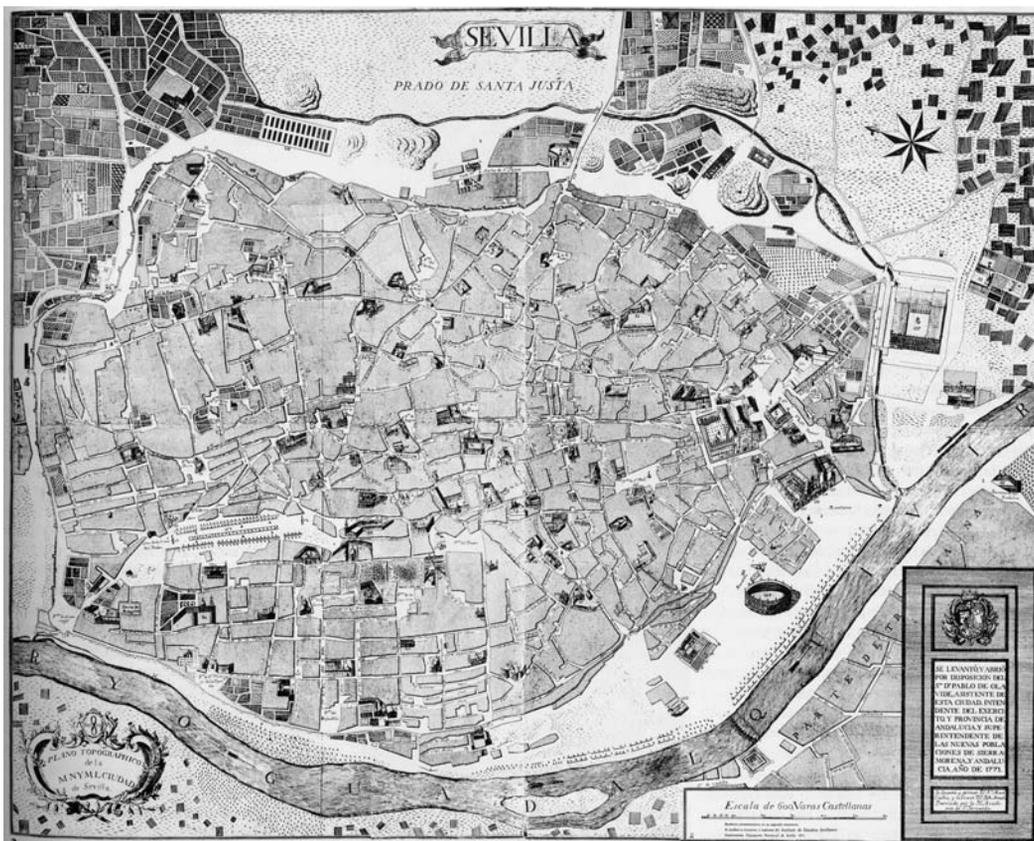
LAGUNA PAUL, T.: “La Aljama cristianizada. Memoria de la catedral de Santa María de Sevilla”, en *Metropolis Totius Hispaniae*, Sevilla, 1998

LADERO QUESADA, M.A.: *Historia de Sevilla. La ciudad Medieval. (1248-1492)*. Sevilla, 1989.

MARTINEZ DE AGUIRRE J.: “Notas sobre las empresas constructivas y artísticas del Concejo de Sevilla en la Baja Edad Media 1370- 1430”. I. *Laboratorio de Arte*, 2 (1989), II *Laboratorio de Arte* 4 (1991)p. 29-42

MEDIANERO HERNÁNDEZ, J.M.: “Un plano inédito del Palacio sevillano de los Marqueses de La Algaba”.

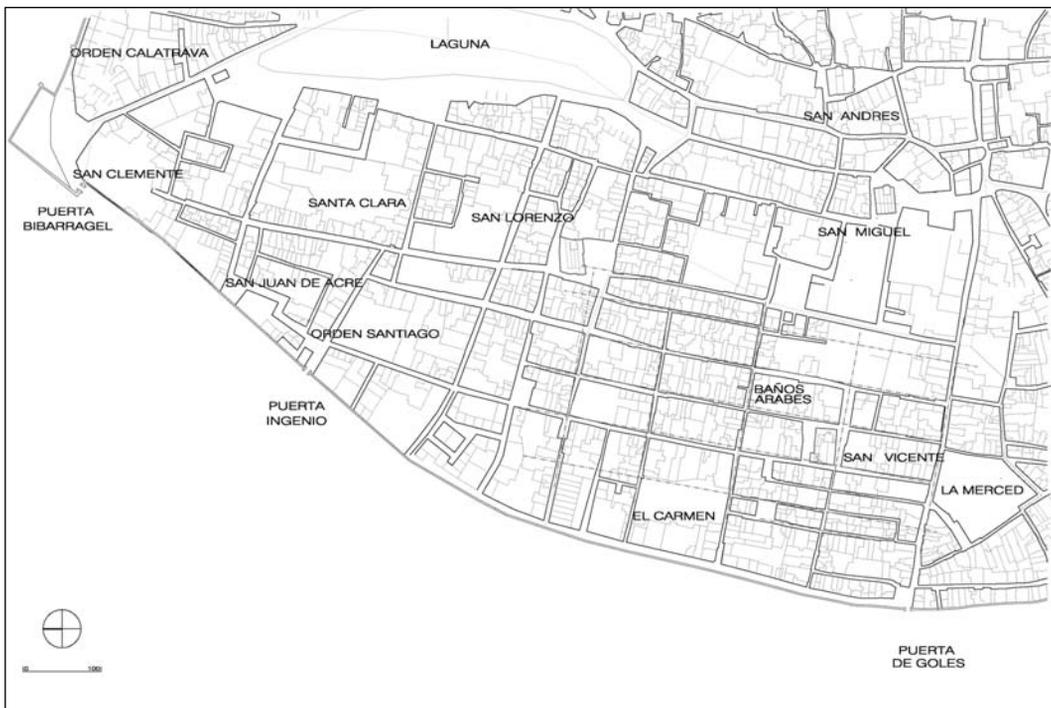
- Laboratorio de Arte 4* (1991) p. 29-42.
- MEDIANERO HERNÁNDEZ, J. M.: *Historia de las formas urbanas medievales*, Sevilla, 2004.
- MENA, J.M.: *Las Calles de Sevilla*. Sevilla, 1973.
- MONTES ROMERO-CAMACHO, I.: "Notas para el estudio de la judería sevillana en la Baja Edad Media (1248-1391)" en *La ciudad hispánica siglos XIII al XVI*. Madrid, 1987.
- PAREJA LÓPEZ, E.; MEGÍA NAVARRO, M.: *El arte de la reconquista cristiana*. Historia del arte en Andalucía T. III. Sevilla, 1998.
- POZO Y BARAJAZS, DEL, A.: *Sevilla. Elementos de Análisis Urbano*. Sevilla, 2003.
- PRESSOUYRE, L. (dir): *L'espace cistercien*. Paris, 1994
- QUIRÓS ESTEBAN, C. A.: "Las reales atarazanas de Sevilla: preexistencias islámicas y fase fundacional del edificio" en: *XXIV Congreso Nacional de Arqueología; Cartagena, 1997*, Vol. 5, 1999., pp. 189-196.
- RUIZ POVEDANO, J.M.: *Málaga, de musulmana a cristiana: la transformación de la ciudad a finales de la Edad Media*, Málaga, 2000.
- RUIZ SOUZA, J. C.: "Santa Clara de Tordesillas. Restos de dos palacios medievales contrapuestos (siglos XIII-XIV)". *V Congreso de arqueología Medieval española*. Valladolid, 1999.
- SAINZ GUERRA, J.L.: *La génesis de la plaza en Castilla durante la Edad Media*, Valladolid, 1990, p. 186 y ss.
- TABALES RODRÍGUEZ, M. A.: "El edificio musulmán bajo el monasterio de San Clemente". *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999.
- TABALES RODRÍGUEZ, M. A.: "El patio de las doncellas del Palacio de Pedro I de Castilla. Génesis y transformación". *Apuntes del Alcázar de Sevilla*, 6. 2005.
- TENORIO Y CERERO, N.: *El Concejo de Sevilla*. Sevilla, 1901.
- TORRES BALBÁS, L.: *Ciudades musulmanas*. Madrid, 1989.
- TRILLO DE LEIVA, J.L.: *Sevilla: La fragmentación de la manzana*. Universidad de Sevilla. Sevilla, 1991.
- VALOR PIECHOTTA, M.: "El mercado en la Sevilla islámica" en *Miscelánea medieval Murciana*, Vol. 18, 1993, pp. 233-248.
- VALOR PIECHOTTA, M.; TAHIRI, A.: *Sevilla almohade*. Sevilla-Rabat, 1999.
- VERA REINA, M.: "Urbanismo medieval en la ciudad de Sevilla: El barrio de San Vicente", en *II Congreso de Arqueología Medieval Española*, Madrid, 1987; pp. 203-210.
- VIOQUE CÚBERO, R; VERA RODRIGUEZ, I.M.; LÓPEZ LÓPEZ, N.: *Las plazas del casco histórico de Sevilla*. Sevilla, 1987.
- ZABALO ZABALEGUI, F.J.: "Navarros en la repoblación del reino de Sevilla en el siglo XIII"; en *Príncipe de Viana*, Año nº 64, Nº 229, 2003, pp. 297-332.



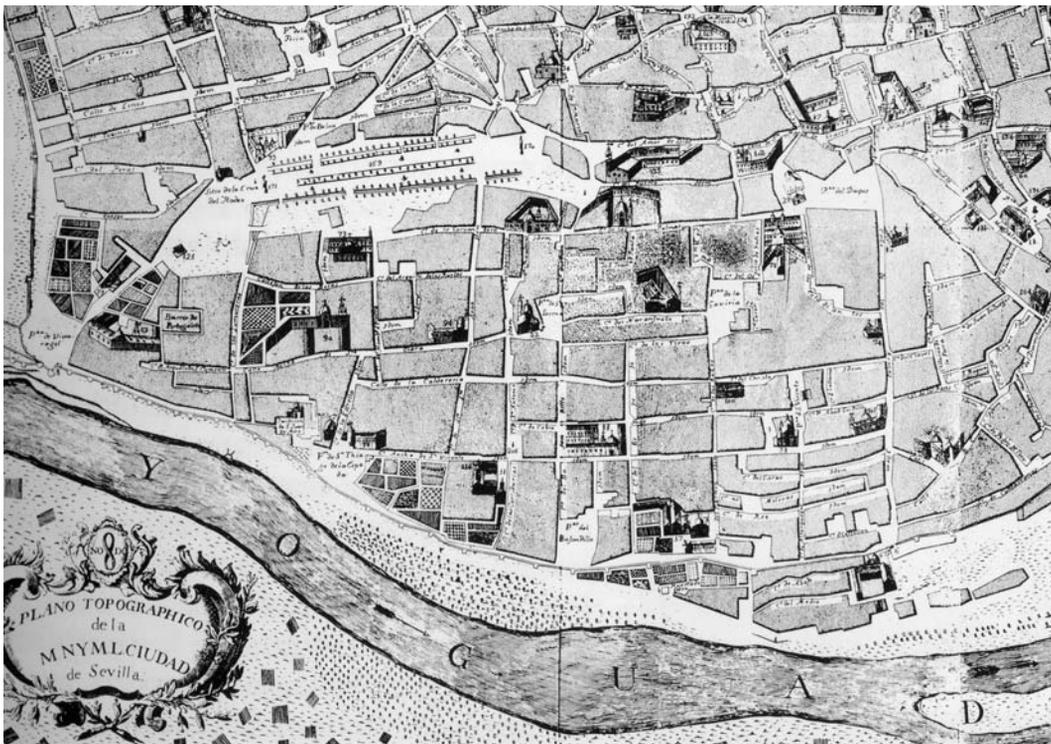
1/ Plano de Sevilla de 1771, mandado levantar por D. Pablo de Olavide, y realizado por D. Francisco Manuel Coelho. Es la planimetría más antigua conservada de la ciudad, y a pesar de las deformaciones acumuladas en algunos sectores, nos transmite una idea muy ajustada de la ciudad de finales del XVIII. Las distintas etapas de construcción de la ciudad han determinado los distintos tejidos viarios. Al sur permanece una intrincada trama, herencia del periodo islámico. Al noroeste se aprecian las tramas ortogonales de los barrios de San Vicente y de la Calle Feria. La muralla aún permanece como determinante fundamental de la forma urbana.



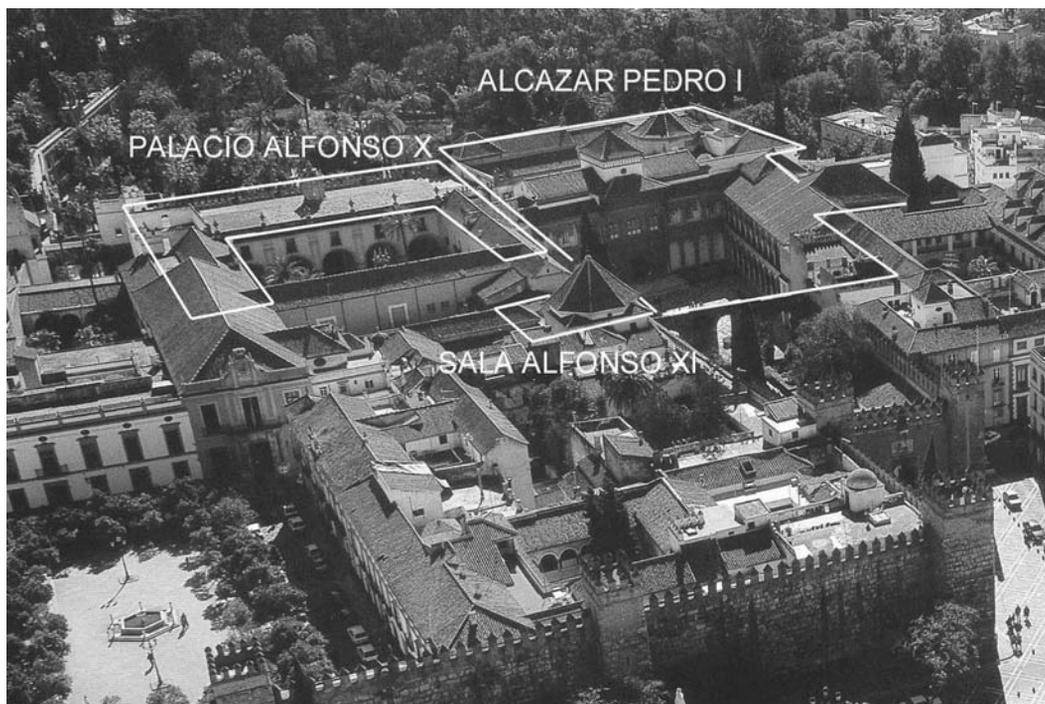
2/ Las Atarazanas en la actualidad. La que fue destacada actuación de Alfonso X, edificada en torno a 1252 adosada a la muralla, ha experimentado continuos cambios, en ocasiones intervenciones muy agresivas; sin embargo la fuerza y claridad de su esquema constructivo y compositivo le han permitido perdurar como símbolo de la voluntad del rey de construir una nueva ciudad cristiana.



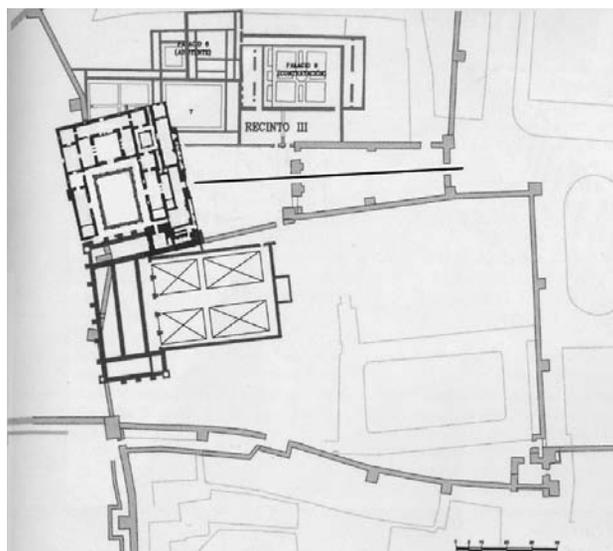
3/ El barrio de San Vicente creado para atraer pobladores a un sector urbano apenas ocupado y de desfavorables condiciones por su cercanía la río y a la laguna. Se reconoce una malla geométrica regular que desde la iglesia parroquial de San Vicente se extiende hacia el Norte.



4/ Barrio de San Vicente en el Plano de Francisco Coelho.



5/ Las distintas intervenciones cristianas en el antiguo Alcázar árabe. Sobre lo que era un heterogéneo conjunto de palacios de distintas épocas intervinieron los sucesivos monarcas, dejando la impronta de sus arquitecturas. A la izquierda el Palacio de Alfonso X, al lado la cúpula de la Sala de la Justicia edificada por Alfonso XI junto al preexistente patio del Yeso, a la derecha el conjunto palacial de Pedro I, del que se aprecia la Portada monumental, con un arco axial de acceso de nueva apertura, y por detrás el Patio de las Doncellas.



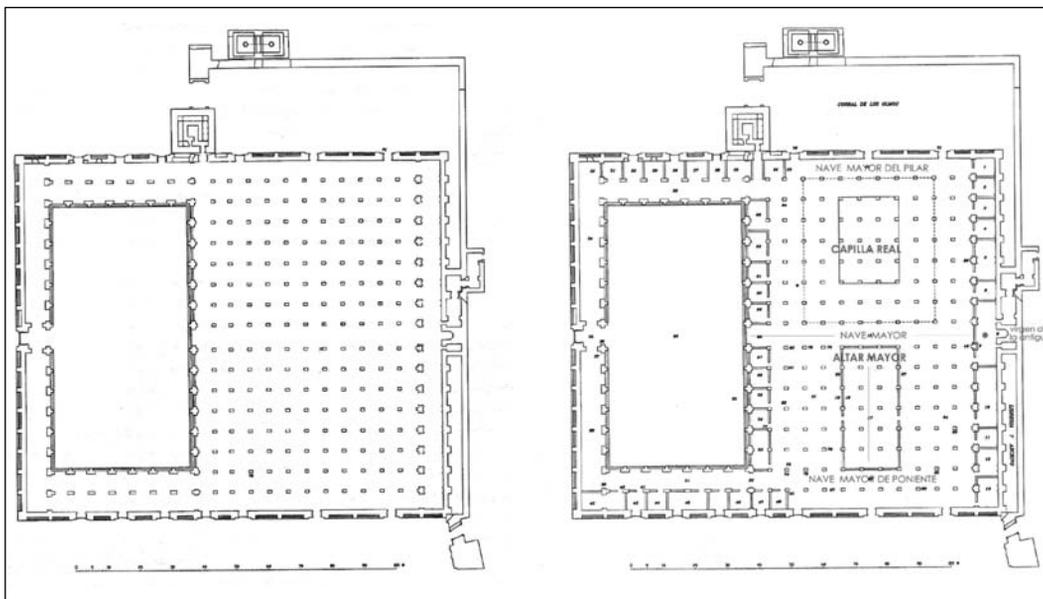
6/ Planta del conjunto del Alcázar Real de Sevilla. El Palacio de Alfonso X (en torno a 1280) se sitúa apoyado en la muralla y el patio de crucero preexistente, presentando una singular forma en U, con cuatro crujías con amplias salas de bóvedas ojivales. El Palacio de Pedro I (1356-66) se implanta inmediatamente al oeste; posee una planta compacta organizada en torno al Patio de las Doncellas, al que se abre el Salón de Embajadores, de planta cuadrada. Frente al palacio se abre un gran patio, denominado de Montería, que aparece presidido por la monumental Portada del palacio. Un acceso axial se abre en los muros preexistentes alterando definitivamente el antiguo recorrido quebrado de entrada a los palacios islámicos, resolviendo de este modo la relación del palacio con la ciudad. Al oeste, en rojo, se señalan los restos supervivientes de los antiguos palacios árabes.



7/ Portada del Palacio de Pedro I, realizado en 1364 como gran acceso monumental al palacio. Predominan los elementos de procedencia islámica, compuestos sin embargo de un modo nuevo; es obra cumbre del que ha sido denominado estilo mudéjar. Coronando la portada se sitúa la leyenda «y no hay vencedor sino Allah» en caracteres cúficos, y a su alrededor una leyenda en castellano «*El mui alto e mui poderoso e mui conqueridor don pedro, por la gracia de Dios Rey de Castilla et de León mando fazer estos palacios e estas portadas, que fue hecho en la Era de mil et quatrocientos y dos.*»



8/ Iglesia de San Marcos, reconstruida a raíz del terremoto de 1356; resume las características de las iglesias parroquiales mudéjares de este periodo: construcción en ladrillo, portadas góticas con detalles de influencia islámica, grandes torres decoradas al modo almohade, con amplios paños de sebka; en el interior se cubre con artonados de madera de par y nudillo.



9/ Planta de la primera Catedral, adaptada sobre la mezquita. Los reyes Fernando III y Alfonso X decidieron conservar la mezquita, convertida ahora en Catedral de Santa María de la Sede, como símbolo del triunfo del cristianismo. Las 17 naves islámicas se orientaban hacia la qibla, orientado hacia el sur, a la derecha en esta planta, en donde se abría el mihrab. La organización cristiana del templo altera su significación espacial, mediante el establecimiento de una nueva direccionalidad este-oeste, y la creación de dos recintos: en el primero se sitúa el Altar Mayor, en el segundo la Capilla Real con el enterramiento del rey Fernando III, el conquistador de la ciudad.



10/ Talla de la ciudad de Sevilla vista desde el sur, existente en el Retablo Mayor de la Catedral, ejecutada por Pyeter Dancart y Jorge Fernández, entre 1482 y 1526. En la imagen destacan las potentes murallas, que tan alabadas fueron por los cristianos tras la conquista de la ciudad; se reconocen a la izquierda la Torre del Oro, situada junto al río, y la de la Plata, más pequeña; la puerta de Jerez posee un aspecto monumental, mientras la de La Carne es más sencilla. De entre el conjunto de edificaciones sobresale la Catedral gótica, representada ya terminada, con la torre de la Giralda aún sin el cuerpo de campanas; a la derecha se identifica el alminar de una antigua mezquita.

L'assetto urbano di Londra trecentesca durante la dinastia dei Plantageneti

Federica Angelucci

TAVOLA VIII

Per affrontare il complesso tema dell'assetto urbano londinese durante l'arco del XIV secolo è d'obbligo la premessa che l'urbanistica di questa città presenta delle caratteristiche talmente peculiari da costituire un caso unico, soprattutto in riferimento ad altre realtà inglesi dello stesso periodo. Gli elementi distintivi possono essere ricondotti principalmente alla dimensione dell'area urbana e quindi alla popolazione presente in essa (già con una forte connotazione cosmopolita), che insieme all'essere sede della Corte, attenueranno quei caratteri ancora tipicamente rurali di molti centri inglesi coevi. Lo spazio civico, nonostante nel XIII secolo la popolazione aumenti considerevolmente, rimarrà quello inscritto nella cerchia muraria romana; tale area definita, consolidata e sovradimensionata, continuerà ad assorbire abitanti¹ (con un drastico arresto nella seconda metà del 1300) per almeno i due secoli successivi.

È importante ricordare che durante tutto l'arco del secolo un'unica famiglia regnante dominerà sulla città, i Plantageneti. A principiare la dinastia è il grande Edward I (1272-1307) che accompagnerà Londra nel passaggio tra il XIII ed il XIV secolo alterandone il tessuto e gli equilibri politici; i suoi successori² si limiteranno perlopiù (ad eccezione di Richard II) ad applicare una strategia conservativa sia politica che territoriale.

Edward I affronterà il tema londinese con grande determinazione. Profondo conoscitore dell'urbanistica da lui utilizzata come strategia politica sul territorio applicata anche all'esperienza della pianificazione delle *new towns*, si troverà ad operare su un tessuto urbano risultato di una lunga azione pianificatrice iniziata in origine con il *castrum* romano situato a nord-ovest e prose-

guita con l'impianto tipicamente sassone della *croce di strade*³, allora ancora perfettamente legibile ad est. È in questo contesto che il Re compirà prioritari interventi che ne modificheranno l'assetto. Inizialmente procederà all'ampliamento e alla fortificazione della Torre di Londra⁴ all'estremo orientale. Edoardo imporrà alla cittadinanza la trasformazione della Torre in ciò che diverrà uno dei suoi grandi castelli con il pretesto di proteggere la città dagli attacchi del popolo francese. Naturalmente l'intenzione è piuttosto quella di consolidare il suo potere sulla città, tanto che per i cittadini la Torre simbolizzerà sempre l'ostile autorità del Re. Conseguentemente a questo intervento la sezione orientale delle mura verrà considerevolmente rafforzata. Dopo questa opera Edoardo si dedicherà alla zona ovest non volendo lasciare sguarnita l'area direttamente opposta alla fortificazione. Al termine della parte occidentale il Re interverrà su due ampie aree che si erano rese libere durante il XIII secolo. Questi spazi ospitavano in origine i castelli normanni di Montfichet e Baynard. Edward I non intenderà permettere ai cittadini di occupare gli spazi vuoti creati dalla scomparsa delle fortificazioni. A tal fine muoverà l'ordine mendicante dei Domenicani da Holborn insediandoli nel nuovo sito fondando la loro casa londinese⁵, tra Ludgate a sud e Fleet River ad est. In cambio della donazione dell'area i Frati concorderanno di ricostruire ed estendere la sezione ovest delle mura di cui rimarranno peraltro responsabili⁶. Il posizionamento strategico dell'enclave dei Blackfriars fornirà al Re sicurezza ed accessibilità alla zona di Westminster⁷.

E' noto che a Londra, nel Trecento, gli Ordini Mendicanti si situeranno lungo o vicino la sezio-

ne delle mura. Arrivando piuttosto tardi nella città, si inseriranno in aree che non andranno a ledere la fitta rete di parrocchie e chiese parrocchiali, già ampiamente tessuta dal 1270 e dove i confini delle grosse concentrazioni di proprietà fondiarie religiose ne marcavano la topografia. I conventi mendicanti si introdurranno nella città tramite donazioni di terreni da parte di ricchissimi personaggi legati al commercio o, come sappiamo, al Re. Sostanziali fondazioni occuperanno nel Duecento, secolo di forte incremento mercantile e di popolazione, spazi esterni al perimetro murario della città, quindi zone di espansione, formando un anello intorno ad essa: dal St. Katharine Hospital ad est, a The Temple e Whitefriars ad ovest.

Un'inversione di tendenza si avrà nel Trecento dopo la Peste quando lo spazio interno all'ampia murazione risulterà ridondante e nessuna estensione della città sarà prevista a breve termine, per cui i conventi a Londra si porranno in prossimità delle mura e delle porte collegate a strade a lungo raggio e prettamente commerciali. Abbiamo già visto la posizione dei Domenicani scelta da Edward I, mentre i Francescani si situeranno in prossimità di Newgate sulla via che conduce all'area di mercato di Cheapside, poco prima dei mattatoi cittadini⁸.

Durante il regno di Edoardo Londra godrà di un periodo di sviluppo oltre che di definizione urbana⁹. Al termine del XIII secolo l'impianto a *croce di strade*¹⁰ costituiva un *landmark* nella topografia urbana; la sua configurazione era creata dall'asse nord-sud che terminava nel London Bridge, unico attraversamento del Tamigi, e dall'asse est-ovest, che comprendeva la massima lunghezza della città e che ospitava la zona commerciale posta parallelamente al fiume. Il tessuto viario si componeva dunque di elementi gerarchizzati con una forte predominanza degli assi stradali (fulcro di un sistema viario a lungo raggio), strade di minori dimensioni, che seguivano parallelamente l'asse centrale est-ovest, e una rete di percorsi ad esse ortogonali che permettevano l'accesso alla città dal fiume, via d'acqua di importanza predominante.

Mura, aree coltivate e giardini

Durante l'arco del Trecento la linea delle mura e lo schema delle strade principali subiranno scarse alterazioni, le parrocchie ed i confini rionali ancor meno, ma questo è il secolo in cui ben presto si osserverà, oltre alla definizione delle strade, la mutazione di destinazione d'uso di spazi aperti, la progettazione di moli, aree di

mercato e una intensa proliferazione di edifici con una accentuata densità abitativa; questo si verificherà almeno fino al 1350 quando l'evento della *Black Death* (1348-1349) arresterà momentaneamente lo sviluppo della città.

Durante tutto l'arco del secolo una grande attenzione sarà dedicata alle mura che rappresenteranno un oneroso impegno civico per salvaguardia e manutenzione. La responsabilità del loro perimetro, che occupava un percorso di circa 3 miglia, spetterà sia al re che ai cittadini che le manterranno in buono stato conservativo¹¹ provato anche dal fatto che la murazione continuerà a fornire un ottimo deterrente da attacchi di eserciti nemici¹². Il perimetro¹³ non subirà radicali modifiche e ampliamenti dal termine del XIII secolo risultando ridondante fino all'aumento costante della popolazione nel 1500. Quando, durante l'arco del Trecento, il ruolo difensivo della murazione sarà posto in secondo piano, le antiche porte verranno fruite con varie destinazioni d'uso. Oltre alla funzione di controllo di ingresso alla città alcune di esse diverranno delle note carceri; in contrasto, alcune di esse saranno utilizzate come residenze a favore di funzionari pubblici. La sola eccezione particolarmente curiosa è fornita dall'affitto a Geoffrey Chaucer «dell'intera abitazione sopra la porta di Aldgate» tra il 1374 e il 1386.

Provvedimenti in materia di fortificazioni interessarono le mura con la tassa conosciuta come «*murage*»¹⁴ voluta da Edward III nel 1331-1332: giudicando dai resoconti solo una piccola porzione, circa 1/6 del denaro, verrà adoperato allo scopo¹⁵. Nel 1379 una importante disposizione¹⁶ imporrà ad ogni proprietario di abitazione di provvedere a lavorare sulle mura un giorno ogni cinque settimane. Dopo questa ventata di provvedimenti dal tardo XIV secolo nulla verrà fatto fino al 1470.

È chiaro che i Londinesi, nel Trecento, si sentono sufficientemente protetti da attacchi esterni tanto da iniziare ad occupare la fascia di terreno delimitata dal fossato presente all'esterno della cinta muraria e tenuta vacante per la perambulazione delle mura stesse. Lungo gran parte del perimetro i cittadini modificheranno notevolmente questi spazi vuoti creando orti¹⁷ nei quali coltiveranno generi alimentari per uso proprio ma anche e soprattutto per attività commerciale. Il fossato diverrà in costante pericolo di essere bloccato da rifiuti e liquami cosa che diverrà ancora più desiderabile per le coltivazioni¹⁸. A dispetto dei migliori sforzi da parte dei funzionari della città, sarà tuttavia estremamente difficile dissuadere i Londinesi dal coltivare tali aree. È

del 1386 l'ordinanza¹⁹ che proibisce di «affittare giardini, intesi come orti, o spazi vacanti collegati a porte, mura o fossati della città», ma questo provvedimento sarà ampiamente ignorato. Le particelle di terreni vacanti, sia all'esterno che all'interno delle mura, saranno spesso affittate dall'inizio del XIV secolo in poi procurando spesso controversie tra confinanti.

La presenza di molti spazi verdi sia interni che esterni alle mura caratterizzerà la città trecentesca. Giardini sono presenti in tutte le case religiose, adiacenti alle case private e successivamente alle *company halls*. Alcune di queste aree, oltre alla produzione di frutta e vegetali saranno utilizzate per il bestiame, in particolare nelle terre paludose fuori Cripplegate.

L'unico vero suburbio di Londra è Southwark che si colloca sul prolungamento dell'asse viario di attraversamento del Tamigi e il cui primo insediamento deve essere iniziato a sud della testa del ponte; un periodo di consistente edificazione di tale suburbio si avrà con lo spostamento dell'approdo di battelli di maggiori dimensioni proprio sulla riva sud del Tamigi.

Fiume, moli ed aree di mercato

La città di Londra sarà legata, fin dalla sua fondazione, al fiume navigabile preminente via d'acqua a lungo raggio e al suo unico, per molti secoli, attraversamento: il London Bridge; situato al termine dell'asse nord-sud dell'impianto a croce di strade, è senz'altro un elemento simbolico della società mercantile inglese. Risalente al XII secolo²⁰, durante tutto il Trecento è mantenuto tramite gli introiti delle dogane e da un continuo flusso di lasciti e donazioni. L'aspetto nel 1300 è quello di una strada larga e ben costruita: la sua fabbrica, in continua evoluzione, vedrà la costruzione, dal 1358 al termine del XIV secolo, di ben 139 negozi (e una cappella) che si aggiungono alla sua struttura, divenendo motivo di continua ansietà sia per problemi di carattere statico che relativamente ai frequenti e pericolosi incendi. Già dai tempi di Edward I, che ne regolarizzerà i pedaggi, il ponte è un forte elemento di controllo fiscale per la città che nel Trecento è uno dei più grandi centri commerciali d'Europa; grazie alle opportunità e alla ricchezza prodotte, si svilupperà considerevolmente l'edificazione di aree in prossimità del Tamigi.

All'inizio del secolo il nucleo commerciale è in Queenhithe e nello spazio che da lì si estende ad est attraverso il Vintry e Dowgate fino al London Bridge²¹. Lo spazio sotto il ponte risulta ancora poco sviluppato. Tra il nucleo dei Dome-

nicani ad ovest e la Tower ad est si situano i numerosi moli, banchine e passerelle attraverso i quali merci di ogni genere giungono nei negozi e nei magazzini di Cheapside da Thames Street attraversando le strette strade verso i rioni a nord. Ancora una volta è Edward I ad intuire l'importanza delle aree in prossimità del fiume promuovendo opere edificative, approfittando abilmente di un cambiamento di maree, nei rioni verso Lower Thames Street. Nei *King's Works*²² compare un riferimento «allo stato di un'arteria di grande transito con una destinazione importante e definita» (Thames Street) per la quale il Re fa aprire la posterla subito a nord della Torre e incoraggia il riempimento lungo la battigia (ad ovest della fortificazione) offrendo la possibilità di costruire moli commerciali²³.

L'invasione da parte di costruttori di moli lungo il Tamigi è persistente durante tutto l'arco del secolo. Un forte impegno sarà prodigato a proteggere i possedimenti dal flusso e deflusso delle maree²⁴ e ad evitare depositi di immondizia lungo la *waterline*. Questi costanti sforzi lentamente guidano l'edificazione verso sud ed incrementano le possibilità di attraccare sulla riva del suburbio di Southwark. All'inizio del XIV e XV secolo carpentieri navali si situano nell'area tra Billingsgate e la Torre da cui si evince che la battigia non sia ancora troppo costruita anche se l'accresciuta importanza della porta d'acqua conferma che il fronte del porto del Tamigi si sia sviluppato verso est proprio durante questi secoli.

Di altro genere è il discorso sulle aree di mercato. Come accade nella maggior parte delle città inglesi nelle quali le attività mercantili si svolgono lungo le strade, sarà il commercio e quindi i mercanti ad influenzare il tessuto londinese. Non vi sono dunque piazze per lo svolgimento di mercati o fiere ma strade ampie che permettono contemporaneamente l'esposizione della merce ed il transito dei carri. Inoltre l'appartenenza alla Corona della gestione territoriale²⁵ riversa gli impegni civici sugli spazi viari destinati agli scambi piuttosto che alla creazione di edifici imponenti in aree interne al circuito murario; inoltre si mirerà ad ottenere una situazione ottimale per lo svolgimento di un mercato che non sarà solo relazionata in base alla scelta di un luogo adatto ma anche in quanto un luogo prestabilito deve fornire sicurezze di altro tipo come ad esempio una supervisione, e quindi una regolamentazione con una conseguente tranquillità di svolgimento degli affari; ricordiamo a tale proposito che la Guildhall sarà collocata nel baricentro della parte commerciale della città artigiana.

A Londra gli spazi di mercato sono inizialmente le quattro strade appartenenti all'impianto a croce a nord est e sia la toponomastica che la dimensione dilatata di alcuni tratti ne testimoniano l'uso. La Cheapside Street, ampia e piuttosto regolare, ha tutto l'aspetto di una piazza di mercato. La sua dimensione, che permette il passaggio dei carri provenienti da est ma anche una comoda esposizione della merce, si restringe bruscamente nel bivio che conduce alle porte occidentali di Newgate e Ludgate. La catena di mercati alimentari si situa su questa principale arteria cittadina. Muovendosi lungo Cheapside notiamo l'ampliamento della sede stradale tra lo Standard e St Mary Woolchurch dove sostano i venditori. All'inizio del 1300 in Cheapside vi sono circa 400 negozi. Un'ulteriore area di mercato con merci a carattere individuale è a nord del ponte mentre nella croce di strade è preminente l'attività a carattere finanziario. Ad implementare questi spazi aperti predestinati si sviluppano mercati coperti. Dalla metà del XIII secolo bazar coperti appaiono in Cheapside, conosciuti come *selds*, dove un commerciante ha la possibilità di affittare un piccolo lotto con un banco²⁶. Le iniziative private dei bazar coperti sono presto copiate dai funzionari della città²⁷. Si notano dei cambiamenti di abitudini nella vendita tra il Trecento ed i secoli successivi: i luoghi di mercato coperti scompariranno, le fiere diverranno meno importanti e la vendita al dettaglio si intensificherà con la maggiore presenza di negozi. Il mercato per cavalli e bestiame è posizionato all'esterno delle mura come provvedimento a carattere igienico-sanitario.

Nella prima metà del XIV secolo un altro aspetto che caratterizzerà il tessuto sarà l'onnipresenza in città di taverne e locande situate particolarmente nei suburbi ad ovest, cioè nelle zone di mercato, ben descritte da Chaucer. Tra l'altro il XIV secolo è per eccellenza il periodo in cui nuovi mercanti capitalisti costruiscono maestosi palazzi con giardini all'interno delle mura della città che rivaleggiano con i grandi edifici episcopali.

Nel Trecento, fino alla metà del secolo, si assisterà ad un particolare stravolgimento dell'assetto: le unità edilizie catastali (*burgages*) saranno suddivise in frazioni minori che possono variare tra mezzo lotto e addirittura 1/4. Le unità più fitte saranno create allo scopo di ottimizzare le aree edificabili, ad esempio in prossimità dei moli e quindi delle aree mercantili. Si ricorda però che ciò è reso possibile da un provvedimento che dopo l'incendio del XIII secolo (1212), raccomanda l'inizio dell'edificazione di

nuove case in pietra: ciò renderà più semplice la suddivisione dei lotti grazie a delle unità ben definite. Dopo la Peste si verificherà un'inversione di tendenza. Nelle «istruzioni» prodotte dagli *alderman* (capo distretto) nel 1378 e 1380, che si occupano non solo di proprietà affittate o abitate ma anche di quelle vuote, i possedimenti saranno accorpati così che le abitazioni diverranno più ampie ed alcune file di negozi²⁸ saranno completamente demolite. In risposta alla scarsità di popolazione²⁹, nel 1381 si deciderà di ridurre la tassa d'entrata di 3 sterline per ottenere le *liberties* della città poichè molte case risulteranno vuote³⁰.

Provvedimenti in materia di urbanistica

È proprio nel Trecento che le imposizioni Reali e la concessione di privilegi dovranno confrontarsi con una cittadinanza potente, esigente e dotata di un profondo senso civico³¹. Nel XIV secolo si intraprenderanno grandi imprese urbane atte a migliorare lo stato della popolazione. Nonostante alcune descrizioni di Chaucer evidenzino una serie di tradizioni rurali ancora presenti in città, si contrappone ad esse un altissimo livello delle infrastrutture. Il primo *Sanitary Act* della storia urbanistica inglese è emanato da Riccardo II nel 1388, ma molteplici problemi igienico-sanitari saranno in parte già risolti da precedenti interventi piuttosto incisivi; i funzionari civili, tra cui i *warden*³², comprenderanno ben presto il bisogno dell'approvvigionamento di acqua per fognature e scoli, per acqua sanitaria e pulizia delle strade.

In questo secolo il Tamigi è la principale sorgente di acqua della città³³ ma è evidente che il fiume è contaminato da immondizie e liquami. Nonostante ciò quest'acqua è usata sia per lavare che per bere. Un importante provvedimento riguarderà la costruzione della condotta di acqua potabile, *Water supply*, portata a Charing Cross e poi lungo lo Strand, sopra Fleet Street fino alla Great Conduit a Cheapside³⁴. Negli anni 1376-84 i governatori decideranno di riparare ed estendere l'acquedotto a Cornhill. Sebbene l'estensione non sia ancora ultimata, un'ulteriore condotta sarà costruita nel 1395 nuovamente a Cheapside. Da questa data sono presenti donazioni in atti di privati cittadini per il mantenimento della condotta idrica della città. Non tutti naturalmente dipendono da condotte pubbliche per l'acqua fresca: le grandi case religiose hanno proprie condotte³⁵ provenienti da sorgenti situate in aree esterne al circuito murario.

Un altro tema che in questo secolo verrà affron-

tato con molta dovizia è quello della latrine: la città provvederà a diversi gabinetti pubblici per chi non ha accesso a latrine private; alcuni di essi saranno incanalati nel fossato della città come ad esempio a Ludgate o a Walbrook ma più comunemente lungo le rive del Tamigi a Temple, a Castle Baynard e a Queenhithe. Contratti di costruzione prevederanno in questo secolo il vincolo di costruire latrine tanto per alloggi che per negozi.

Per quanto riguarda invece l'annoso problema della pulizia delle strade già al termine del XIII secolo ogni *warden*, responsabile delle strade, eleggerà quattro uomini (selciatori) atti a controllare la pavimentazione e la rimozione della spazzatura; a carri e merci che transiteranno nella città verrà imposto un tributo. Alcune aree, ad esempio quelle in prossimità di porte e mercati, saranno affidate a funzionari civici anche se i proprietari saranno comunque obbligati a mantenere le strade di fronte ai loro possedimenti in buone condizioni³⁶. Nonostante questo visitatori italiani dell'epoca lamenteranno che il manto stradale sia sempre coperto di fango, ciò li obbligherà a calzare delle soprascarpe particolarmente resistenti³⁷.

Altri provvedimenti presi in materia di strade si occuperanno di bandire dal transito cittadino carri con ruote in ferro che rovinano particolarmente la superficie. Nel 1332 apparirà la figura del *ward beadle*, cioè un addetto alla pulizia equipaggiato con carro. Una misura di come fosse particolarmente sentito il problema della pulizia delle strade sfocerà nel 1385 nella definizione della figura del primo *sanitary officer* o sergente del canale. Continui sforzi da parte delle autorità ad introdurre nuove regole e nuove soluzioni saranno testimonianza della volontà di creare un salutare e piacevole ambiente cittadino. È poi sorprendente come oltre al problema della pulizia delle strade le autorità si impegnino, già in questo secolo, ad evitare situazioni pericolose dovute ad emissioni tossiche da produzioni artigianali ma anche, incredibilmente, a prendere provvedimenti circa il rumore: ad esempio ai fabbri verrà proibito di lavorare durante le ore notturne. La gestione dell'ambiente urbano è in questo secolo materia di cui si occupano il Re (quando i funzionari preposti si dimostrano negligenti), i governatori della città ed i singoli cittadini. La chiesa interverrà solo in tempo di crisi come nel caso estremo della mortalità da peste.

Grandi migliorie nei servizi si otterranno grazie al profondo senso civico della cittadinanza con donazioni di privati mirate alla costruzione di

condotte idriche, ricostruzione di porte e costruzione di latrine pubbliche. La cittadinanza stessa implementerà la regolamentazione governando dispute tra vicini sull'edificazione, controllo del bestiame, liquami e scoli, attività industriali e pulizia delle strade. Dalla legislazione dell'epoca attuata in materia non si può che confermare un impegno elevatissimo nel conseguire alti standard comunali di salute pubblica e sicurezza.

Descrizioni sulla città di autori del XIII e XIV secolo

Una delle maggiori descrizioni che giungono dal tardo XII secolo è il lungo resoconto di Londra scritto tra il 1173 ed il 1175 da William Fitz-Stephen come prefazione al suo libro³⁸ sulla vita di Thomas Becket. FitzStephen crea una lode alla città evitando volutamente di parlare di aspetti negativi e disagi. Contrariamente dunque ad altri autori dell'epoca, come ad esempio Richard of Devizes nel suo *Chronicle* (1192-1193)³⁹ che denigrerà Londra da ogni punto di vista, FitzStephen nella sua *Description of London*, offre una visione edulcorata della città. Dal punto di vista urbanistico è per noi molto interessante la descrizione riguardante la presenza di mura e torri sul lato sud verso il fiume. A questo proposito studi archeologici hanno da alcuni anni trovato delle prove dell'esistenza di questi tratti di mura sebbene al termine del XII secolo di queste dovessero apparire solo alcuni frammenti ed in pessime condizioni. Altri elementi topografici della città presenti nel testo riguardano la Torre, le opere di difesa, il Tamigi e i «piacevoli e salutarî suburbi». L'importanza della città come centro commerciale è evidenziata tramite la descrizione dei passaggi sulle ampie aree commerciali, sui negozi del lungo fiume e sulla fiera di Smithfield. Una descrizione particolarmente enfaticizzata riguarda le chiese parrocchiali e l'antica cattedrale di St Paul. Questa *Description of London* è un documento che mira a rappresentare la città sotto i migliori aspetti per asserirne la magnificenza e la superiorità.

Chaucer ambienta il prologo dei *The Canterbury Tales*⁴⁰ all'interno di «The Tabard Inn», la locanda dello storico Harry Bailly, dove si ritrova l'assemblea di pellegrini protagonista dei racconti. Non è un caso che i personaggi vengano posti in una di queste locande che tanto si sviluppano nel Trecento; si ricorda a tale proposito che le locande nel XIII secolo sono solo in numero di una o due mentre ve ne saranno oltre 50 nel XVI secolo di cui la maggior parte costruite durante la prima metà del Trecento nell'area di Cheap-

side. Inoltre il termine «locanda» ha un'accezione molto diversa dal vocabolo italiano in quanto all'interno di questi edifici verranno ospitati anche principi e papi. Ma il poema diviene per noi estremamente interessante nel momento in cui, anche attraverso i racconti, si possono riconoscere dei brani di tessuto urbano. Particolarmente descritta è la zona del Cheapside, l'area commerciale centro di relazioni e scambi, insieme alla Torre e alla cattedrale di St Paul. Chaucer, nel suo spaccato sociale, non trascura gli edifici laici. Ci sono riferimenti a case di ricchissimi mercanti (costruite gradualmente dall'inizio del XIV secolo) nella zona ovest, tanto opulente e maestose da divenire successivamente case di principi e regine mentre la zona est avrà un più lento sviluppo⁴¹. Una curiosità nel testo riguarda la presenza di descrizioni relative ad una «antica croce» situata nel lato orientale della Church of St Michael le Querne (rimossa nel 1390 quando la chiesa sarà ampliata) e della *London Eleanor Cross*, vicino alla chiesa di St Peter, eretta da Edward I per Eleonora di Castiglia.

Un'ultima particolarità: al contrario di ciò che avviene in altre città inglesi, a Londra chi abita all'interno della cerchia muraria, oltre a godere di indiscussi privilegi rappresenta uno *status symbol* sul piano sociale. Ne è un esempio la volontà di Chaucer che, come detto in precedenza, sceglie di abitare negli ambienti sopra la Aldgate.

Note

¹ Londra diviene l'insediamento più intensivo del Medioevo inglese grazie all'attrazione che le cospicue attività commerciali esercitano sulla popolazione proveniente da contee limitrofe e in parte anche dall'estero.

² Edward II, di scarsa personalità, avrà ben poca influenza sulle trasformazioni urbane. Edward III inizierà una politica di cooperazione con Londra che rifletterà il suo successo nelle relazioni con i potenti mercanti e stabilirà una profonda amicizia con Geoffrey Chaucer; si occuperà, oltre a mantenere disperatamente la presenza inglese in Francia, di provvedimenti urbanistici in favore della cittadinanza. Riccardo II, sarà il fautore del primo *Sanitary Act* della storia inglese.

³ Cfr. GUIDONI, E., *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, in «Lotus International», 24, (1979), pp. 115-119.

⁴ Durante gli anni 1275-1285.

⁵ La nuova casa londinese dei Domenicani (*Blackfriars*) otterrà negli anni seguenti una serie di *Grants* sia dall'arcivescovo Kilwardby che dallo stesso Ed-

ward I. Gli edifici del nuovo priorato occupavano due strade verso il Tamigi che l'arcivescovo Kilwardby sarà d'accordo nel sostituire «con una via migliore e più adatta» che potrebbe essere identificata con la più tarda *Water Lane*. Cfr. BARRON, C., *The Later Middle Ages: 1270-1520*, in LOBEL, M.D., *Historic Towns Atlas: The City of London from Prehistoric Times to c.1520*, Oxford 1989, p.46; *Calendar of Patent Rolls 1272-81*, 147-8; *The London Assize of Nuisance 1301-1431*, H.M.CHEW - W. KELLAWAY, London Record Society, n. 85.

⁶ Riforniti di doni monetari dal Re «per la difesa delle intere mura» i Frati si occuperanno del tratto che corre dalla torretta immediatamente a sud di Ludgate verso la torretta sul Fleet River e fino al Tamigi. Cfr. *Calendar of Patent Rolls 1272-81*, op.cit., 258.

⁷ È importante ricordare a tale proposito che *nelle cerimonie ufficiali l'ingresso dei cortei regali all'interno dell'area ricadente sotto la giurisdizione delle autorità cittadine dovrà avvenire tramite il consenso di queste ultime. I limiti sono marcati dalle mura e dalle catene disposte lungo le vie d'accesso. Quindi il corteo si snoda per tutta la città da est ad ovest prima di raggiungere l'abbazia di Westminster, luogo di incoronazione dei re*. FRANCHETTI PARDO, V., *Storia dell'Urbanistica, Dal Trecento al Quattrocento*, Roma-Bari 1994, pp. 325-364, in particolare pp. 346, 363, 364.

⁸ Nel 1350 Edward III fonderà una colonia di monaci Cistercensi in una paludosa e brulla area ad est della Torre.

⁹ Gli archivi civici *The Letter Books* e i *Rolls* della Mayor Court iniziano infatti con il regno di Edoardo I sebbene l'iniziale *Husting Roll* è datato 1252.

¹⁰ Cfr. GUIDONI, E., *La Città europea. Formazione e significativo dal IV all'XI secolo*, Milano 1978; GUIDONI, E., *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari 1989; GUIDONI, E., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo, secc. VI-XII*, Bari 1991; GUTKIND, E.A., *Urban Development in Western Europe: the Netherlands and Great Britain; International History of City Development*, London 1971, vol. VI, pp. 451-473; BROOKE, C.N.L., *London, 800-1216: The shaping of a City*, London 1975; Clout, H., *The Times London History Atlas*, London 1991.

¹¹ Una lista delle porte nella murazione, copiata nel XV secolo, implica che la città fosse in un certo senso ancora ben difesa su tutti i lati (anche se il muro del *ri-verside* era da tempo scomparso): in essa si includono le sei antiche porte da Aldgate a Ludgate ad ovest, la posterla e le porte d'acqua di Billingsgate e di Dowgate. Cfr. HARL, B.L., *Manuscript 541, 224* - BARRON, C., *The Later Middle Ages: 1270-1520*, op.cit., p.46.

¹² Nessun esercito straniero attenterà Londra. Sebbene un attacco dal fiume sia atteso ad opera dei Francesi tra il 1330 e 1350, questo non si materializzerà mai. I Ribelli, nel 1381, penetreranno in città solo perché Aldgate e la porta sul London Bridge verranno loro aperte.

¹³ In sei punti le mura medievali della città sono forate da porte: Aldgate, Bishopsgate, Cripplegate, Aldersgate, Newgate e Ludgate, tutte molto antiche e proba-

bilmente Romane. Sebbene queste sei porte siano i principali punti di accesso alla città, esse non sono le sole aperture presenti. Oltre alla posterla voluta da Edoardo I vi sarà Moorgate (con un ruolo secondario in quanto nessuna strada vi sarà collegata e probabile ampliamento di un semplice attraversamento pedonale creato esternamente ad una delle venti piccole torrette che tempestavano le mura tra le porte).

¹⁴ I resoconti per le tasse sulla murazione per gli anni 1331-32 sono editi in RILEY, H.T., *Memorials of London and London Life*, London 1868, 186-7. Cfr. BARRON, C.M., *London in the later Middle Ages: government and people*, 1200-1500, Oxford 2004, p. 243, 33.

¹⁵ Nel tardo Trecento i cittadini sperimentarono nuovi modi per ottenere soldi per le mura: dalla vendita del monopolio alla vendita al minuto del vino, tasse sul valore delle abitazioni e libere donazioni.

¹⁶ BARRON, C.M., *London...*, *op. cit.*, p. 243, 35.

¹⁷ Lo sviluppo degli orti coltivati occuperà una cintura di 16 piedi di terra (c. 5,00 m).

¹⁸ Molti sforzi verranno fatti nella metà del XV secolo per pulire il fossato ma al tempo degli scritti di Stowe (cfr. STOW, J., *A Survey of London*, Oxford 1908, I ed.1603, I-II) gran parte di esso è ormai invaso da giardini e case: dove il fossato permaneva era un *filthie channel*.

¹⁹ RILEY, H.T., *Memorials...*, *op. cit.*, 489.

²⁰ Stow lo fa risalire agli anni 1176-1209, cfr. STOW, J., *A Survey of London*, *op. cit.*

²¹ Cfr. BARRON, C., *The Later Middle Ages...*, *op. cit.*, p. 53.

²² *King's Works*, II, 715-29, - BARRON, C., *The Later Middle Ages...*, *op. cit.*, p. 53, 118.

²³ L'edificazione di moli a valle avviene conseguentemente all'incremento del tonnellaggio dei battelli che rende azzardato il loro passaggio attraverso il London Bridge.

²⁴ Durante il tardo Trecento e Quattrocento opere murarie interessarono la sostituzione degli argini in legno sul lato nord del fiume, ad opera dei proprietari dei lotti, con frammentari muri in pietra.

²⁵ Ricordiamo che il primo catasto di terreni ufficiale inglese è il *Domesday Book* del 1086 voluto da Guglielmo il Conquistatore.

²⁶ Possono esserci anche 20 o 30 lotti dentro un singolo *seld*, BARRON, C.M., *London...*, *op. cit.*, p. 252.

²⁷ Al termine del XIII secolo Henry le Waleys erige The Stocks Market su un sito a nord di St Mary Woolchurch. Nel 1397 la città organizza l'edificazione a sud est della Guildhall di un mercato della città per abiti, la Blackwell Hall.

²⁸ Come quelli in Soper Lane fuori Cheapside.

²⁹ Nel 1300 è molto probabile che la popolazione sia tra un minimo di 50.000 ad un massimo di 80.000 persone. Al termine del XIV secolo la città raggiungerà il valore più basso della popolazione, circa 40.000 persone, si stabilizzerà fino all'inizio di un nuovo sviluppo un centinaio di anni più tardi. L'ultimo quarto del Trecento sarà il periodo più insoddisfacente nella storia della città di tutto il Medioevo. La piaga rimarrà endemica nella popolazione urbana e la ripresa sarà lentissima.

³⁰ BARRON, C.M., *London...*, *op. cit.*, p. 241, 23. SCHOFFIELD, J., *Medieval London Houses*, New Haven-London 1994.

³¹ In questo secolo saranno riconosciuti e confermati diritti, franchigie e spazi dei cittadini.

³² Cioè i responsabili dei rioni imposti dal re in sostituzione del leader eletto dai cittadini.

³³ Esistono sorgenti private ma i casi di morte per asfissia durante la pulizia delle stesse certamente non depone a loro favore circa la purezza della acque.

³⁴ Un funzionario verrà preposto alla guardia e alla manutenzione della nuova condotta di Cheapside al termine della sua costruzione. La tubatura fornirà liberamente acqua agli abitanti ma nel 1312 per la manutenzione verrà deciso che i soldi necessari siano presi da birrai, cuochi e pescivendoli che usano l'acqua per i loro affari e commerci. BARRON, C.M., *London...*, *op. cit.*, p. 256.

³⁵ Westminster Abbey userà acqua portata dal suo *manor* ad Hyde e Francescani e Domenicani avranno loro sorgenti a Bloomsbury.

³⁶ *Assize of Nuisance*, 29, 39, 89. BARRON, C.M., *London...*, *op. cit.*, p. 261, 162.

³⁷ BARRON, C., - COLEMAN, C., - GOBBI, C., *The London Journal of Alessandro Magno 1562*, in «London Journal», 9, (1983), 136-52, 148.

³⁸ Questo testo sarà stampato per la prima volta in appendice al *Survey of London* di John Stowe (1598), (STOW, J., *A Survey of...*, *op. cit.*) e diverrà di grande importanza in relazione agli studi sulla società inglese del periodo e sullo sviluppo urbano della capitale. Cfr. BOFFEY, J., KING, P., *London and Europe in the later Middle Ages*, London 1995, pp. 1-33, 111-147.

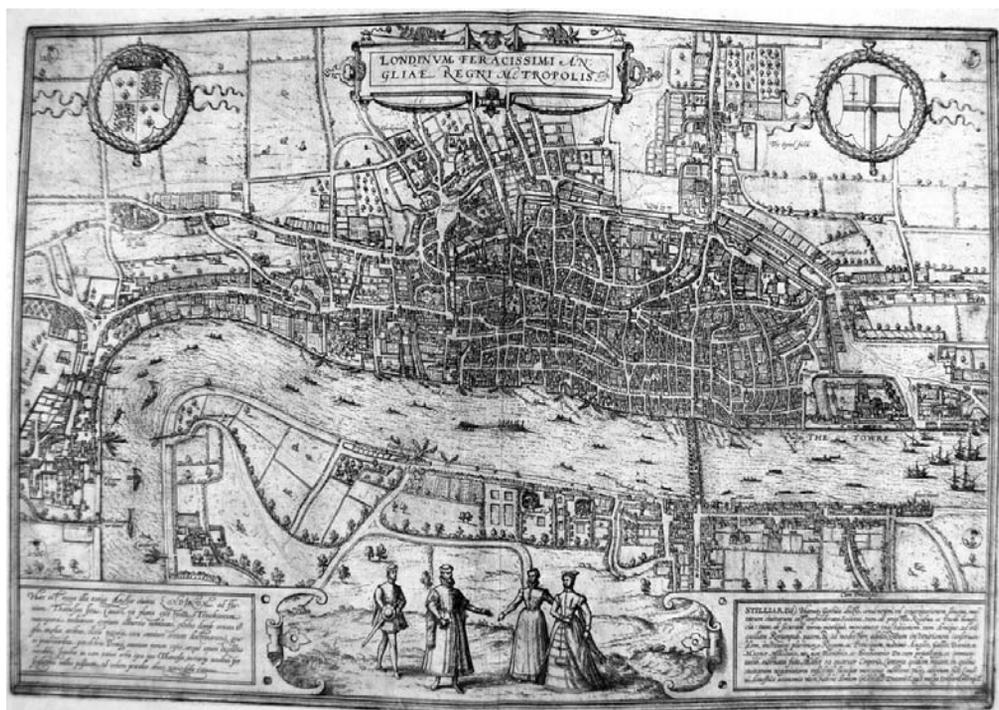
³⁹ RICHARD OF DEVIZES, *The Chronicle of Richard Devizes in the Time of Richard The First*, APPLEBY, J.T., (a cura di), London 1963.

⁴⁰ CHAUCER, G., *Canterbury Tales*, Milano 2001. ROBERTSON, D.W. JR., *Chaucer's London*, New York-London-Sidney 1968.

⁴¹ Solo nel 1361 una casa sarà ricordata in questo sito. Nel 1384 risultano 75 tenutari di locande nell'area intorno ad Holborn e a Fleet Street.



1/ Londra (1579), Fr.Co Valegio F. Incisione su rame, Senza scala, mm.85x130. In: *Raccolta di le più illustri et famose citta di tutto il mondo*, Venetia 1579, c.118. Biblioteca Nazionale Roma, Sala Riservata Manoscritti e Rari.



2/ Londra (1612), Braun, G., Hogenberg, F., *Civitates Orbis Terrarum, Liber Primus, Londinum Feracissimi Angliae Regni Metropolis*, Incisione su rame, Senza scala, mm.330x485, in: *Civitates Orbis terrarum, Liber Primus*, Coloniae Agrippinae, Apud Petrum a Brachel, 1612, Tav. A, Biblioteca Nazionale Roma, Sala Riservata Manoscritti e Rari.

LONDINVM.

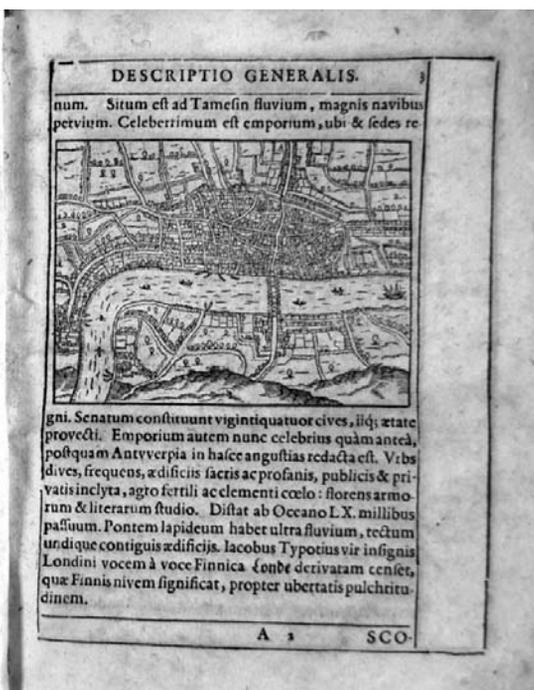
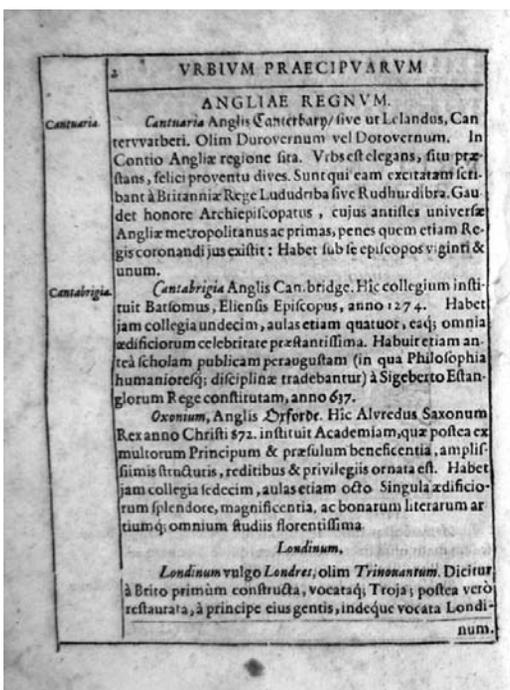


LONDINVM, vrbs antiquissima, in Midelfexia Comitatu, regione totius Angliæ feracissima, & saluberrima, ad flumen Thamefim LX. passuum millia ab Oceano sita, latitudinis habet gradus L. II. longitudinis XIX. & XV. minuta. Cuius quidem primum omnium fundatorem Brutum fuisse, constanti historiarum lectione perhibetur. Is ex Italia in Græciam, inde in Africam, tum in Gallias, ac demum in Britanniam deueniens ad Thamefim fluvium, situ & opportunitate loci adductus, urbem condidit, Troiamque nouâ appellauit (verba sunt Fontici Virunnij, qui sex, de rebus Britannicis libros conscripsit, quos integros, vix verbo mutato ex Gaufrido Monumertensi desumpsit) quæ tandem per corruptionem, Trinouantum, dicta fuit. At, postquam Lud, frater Callibitani, qui cum Iulio Casare dimicauit, regni gubernacula adeptus est, cinxit eam nobilissimis muris, & turribus, artemira fabricatis, & de nomine suo iussit eam dici, Caier Lud, id est, ciuitas Lud. Deinde per corruptionem nominis, Carlunda. Et succedente tempore, per commutationem linguarum, Lundene: Er postea demum, applicatis sibi alienigenis, qui patriâ sibi submittebant; Lundres dicta fuit. Mortuus tandem Lud, in hac vrbe sepultus est, iuxta portam illam, quæ hoc eriam tempore, Por Lud, Britannicè, Saxonicè verò Ludesgate, nuncupatur. Ob hanc autem nominis mutationem, inter prædictum Lud, fratremq; eius Neunium, maxima est orta seditio, quoniam vellet nomen Troiæ in patriâ sua delere. Quam contentionem Gildas historicus & Poeta insignis copiose protequitur. Hactenus Ponticus. Hanc porro Trenouanti deductionem, Ioannes Zelandus, in Syllabo dictionum antiquarum Genethliaco Edoardi Cambriæ Principis subiuncto, hunc in modum confirmat. Trenouantem, Britannicè Trenouante, Latine oppidum nouum, vel, vt quidam ineptè interpretantur, Troia noua dicitur. Quod autem Tre, oppidum significet Britannica lingua, tam notum est, vt comparatione profus nulla egeat. Trenouantum olim eâ vrbs fuit, quam & Londinum Britanni recentiori vocabulo appellabant. Vt autem præclaræ vrbes sua commutent nomina, non est infrequens. Londini meminit Cornelius Tacitus, libro historiae suæ decimo quarto. Meminit & Ptolomæus, eo paulò recentior, secutus forsitan Fabium Pictorem, in Britanniae descriptione, aut alium quempiam Latini nominis Cosmographum. Quamquam, nisi ego omninò male iudico, luxatum est Londini vocabulum apud Ptolomæum suo loco. Non enim Cantiorum vrbs fuit: Tamefis ingens ætus Cantios, à Trenouantibus indubie dirimebat. Barbaris etiam Britanniam, Londinum, Mediofaxonam, & Ostrofaxonam, non autè Cantiorum erat, &c. Polydorus Virgilius, vir alioqui doctissimus, Trenouantum temerè adscribit vrbi, quâ nostra ætas Northehampton, ad differentiam Suthampton, corruptè pro Northeaundune appellat, &c. Hæc Ioannes Zelandus, in gratiam Trenouanti sui. Nobilis ille fluvius Thamefis, primò Iliis nominatus, paulò supra Vinchelcombian vicum oritur, dein de riuus passim auctus, citra Oxonium cum flumine Thami, iunctis aquis, nomen quoq; coniungit. Ad extremum immànè maris æstu (quibus, vt ait Gemma Frisius XXV. horarum spacio, amplius LXXX. passuum millibus fluit, ac resistit) excipitur, atque nauigabilis ac vultus, permago mortalium commodo, ipsam urbem alluens, in Oceanum infuit. Hæc vrbs, & per se maxima est, & suburbia habet amplissima, necnon & arcem (Turrim appellatam) pulcherrimè extructam. Aedificiis verò atq; templis, magnificè ornatur, vicinis supra centenas sacris ædibus (quas Parochiales vocant) venerabilis. Meridiem versus, lapideum pontem obtinet, longa & miranda operis arcuati serie constructum, super cuius dorso domicilia verique, ea dispositione & ordine cernuntur, vt perpetui ferè vici speciem, non pontis exhibeant. Paulus Iouius clarissimas Britanniae vrbes describens: Harum omnium, inquit, faciem Londinum penitus obscurat, Trinobantū, vt plures existimant Ciuitas, C. Caesari nuncupata, totius Britanniae Regia, mularum gentium commercio nobilitata, exulta domibus, ornata templis, excelsa arcibus. Et denique rerum omnium copia, atq; opum affluentia, valde mirabilis. Inuehit in eam totius orbis opes, ipse Thamefis stans horis Oceani æstibus superbus & tumidus, onerariis nauibus ab ostio per sexaginta millia passuum ad urbem, tuto semper & præalto aluco nauigabilis. Ripas vndique peramicenae villæ, prædiis atque nemoribus distinctæ, passim exornant. Ab inferiore, scilicet parte Regia domus, Grinucia, ita Anglicè à viridariis appellata: & in superiore, Prætorium, nomine Ricemundum, in medio autè nobilis structura exurgit Vestmonasterium, ab occidua parte vrbs, Foro iudiciali, ac B. Petri templo Regum sepulchris exornato longè clarissimum. Atq; item vigesimo lapide à Londino Regium castrum Vindosoræ secedentis Regis peramicenae sede, alioquodq; Regum sepulchris, & Garetteriorum sodalium caeremonia percelebre. Olores autem agminatim, læto occursum, & festiuis cantibus subeuntes classes excipiunt, atque vndiq; retia siluris atq; salmonibus expanduntur. Iungitur ad urbem lapideo ponte structura mirifica operis, nec vllis imbribus augetur, cum vnstantū estibus intumescat. Secundum Thamefim & aquarū mole, & longitudine cursus ceteros exuberant. Humbus, recepto Trenta in immensam adauctus, qui olim Habus fuit, & Sabrina, margaritis etiâ nobilis, qui è fummis Valliæ montibus raptus secum n. uultis torrentibus, in Bristolheum sinum effunditur. Hactenus Paulus Iouius. Londinū porro, teste Polydoro Vergilio, ab Archenini Regis vsq; temporibus, Regia ciuitas est, & Regni caput, ciuibus & alienigenis frequentissima, diuitijs atq; opibus affluens, emporio celeberrima. In ea Reges diademate Imperiali insigniuntur, Regnoq; caeremonis splendidissimis, inaugurantur. In ea Concilium (Parlamentū dicitur) celebratur. Administratur autem antiquo Britannorum Regum privilegio à XXIV. ciuibus, quos Angli Aldermannes, quasi seniores vocant. Ex quorum numero Prætorum vibanū, Maiorem eorum lingua appellatum, Tribunosq; duos, Securius vocatos, ipsimet annua cōmutatione eligunt: qui in iure dicēdo legibus municipalib. vruntur. Mira crudelissimorū virorū, cum in vniuersa Britannia, tū in hac potissimū vrbe semper extitit fertilitas, qui inter scriptores celeberrimissimi enituerunt: Quorū seriem Georgij Liliæ Britannici Blogia, ad Paulum Iouiu, accuratè recentent. Laonicus Chalcondilas Athenis degens, Græcè Britannicas infulas describens, inter cætera inquit: Habet vrbes magnas & opibus florentes, necnō vicos quamplurimos. Rex eam gentē imperio temperat. Londras Regni Metropolis & sedes habetur, viuis potētia & opibus reliquas vrbes antecedit, diuitijs quoque, & reliqua felicitate recentent. Laonicus occidentem spectantes facile superat. Flumen istam urbem alluit magnum & rapidum, quod in Gallicum mare effunditur, ab vrbe stadjs decē, & ducentis, ibiq; restagnat, adeo, vt facile nauibus hanc ad urbem accedere liceat.

A



4/ Braun, G., Hogenberg, F., *Civitates Orbis Terrarum Liber Primus*, Frontespizio, Incisione su rame, senza scala, Biblioteca Nazionale Roma, Sala Riservata Manoscritti e Rari.



5/ Londra (1595), Romain, Adrian - Adriano Romano (Adriani Theatrum Urbium), Senza scala, mm. 70x95, Un foglio, silografia, in: *Parvum Theatrum Urbium sive Urbium Praecipuarum totius orbis brevis et methodica descriptio*, Francoforti, 1595, ex *Officina Typographica Nicolai Bassaei*, p.3, Londinum, Biblioteca Nazionale Roma, Sala Riservata Manoscritti e Rari.

Il ruolo degli insediamenti religiosi nelle trasformazioni urbanistiche di Barcellona nel XIV secolo

Marta Putelli

TAVOLE IX-XI

Barcellona nel XIV secolo aveva assunto già la sua forma urbana definitiva che rimase inalterata fino al XIX secolo, quando fu iniziata la demolizione delle mura cittadine. Le mura medioevali della città vecchia erano state completate, ed avevano incluso le *viles noves* che si erano sviluppate esternamente alla cinta muraria romana. Dopo un rapido sviluppo economico, avvenuto durante tutto il Duecento, la città viveva un periodo di ampliamenti e di assestamenti del tessuto urbano ed un succedersi di trasformazioni circoscritte ma diffuse, in svariati punti della città.

Nei distinti settori urbani, il riempimento degli spazi rimasti ancora ineditati avveniva attraverso la realizzazione di lottizzazioni a tessiture varie regolari e ordinate, che per mezzo di importanti tracciati si addentravano nell'agglomerato urbano preesistente, costituito da una viabilità molto articolata e complessa. Le diverse aree, apparentemente separate e sconnesse, erano in realtà state pensate in modo tale da diventare perfettamente compenstrate.

Dall'altra parte della *Rambla*, in un'area prevalentemente coltivata, intorno al cammino che conduceva verso il sud della Penisola Iberica, nasceva gradualmente un nuovo *arrabal*, il *Raval*, per cingere il quale si stava realizzando un ultimo circuito murario.

A queste molteplici trasformazioni che si attuavano in città nel corso del Trecento, avevano dato una grande spinta ed un considerevole contributo i diversi insediamenti religiosi, in modo particolare quelli degli ordini mendicanti, intorno ai quali si erano sviluppati rapidamente degli ampi quartieri.

L'insediamento in città degli ordini mendicanti era avvenuto in prevalenza nella prima metà del

XIII secolo, ed il loro inserimento nelle aree d'espansione era stato, anche nel caso di Barcellona e come in molte città europee, certamente valutato con lungimiranza rispetto alle grandi potenzialità di sviluppo cittadino.

La città costituiva un polo urbano di grande attrazione per gli ordini mendicanti, dato l'enorme interesse economico che la città rivestiva, già a partire dal primo Duecento, ancor prima dello sviluppo del commercio marittimo e dell'espansione mediterranea della Corona Catalano-Aragonese.

Molto probabilmente le scelte di localizzazione dei conventi mendicanti, ma anche delle altre istituzioni pie principali presenti sul territorio cittadino, erano state frutto di accordi tra le parti politiche e religiose della città. Di certo erano stati fatti dei patti, in taluni casi anche taciti, tra gli ordini stessi, volti alla gestione e alla spartizione delle molteplici aree cittadine economicamente strategiche, nel tentativo di bilanciare il rispettivo potere e ruolo all'interno del territorio urbano barcellonese¹. Tali ipotesi possono essere facilmente riscontrate anche analizzando l'ubicazione topografica, non casuale, dei conventi mendicanti - domenicani, francescani, carmelitani e agostiniani - nelle aree cittadine di maggior interesse.

Gli ordini mendicanti

I domenicani

I domenicani arrivarono per primi in città nel 1219 e qualche anno dopo, nel 1223, s'installarono nel convento di Santa Caterina², localizzato proprio a ridosso di un'antichissima area di

scambi, il *Mercadal* o Piazza del *Blat* (grano), ubicata immediatamente fuori del *Portal Mayor*, la principale porta cittadina della fortificazione romana.

I domenicani avevano installato la loro casa lungo la Via *Francisca*, la più importante e trafficata rotta dell'intera regione catalana, che conduceva verso la Francia e l'Europa. In tale modo potevano svolgere un forte controllo sull'economia che gravitava in quell'area cittadina. Il *burgus* più antico della città, di seguito, nel corso del Trecento, diventerà la prima zona di forte espansione urbana all'esterno del circuito romano.

Il Piazzale del *Mercadal*, era anche il centro fisico della città, il punto di giunzione della divisione politica, amministrativa e religiosa del territorio urbano in quattro quartieri, per ognuno dei quali vi era un'istituzione religiosa di riferimento. A dimostrazione di ciò era stata collocata, al centro della piazza, una pietra circolare che raffigurava la città come un cerchio diviso in quattro parti da una croce, i cui assi avevano l'intersezione proprio sulla Piazza del *Blat*. Sulla pietra erano state scolpite le suddivisioni cittadine nei quartieri dei francescani, del Pi, di San Pere e di Santa Maria del Mare³.

I dati relativi alla divisione in quartieri facilitano una rapida comprensione della città consolidata, e dimostrano un grande equilibrio spaziale tra le diverse aree urbane. È inoltre molto significativo per questa città, a carattere spiccatamente mercantile, che non si scelga come luogo nodale della città lo spazio romano e aristocratico, episcopale o reale, ma il vivace centro della città attiva e commerciale.

I francescani

Dalla metà del XIII secolo in avanti la città era proiettata verso il commercio marittimo e si andava accentuando uno spiccato interesse per l'area litoranea, che nel corso dei secoli aveva subito delle rilevanti modificazioni della linea di costa, poiché i depositi di sabbia conquistavano di continuo e molto rapidamente territorio a discapito del mare. La città però, fino al XIV secolo, pur trovandosi in una fase di grande espansione commerciale e politica che si estendeva fino al Mediterraneo orientale, non era in realtà ancora dotata di un vero e proprio porto, che fu iniziato soltanto nel 1439.

Il re Pere I aveva deciso di suddividere la fascia costiera in tre distinti settori. La prima fascia, nei pressi della *Rambla*, era stata ceduta all'aristocratico Bernat Simò nel 1207, come riconoscimento dei servizi prestati al re, e fu in seguito

lottizzata privatamente. La spiaggia, in particolare la zona centrale, era stata invece vincolata con un'ordinanza del 1243 dal Re Jaume I, poiché era intenzionato a mantenere il controllo diretto sull'area centrale della costa cittadina. Questa parte di arenile era stata riservata alle attività industriali marittime ed assolveva anche la funzione di area portuale, essendo il punto in cui avvenivano le operazioni di carico e scarico delle merci provenienti dai porti delle due sponde del Mar Mediterraneo. La terza parte di spiaggia, di proprietà della Canonica barcellonese, era stata ceduta alla famiglia Cobrera e lottizzata a partire dagli inizi del duecento, per alloggiare i pescatori ed i marinai che risiedevano alla *Ribera*.

Il forte interesse dei francescani per la fascia costiera aveva condotto ad una localizzazione dei due loro conventi agli estremi del fronte marittimo cittadino. Il convento di San Nicola era stato impiantato, nel 1225⁴, ai piedi della *Rambla*, all'estremo del litorale della città consolidata, mentre quello delle clarisse all'estremità opposta, in modo tale da circoscrivere e controllare l'intero litorale urbano.

I francescani, con grandissimo intuito ed una notevole oculatezza, avevano colto le potenzialità di sviluppo e d'espansione di questa parte importante di città. Prevedendo le possibilità d'incremento delle attività marittime e del commercio, e della conseguente ed enorme occasione di sviluppo del settore costiero che ne sarebbe derivata, avevano scelto di localizzarsi nella nuova area che, all'epoca del loro insediamento, si presentava come la più conveniente ed adeguata di tutto il territorio urbano.

Il convento maschile di San Nicola diventò in breve tempo la sede dei solenni giuramenti reali, oltre che il luogo delle riunioni del Consiglio dei Cento⁵, fino a quando nel 1373, sarà trasferito in uno spazio appositamente progettato, il *Salon de la Casa de la Ciudad*, nel centro della città romana.

Il ruolo dei francescani fu determinante nell'intensificazione urbana trecentesca dell'area che si sviluppava intorno al *carrer Ample*, compresa tra il mare e la città romana.

Il quartiere divenne in breve tempo sede di residenza dell'aristocrazia cittadina, che vi si andava progressivamente trasferendo dal nucleo centrale interno al circuito murario romano, dove aveva tradizionalmente risieduto.

La situazione geografica del settore, con la vista al mare e alla spiaggia, rendeva il luogo molto ambito dagli aristocratici e dai mercanti barcellonesi, per la favorevole condizione che permetteva di controllare i movimenti delle imbarcazioni

in mare e, nondimeno, poiché cominciava a svilupparsi anche a Barcellona, come in molte altre città europee dell'epoca, un forte interesse per la bellezza della città. Il *carrer Ample* che correva parallelamente alla costa ed attraversava l'intero quartiere, era diventato un'elegante ed attraente strada cittadina, oltre che il percorso prescelto per le entrate reali che accedevano alla città attraverso la *Porta dei Framenors*.

Questi fattori rilevano il ruolo di preminenza che i francescani rivestivano in città, probabilmente per il particolare favore che l'Ordine, ed alcuni suoi esponenti di spicco, avevano in questa fase storica presso il potere comunale e la Corona d'Aragona. Tale favore era certamente indicativo della gerarchia esistente, all'epoca, tra gli ordini mendicanti stanziati in città.

I domenicani e i francescani costituivano i due principali poteri gestionali religiosi dei più importanti settori urbani, il *Mercadal* e l'area costiera. Il peso che avevano i due ordini in ambito urbano, se in una prima fase era pressoché equilibrato, in un secondo momento pare propendesse in favore dei francescani, grazie al rapido sviluppo della fascia costiera e all'accrescimento del commercio marittimo, a sfavore di quello interno. L'area del *Mercadal* rimarrà tuttavia, anche in seguito, un luogo di grandissima rilevanza anzitutto come punto di scambio tra il mondo rurale ed il mondo urbano.

Ad un'attenta osservazione della città medievale, l'area cittadina compresa tra i due conventi francescani, seppure appaia divisa in tre settori uguali ma edificati con tessiture differenti, in realtà nel suo complesso si presenta molto organica ed omogenea, e caratterizzata da una complessiva tessitura viaria ortogonale ed ordinata.

Il parcellario si presenta con un andamento perpendicolare alla linea di costa dell'epoca. Le lottizzazioni e le tessiture viarie regolari sono perfettamente compenstrate con l'agglomerato urbano preesistente, e anche se le due parti della città possono apparentemente sembrare distaccate, esse si fondono armonicamente.

Le carmelitane. Il convento del Raval

L'Ordine si era impiantato a Barcellona nel 1292⁶, in ritardo rispetto agli altri ordini mendicanti presenti in città, ma era riuscito ad individuare un territorio di nuova urbanizzazione, il *Raval*, ed in particolare la zona a nord, dove il nuovo settore era maggiormente edificato. Quest'area, esterna alle mura del XIII secolo, faceva presagire delle ampie possibilità d'espansione, essendo localizzata nell'intorno della Via Mori-

sca, l'importante cammino che conduceva a sud della Penisola Iberica, in direzione dei territori di *Al-Andalus*⁷.

Secondo recenti studi, prima della realizzazione della cinta muraria del *Raval*, esisteva un sistema difensivo intermedio costituito da porte e mura provvisorie⁸, probabilmente in parte palizzate, con funzioni di tipo fiscale e di controllo, più che difensive, e che già includevano il convento carmelitano.

Diversi documenti riferiscono dell'esistenza di portali ed altre strutture d'accesso al *Raval* già nella prima metà del XIV secolo anteriormente al 1357, quando furono iniziati i lavori di realizzazione della nuova cinta muraria. Dal 1339 si ha conoscenza di una catena posta all'inizio del *Carrer dels Tallers*, il cui punto d'accesso era proprio denominato Portale della *Cadena*. Tra gli anni 1354 e il 1359 le fonti forniscono notizie di due portali ubicati nella zona detti di *Godai* e di *Colom*, e dal 1350 del Portale di *Cardona*. Nel 1377 era già stato edificato in prossimità del convento benedettino maschile il Portale di S. Antonio.

Nella seconda metà del XIV secolo il Convento del *Carme* sarà definitivamente incluso nelle nuove mura per le quali, avuti i primi privilegi nel 1357, i lavori iniziarono nel 1358⁹.

Gli Agostiniani

L'Ordine Agostiniano ebbe a Barcellona delle vicissitudini particolari. Il vescovo Guillem di Torroja nel 1155 aveva fondato un monastero di suore agostiniane nello stesso luogo in cui era avvenuta la distruzione, da parte dei musulmani, della chiesa di Santa Eulalia che era situata lungo la Via *Francisca*, in area suburbana. Nel 1293 la comunità di suore fu trasferita in area urbana, nella piazza di S. Anna, nel convento e ospedale della *Penitencia de Jesu Crist*. Con molta probabilità questo era avvenuto perché l'Ordine Agostiniano era divenuto, per decisione di Papa Alessandro IV, un ordine mendicante e quindi aveva acquisito carattere urbano¹⁰. Dopo aver vista trasferita più volte la loro residenza in distinti punti della città, nel 1309 si stanziarono definitivamente nel nuovo convento, realizzato in uno spazio ancora prevalentemente agricolo, tra l'ansa del ruscello *Rec Comtal* ed il nuovo tratto di mura difensive di levante. Il settore si trovava tra il convento di *Santa Clara*, all'estremo della costa cittadina ed il *Portal Nou*¹¹, un nuovo ed importante accesso alla città sulla fortificazione medievale e lungo il trafficato cammino della *Francisca*.

Il risultato dell'insediamento degli agostiniani in questo luogo, fu l'espansione ed il consolidamento dell'area con lo sviluppo della *Vilanova dei mulini del mare* che, come ci confermano alcuni documenti fiscali medievali pervenuti, era già ben conformata nel 1363.

Il convento di S. Agostino, il piazzale *d'en Llull*, il convento di Santa Clara e numerosi isolati dell'area saranno in gran parte compromessi dagli interventi di demolizione francesi degli inizi del settecento, attuati per la costruzione della *Ciudadella*¹².

Tutte le aree nelle quali sorgevano gli insediamenti conventuali, furono soggette, durante tutto il XIV secolo, ad una considerevole intensificazione del tessuto urbano. Gli ordini religiosi svolsero a Barcellona senza dubbio un ruolo attivo, determinante nell'evoluzione della città, nella sua composizione urbana, nell'organizzazione dei suoi spazi, e non solo quelli destinati alla predicazione, ma anche quelli prettamente commerciali.

La disposizione dei conventi mendicanti all'interno del territorio urbano barcellonese seguiva una interessante logica di rispetto reciproco delle aree di pertinenza dei singoli ordini mendicanti, il cui fine era una equa raccolta delle elemosine e delle donazioni. Tale logica trova la sua chiara espressione topografica nella equidistanza tra i tre più importanti ordini cittadini (francescani, domenicani, carmelitani), con la disposizione dei tre conventi sui vertici di un triangolo equilatero, e con il baricentro sul *Portal Menor* del circuito difensivo romano, gestito dalla Canonica barcellonese ed unico circuito difensivo esistente al momento del loro insediamento in città.

Gli ampliamenti trecenteschi degli spazi urbani

Il Trecento a Barcellona fu un periodo caratterizzato da grandi pesti che, dal 1333, detto *el mal any primer*, fino al 1348, anno nel quale l'epidemia si diffuse in tutta Europa, causarono una cospicua perdita di popolazione, che la città recupererà solo in parte con i successivi afflussi di popolazione proveniente dalla campagna. Le componenti di preoccupazione sociale e d'inquietudine per la salubrità della città, furono elementi che favorirono notevolmente gli interventi urbanistici.

Nonostante le molteplici difficoltà, la città era in piena espansione e si realizzavano numerosissime opere di interesse pubblico. Nella prima me-

tà del Trecento furono aperte nuove strade come il *Carrer de la Parairia Nova* (1320) ed il *Carrer d'en Vidal*, fu attuato l'allargamento del *Carrer dels Canvis*, furono realizzate le pavimentazioni stradali per il *Portic del Forment* (1320), per il *Carrer de l'Hospital* (1349-51), per la *Plaza de l'Oli* (1343). Nelle decadi successive fu inoltre realizzato un nuovo acquedotto per l'approvvigionamento dell'acqua potabile (1347), furono costruiti dei nuovi mulini (1379), furono attuati dei miglioramenti di alcuni ponti sul tratto finale del ruscello cittadino *Rec Comtal*, fu attuato il consolidamento delle vecchie fortificazioni, furono costruite nuove mura (1358), completate poi nel XV secolo, realizzati i fossati ed aggiunte altre torri e merlature¹³.

Furono anche intrapresi i lavori per la costruzione della chiesa di S. Agostino (1309), dei Nuovi Arsenali (1379), della Loggia delle Contrattazioni, la *Llotja* (1380-82).

La chiesa di Santa Maria del Mare, fu iniziata nel 1329, e venne ultimata nel 1383, in un tempo molto breve considerata la grandiosità dell'opera. L'appellativo di cattedrale del mare che si darà alla chiesa fu il riflesso della bipolarità che viveva nel XIV secolo Barcellona, nella quale le due cattedrali rappresentavano due distinte città, quella antica e consolidata e quella nuova e mercantile, con caratteristiche in gran misura opposte.

Gli edifici religiosi erano sempre il punto di partenza delle nuove espansioni, che progressivamente andavano definendosi attraverso lo sviluppo delle *viles noves*.

Le istituzioni politiche, che nel corso del XIV secolo furono molto attente all'organizzazione e alla sistemazione delle aree pubbliche, avevano una considerevole cura per gli spazi produttivi e di mercato.

Una riforma tra le più rilevanti fu, senz'altro, quella realizzata nella piazza del *Mercadal*, luogo del più importante mercato cittadino. Per l'ampliamento della piazza erano state emesse diverse ordinanze di riforma, d'espropriazione e di demolizione di porzioni di case aggettanti fin dagli anni '30 del Trecento. La riorganizzazione dell'area fu però concretamente attuata solo tra gli anni 1351-57, quando furono eseguiti numerosi ed importanti interventi d'allargamento e di miglioramento dell'area.

Un'altra piazza di grande interesse soggetta ad una cospicua riforma fu la *Piazza Nova*, la cui apertura avvenne nel 1355, grazie all'acquisizione di diverse case e ai lavori di demolizione di alcuni edifici, a nord del circuito murario romano. Nella seconda metà del Trecento s'interven-

anche nella Piazza di Santa Maria del Mare, nella Piazza di Sant'Anna con espropriazioni e demolizioni di case, nella Piazza di San Jaume nel centro della città romana, dove la cacciata degli ebrei aveva permesso la riutilizzazione degli spazi prima occupati dal vicolo e la realizzazione di nuovi edifici pubblici.

Già in questi casi si affermava che i ripetuti interventi erano realizzati in virtù dell'abbellimento degli spazi pubblici cittadini. Il Consiglio dei Cento, tale era l'interesse sviluppatosi intorno a tali opere, era disposto a pagare anche cifre molto elevate pur di conseguire questi intenti, come accadde per la piazza del *Blat*, dove gli interventi furono eseguiti anche nei casi in cui i proprietari danneggiati dagli espropri erano il Vescovo, il convento di Santa Clara o gli stessi membri del Consiglio.

Questo fatto fa ritenere che vi fosse pieno accordo tra le parti cittadine sull'importanza e sulla necessità delle opere, ma deriva di certo anche dal fatto che la classe dirigente e i mercanti, che di fatto finanziavano le opere, avevano sviluppato una coscienza urbana, che facilitava l'attuazione degli interventi.

In questo periodo a Barcellona e nell'innovativo contesto culturale catalano si svilupparono importanti teorizzazioni urbane e si cominciò a diffondere il concetto di "città bella". La componente estetica si rafforzava sempre di più, anche in virtù delle importanti conoscenze architettoniche ed urbanistiche che i catalani avevano acquisito attraverso i loro viaggi, principalmente nelle più fiorenti città italiane, come Firenze, con le quali intraprendevano fitti scambi commerciali.

Dal momento in cui nacque il Consiglio dei Cento fino alla fine del XIV secolo, per ben 150 anni, Barcellona assisterà quindi ad importanti trasformazioni urbanistiche, con particolare concentrazione negli ultimi cinquant'anni del secolo¹⁴. In questo processo di trasformazione un ruolo fondamentale fu svolto dalla magistratura cittadina poiché fu la diretta responsabile delle più importanti attuazioni. In una prima fase il Consiglio non era abilitato ad intraprendere iniziative e decisioni in campo urbanistico, ma il monarca prendeva le decisioni in materia, in accordo con le autorità comunali e la magistratura, in una coesistenza tra i diversi poteri cittadini.

In questo secolo si era sviluppata a Barcellona una notevole coscienza urbana a tutto vantaggio della città, che così acquistava un grande prestigio, di cui i mercanti potevano avvalersi in favore dei processi di sviluppo economico.

Note

¹ Sui criteri di insediamento degli ordini mendicanti vedi: E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica: Il Duecento*, Ed. Laterza, Bari, 1992.

² *Diccionari d'història eclesiàstica de Catalunya*, Generalitat de Catalunya, Editorial Claret, diretto da Ramon Corts i Blay, Barcelona, 2001.

³ CARRERAS I CANDI, FRANCESC, *Geografia General de Catalunya*, Vol. IV, Edicions catalanes S.A., Barcelona, 1980.

⁴ *Diccionari d'història eclesiàstica de Catalunya*, Generalitat de Catalunya, Editorial Claret, diretto da Ramon Corts i Blay, Barcelona, 2001.

⁵ FERNANDEZ M., HERNANDEZ F.X., SUAREZ A., TATJER M., VIDAL M., *Passat i present de Barcelona. Materials per el estudi del medi urbà*, Barcelona, 1983.

⁶ *Diccionari d'història eclesiàstica de Catalunya*, Generalitat de Catalunya, Editorial Claret, diretto da Ramon Corts i Blay, Barcelona, 2001.

⁷ I conquistatori, che si erano introdotti sull'altra sponda del Mediterraneo attraverso il nord Africa, provenienti oltre che da gruppi berberi provenienti dal Magreb in gran parte da famiglie nobili arabe venute dall'est, siriane e yemenite, fuggite alla persecuzione degli Omayyadi. Erano proprietari terrieri emigrati da oriente e si consideravano appartenenti ad una élite sociale. Questi attribuirono ai nuovi territori occupati il nome di *Al-Andalus*, "terra di vandali" in arabo, designando con tale nome la regione sulla Penisola Iberica che occuparono nell'arco di tempo che va dall'VIII secolo fino alla fine del XV, e che arrivò ad includere, nella sua maggiore espansione, la quasi totalità del territorio spagnolo, con la sola esclusione delle attuali Gallizia e Asturia, ed i cui confini non sono da confondere con quelli dell'attuale Andalusia. L'estensione geografica indicata con *Al-Andalus* variò nei diversi momenti storici, in relazione all'avanzata o alla retrocessione delle forze musulmane e casigliano-aragonesi che, nel corso di questi secoli, si contesero incessantemente i territori. Tratto da: M. PUTEELLI, *Il corral de vecino andaluso. Sue origini nel tessuto urbano islamico*. Tesi di laurea, Università "La Sapienza" di Roma, 2001.

⁸ CUBELES I BONET, ALBERT, *Les muralles de Barcelona*. *Les muralles de Barcelona*, en *L'art gotica en Catalunya*. Arquitectura III. Dels Palaus a les masies, Barcelona, Enciclopèdia catalana, 2003.

⁹ *III Congrés d'història de Barcelona la ciutat i el seu territori, dos mil anys d'història*. Barcelona, 20, 21 i 22 d'octubre de 1993: ponències i comunicacions. Barcelona. Ajuntament de Barcelona, DL 1993.

¹⁰ Nel marzo del 1256 a Roma, presso la chiesa di S. Maria del Popolo, si riuniscono, per volere di papa Alessandro IV, i delegati di tutti i monasteri degli istituti eremitici e di altri istituti di minore consistenza, in numero di circa 360 persone. Alla presenza dell'inviato del papa ascoltano e accettano la volontà del pontefice di unirsi giuridicamente per costituire un unico grande Ordine, l'Ordine degli Eremitani di S. Agostino. Nasce così ufficialmente la famiglia religiosa ago-

stiniana, che viene annoverata tra gli Ordini «mendicanti» o «di fraternità apostolica», sul modello dei Francescani e dei Domenicani, già sorti da alcuni decenni e approvati dalla Chiesa.

¹¹ Le opere di costruzione del portale furono iniziate nel 1358.

¹² La Cittadella, una delle più importanti d'Europa (poteva ospitare 8.000 soldati), era stata fatta erigere da Filippo V nel 1714, demolendo 7 conventi e 665 case del quartiere Ribera i cui abitanti erano stati trasferiti nel nuovo quartiere Barceloneta. Tutt'intorno alla Cittadella era stata imposta una servitù militare *non aedificandi* per una profondità di 1250 metri. MORBELLI, G., *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanisti-*

ca contemporanea, Nuova Biblioteca Dedalo, Edizioni Dedalo.

¹³ CARRERAS I CANDI, FRANCESC, *Geografia General de Catalunya*, Vol. IV, Edicions catalanes S.A., Barcellona, 1980. Vedi anche: SOBREQÜÉS I CALLICÓ, J., *Historia de Barcelona*, Vol. I: La formació de la Barcelona medieval; Vol. II: La ciutat consolidada XIV-XV sec.; vol. III: La ciutat a través del temps, Enciclopèdia Catalana, Ajuntament de Barcelona, Barcellona, 1993-1998.

¹⁴ CUBELES I BONET, A., *Poder públic i llançament urbanístic en el segle XIV*, Quaderns d'Historia, 8. Barcellona, 2003.



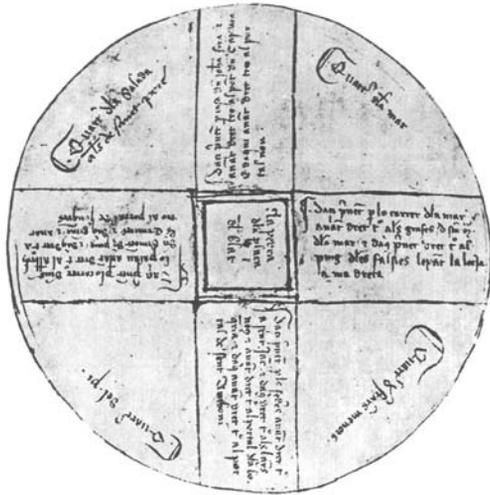
1/ Veduta dal mare a volo d'uccello. Pedro Texeira, 1634.



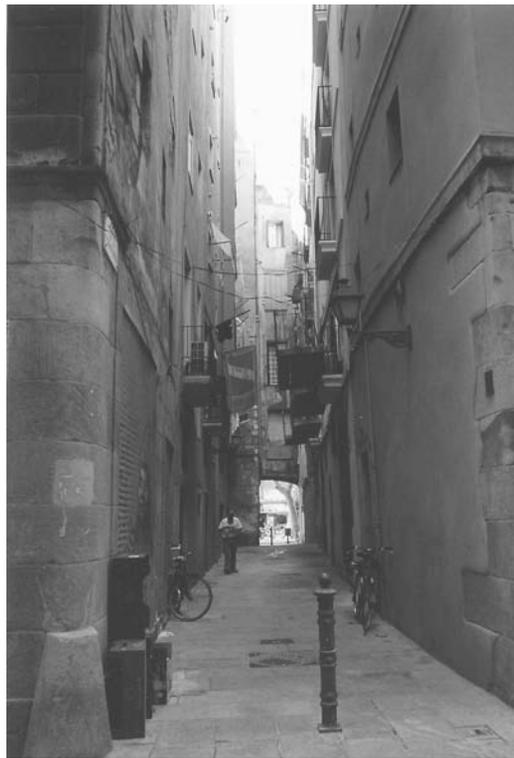
2/3/ Carrer del Consolat del Mar.



4/ Carrer del Rec.



7/ Pietra circolare che si trovava nella Piazza del Mercadal, e che indicava la suddivisione della città in quattro quartieri.



5-6/ Esempi del tracciato viario regolare del quartiere Ribera.



8/ Vista di Barcellona da Montjuic. Hogemberg e Braun, Civitates Orbis Terrarum, 1572.



9/ Vista aerea di Barcellona, con l'individuazione del nucleo urbano romano (R), della città vecchia medievale (V) e della città nuova (N), il Raval, la cui recinzione sarà completata nel XV secolo.

Parigi si arma: nuovi quartieri e nuova cinta urbana all'epoca di Carlo V (1364-1380)

Laura Zanini

TAVOLE XII-XIII

Il secondo quarto del '300 è per la città di Parigi un momento difficile. La peste svuota le case dai parigini deceduti ed i pericoli della Guerra dei Cent'anni inducono all'occupazione delle case vuote da parte degli abitanti in fuga dai villaggi *extra moenia* incendiati. Nel febbraio del 1358 la rivolta di Etienne Marcel, prevosto dei mercanti di Parigi, ha successo e, assassinati i marescialli di Champagne e Normandie, il prevosto costringe il giovane delfino reggente Carlo V ad indossare il copricapo rosso e blu della municipalità parigina.

Carlo V è incoronato re nel 1364 e cambia il volto di una Parigi tormentata dagli ultimi duri decenni. Fonda il convento dei Celestini, conferisce pieni poteri al suo prevosto Hugues Abriot per proseguire la costruzione, appena avviata dalla municipalità, della nuova cinta muraria della Ville, rinforza le mura dell'*Université*, fa strutturare nuovi fossati e riparare i ponti, ordina la pavimentazione di strade. Carlo V segue inoltre personalmente i lavori di completa ristrutturazione del Louvre e, nel 1370, pone la prima pietra della Bastille. La presenza della corte e questo fervore costruttivo attirano in città artisti e scarpellini, progettisti e scultori¹.

Con la costruzione della nuova cinta muraria per il settore urbano alla destra della Senna si realizza un'opera di indubbia funzione difensiva della parte ricca e commerciale della città. Mentre sulla riva sinistra del fiume si rinforzano le mura fatte erigere da Filippo Augusto all'inizio del XIII secolo, sulla riva destra si costruisce una nuova cinta che amplia di quattro quinti l'esistente. Da una situazione urbana di sostanziale equilibrio, 2600 metri di cinta sulla riva sinistra e 2500 metri sulla riva destra rinforzate con uguale passo da

70 torri, si passa ad una struttura urbana dove la riva destra raddoppia la superficie e ingloba il borgo Sant-Martin, fortificato dal XII secolo, l'Enclos du Temple, fortezza e banca dell'ordine dei Templari prima e degli Ospitalieri di San Giovanni dopo l'attacco ai Templari del 1314, e le nuove residenze reali ed aristocratiche dell'Hôtel Saint-Pol, dell'Hôtel de Clisson, dell'Hôtel de Flandre e dell'Hôtel d'Armagnac².

La Parigi di Carlo V conta 439 ettari e 200.000 abitanti, il doppio di superficie ed il quadruplo della popolazione della città agli inizi del Trecento. L'operazione di ampliamento urbano è quella con maggior incremento nell'intervallo di cinque secoli. Nel primo quarto del XIV secolo. Milano ha 260 ettari e 150000 abitanti, Firenze ha 630 ettari e 120000 abitanti, Bologna ha 400 ettari e 50000 abitanti, Siena ha 165 ettari e 50000 abitanti.

Per la città sulla riva destra della Senna siamo di fronte quindi alla compresenza di due diverse cinte murarie, alla presenza di terreni ineditati nella zona del Marais, ad una condizione di saturazione edilizia del settore nord e ovest. La configurazione di questa parte di città ci permette di riconoscere delle funzioni urbane parallele al ruolo difensivo per la cinta muraria del XIV secolo. Una funzione di diga e di drenaggio delle aree paludose che impedivano l'espansione edilizia nella parte est della città, una funzione di confine e limite definito delle aree di espansione ad ovest; una funzione di bacino per nuove attività di trasporto merci e di pesca nel fossato primario con dimensioni di 36 piedi per 16 piedi di profondità, un utilizzo infine di base per un bastione della «butte aux gravois».

Sette sono le porte urbane della Ville de Paris:

Saint Antoine, du Temple, Saint Martin, Saint Denis, de Montmartre, Saint Honorè. In particolare le porte di Saint Martin e di Saint Denis, gli ingressi al doppio asse di attraversamento settentrionale della città, saranno lo scenario architettonico per diversi eventi ed incontri ufficiali che vedranno il re protagonista.

L'operazione urbanistica comprende anche il grande intervento di ristrutturazione del Louvre, la fortificazione voluta da Filippo Augusto nel XII secolo come difesa del settore ovest della Ville. La nuova cinta muraria include il Louvre e la sua funzione difensiva decade. Carlo V decide di trasformare l'austera fortezza nel suo castello residenziale trasferendo la corte dal Palais dell'Ile de la Cité, che continuerà ad ospitare i funzionari. Incarica il suo architetto di fiducia Raymond du Temple, l'Archer de la Garde et Maçon du Roi⁴, che in stretta collaborazione con il sovrano creerà una nuova polarità urbana trasformando la fortezza in un castello residenziale. Le torri vengono forate con finestrate e coperte con alti tetti a guglia, nuovi corpi vengono aggiunti con i relativi saloni di ricevimento, la torre de la Fauçonnerie diventa la Tour de la Librairie dove viene trasferita la biblioteca reale prima collocata nel Palais Royal della Cité. Dal Temple vengono trasferiti gli archivi reali, il tesoro e la fabbrica di balestre. Vengono progettati e realizzati degli ampi e rigogliosi giardini annessi all'antica fortezza nel lato nord del complesso, accessibili da un ponte levatoio costruito nel 1364. Per rafforzare il senso culturale dell'operazione Carlo V commissiona ai monaci di Saint Denis la prosecuzione dell'opera «Le Grands Croniques de France» realizzando un testo politico che servirà da modello ai successivi libri reali e di corte e nel 1372 Carlo V fa tradurre al francescano Denis Foulechat il primo trattato di scienze politiche medievale scritto nel 1159 da John di Salisbury ed a Nicolas Oresme la Politica di Aristotele.

Altre operazioni urbanistiche rilevanti riguardano il collegio dei Celestini, la Bastille, l'Hôtel Saint-Paul, il Petit-Pont-Neuf.

Una operazione immobiliare di un certo rilievo, che vede arrivare investimenti per l'acquisto di case da parte di ufficiali e consiglieri di corte e da parte dei possidenti residenti in campagna, è proprio la costruzione dell'Hôtel Saint-Paul del 1360 come residenza reale e la fondazione del convento dei Celestini sull'antico convento dei Carmelitani Scalzi, nel contesto della chiesa di Saint Antoine e proprio in stretta relazione con il porto fluviale detto Des Barrès, dall'abito a righe dei frati, che diventa luogo di scarico dei mate-

riali da costruzione e area di lavorazione per muratori, tagliatori di pietra, carpentieri e decoratori³.

La pavimentazione stradale delle vie reali è poi, alla fine del '300, il coronamento di un'intensa attività di rinnovamento. Il «Visiteur des Pavements» scelto a turno tra i prevosti dei mercanti e del municipio è il responsabile dell'esecuzione dell'opera⁴. Dagli statuti del XIV secolo sappiamo che il supervisore e selezionatore delle strade da pavimentare e ripavimentare individuerà in Saint Jacques, Saint Martin, Saint Antoine e Saint Honorè gli interventi prioritari con una struttura della sede stradale che prevede i marciapiedi laterali, lo spazio per i carri ed il rinforzo del settore centrale. Le strade pavimentate rappresentano quindi gli attraversamenti privilegiati delle due coppie di assi di collegamento di tutta la città in direzione nord-sud ed est-ovest⁵.

Nonostante il grande interesse si concentri nella Ville, anche nell'Université, la città della riva sinistra della Senna, si aprono molti cantieri prevalentemente dedicati ai complessi conventuali degli ordini mendicanti. Alla metà del secolo viene eretta l'Infermeria del convento dei Domenicani, i frati Mathurins acquistano diverse case e le francescane del convento extraurbano di Lourcine si trasferiscono all'interno delle mura. Dopo la metà del '300 viene ampliato il Collège de Dacie, i Carmelitani edificano la nuova chiesa, acquistano nuove case e attuano una lottizzazione ed infine anche gli Agostiniani lavorano al coro della loro chiesa e alla costruzione della seconda navata⁶.

La città di Parigi, nel progetto urbano globale di Carlo V, è un'operazione militare ma di strategia politica ben più lungimirante della mera difesa. La pressione fiscale, finalizzata alla sicurezza urbana e per questo immediata e garantita, viene impiegata per una rigenerazione d'immagine della città e per il rilancio culturale.

La posa della prima pietra della Bastille, possente sistema difensivo della parte est della Ville de Paris, si affianca alla prima installazione di un orologio pubblico, nel 1370, sulla Tour de l'Horloge, Parigi si arma ma le armi sono anche progetti urbani e di civiltà. I cantieri procedono velocemente perché si applicano stili noti e tecniche consolidate. Tali pratiche veloci e distribuite in tante aree della città rafforzano la consapevolezza che gli interventi rispondono ad un disegno urbanistico complesso che relaziona le operazioni tra loro. Tra il 1394 ed il 1406 Carlo VI farà costruire il Petit-Pont-Neuf con un'opera a tre arcate in pietra, l'attuale Pont-Saint-Michel. E così si rafforza e si arricchisce di contenuti la de-

finizione di Ville che in contrapposizione a quella di bourg, l'agglomerato di uomini e case che vivono di scambi commerciali, e di Cité, la città con sede vescovile, rappresenta la città fortificata capace di progettare le sue espansioni⁷.

Note

¹ Cfr. CAZELLES R., *De la fin du règne de Philippe Auguste à la mort de Charles V (1223-1380)*, Nouvelle Histoire de Paris, Paris 1972; LAVEDAN 1926, LAVEDAN P., *Histoire de l'Urbanisme*, Paris, Paris 1926-52

² LECARON 1876, LECARON F., *Essai sur les travaux Publics de Paris au Moyen Age*, Paris 1876.

³ Cfr. LE MOINE H., *Le quais et le ports du Paris d'autrefois*, dans Bulletin de la Société de l'Histoire de Paris, 54, 1927.

⁴ WEIDENFELD K., *La police de la petite voirie à Paris à la fin du Moyen Age*, L.G.D.J., Paris 1996.

⁵ ROULEAU B., *Le tracé des rues de Paris: formation, typologie, fonctions*, Thèse, Paris 1967.

⁶ ZANINI L., *Les Ordres Mendians dans l'histoire de l'urbanisme de Paris: les couvents médiévaux de la rive gauche*, Presse Universitaires Septentrion

⁷ ROUX S., *«La naissance d'une civilisation» Scèrèn* – Centre National de Documentation pédagogique, 1997.

Pavia: un paradigma delle trasformazioni urbanistiche che concorrono a ridefinire la città del Trecento

Raimondo Pinna

TAVOLE XIV-XVII

La rielaborazione viscontea di Pavia, che la città ha assecondato, colpisce per il carattere organico della sovrapposizione sul tessuto urbano esistente dei principali interventi urbanistici – il Castello, la Strada Nuova, la Piazza Grande – realizzati da Galeazzo II e da suo figlio Gian Galeazzo.

Tuttora prevale l'interpretazione formale che vuole riconoscere una volontà di recupero della geometria sottesa all'impianto romano di fondazione della città, secondo l'astrazione di disegno che è parte del metodo di progettazione *ad quadratum*¹: ciascuno di questi interventi costituirebbe un atto politico concepito dai Visconti con una consapevole volontà di recupero della geometria romana, una volontà di distacco dalla conformazione «medioevale» della città², anche per ribadire la liceità culturale del loro dominio sul Comune che si è opposto ad essi fino all'ultimo.

Il problema è che oggi, a Pavia, nessun resto di edificio di età romana è conservato fuori terra, ma non si sa se così fosse anche nel Trecento. Pertanto, l'unico, ma eloquente, documento oggi esistente della «romanità» di Pavia sarebbe quello straordinario aderire, in misura che Stenico osserva raramente trovarsi altrove, dell'articolazione viaria del centro attuale con quello che era stato il sistema di assi stradali stabilito sin dall'origine in un piano preciso e organico dai costruttori romani di *Ticinum* per limitare all'interno del rettangolo murario gli isolati destinati all'edilizia pubblica e privata³.

Questa straordinarietà della permanenza nei secoli dell'impianto romano è però un luogo comune troppo ideologico che deve essere quanto meno sfumato, proprio per valorizzare l'impor-

anza assegnata alla romanità nella Pavia viscontea del secondo Trecento.

Non va mai dimenticato, infatti, che il lastricato romano si trova in media, a Pavia, alla profondità di un metro e mezzo dall'attuale livello stradale⁴, che dalle prospezioni archeologiche emerge il rilevante dato topografico della presenza sulla sede stradale di strutture anche imponenti a partire dall'età altomedievale proprio nel *decumanus maximus*, che il rispetto del reticolato viario romano nel corso del tempo è stato meno rigoroso di quanto si è sempre sostenuto, pur, secondo gli archeologi, nella sopravvivenza della nozione di esso nei rifacimenti successivi⁵.

Questa precisazione spiega perché Opicino De Canistris, autore di disegni la cui importanza per la comprensione dell'*imago urbis* pavese è fondamentale, non mostri di essere al corrente della «romanità» dell'impianto urbano che attribuisce ai Longobardi⁶.

Poiché Opicino mostra di saper riconoscere entro l'insieme parti recenti e parti antiche e, soprattutto, la modulazione dello spazio urbano – il disegno dell'impianto di 80 iugeri costitutivi della struttura urbana originale, ottanta quadrati distribuiti in dieci fasce orizzontali e in otto verticali, limitati rispettivamente da nove e sette vie, è reiteratamente sovrappreso alla carta del Mediterraneo⁷ – è proprio questa sua «ignoranza» che deve aiutare a ridimensionare il moderno entusiasmo allo straordinario aderire dell'impianto romano all'articolazione del centro viario attuale⁸.

In questa sede propongo di arricchire la comprensione dell'organicità che caratterizza l'insieme dei processi di trasformazione urbanistica di Pavia – che avvengono non solo ad opera dei

Visconti, ma soprattutto perché ci sono i Visconti – aggiungendo alle due linee di lettura consolidate, la prima scenografica la seconda progettuale, una terza: quella che indaga il vuoto che a sua volta si sovrappone al tessuto urbano preesistente, cioè gli interventi urbanistici che non sono stati progettati, tanto meno attuati, dai Visconti, a mio avviso volutamente.

L'ipotesi di lavoro è che questa osmosi tra pieno e vuoto urbanistico abbia contribuito a reimpostare la concezione del mercato immobiliare associandolo a luogo privilegiato dell'investimento finanziario; e che questo sia l'esito della trasformazione urbana che ha ridefinito la città al termine del Trecento in un organismo «altro» rispetto a quello consolidatosi nella piena civiltà comunale dei due secoli precedenti.

Pavia, dunque, paradigma urbano per via della completa presenza in essa dell'insieme dei processi di trasformazione urbanistica che investono complessivamente la città nel XIV secolo.

IL CARATTERE ORGANICO DELLA RIELABORAZIONE VISCONTEA DI PAVIA NELLA SECONDA METÀ DEL TRECENTO

La componente scenografica

Per i Visconti, e per chi come loro giunge alla signoria, a partire dalla seconda metà del Trecento, la città diventa coscientemente fondale architettonico-urbanistico per la messa in scena di eventi quali cortei, parate, cerimonie civiche, feste.

Il tema del decoro diviene programma di governo e, in quanto elemento di caratterizzazione di nuovi assetti urbanistici, entra a far parte degli statuti comunali⁹.

All'interno di questo tema va interpretata l'esaltazione della posizione del Castello al capo del *cardus maximus*, e la sua destinazione d'uso come palazzo residenziale di Galeazzo II e della sua corte¹⁰.

Facendo ricadere sulla Cittadella l'onere di essere fortezza dotata di una munita guarnigione, decentrata rispetto alla città e con facile sbocco all'esterno, così da garantirne la tenuta anche sul possibile fronte interno, il Castello si libera dall'essere esplicita rappresentazione della perdita di autonomia politica del Comune per conseguire un aspetto maestoso¹¹.

Una conferma indiretta di questa volontà di esaltazione si può cogliere nell'affresco, conservato nello stesso Castello allo stato di sinopia, studiato da Donata Vicini, perché Pavia compare in un aspetto che ancora esclude le grandi fabbriche

viscontee: a questa veduta va riconosciuto un valore autonomo di testimonianza della situazione previscontea, perché non può essere casuale, trattandosi di una veduta da nord, l'obliterazione del Castello, la cui costruzione costituisce la cesura tra un prima e un dopo nella storia della città¹².

A partire dai primi decenni del Trecento, il tema del decoro si accompagna alla tendenza a dare un andamento rettilineo alle principali strade cittadine, strettamente legata all'immagine degli spazi urbani, in particolare la visibilità a distanza.

Grazie al suo ingresso principale a sud, il Castello funge da fondale della Strada Nuova, l'antico cardo massimo della città romana che, a sua volta, viene ampliata e raddrizzata, con la demolizione degli edifici che sono collocati nel suo percorso, obbedendo al modello della via rettilinea abbastanza larga, possibilmente senza sporti, ben pavimentata e drenata¹³.

All'estremità meridionale della Strada Nuova Galeazzo si appropria prontamente del ponte sul Ticino, destinandolo a servire da base per la flotta fluviale viscontea¹⁴.

La percezione dal fiume doveva essere quella riportata nella più tarda veduta di Pavia di Bernardino Lanzani, del 1522, nel suo affresco nella chiesa di San Teodoro, dove, alle spalle di un gigantesco Sant'Antonio Abate intento a proteggere la città compare chiaramente la centralità della Strada Nuova dal ponte coperto al Castello.

Conclude, infine, l'ottica scenografica con cui leggere gli interventi urbanistici viscontei la realizzazione della Piazza Grande, l'odierna Piazza della Vittoria, utilizzata da Gian Galeazzo come luogo privilegiato dove far passare i propri cortei, come nel 1397, dopo l'istituzione con diploma imperiale del 3 febbraio della Contea di Pavia, da assegnarsi al futuro erede del Ducato di Milano, a sancire l'unicità della città pavese nello Stato visconteo¹⁵.

La componente progettuale

Si può riconoscere e sottolineare la caratterizzazione dei progetti delle architetture realizzate secondo lo stile *ad quadratum*.

Il Castello, anzitutto: è progettato su pianta quadrata su due livelli, con quattro torri angolari ed è costruito secondo uno schema geometrico razionale, fondato su un modulo di base anch'esso quadrato, combinato, moltiplicato o ridotto, per ottenere tutte le misure del Castello.

Lo stesso schema di moduli compositivi *ad qua-*

dratum si riscontra nella chiesa di Santa Maria del Carmine che si inizia a costruire nel 1370.

Sia in pianta sia in alzato la moltiplicazione di un unico quadrato base determina un ampio vano unitario a croce, iscritto e saldato entro un recinto rettangolare ove lo spazio del corpo centrale cruciforme viene, da entrambi i lati, dimezzato e scandito in due navi minori.

Angiola Maria Romanini ha identificato l'architetto di entrambe le opere con Bernardo da Venezia, puntando sul contenuto di una lettera che egli scrisse nel 1400 a Gian Galeazzo Visconti, con il collega Bartolino da Novara¹⁶, relativamente al Duomo di Milano; per la studiosa le idee esposte nella lettera citata corrispondono con impressionante esattezza alle forme effettive della chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia ed esprimono la tendenza a regolare e contenere la creazione architettonica entro i limiti e secondo i dettami di un'unica figura geometrica che per Bernardo è il tipo di alzato *ad quadratum*, per la Romanini di chiara desunzione germanica¹⁷.

Anche la pianta della Certosa di Pavia sviluppa lo stesso impianto e le identiche misure della chiesa del Carmine e il direttore dei lavori della Certosa, nominato nel 1396, è proprio Bernardo da Venezia; tuttavia, la identificazione non convince pienamente per i dati cronologici di cui si è in possesso in merito all'attività dell'architetto, secondo i quali la figura di Bernardo è troppo strettamente legata alle iniziative di Gian Galeazzo per retrodatare la sua responsabilità progettuale ai tempi di Galeazzo II¹⁸.

L'architetto potrebbe essere stato coinvolto anche nella progettazione della Piazza Grande, lo spazio urbano di fronte al Broletto, sede del Comune¹⁹: anch'essa viene realizzata secondo una struttura *ad quadratum* di tipo chiuso, costituita da quattro scomparti quadrangolari di area più o meno equivalente, accostati l'uno all'altro così da formare un rettangolo.

La sequenza porticata, modellata sulla loggia aperta al piano inferiore del Palazzo Civico costituisce fin dall'inizio una prescrizione normativa²⁰, perché, come ha osservato Donata Vicini, il portico serve, nello svuotamento politico delle funzioni dell'organismo civico, ad esaltare l'aspetto nella rappresentanza²¹.

La suggestione della soluzione adottata per la chiesa del Carmine è stata veramente molto forte a Pavia ed ha influenzato anche il successivo sviluppo progettuale quattrocentesco della chiesa domenicana di San Tommaso: per esempio nelle cappelle orientali e nel transetto aggettante per l'assenza di cappelle laterali, ma si resta lon-

tani dalla matematica coerenza presente nella planimetria e nell'alzato del Carmine²².

La componente del non realizzato

Come il pieno, si costruisce anche il vuoto e sono due gli interventi urbanistici di cui si evita coscientemente la progettazione: un unico fabbricato da destinare a sede della Università e l'erezione di una nuova cattedrale.

La loro mancata realizzazione costituisce parte integrante della rielaborazione viscontea della città.

L'università non realizzata

L'istituzione dell'Università sembra il segno di riconciliazione di Galeazzo II con il Comune; infatti, neanche un anno e mezzo dopo la vittoriosa conclusione dell'assedio della città, il 13 aprile 1361, a seguito della sua richiesta, il Visconti ottiene dall'imperatore Carlo IV, di cui è vicario imperiale, il permesso di impiantare a Pavia uno *Studium* generale²³ con privilegi analoghi a quelli delle scuole di Bologna, Parigi e Montpellier.

Certamente la scelta di Pavia come sede di questa prestigiosa funzione deve essere interpretata come una sorta di attenzione per il Comune sconfitto; lo dimostra il successivo editto di Galeazzo II del 27 ottobre 1361, con cui si obbligavano gli studenti dell'intero dominio visconteo ad iscriversi ad essa in modo che i figli delle famiglie notabili trovassero nello Studio pavese il proprio luogo di formazione²⁴.

Tuttavia, proprio perché si tratta di una università di fondazione, l'assenza della progettazione di un unico edificio destinato allo *Studium* dimostra che non c'è stata una completa volontà viscontea di promozione della città²⁵.

Anzitutto lo *Studium* di Pavia non è una diretta evoluzione delle scuole già presenti in città; la sua stessa organizzazione enuclea una comunità universitaria corporativa e indipendente rispetto al resto della cittadinanza, con regole di convivenza proprie, a lungo sottratte alla normale giurisdizione della magistratura e del podestà, il quale giura al rettore ad ogni inizio di anno accademico di coadiuvarlo nel mantenimento dell'ordine, ma senza poi avere facoltà di procedere legalmente.

Non solo, sulla cittadinanza è redistribuito completamente l'onere fiscale per il mantenimento della stessa università, mentre, per esempio, i professori sono esentati dalla tassazione degli immobili di proprietà e gli studenti godono di

immunità fiscali che costituiscono il privilegio volto a compensare la territorialità dello *Studium*, cioè il divieto per i sudditi del dominio visconteo di frequentare università estere²⁶.

Baracca e De Martini segnalano che i problemi della penuria degli spazi didattici e della capacità ricettiva per l'ospitalità degli studenti in città sono la causa, ufficialmente motivata da problemi sanitari, del trasferimento dello *Studium* a Piacenza per il quadriennio 1398-1402.

Lo spostamento della sede dura fino all'anno della morte di Gian Galeazzo: difficile che non sia avvenuto con la sua approvazione.

Mi sembra fondamentale rimarcare come questo trasferimento costituisca l'esito della voluta indifferenza di Galeazzo II prima, e di Gian Galeazzo poi, a preoccuparsi personalmente dell'impatto logistico sulla città causato dalla decisione di impiantarvi lo *Studium*, quando contemporaneamente, con l'edificazione del Castello, i Visconti iniziano la trasformazione di Pavia²⁷.

È vero che questa decisione è strettamente legata alla scelta di favorire uno stretto rapporto tra lo *Studium* e l'ordine dei Domenicani, di marcare un voluto distacco e ridimensionamento dell'ordine degli Agostiniani che, causa la presenza delle spoglie di sant'Agostino in San Pietro in Ciel d'Oro, era quello con cui la città si era, forse, fino allora identificata maggiormente: non per nulla, il predicatore della rivolta antiscontea degli anni Cinquanta, Jacopo Bussolari, era un agostiniano.

Tuttavia, poiché l'università concepita come comunità ha bisogno di spazi che esaltino il senso di appartenenza, il mancato intervento pubblico visconteo per dotare l'università di una sua sede sottolinea l'impossibilità per il convento domenicano di San Tommaso di soddisfarli, nonostante la riprova del bisogno di appartenenza data dalla dedicazione esclusiva per gli universitari, nel 1392, della cappella, in San Tommaso, in cui i monaci avevano posto l'urna del beato Isnardo²⁸.

I documenti studiati da Luisa Giordano testimoniano, infatti, che l'avvio di ampie campagne costruttive avviene solo a partire dalla seconda metà del Trecento: nella ricca di testamenti che predispongono lasciti per la chiesa, quote di denaro esplicitamente assegnate per la costruzione si registrano a partire dal 1361 e manifestano una significativa concentrazione verso la fine del secolo²⁹.

Data l'insufficienza di locali per aule nel convento domenicano, è uso attestato per tutto il Trecento la dispersione degli studenti che seguono le lezioni nel palazzo del Comune, piuttosto che

presso le case degli stessi docenti o in case di affitto sparse nel centro urbano³⁰.

I problemi della penuria degli spazi didattici e ricettivi, alla base del trasferimento dello *Studium* a Piacenza, sono la dimostrazione sia di quanto la mancata progettazione di un unico edificio come sede dell'università abbia causato strutturali conseguenze urbanistiche, sia di quanto esista un parallelismo tra il vuoto politico conseguente al crollo delle libertà comunali e il vuoto urbanistico voluto da Galeazzo II.

Infatti, a fronte della «liberalità» del signore che ha inteso premiare la città con lo *Studium* e con il privilegio della sua territorialità, si contrappone l'impossibilità del Comune di progettare, o perlomeno di concorrere pubblicamente alla progettazione di una architettura per la città come l'Università.

Questo vuoto dettato dall'impossibilità comunale di promuovere un'iniziativa di grande portata serve ad esaltare maggiormente il pieno sia politico sia urbanistico prodotto dal dominio visconteo, capace, invece, di avviare la cantierazione di numerose opere di interesse pubblico e privato, comunque sempre di grande prestigio.

La cattedrale non realizzata

Anche la mancata erezione della nuova cattedrale in luogo delle due chiese accorpate che svolgevano assieme questa funzione, Santo Stefano in estate e Santa Maria Maggiore in inverno, costituisce un vuoto urbanistico che è parte integrante della rielaborazione viscontea della città³¹.

La sua progettazione e cantierazione avrebbe consentito di riempire quel vuoto ecclesiastico che segna profondamente la storia pavese dell'intero Trecento (e che è la motivazione prima della volontà di Opicino de Canistris di comporre le sue lodi della città di Pavia) esattamente come lo ha riempito a Milano, la capitale del dominio visconteo, cui Gian Galeazzo dedica l'attenzione che non concede a Pavia proprio per risolvere la situazione simile della doppia cattedrale con l'avvio della monumentale fabbrica del Duomo nel 1388.

La formazione di questo vuoto ecclesiastico si collega direttamente con quello che può essere definito l'ultimo conflitto tra papato e impero, che vide nella prima metà del Trecento contrapporsi l'imperatore Ludovico di Baviera e il papa Giovanni XXII circa il diritto della sede romana sull'incoronazione imperiale e su quello di governare in Italia *vacante imperio*.

Il conflitto raggiunse l'acme nel 1327, quando

Ludovico il Bavaro scese in Italia per cingere la corona imperiale: Giovanni XXII adottò drastiche misure disciplinari, dirette a colpire tanto persone singole quanto intere comunità e luoghi; le condanne papali, rinnovate e inasprite contro il sovrano, furono estese anche ai suoi fautori.

L'impatto di questo conflitto nei confronti delle diverse comunità ebbe un carattere molto violento, perché investì la quotidianità dello svolgimento delle funzioni religiose.

Sebbene tali provvedimenti conoscessero temporanee sospensioni e forse occasionali deroghe da parte di chi doveva esservi sottoposto, essi determinarono una condizione canonica e religiosa veramente precaria³².

Ne dà testimonianza proprio Opicino che scrive in quegli anni con una amarezza frenata solo dall'intento di riscattare la patria agli occhi del pontefice, esaltando, di essa, antiche solide tradizioni e valori non abbandonati³³.

Pavia ne fu pienamente coinvolta proprio a causa del suo legame di quegli anni con i ghibellini Visconti; fu l'allineamento con la politica viscontea ad attirare su Pavia, probabilmente già nel 1317, scomunica e interdetto.

Il rigore dell'interdetto risuona in tutta la sua gravità nelle norme emanate dal sinodo pavese che si celebrò nel 1338: solo nelle feste di Natale, Pasqua, Pentecoste e Assunzione della Vergine si poteva dare solennità alle cerimonie ecclesiastiche; se era consentito celebrare gli uffici divini nelle chiese ciò doveva avvenire a porte chiuse, senza suono di campane, con la tassativa esclusione degli scomunicati e dei nominalmente interdetti; non restava sospesa l'amministrazione di alcuni sacramenti, come il battesimo, la penitenza, la comunione agli infermi, l'estrema unzione; a coloro colpiti nominalmente dall'interdetto, tuttavia, doveva negarsi la sepoltura ecclesiastica.

Benedetto XII emanò la bolla di assoluzione papale solo il 23 maggio 1341³⁴.

Se si pensa che Opicino testimonia l'esistenza di centotrentatré chiese dentro le mura della città³⁵, si evince chiaramente l'impatto psicologico che ebbe su Pavia il vuoto ecclesiastico materializzato come vuoto acustico efficacemente richiamato da Renato Bordone.

Suoni e rumori della città appaiono, infatti, strettamente collegati con l'organizzazione sociale della comunità, coi suoi sistemi di produzione, coi suoi strumenti di comunicazione e in una società come quella delle città medievali italiane l'uso del linguaggio sonoro appare fin dalle origini come una prerogativa monopolizzata dai

detentori del controllo sociale. La chiusura delle chiese cittadine si accompagna così al silenzio delle campane che precede l'astensione dalle funzioni sacre. Una città senza campane, con uno scorretto suono delle ore, risulta dunque una città in preda al disordine, perché privata non solo del conforto del segno religioso, ma anche del suo sicuro sistema di riferimento temporale nello spazio del giorno e della settimana³⁶.

Pertanto, ancora più della mancata costruzione di un edificio per l'università, l'assenza del progetto per una nuova cattedrale smaschera l'illusione che il vuoto politico pavese, determinato dalla fine della libertà comunale, sia stato riempito dalla presenza del signore e della sua corte. Può anche essere visto come una beffa che il vuoto ecclesiastico, creato in Italia nel Trecento dal trasferimento del papato ad Avignone³⁷, sia stato riempito nella ghibellina Milano, nonostante sia stato proprio l'appoggio fornito nel corso del secolo da Pavia alla sua politica, cioè a quella dei Visconti, che ha trasformato in voragine il vuoto causato dalla rarefazione delle funzioni religiose.

Un vuoto cadenzato, insistito, diffuso, così capillare come forse non si era mai verificato e che, sicuramente, ha concorso a svuotare le libertà comunali e, quindi, in un gioco di rimandi, a rafforzare la costruzione del vuoto politico.

LA TRASFORMAZIONE URBANA DI PAVIA SOLLECITATA DELLA PRESENZA DELLA CORTE DEI VISCONTI

L'approvazione viscontea degli spazi urbani attraverso una nuova concezione del mercato immobiliare

Il costante e sempre maggiore allargamento e approfondimento del vuoto politico e di quello ecclesiastico nel corso del secolo concorre ad ingigantire il vuoto civile, che mi sembra il vero convitato di pietra nell'analisi della città trecentesca.

La storia pavese è intrisa dalle condizioni costruttive di questo vuoto fin dal volgare del secolo, da quando è investita dall'espansionismo visconteo.

Il titolo di *dominus* attribuito a Matteo Visconti, l'interruzione della nomina dei podestà cittadini per quattro anni, la costruzione di un *castrum* ordinata da Matteo nella zona settentrionale della città³⁸, dimostrano che i Visconti esercitarono di diritto e di fatto uno stretto controllo su di essa anche nella prima metà del Trecento.

Pavia non ha subito quel processo istituzionale interno che in altre città ha prodotto l'esaurimento della forma di reggimento comunale: la città è stata sottoposta ad un nuovo regime mediante la conquista violenta e non con l'adesione spontanea, se pure consigliata dalla difficoltà della vita comunale o espressa nelle forme di accettazione e ratifica del nuovo dominio come in altre città lombarde³⁹.

D'altronde, i Visconti hanno esteso il loro potere dove hanno trovato il vuoto politico creato dall'esaurirsi della capacità di governo delle singole istituzioni comunali.

È perché consapevoli di occupare questo vuoto che i Visconti hanno tentato di realizzare, nell'arco del Trecento, con completa coscienza nell'azione diplomatica e militare di Gian Galeazzo, un ampio stato territoriale nella parte centro settentrionale della penisola del tipo del regno di Sicilia normanno-svevo e delle monarchie transalpine⁴⁰.

In quest'ottica la violenta rivolta di Pavia negli anni Cinquanta del secolo, quando l'invettiva tribunizia dell'agostiniano Bussolari contro le famiglie magnatizie in lotta portò a radere al suolo le case dei Beccaria, rappresenta l'ultimo tentativo di opporsi alla espansione viscontea rivendicando la libertà comunale, ma la velleità del tentativo rende evidente l'enormità della dimensione del vuoto creato dalla crisi del Comune.

L'installazione a Pavia della corte del «signore», prima Galeazzo II poi suo figlio Gian Galeazzo, se riempia il vuoto politico, se concorre a normalizzare il vuoto ecclesiastico, è però da dimostrare che riempie il vuoto civile, dato che i Visconti si arrogano il diritto di imporre norme e decreti di modifica degli statuti comunali non concordandoli con la città⁴¹.

Il materiale esaminato da Donata Vicini consente, anzitutto, di farsi un'idea della pervasività di questa produzione normativa che sovrintende e indirizza la trasformazione fisica della città per porre ordine sia nel compartimento funzionale delle aree urbane dentro le mura sia negli aspetti esteriori di decoro, tanto che l'autrice ipotizza l'esistenza di un generale piano regolatore di Pavia di diretta matrice viscontea⁴².

Si ha così, per esempio, un frammento dei capitoli del 1379, siglati tra la città e Gian Galeazzo, che contiene la conferma per l'impianto di conerie, folle, tintorie e opifici a Porta Marenga⁴³; l'attuazione di nuovi forni a oriente, in *prato cordarum*, luogo fino allora deputato all'essiccamento delle funi per la necessità della vicina darsena⁴⁴; il trasferimento dei bordelli in un'unica sede⁴⁵.

Contestualizzando sulla pianta della città questa volontà di porre ordine appare evidente, come gli effetti di questa produzione normativa siano di relegare tutte le attività fastidiose o indecorose, perché causa di disordine e traffico, nella parte meridionale della città, la più densamente abitata, grosso modo a sud dell'antico decumano massimo, oggi Corso Cavour-Corso Mazzini; lontano cioè dal Castello, sede e residenza del signore⁴⁶.

A questa relegazione di attività indecorose nella parte meridionale fa da contraltare la formazione di un quartiere residenziale aristocratico nella parte settentrionale della città, una fascia nei pressi del Castello, strettamente legato sia per la posizione sia per la destinazione d'uso prettamente abitativa, alla presenza della corte del signore.

Ciò che avviene a Pavia nella fascia di terreni attorno al Castello è la formazione di un aggregato pressoché ininterrotto, dalla piazza del Brolio, oggi Petrarca, a quella di San Francesco, sia delle corti viscontee, con le loro pertinenze giardini e stalle, sia delle abitazioni dei notabili variamente legati alla corte⁴⁷.

Donata Vicini ha evidenziato gli acquisti di case effettuati da Galeazzo II nel 1376, prevalentemente nella parrocchia di Santa Maria in Pertica, e da Bianca di Savoia e Gian Galeazzo tra il 1375 e il 1385.

Questi ultimi sono correlati in parte alle fondazioni, come il monastero di Santa Chiara la Reale in via Carpanelli davanti a San Francesco, e in parte alle dimore allestite per i singoli membri della famiglia: la Corte Nuova di Bianca, donata da Gian Galeazzo alla madre nel 1375; la *domus magna* di Azzone costruita nel 1380 in Strada Nuova; il palazzo della Contessa di Virtù, Caterina Visconti, eretto in Cittadella nel 1383 con altre case ducali⁴⁸.

È possibile ricostruire gli insediamenti dei notabili: presso San Francesco la casa di Francesco Barbavara, consigliere e tesoriere ducale di Gian Galeazzo; presso la *strata schaldasolis* le case di Catelano Cristiani, notaio, e di Antonio de Mandello, *equitator* ducale; e altri ancora in zone non specificate precisamente da Donata Vicini nel suo studio⁴⁹.

Questo quartiere aristocratico trecentesco, che comunque sorge all'esterno della cinta muraria più antica⁵⁰, non ha una struttura che ricalca l'ordito romano per *insulae*, proprio perché non è una lottizzazione, ma un aggregato di proprietà determinato dal succedersi delle compravendite. Questa constatazione dovrebbe servire a interrogarsi maggiormente su quanto sia esistita effetti-

vamente la volontà di recupero della geometria sottesa all'impianto di fondazione romana della città su cui tanto si è insistito fino ad oggi, con dei ragionamenti, indubbiamente ineccepibili sul piano formale, ma forse limitati all'osservazione di episodi architettonici monumentali.

Il disegno urbanistico dei lotti che compongono questo quartiere trecentesco sembra rimanere tuttora invariato, per le notizie che si possiedono per il periodo precatastale, quando non sembrano essere attestati particolari stravolgimenti, e per la consultazione che si può svolgere sulle mappe, così come risulta dall'accostamento o sovrapposizione delle piante catastali del Catasto Teresiano del 1751-1757⁵¹, del Catasto Lombardo-Veneto del 1855-1858⁵², dal primo Catasto del Regno d'Italia del 1886-1889⁵³, confermato a tutt'oggi in gran parte dalle aerofotogrammetrie.

Dal punto di vista urbanistico, dunque, questo quartiere trecentesco è il risultato di un processo di trasformazione di una parte di città radicalmente diverso dalle lottizzazioni urbane pianificate da un ente, pubblico o privato, sotto la spinta dell'aumento demografico nei secoli precedenti, dal X al XIII, con la creazione della rete viaria, del dimensionamento dei lotti, tutti uguali e tutti piccoli, del termine di tempo prefissato entro il quale costruire le case.

Ciò che è radicalmente nuovo è il modo con cui avviene l'appropriazione degli spazi urbani attraverso una nuova concezione del mercato immobiliare, determinata: dall'evoluzione giuridica, ormai avvenuta nella seconda metà del Trecento, del diritto di proprietà su un immobile; dall'aumento del prestigio correlato alla funzione dell'abitare, conseguenza anche delle innovazioni tipologiche e tecnologiche che, sempre nella seconda metà del Trecento, diventano sempre più disponibili per i ceti più solvibili, che giustifica la diffusione del nuovo modo di appropriazione degli spazi urbani.

L'evoluzione giuridica del diritto di proprietà su un immobile

Nei secoli che precedono il Trecento è chiara la dissociazione giuridica fra la proprietà dell'edificio (la casa) e quella del suolo (il terreno) su cui quello insiste.

Eleonora Saita ha dimostrato come nei documenti tre-quattrocenteschi milanesi, cioè quelli redatti in età viscontea, la distinzione tra suolo e immobile che sopra vi insiste si può dire superata, pur rimanendo a livello di formulario.

La dissociazione giuridica era più tra immobile

fisico – al quale era legato il dominio utile, cioè l'ampio diritto con cui si usufruiva dei beni concessi – e rendita costituita su di esso – alla quale era legato il dominio diretto, cioè il diritto d'uso sul bene di proprietà – a loro volta dissociati e commerciabili separatamente, piuttosto che tra componenti fisiche dell'immobile (suolo ed edificio) soggette a diverso diritto⁵⁴.

Data la stanzialità della presenza a Pavia della corte dei Visconti, e quindi la centralità di essa nella organizzazione dello Stato visconteo, mi sembra difficile che quanto appurato per Milano non sia stato valido anche per Pavia.

L'ipotesi che si propone come tema di ricerca è se a Pavia, proprio in virtù della particolarità della situazione determinata dalla presenza della corte dei Visconti, si sia avuta una anticipazione della redditività del settore immobiliare in sé, cioè se l'immobile urbano sia stato concepito come un settore di profitto, se abbia costituito una componente primaria nella produzione di ricchezza, realtà che invece Eleonora Saita ritiene acquisito solo nel pieno XVI secolo⁵⁵.

La necessità della verifica di questa ipotesi è giustificata dal fatto che il superamento della dissociazione giuridica tra la proprietà dell'edificio e quella del suolo su cui l'immobile insiste è un effetto diretto della evoluzione politico-istituzionale della forma di reggimento del Comune che avviene nel corso del Trecento per superare l'eccesso di rigidità del regime podestarile sempre più bloccato dalla legittimazione ottenuta con le grandi esclusioni dell'ultimo quarto del Duecento.

Il primo dato di fatto è che nell'insieme delle città dell'Italia centro-settentrionale, nella prima metà del Trecento, le trasformazioni urbanistiche non riescono a giungere a compimento; l'esito è il blocco del processo di trasformazione urbanistica della città secondo le modalità che avevano reso possibili questi ultimi nei due secoli precedenti; tuttavia, questo blocco non è dovuto *tout court* ad una incapacità progettuale e realizzativa del ceto dirigente comunale.

Come ha spiegato benissimo Giuliano Milani, le grandi esclusioni dell'ultimo quarto del Duecento non furono il risultato dell'improvvisa ingegneria nel Comune di fazioni più strutturate ed estese di quelle precedenti, ma il frutto della lunga evoluzione subita dal regime podestarile.

Il risultato fu la rifondazione del Comune secondo un modello che prevedeva per la prima volta sistematicamente, come componente strutturali e l'esclusione di una parte e la certificazione dell'esplicito appoggio al governo di tutta la cittadinanza.

Alla fine del Duecento si giunse a censire la cittadinanza per decretare che non ne facesse parte a pieno titolo chi non appoggiava esplicitamente la linea governativa, e si rese questo censimento permanente attraverso l'allestimento di un sistema di schedatura e di amministrazione giudiziaria delle condanne⁵⁶.

L'operatività di questo potenziamento burocratico del Comune, resosi necessario per motivi politici, fu inscindibile dalla contemporanea predisposizione da parte delle autorità civili comunali di un elaborato meccanismo di riscossione fiscale che, con l'introduzione degli estimi, promuoveva e consolidava la tassazione diretta dei proprietari come introito base delle finanze comunali.

Questo sistema e la stessa introduzione dei catastri hanno determinato l'accentramento nelle istituzioni comunali di qualsiasi processo di trasformazione pubblica e privata della città, per esempio estromettendone l'organizzazione ecclesiastica regolare⁵⁷, quasi costringendo l'investimento privato nella città, delle famiglie in possesso di liquidità, ad incanalarsi verso le fabbriche degli ordini mendicanti⁵⁸.

In quest'ottica, il vuoto civile che caratterizza la vita di una città come Pavia nel Trecento previsione è direttamente una conseguenza del vuoto dell'investimento pubblico determinato all'origine dall'eccesso di fiscalità.

Questo è il vero iato che nel Trecento arriva a soluzione solo in quelle città dove il reinnesco del processo degli investimenti avviene con opere di carattere pubblico che, a loro volta, diventano il volano di investimenti privati perché valorizzano coscientemente, oltre ogni altra, la funzione residenziale.

Il processo di superamento della dissociazione giuridica tra la proprietà dell'edificio e quella del suolo su cui l'immobile insiste è direttamente correlato con la soluzione dello iato descritto.

Questa soluzione è perfettamente riconoscibile a Pavia nella seconda metà del Trecento, quando i Visconti consolidano il loro potere istituzionale: da un lato si autoescludono come soggetti fiscali, dall'altro introducono una politica di imposizione fiscale nei confronti degli altri soggetti; per entrambi i motivi sono in grado di ottenere le risorse necessarie per reinnescare il processo degli investimenti urbani.

La volontà e il potere deliberante del signore sovrastano ogni filtro e procedura, pertanto: non solo i criteri di spesa sono discrezionalmente decisi dal signore stesso, ma la stessa entità della spesa può variare in funzione di scelte dettate da circostanze o programmi, talvolta anche occasio-

nali, che non occorre porre in discussione neppure formalmente⁵⁹.

Il loro comportamento diventa il modello che si rivela vincente anche per le altre signorie in formazione, perché più che Gian Galeazzo Visconti è la signoria che egli incarna che si dimostra in grado di garantire la certezza del rispetto del diritto di proprietà immobiliare in città⁶⁰, che la civiltà comunale ha sempre mantenuto incerto con la pratica dell'esclusione di massa dal territorio del Comune di migliaia di cittadini proprietari, della confisca unilaterale dei loro beni e della loro distruzione fisica.

Pertanto, la combinazione di entrambi i fattori, pubblico e privato, per quanto la città rimanga, causa la presenza della cinta muraria, rigidamente controllata nelle sue dimensioni e nelle sue strutture, porta ad una suddivisione delle diverse zone dell'organismo urbano gerarchicamente ripartita in senso patrimoniale: l'esito è l'inesco dell'evoluzione del mercato immobiliare verso la concezione del settore così come la si intende in senso moderno.

L'investimento nel mercato immobiliare consente di riempire il vuoto civile causato dalla dissoluzione dell'impegno collettivo politico, e non solo amministrativo, nel Comune.

Esso può essere interpretato come il mezzo che consente il «riflusso» nel privato, categoria mentale che comincia ad essere scoperta e ad allargare il proprio ambito proprio perché alla funzione dell'abitare viene riconosciuto prestigio.

L'aumento del prestigio correlato alla funzione dell'abitare

A partire dalla seconda metà del Trecento gli ambienti delle case cominciano ad aumentare di numero e a specializzarsi, anche se effettivamente, come ricorda Eleonora Saita, non si sa molto circa l'uso orario e le funzioni abitative dei singoli spazi.

Non solo, con la costruzione del camino appositamente scavato nella parete⁶¹, con l'applicazione dei vetri alle finestre, la casa diventa più accogliente e viene adottata anche per l'interno la cura dell'aspetto esteriore, già diffusasi a partire dalla fine del Duecento, con l'allineamento delle facciate, la simmetria delle aperture, l'armonia dei volumi sulla decorazione di porte, finestre, balconi.

Ciò che cambia rispetto alla piena età comunale è quindi l'attenzione alla funzione dell'abitare da parte dei lignaggi più abbienti.

Come ha dimostrato Jean-Claude Maire Vigueur, una delle costanti del paesaggio urbano nel XII

e XIII secolo è stata la concentrazione delle famiglie della nobiltà cittadina nella parte vecchia della città, vero «centro storico» del Comune medievale.

Sia in essa sia nei quartieri di più recente urbanizzazione le case e gli edifici di questa nobiltà rispondevano in quel periodo non alla necessità di abitare, ma alla necessità che le stesse famiglie avevano di proteggersi e anche di disporre di strutture fortificate indispensabili agli scontri di strada.

Di qui la presenza di una, e spesso anche più torri sulla proprietà consortile all'interno del perimetro occupato dai *militi* di una stessa famiglia⁶².

Questo va detto proprio perché la definizione di «turrita» assegnata a Pavia è un luogo comune nella descrizione della città.

Secondo Opicino la città si scorge da lontano per la presenza degli altissimi campanili delle chiese e delle torri dei laici⁶³ e questa sagoma di chiese e campanili risalta anche dalla più antica raffigurazione in alzato che si possiede di Pavia: l'affresco rimasto allo stato di sinopia conservato nel Castello visconteo, datato da Donata Vicini al 1359⁶⁴.

La stessa definizione perdura ben oltre il periodo visconteo, tanto è vero che nel 1471, Giovanni Adorno, genovese di Bruges, di passaggio a Pavia, la descrive fortificata da un gran numero di torri quadrate, e dice che l'altezza e l'importanza di queste torri si spiegano col fatto che sono state costruite dai cittadini potenti in lotta fra loro⁶⁵.

D'altronde, sempre Vigueur nota come il complesso di proprietà familiari non è stato solamente una concentrazione più o meno estesa e compatta di torri e case destinate alla funzione abitare, ma è stata anche l'espressione e la condizione di un modo di vita comunitario che mirava ad offrire ai suoi abitanti una gamma molto ampia di servizi e attrezzature collettive⁶⁶.

Quello che diminuisce, dunque, è la preoccupazione di ingrandire e consolidare il blocco abitativo, e quello che aumenta è l'attenzione alla costruzione del palazzo.

Senza altro è valida l'intuizione che ciò avviene perché l'architettura è caricata di profondi significati sociali, morali, individuali: un palazzo fastoso dimostra la ricchezza e la potenza di chi lo costruisce, infonde rispetto per la sua autorità, innalza il prestigio del casato, parla della cultura del suo proprietario⁶⁷.

Tuttavia, tutto questo complesso di valori aggiunti si crea, prende forma e consistenza, solo per l'ampiezza del progetto politico di Gian

Galeazzo Visconti di costruire uno Stato territoriale dimensionato su gran parte dell'Italia centro settentrionale.

Quella di Gian Galeazzo è «la corte» per definizione, e la sua sede principale è a Pavia, quindi, è una conseguenza quasi ovvia che sia in questa città che si scateni la prima «gara» tra chi costruisce il palazzo più bello.

Una gara volta a stabilire una gerarchia di lusso, prestigio e posizione sociale anche perché si richiede espressamente che le case dei privati siano pronte per garantire l'accoglienza di corteggi di illustri ospiti ducali⁶⁸.

Si tratta di una e vera e propria anticipazione di quanto diventerà normale nei secoli successivi e che, per esempio, a Genova, sarà espressa nella precisa codificazione cinque-seicentesca degli «alloggiamenti pubblici», ossia gli elenchi di case graduate per dignità e ricchezza tra cui venivano estratte quelle dove alloggiare gli ospiti della repubblica che, in mancanza di una e vera e propria corte, doveva delegare ai privati le proprie funzioni di alta ospitalità⁶⁹.

È la presenza della corte di Gian Galeazzo che imprime un'accelerazione a questa gara e la dimostrazione del risultato raggiunto è data dal fatto che è proprio la presenza a Pavia di questi palazzi prestigiosi a costituire la motivazione della scelta della città quale sede per il concilio del 1423 da parte di papa Pio II⁷⁰.

L'EVIDENZA MATERIALE DELLA CITTÀ TRECENTESCA: LA PREVALENZA DEL VUOTO SUL PIENO

L'esiguità del numero assoluto degli abitanti di una città medievale rispetto ai parametri odierni è stata e continua ad essere ribadita insistentemente nelle premesse iniziali di qualsiasi tentativo di tracciare le linee della storia urbanistica del trecento (e anche del Quattrocento) insieme alla diminuzione complessiva della popolazione europea dopo la metà del secolo⁷¹.

Questa esiguità è solo apparente: se si accompagna, infatti, il valore assoluto a quello della densità demografica (certo calcolato in modo altrettanto presunto) lo schema interpretativo viene ribaltato e si definisce la situazione urbanistica della città medievale all'inizio del Trecento con un solo importante aggettivo: piena.

Nel caso di Pavia, considerate le informazioni possedute sulla demografia e sulla estensione della città all'interno delle mura, si può ipotizzare che nel primo Trecento a fronte di una popolazione stimabile tra le 20.000 e le 25.000 unità, di cui il dieci per cento residente nei sobborghi

extra murari e il resto stipato in 150 ettari, la densità demografica ammontasse, al minimo, ad almeno 10.000 abitanti per chilometro quadro: una cifra veramente ragguardevole⁷².

Io credo necessario assegnare una fondamentale importanza urbanistica a questa situazione di troppo pieno non limitando la soluzione fornita nella gestione dello spazio urbano nel corso del Duecento dai Comuni del centro e del nord Italia soltanto agli ampliamenti della cinta muraria, bensì sia alla politica dell'esclusione dalle città delle fazioni perdenti, quasi sempre componenti della *militia* di cui vengono atterrate le proprietà fondiari all'interno delle mura, sia alla concentrazione degli stessi *milites*, cioè il ceto dirigente cui si oppone «il popolo», in un esiguo numero di parrocchie concentrate nel cuore della cosiddetta città vecchia⁷³.

Alla luce di questa situazione urbanistica «piena» è possibile proporre un'interpretazione della città nel Trecento secondo una scansione periodizzante efficace, che abbracci l'intero corso del secolo, considerata generalmente impossibile per la presenza nei suoi decenni centrali di questa «crisi» di forte impatto emotivo, visivo, pratico, soprattutto agli occhi dei contemporanei.

Rimane fermo, naturalmente, che la scansione periodizzante è un mezzo per la conoscenza storica, non la verità; nell'esperienza storica, infatti, non esistono se non nella interpretazione dello studioso blocchi storici di periodi omogenei⁷⁴. Tra l'altro, è riconosciuto come la crisi stessa di metà Trecento comporti e promuova lo sviluppo urbanistico delle città principali con immigrazioni e altre forme di crescita⁷⁵: proprio nella seconda metà del Trecento le attività edilizie, metallurgiche, cantieristiche, fanno registrare segni contraddittori, ma prevalenti, di sviluppo connessi a questo urbanesimo, alla intensificazione delle guerre e dei mutamenti e a nuove esigenze dell'arte militare, alla crescente richiesta di scambi che sopperiscono alla crisi delle attività produttive⁷⁶.

La conseguenza formale è che nel Trecento il carattere urbano deve essere mantenuto, non si guadagna come nel secolo precedente, può solo essere perso.

Interpreto, pertanto, il Trecento come un secolo in cui la città medievale, raggiunta la situazione di «pieno», di saturazione del costruito della parte della città vissuta come il suo cuore principale, tende sempre più verso il «vuoto», vivendo questo con paura, *horror vacui*, perché situazione nuova, diversa, e sconosciuta anche ai propri avi, dal momento che sono trascorsi due secoli in cui si è conosciuta soltanto una continua cre-

scita urbana.

La parola *dismissione*, certo anacronistica ma utile, esemplifica al meglio quella sensazione di vuoto che attraversa la prima metà del secolo per diventare chiara, evidente, agli occhi dei contemporanei proprio alla metà del secolo, quando la crisi emotiva prodotta dalla grande pandemia pone in grande risalto la sua presenza: il vuoto diventa compagno di vita e rende il capitale umano un bene ancora più prezioso.

Nella seconda metà del secolo, dunque, l'obiettivo urbano prioritario diventa quello di riempire questo vuoto che investe l'intero territorio. È evidente come quest'ultimo prenda la forma di un reticolo, dove le città che resistono alla crisi si caratterizzano come dei nodi che attraggono investimenti volti a riempire questo vuoto, ma è la natura degli investimenti urbani che è diversa.

Le opere pubbliche di trasformazione urbanistica vengono attuate non soltanto per il ridisegno della città o per fungere da volano della politica economica, ma soprattutto con la volontà di incentivare la redistribuzione all'interno della città delle funzioni, con particolare attenzione al privilegiare quella dell'abitare.

Si intende cioè il mutamento della localizzazione della residenza come il vero discrimine in grado di materializzare il pieno appoggio di quelle famiglie appartenente al ceto cosiddetto di sangue militare⁷⁷, e dei singoli dignitari alla nuova realtà del regime signorile e il loro distacco definitivo dell'esperienza di governo comunale, ormai identificato col «popolo».

La conclusione proposta dall'ipotesi di lavoro è che il vuoto urbano venga riempito mediante «l'invenzione», se si può usare questo termine, del mercato immobiliare verso la concezione del settore così come la si intende in senso moderno.

La ricchezza fondiaria urbana basata sulla rendita differenziale, patrimonializzata grazie alla posizione dei lotti rispetto alle nuove opere pubbliche, inizia a sostituire quella ricchezza che ancora fino alla metà del Duecento i *milites* si erano riservati in ogni città con un diritto di usufrutto esclusivo del patrimonio collettivo comunale, vantaggi che per molto tempo avevano trovato una giustificazione negli obblighi militari della cavalleria comunale⁷⁸. Ricchezza, quest'ultima, che il cambio di regime avvenuto più o meno in ogni Comune dell'Italia centro-settentrionale nei decenni centrali del Duecento a favore del popolo aveva loro sottratto.

Pavia è dunque la città dove tutti gli elementi che concorrono a creare la città trecentesca sono veramente evidenti, perché campo urbano privi-

legiato dai processi di trasformazione urbanistica operati in primo luogo direttamente dai Visconti e, poi, da altri investitori per via della presenza della corte dei Visconti. Tuttavia, Pavia non è diventata la capitale dello Stato territoriale visconteo, bensì è stata scelta dal signore, Galeazzo II che l'ha occupata militarmente, solo come sede della sua corte.

Questa unilaterale decisione di investire risorse umane e finanziarie, che consente di seguire chiaramente la modalità di creazione e formazione di un mercato immobiliare urbano in anticipo sui tempi, è la causa della fine del suo essere paradigma urbano all'inizio del Quattrocento. L'11 maggio 1395 Gian Galeazzo ottiene dall'imperatore Venceslao il titolo di Duca: da questa data la signoria milanese diviene ducato di Milano. L'anno dopo, il 27 agosto, Gian Galeazzo pone la prima pietra della Certosa di Pavia: il Castello e il monastero sono collegati dal grande parco visconteo, iniziato da Galeazzo II nel 1360 e completato da Gian Galeazzo intorno al 1399. Tutta l'area del parco è circondata lungo il suo perimetro da un muro di cinta di venticinque chilometri cui si accede attraverso nove porte, ciascuna munita di ponte levatoio. Si tratta di una grande sistemazione paesistico-ambientale da considerarsi tra le prime d'Europa. La parte del parco in prossimità del Castello doveva essere un vero e proprio giardino; più a nord si sviluppavano zone a bosco, soprattutto lungo il corso della Vernavola; per il resto l'area del parco era occupata dalle colture, una vera e propria tenuta agricola, cosparsa di nuclei rurali e di cascinali e resa fertile da una fitta e ben studiata rete di canali irrigatori⁷⁹.

È evidente che, con la realizzazione di questa immensa opera, l'interesse principale di Gian Galeazzo travalica ormai le ristrette mura di Pavia: non si spiegherebbe altrimenti la sua indifferenza allo spostamento dello *Studium* a Piacenza per gli ultimi anni della sua vita, dal 1398 al 1402.

Per questo ha senso affermare che la chiave di lettura della storia urbana di Pavia la si trova alla fine del secolo, in quel 1402, anno in cui muore Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, ma anche conte di Pavia, cioè del promotore della specificità anche istituzionale di Pavia all'interno del ducato.

In quell'anno cessa di essere la sede della corte del duca, cioè di quello Stato che ha inteso porsi come modello italiano della signoria e cessa pertanto di essere la città sede dell'esperimento di riempire il vuoto urbano tramite la ridefinizione degli spazi interni alla città anche attraverso «l'in-

venzione» di un mercato immobiliare urbano.

Note

¹ L'interprete più rigorosa di questa lettura formale è A. M. ROMANINI, *La rielaborazione trecentesca di Pavia romana*, in Atti del Convegno di studio sul centro storico di Pavia, 4-5 luglio 1964, Pavia 1968, pp. 123-140. Gli atti di questo convegno costituiscono una fonte imprescindibile per qualsiasi studio sull'urbanistica di Pavia. Concorda con questa lettura formale D. VICINI, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in Società pavese di storia patria, *Storia di Pavia, vol. III, tomo III, L'arte dall'XI secolo al XVI secolo*, Banca Regionale Europea, Banca del Monte di Lombardia, Milano 1996, pp. 9-81. Il ragionamento svolto nel mio lavoro deve molto alle informazioni contenute in questo studio.

² In merito alla consapevolezza della presa di distanza dalla «medievalità» va sottolineata la pluriennale assidua frequentazione e protezione accordata da Galeazzo II a Francesco Petrarca. Cfr. A. CERRI, *Francesco Petrarca a Pavia, vol. III, tomo I, Società, istituzioni, religione nell'età del Comune e della Signoria*, Banca del Monte di Lombardia, Milano 1992, pp. 451-495. Il poeta è il primo cosciente creatore del termine medioevo, *medium tempus*. Come ha notato la De Lachenal: *laddove i pensatori del Medioevo si erano posti rispetto all'antico sul filo di una continuità ininterrotta, convinti di un progresso costante dalle prime età pagane su su fino al cristianesimo, e poi ancora verso la prospettiva della civitas Dei oltremondana, il Petrarca vedeva invece fra le diverse epoche una netta cesura che separava le historiae antiquae da quelle novae, iniziate allorché la fede cristiana era stata accolta nella Roma imperiale, e tuttavia contraddistinte in senso negativo rispetto alla fase precedente, del mondo classico, decisamente più luminosa e trionfale, ma ormai pienamente compiuta e tramontata per sempre*. Cfr. L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e riimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995, in particolare p. 366.

³ Cfr. A. STENICO, *Elementi della documentazione urbanistica, monumentale ed edilizia di Pavia romana*, in Atti del Convegno di studio sul centro storico di Pavia, 4-5 luglio 1964, Pavia 1968, pp. 59-78, in particolare p. 61.

⁴ Cfr. R. INVERNIZZI, *Il centro urbano di Ticinum... cit.*, pp. 279-295, in particolare sugli scavi di via Omodeo p. 280, nota 15.

⁵ Cfr. R. INVERNIZZI, *Il centro urbano di Ticinum alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in Annali di Storia Pavese 26/98, *Dentro e fuori le mura. Spazio urbano ed extraurbano a Pavia dall'età classica alle soglie del duemila*, convegno di studi Pavia 5-7 marzo 1998, atti a cura di Renata Crotti e Gigliola De Martini, pp. 279-295, in particolare sugli scavi di corso Cavour 17 p. 285.

⁶ Come nota Ambaglio nella sua introduzione a O. DE CANISTRIS, *Le lodi della città di Pavia* (a cura di Dino Ambaglio), Pavia 2004, p. xv e, soprattutto, come si può rilevare nello stesso Opicino: «*Hec est illa civitas*

quam Longobardi, destructis aut depopulatis ceteris Ytalie oppidis, virtute divina reservaverunt et sui regni caput et cameram elegerunt. Ac tandem Christi fide suscepta, conditis illic le gibus longobardis et quamdiu illorum regnum duravit continue habitantes, amplificatis meniis, auxerunt innumeris ecclesiis sanctorumque pignoribus decoraverunt, licet invenerim secundum terciumque murum urbis longe post finem regni ipsorum fuisse constructos" Ivi, cap. 1, p. 4.

⁷ Opicino rileva espressamente l'impianto urbano di Pavia come reticolo di ottanta isolati di forma quadrata: "In primo igitur murorum interiorum ambitu octuaginta et amplius iugerum spatium dilatata, quorum iugerum unumquodque equalis quadratura proportionis extenditur, ac profundis cloacis subterraneis emondatur, continet has ecclesiasque inferius describuntur". Ibidem, cap. 1 p. 6.

Il rilievo grafico è invece conservato nel Codice Palatino Latino 1993, f. 27v e 27r e nel Codice Vaticano Latino 6435, f. 84v e 84r. Cfr. P. TOZZI, *La città e il mondo in Opicino de Canistris*, Varzi 1996, in particolare figure 33, 34 alle pp. 41, 42, e figure 87, 80.

⁸ Tuttavia, è indiscutibile che l'attenzione di Opicino alla peculiarità formale della città è strettamente collegata a quella forma di esaltazione dell'identità locale attraverso monumenti che consentono una qualche omologazione con Roma, fondata su una pretesa continuità del suo ruolo di capitale del Regno d'Italia, da cui la celebrità del suo *palatium* e del gruppo equestre del Regisole, una sorta di Marco Aurelio della padania non a caso strappato a Ravenna, altra capitale dell'antichità ormai decaduta da tempo. Per l'omologazione con Roma va ricordato che Opicino riporta questa presunta iscrizione su una imprecisata porta della città: "Quisquis nunc intrat deflexo poplite dicat, Dic prope qui transis qui porte limina tangis: Roma secunda, vale, mundi caput imperiale". Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi*... cit., cap. 13, p. 50. Mentre sul Regisole cfr. L. DE LACHENAL, *Spolia*... cit., pp. 372-373. L'autrice osserva pure come sia singolare che la rivalità politica nei confronti dei Milanesi abbia trovato modo di manifestarsi anche nel conteso possesso di tale cimelio che, fatto addirittura a pezzi per sfregio dagli avversari nel 1315, fu da loro sottratto e trattenuto a Milano come bottino di guerra per circa una generazione. Nel 1335, Pavia riuscì a recuperarlo e a ricomporlo con un vero e proprio restauro – forse il primo realmente documentato nell'arte italiana - sia pure con qualche modifica rispetto all'originale.

⁹ Cfr. FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Bari, 1984, in particolare p. 25.

¹⁰ I lavori iniziano il 27 marzo 1361 e sono molto veloci, tanto che già nel 1365 Galeazzo II può abitarvi. In realtà in quell'anno Galeazzo si ammala di gotta, ed è per timore di Bernabò signore di Milano che tutta la sua corte si trasferisce nel Castello di Pavia quasi ultimato.

¹¹ Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici*... cit., pp. 9-81, in particolare p. 29.

¹² Si tratta della più antica rappresentazione in alzato

di Pavia, tra quelle pervenute. Cfr. D. VICINI, *Una veduta trecentesca di Pavia*, in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria 1985, pp 3-27, in particolare pp. 4-6.

¹³ Sul raddrizzamento di Strada Nuova Donata Vicini cita lettere ducali del 14 febbraio 1377 e del 24 luglio 1378; cita l'istanza del 29 giugno 1378 per la ricostruzione della chiesa di San Bartolomeo del Ponte completamente atterrata con le case parrocchiali; nel 1394 è ripulita da superfetazioni. Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici*... cit., pp. 9-81, in particolare nota 78 p. 35. Sulle strade nuove o rinnovate nel Trecento, in particolare a Firenze, cfr. E. GUIDONI, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma-Bari 1990, p.58.

¹⁴ Il ponte fu dotato di fortificazioni per migliorare la sua funzionalità come struttura difensiva, munita di torri di avvistamento e di ponte levatoio. Il ponte era stato ricostruito in pietra, sullo stesso allineamento del ponte romano, su incarico del Comune, tra il 1351 e il 1354, da Giovanni da Ferrara e Iacopo da Gozo, progettisti anche dei ponti in pietra sull'Adige a Verona: il ponte di Castelvecchio a nord, tra il 1354 e il 1356, e il ponte delle Navi a sud, tra il 1373 e il 1375. Va ricordato, però, che Opicino testimonia come, ai suoi tempi, il ponte risultava coperto per metà: "Ticinus ... supra quem est sicut diximus pons per dimidium fere stadium longus, quasi dimidius coopertus, habens binc inde muros et fenestras, et a parte suburbii portam cum valvis, supra quam est ecclesia sancti Saturnini". Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi*... cit., cap. XII, p. 46. Spesso viene indicata come committente dell'opera Bianca di Savoia, la moglie di Galeazzo II, cfr. A. M. ROMANINI, *La rielaborazione trecentesca di Pavia*... cit., pp. 123-140, in particolare p. 127. Tuttavia mi riesce difficile credere che una allora sedicenne potesse qualificarsi come committente; ritengo che il suo sia stato un ruolo di semplice patrocinio.

¹⁵ Gian Galeazzo aveva già ottenuto, l'11 maggio 1395, dall'imperatore Venceslao il titolo di duca. Da quella data la signoria milanese divenne Ducato di Milano. Il percorso seguito dal corteo nel 1397 attraversò la Piazza Grande dalla strada de' Diversi, oggi via Beccarla, volgendo al Castello nei pressi dell'*hospitium falconis*. Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici*... cit., pp. 9-81, in particolare nota 82 p. 36. Nella stessa nota Vicini ricorda l'ordine impartito da Nicolino de' Diversi, maestro delle entrate ducali, nel 1389 perché la Piazza fosse ripulita dalla gran quantità di fango in occasione della venuta di Gian Galeazzo, il che fa pensare che non fosse ancora pavimentata. Ricorda pure che nel 1395 si vietava il plateatico della legna, paglia e fieno. In altra sede Donata Vicini riporta l'informazione che la Piazza fu pavimentata in mattoni nel 1394, cfr. D. VICINI, *Una veduta trecentesca*... cit., pp 3-27, in particolare p. 11.

¹⁶ Progettista del Castello San Michele di Ferrara, iniziato nel settembre 1385, e del Castello San Giorgio di Mantova, iniziato nel 1395.

¹⁷ Cfr. A. M. ROMANINI, *La rielaborazione trecentesca*... cit., pp. 123-140, in particolare p. 136.

¹⁸ Le seguenti notizie sono riportate nell'utile sito in-

ternet curato da Maria Grazia Tolfo e Paolo Colussi, <http://www.storiadimilano.it/cron/dal1376al1400.htm>
Nel luglio 1391 Bernardo è *magister a lignaminis*, cioè un maestro specializzato in carpenteria che è incaricato di sorvegliare e dirigere i lavori pubblici del Comune, per la fabbrica del Duomo di Milano. E questa sembra essere la prima citazione della sua attività. Il 27 agosto 1396 appunto Bernardo è nominato progettista della Certosa di Pavia. Il 1 maggio 1400 Gian Galeazzo lo fa assumere dalla fabbrica del Duomo insieme a Bartolino da Novara. L'8 maggio 1400 sempre Gian Galeazzo nomina entrambi progettisti della chiesa del Carmine di Milano.

Per la completa cronologia della costruzione della Veneranda Fabbrica del duomo cfr: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, Milano 1877-1885, 9 voll.

¹⁹ È Gian Galeazzo ad acquistare nel 1376 per conto del Comune, e questo è molto significativo, la terra (il «guasto») che apparteneva alla famiglia Beccaria immediatamente a nord del Broletto. Non sottovaluterei il fatto che nell'area interessata dall'ampliamento della piazza nel 1376 ci fosse il caseggiato della Zecca, il cui abbattimento è da inserire nell'ennesimo atto volto a comprimere le libertà comunali.

²⁰ Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici...* cit., pp. 9-81, in particolare p. 35. L'autrice riporta che Martino Cane è investito dalla città, nel 1381, di un sedime per fabbricare un palazzo con i portici: la casa è probabilmente quella ad angolo con via del Comune. Sulla casa di Nicolino de' Diversi, del 1383, anch'essa porticata, cfr. D. VICINI, *Un caso emblematico di rielaborazione urbana: l'isolato de Diversi*, in *Annali di Storia Pavese* 26/98, pp. 51-58, in particolare nota 7 p. 52.

²¹ Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici...* cit., pp. 9-81, in particolare p. 20.

²² Cfr. E. ARSLAN, M. G. BOSSI, *La chiesa di S. Tommaso in Pavia nella sua ambientazione urbanistica*, in *Atti del Convegno di studio sul centro storico di Pavia*, 4-5 luglio 1964, Pavia 1968, pp. 305-311, in particolare p. 311.

²³ Dove cioè si insegnava diritto canonico, diritto civile, medicina, fisica, logica.

²⁴ Non solo, quando entrò in funzione l'attività dello Studio di Pavia cessò, nel 1370, quella dello *Studium philosophiae moralis* di Sant'Eustorgio a Milano, aperto nel 1315.

²⁵ Solo sul finire del Quattrocento Ludovico il Moro destinerà allo *Studium* il palazzo in Strada Nuova appartenuto ad Azzone Visconti. Dopo i lavori di adattamento, l'attività didattica vi è attestata dal 1495, ma l'edificio viene quasi completamente distrutto dalle guerre e rifabbricato solo tra il 1532 e il 1534. la sede rimarrà comunque in Strada Nuova. Cfr. C. BARACCA, G. DE MARTINI, *Civitas studiorum? Pavia e la sua università*, in *Annali di Storia delle Università italiane*, volume 7, 2003, <http://www.cisui.unibo.it/home.htm>

²⁶ Ibidem. Gli autori affermano questo preferendo tuttavia insistere sulla probabilità che Galeazzo II abbia preso atto della ricca realtà di Pavia e che il suo non sia stato un mero atto impositivo. In realtà, mi sembra difficile che dopo tre anni di assedio e, generalmente,

l'ostica situazione politico-economico-demografica in cui ha versato Pavia nei decenni centrali del Trecento, quella universitaria potesse essere considerata nel 1361 una ricca realtà. Ad ogni modo, gli autori riconoscono la seria conflittualità che scaturisce tra questi diritti e privilegi, gli stili e i ritmi di vita degli studenti e quelli dei cittadini.

²⁷ E non può certo considerarsi un'indifferenza nei confronti della cultura: Franco Cardini ricorda come la biblioteca principesca di Gian Galeazzo sia stata un modello per i contemporanei. Cfr. F. CARDINI, *I nuovi orizzonti della cultura*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, vol. III, L'autunno del Medioevo, pp. 47-120, in particolare p. 88.

²⁸ Cfr. E. ARSLAN, M. G. BOSSI, *La chiesa di S. Tommaso...* cit., pp. 305-311, in particolare p. 310.

²⁹ Cfr. L. GIORDANO, *La chiesa di San Tommaso*, in *Annali di storia pavese* 18-19/89, pp.159-169.

³⁰Cfr. C. BARACCA, G. DE MARTINI, *Civitas studiorum?* ... cit.

³¹ Le due chiese furono demolite alla fine del XV secolo per la costruzione della nuova cattedrale iniziata nel 1488.

³² Cfr. A. ZAMBARBIERI, *La vita religiosa*, in *Società pavese di storia patria: Storia di Pavia*, vol III, Dal libero Comune alla fine del Principato indipendente 1024-1535, tomo I. Società istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, a cura della Banca del Monte di Lombardia, Milano, 1992, pp. 263-358, in particolare p. 273.

³³ *Set non possum omnia scire, utpote qui urbis habitationem non continuavi, et quia civitas multo tempore interdica este a divinis officiis*. Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi...* cit., p. 90.

³⁴ Cfr. A. ZAMBARBIERI, *La vita religiosa...* cit., pp. 263-358, in particolare pp. 273-274. Questo autore ricorda che la vera definitiva assoluzione avvenne un secolo e mezzo dopo: il 25 giugno 1497.

³⁵ *Intra urbem centum triginta tres ecclesias numeravi*. Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi...* cit., p. 36.

³⁶ Sul paesaggio sonoro cfr. R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, in particolare il capitolo III, rumori d'ambiente pp. 133 e ss., versione elettronica <http://www.dssg.unifi.it/RM/ebook/titoli/bordone.htm>.

³⁷ Non deve essere dimenticato, ma anzi sottolineato, che il papato restò lontano dall'Italia per la massima parte del secolo, dal 1308 al 1377 e, appena tornato a Roma dovette affrontare la crisi del grande scisma.

³⁸ Attestata anche da Opicino: "*Ab aquilone, intra et iuxta tercium urbis murum, nuper fortissimum factum est castrum quasi unius jugeris occupans spacium*". Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi...* cit., cap. XI, p. 44. Resta ancora incerta, però, sia l'esatta ubicazione sia la sorte effettiva di questa architettura.

³⁹ Cfr. P. VACCARI, *Pavia nell'età comunale*, in *Società pavese di storia patria: Storia di Pavia*, vol III, Dal libero Comune alla fine del Principato indipendente 1024-1535, tomo I. Società istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, a cura della Banca del Mon-

te di Lombardia, Milano, 1992, pp.27-54. Nella presentazione, Aldo Settia informa che si tratta di capitoli riprodotti dall'opera di P. VACCARI, *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale*, Pavia, 1956, pp. 61-105, i quali conservano in generale tutta la validità originaria anche in grazia, a suo avviso, dei non rilevanti progressi intervenuti in sede locale nella storiografia su Pavia comunale degli ultimi quarant'anni. Si tratterebbe di sapere se Settia, che scriveva nel 1992, confermerebbe oggi il suo parere.

⁴⁰ Sostiene questo punto di vista G. GALASSO, *La crisi del mondo comunale*, in Storia della letteratura italiana diretta da Enrico Malato, vol. III, *L'autunno del Medioevo*, pp. 5-45, in particolare p. 26.

⁴¹ Nel 1330 gli statuti di Milano subirono una revisione che, per la sua importanza e per gli intendimenti politici che la ispirarono, influì su tutta la legislazione statutaria degli altri Comuni lombardi. Quando una città cadeva sotto la signoria dei Visconti, i suoi statuti venivano sistematicamente sottoposti ad una accurata revisione che mutava, più o meno profondamente secondo le circostanze, tutta la legislazione anteriore. Pochi giorni dopo la conquista, Galeazzo II ordinò la riforma degli statuti di Pavia. Di questi statuti del 1360 non è pervenuto quasi nulla direttamente. Nel 1379 ci fu una nuova redazione, anche questa pervenuta per frammenti, e nel 1393 un'ultima e definitiva revisione. Cfr. F. FAGNANI, *Gli statuti medioevali di Pavia*, in Archivio Storico Lombardo, XCI-XCII, serie IX, vol. IV, Milano, 1966, estratto. In particolare pp. 31-32.

⁴² Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici...* cit., pp. 9-81, in particolare p. 35.

⁴³ Ibidem, pp. 9-81, in particolare p. 35.

⁴⁴ Ibidem, pp. 9-81, in particolare p. 23.

⁴⁵ Ibidem, pp. 9-81, in particolare nota 76, pp. 34-35.

⁴⁶ Anche la maggiore concentrazione delle case di affitto per gli studenti si registra nella parte meridionale della città, in prossimità del convento domenicano di San Teodoro.

⁴⁷ Così Ibidem, pp. 9-81, in particolare p. 30.

⁴⁸ Ibidem, pp. 9-81, in particolare p. 30.

⁴⁹ Il condottiero Luchino Dal Verme, il notaio Agostino Oleari, il diplomatico Nicolò Spinelli, il familiare di Gian Galeazzo Iorius de Losberghen, il *pulsator a viola* Gualtrechino de Alemanna, e così via.

⁵⁰ Tra il primo e il secondo muro. Cfr. Ibidem, pp. 9-81, in particolare p. 30. La data della costruzione della seconda cinta muraria di Pavia, che amplia quella romana del III/IV secolo d.C è indicata comunque come successiva alla distruzione del Palazzo Reale compiuta ad opera dei cittadini pavesi nel 1024. Questa riflessione sfuma il luogo comune che vuole molto precoce lo sviluppo altomedievale della città, causa il suo ruolo di capitale del Regno Italico. *Del tracciato murario romano non ci è pervenuto neppure un frammento sul quale si possa disquisire intorno all'epoca, alla struttura, alla conformazione*. Cfr. A. STENICO, *Elementi della documentazione urbanistica...* cit., pp. 59-78, in particolare p.65.

Dai disegni di Opicino de Canistris che illustrano il percorso della seconda cinta Hudson ha dedotto che

l'area fortificata aumentò da 57 a 100 ettari. La città si ampliò nuovamente alla fine del XII secolo nei suoi lati occidentale, orientale e, soprattutto, settentrionale; verso sud, invece, le modificazioni dell'andamento murario furono modeste, costrette dalla prossimità del corso del fiume Ticino. Questa terza cerchia, il cui corso è dedotto sempre dai disegni di Opicino, sempre secondo Hudson, comprese 150 ettari. Cfr. P. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale alto-medioevale*, in AA.VV., Storia di Pavia II, Milano 1987, pp. 237-316. Lo stesso autore nota come le mura spagnole, i cui bastioni risalgono alla metà del XVI secolo, furono essenzialmente una ricostruzione della terza cinta medievale e, quindi, non ampliarono considerevolmente l'area della città.

⁵¹ Cfr. E. VALERIANI (a cura di), *Il catasto teresiano di Pavia. Mappa dei beni di seconda stazione e tavola del nuovo estimo per la città di Pavia (1751-1757)*, Como 2000.

⁵² Ibidem.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Cfr. E. SAITA, *Case e mercato immobiliare a Milano in età viscontea sforzesca (secoli XIV-XV)*, Milano 2003, in particolare pp. 301-302.

⁵⁵ Ibidem, in particolare pp. 348-352.

⁵⁶ Cfr. G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, in particolare pp. 201-202.

⁵⁷ Si pensi all'apertura a Firenze nel 1298 della via tra il Bargello e Orsanmichele resa possibile dall'esproprio di una proprietà ecclesiastica. Cfr. E. GUIDONI, *L'urbanistica...* cit., p. 59.

⁵⁸ Enrico Guidoni segnala già dagli ultimi anni del Duecento la cessazione del timore reverenziale, e quindi del rispetto, nei confronti della proprietà ecclesiastica. Cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1981, pp. 126-127. Giuseppe Galasso sottolinea la crisi della proprietà ecclesiastica, per quanto sia innegabile il persistere di vastissimi patrimoni posseduti da enti ecclesiastici. Cfr. G. GALASSO, *La crisi del mondo comunale...* cit., pp. 5-45, in particolare p. 26.

⁵⁹ Su questo si esprime anche FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica...* cit., in particolare il paragrafo *Il caso visconteo*, pp. 155-166.

⁶⁰ Per quanto sempre a rischio di confisca, ritengo quest'ultimo strumento sostanzialmente diverso da quello applicato il secolo precedente dove poteva accompagnarsi spesso alla demolizione fisica dell'immobile.

⁶¹ Da distinguersi dal precedente camino che spesso poteva limitarsi a una cappa ancorata al muro, dotata di tubi fittili fuoriuscenti dal tetto, sotto la quale veniva acceso il fuoco direttamente sul pavimento. Cfr. E. SAITA, *Case e mercato...* cit., in particolare p. 57.

⁶² Cfr. J.C.M. VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, in particolare p. 361.

⁶³ *"Hec autem ecclesie ... quasi omnes habent turres excelsas propter campanas ... ceterarum autem tur-*

rium super laycorum domibus excelsarum, mirabiliter maximus est numerus ... In tantum enim est excelsis ecclesiis, elatis bedificiis ac altissimis numerosisque turribus sublimata, ut ipsa, in planicie civitas sita, a longe per planam dietam et per amlous videtur". Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi...* cit., cap. 11, p. 38.

⁶⁴ Nella veduta la città compare raffigurata intenzionalmente nell'aspetto che esclude le grandi fabbriche viscontee. Cfr. D. VICINI, *Una veduta trecentesca...* cit., pp. 3-27, in particolare pp. 4-6.

⁶⁵ Cfr. J. HEERS, *la città nel medioevo*, Milano 1995, in particolare p. 309.

⁶⁶ Cfr. J.C.M. VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini...* cit., in particolare p. 363.

⁶⁷ Cfr. E. SAITA, *Case e mercato...* cit., in particolare p. 138.

⁶⁸ Donata Vicini riporta la fonte che asserisce che le case siano da prescegliersi tra le più onorevoli e comode della città, senza essere però altrimenti designate. Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici...* cit., pp. 9-81, in particolare p. 32 nota 71.

⁶⁹ E. SAITA, *Case e mercato...* cit., in particolare p. 137.

⁷⁰ Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici...* cit., pp. 9-81, in particolare p. 32. Le case necessarie per i padri erano trentotto.

⁷¹ A mio avviso una posizione superata. Cfr. FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica...* cit., in particolare p. 17 quando asserisce che *la diminuzione complessiva della popolazione europea dopo la metà del Trecento, e particolarmente quella dei centri urbani, è uno dei dati principali di cui si deve tenere conto nel tracciare la storia urbanistica del Tre-Quattrocento*.

⁷² Nel suo studio sulla demografia della città, Cipolla, basandosi sui pochi dati sopravvissuti, calcolò, per la metà del Duecento, la somma di circa ventimila abitanti come il minimo possibile del totale di popolazione allora vivente nella città di Pavia, di cui almeno il dieci per cento viveva all'esterno delle mura, nei suburbi come Borgo Ticino, sviluppatosi linearmente lungo l'attuale via dei Mille, collegato alla città dal ponte romano. Cfr. C.M. CIPOLLA, *Profilo di storia demografica della città di Pavia*, in *Bollettino Storico Pavese*, I/II, 1943, pp. 6-87. Si tratta dei frammenti di un estimo della città compilato fra il 1250 e il 1254. Nella metà del duecento Borgo Ticino era chiamato Borgo Novo. L'estimo studiato da Cipolla attesta che le pievane più popolate, San Marco, san Giovanni in Borgo, San Teodoro, erano poste nella zona meridionale della città. Purtroppo, lo stesso Cipolla avvertì che nulla è possibile affermare sulle vicissitudini e sull'ammontare numerico della stessa popolazione nel corso del secolo XIV, d'altronde questa carenza di informazioni è generale e non vale solo per Pavia. Si è sostenuto e si continua a sostenere che la fluttuazione della variabile demografica abbia assunto un'importanza centrale ai fini della evoluzione delle trasformazioni urbane verificatesi nel secolo. Questo per via della «crisi» determinata dalla grande pandemia di peste del 1347-48 e delle successive ondate epidemiche, anche se si è pure sottolineato come la «crisi» demografica fosse stata anticipata dagli effetti della grande

carestia determinata dai cattivi raccolti del triennio 1315-1317. Oggi, invece, si considera con cautela molto maggiore l'importanza dell'effetto demografico causato dall'emergenza sanitaria, sottolineando come proprio le città ne avrebbero risentito meno, grazie ad una maggiore capacità di resistenza e reazione rispetto sia ai centri medi e piccoli sia all'economia agraria nel suo complesso. Cfr. G. GALASSO, *La crisi del mondo comunale*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, vol. III, L'autunno del Medioevo, pp. 5-45, in particolare p. 19. Sempre Cipolla considerò attendibile la cifra di sedicimila anime per Pavia per il 1460/1480. Di conseguenza, lo scarto di popolazione misurato nel periodo compreso tra il 1250 e il 1450 sembra attestarsi su una diminuzione del venti per cento, per quanto certamente soggetto dalla metà del Trecento a picchi positivi e negativi molto più accentuati rispetto al secolo precedente. È d'altronde difficile non ipotizzare una sostanziale tenuta demografica nella seconda metà del XIV secolo della città scelta come sede della corte viscontea. La vera crisi demografica di Pavia, che ne porterà il declassamento urbano nella gerarchia delle reti di città, avverrà più tardi: dall'epidemia del 1488 fino al sacco dei lanzichenecchi del 1527. Un trentennio in cui gli avvenimenti portarono Pavia ad essere «consumata dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza». Si tratta della testimonianza degli ambasciatori inglesi che videro la città nel 1529, mentre si recavano a Bologna per assistere all'incoronazione imperiale di Carlo V. Cfr. C. M. CIPOLLA, *Profilo di storia demografica...* cit., pp. 6-87, in particolare p. 33 nota 4. Alla fine di questo periodo, infatti, anche dopo la ripresa, per Cipolla i dati testimoniano una popolazione in media inferiore alle diecimila anime per quasi tutto il Cinquecento. Ad ogni modo, appare legittima l'ipotesi che, all'inizio del Trecento, Pavia abbia raggiunto l'acme della propria crescita demografica medievale.

⁷³ Per Pavia la città vecchia è quella compresa nella prima cerchia muraria: è Opicino a definirla in questo modo. *Sunt autem per totam civitatem, presertim sub novem stratis publicis veteris civitatis ...* Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi...* cit., cap. XI, p. 44.

⁷⁴ Cfr. G. GALASSO, *La crisi del mondo comunale...* cit., pp. 5-45, in particolare p. 41.

⁷⁵ A questo proposito Guidoni osserva come a Roma si delinea già poco prima della metà del Trecento una ripresa demografica ed edilizia che si attua attraverso strumenti diversi e complementari: nella metà degli Orsini l'insediamento degli ospedali delle comunità nazionali, legate alla curia, nel tessuto edilizio già esistente; nella metà dei Colonna, la creazione di nuovi ospedali e il potenziamento di istituti come le confraternite dedl Gonfalone e del S. Salvatore ad Sancta Sanctorum, interessati anche a gestire operazioni di riqualificazione e popolamento di aree o edifici abbandonati. Cfr. E. GUIDONI, *L'urbanistica di Roma...* cit., p. 81.

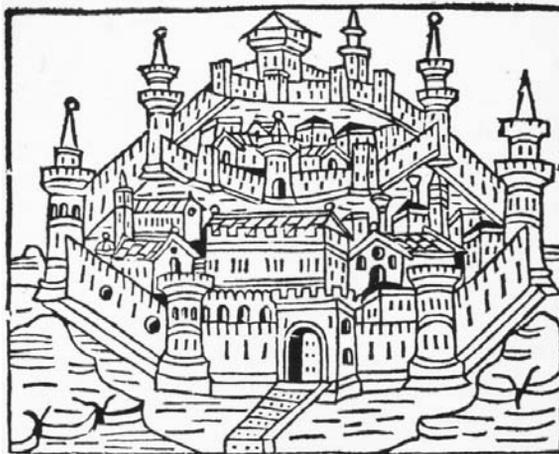
⁷⁶ Cfr. G. GALASSO, *La crisi del mondo comunale...* cit., pp. 5-45, in particolare p. 41.

⁷⁷ Sempre a Pavia è Opicino a informare del permane-

re di questa divisione per quanto non caratterizzata da forme esteriori particolari come l'abbigliamento. *Sunt etiam in civitate quidam progenies, que dicuntur de sanguine militari, quidam vero de sanguine popolari; rarissime tamen ex habitu discernetur.* ... Cfr. O. DE CANISTRIS, *Le lodi...* cit., cap. XIII, p. 60.

⁷⁸ Cfr. J.C.M. VIGUEUR, *Cavaliere e cittadini...* cit., p. 240.

⁷⁹ Di questo patrimonio naturale, di paesaggio e di ambiente, oggi non resta quasi più nulla. La sua rovina ha inizio con l'assedio francese del 1525 e con gli esiti della battaglia di Mirabello, e si è poi perpetrata nei secoli successivi, attraverso il saccheggio dei boschi e delle colture e la demolizione del muro di cinta. Cfr. A. VINCENTI, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano, 1981, in particolare pp. 64-65.



1/ Pavia di Gerolamo De Sancti, 1486.



2/ Pavia, resti della torre civica.



3/ Pavia, Strada Nuova.

Modelli urbani a Ravenna nel Trecento: dalla signoria podestarile di Lamberto allo Statuto di Ostasio II (1301-1346)

Alessandro Camiz

*Ravenna sta come stata e molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.*
Alighieri, *Inferno*, XXVII, 40-42.

L'analisi formale, l'analisi comparativa e l'indagine sulla topografia e sulle trasformazioni dei tipi edilizi e dei modelli urbani della struttura fisica della città, "valutata nel suo insostituibile valore di documento storico"¹, costituiscono l'apporto specifico della ricerca che fornisce risultati scientifici innovativi attraverso la significativa sinergia tra indagini storiche, archivistiche, linguistiche e tipologiche, costituendo il *corpus* metodologico capace di decrittare il disegno delle parti di città, attraverso la lettura delle tracce formali e dei loro significati. La redazione di una carta topografica del periodo tardo comunale – sulla base del catasto Gregoriano rettificato sul catasto attuale – ha supportato la ricerca storico-archivistica secondo una "stretta correlazione tra la documentazione antica e la conformazione fisica degli insediamenti".² La ricerca tiene conto anche dei risultati innovativi raggiunti per le epoche precedenti del complesso e stratificato caso urbano di Ravenna.³

La terzina dantesca descrive sinteticamente – utilizzando l'allegoria – il quadro storico ravennate nella prima metà del Trecento, dove l'evoluzione da comune a comune podestarile e successivamente in comune signorile avviene in un quadro singolarmente stabile: infatti la istituzione comunale ravennate affondava le sue radici fino al *municipium* romano e conservava le funzioni consolari attraverso le numerose variazioni di regime, offrendo permanenze di usi e linguaggi latini, ostrogoti, greci attraversando con singolare

continuità l'intero medioevo. Eppure la signoria Polentana si sta già affermando attraverso il suo dominio territoriale su Cervia e le sue saline. Sarebbe logico supporre l'esistenza di un quadro urbanistico preciso per la prima metà del Trecento, caratterizzato da grandi interventi urbani. Il quadro ravennate nel Trecento è invece abbastanza oscuro per quanto riguarda la storia dell'urbanistica; a ridosso della signoria polentana e di eventi eccezionali ampiamente documentati, quali la permanenza di Dante Alighieri – durante la quale verrà redatto il *Paradiso* (1318-1321) – e il processo di appello ai templari svoltosi sotto l'arcivescovato di Rinaldo da Concorrezzo (1301-1321) nel 1308, non si riscontra nella letteratura un equivalente trattamento rispetto alla storia urbanistica. Eppure la redazione di tre diverse versioni degli *Statuti* 1303, 1327, 1346 durante la prima metà del secolo, la descrizione ravennate data dallo *Spicilegium*, l'opera di Salimbene de Adam che vive a Ravenna per 5 anni, le numerose pergamene dell'ASCRA relative al Trecento trascritte nel *Regesto Bernicoli* ASCRA, il *Catasto Urbano descrittivo* detto polentano ASCRA (XIV in.), il *Catasto Portuense* (XIV in.), i due *Catasti* extraurbani ASCRA, sembrano rimandare ad un'attività urbanistica ed edilizia di notevole consistenza – come avrebbe richiesto l'amministrazione comunale di una grande città portuale – e tale da giustificare una simile produzione documentale. Purtroppo la distruzione dell'Archivio Comunale, avvenuta durante l'assedio francese del 1512, ha lasciato un vuoto archivistico che unitamente ad altre cancellazioni, quale quella del pristino sigillo del comune ravennate medievale, ha praticamente oscurato il quadro urbanistico durante il Tre-

cento. L'opera del comune ravennate durante il Trecento ha dunque lasciato tracce notevoli nella storia della letteratura e del diritto, sembra improbabile che non abbia lasciato una equivalente traccia materiale nel campo della storia dell'urbanistica e dell'architettura. In particolare la carica podestarile di Lamberto Polentano (1301-1310) ha avuta una durata tale da lasciar supporre la realizzazione di interventi urbanistici di una certa consistenza. È ragionevole supporre che, a partire dalla sopracitata carica podestarile, le modificazioni all'interno della città abbiano assunto un carattere di notevole rilevanza, accompagnandosi ad una generale ristrutturazione urbanistica come testimonia anche la coeva redazione del perduto *Statuto polentano del comune di Ravenna* (1303) del quale rimane solamente la significativa appendice delle *Riformazioni ed aggiunte* (1304-1306) edita dal Tarlazzi. Il secondo periodo di riferimento è quello dello Statuto di Ostasio: all'interno del testo alcune rubriche consentono di delineare appena il quadro degli interventi pubblici e, a nostro avviso, lumeggiare alcune tendenze politiche alle quali in qualche modo vengono opponendosi alcuni dettati statutari. Occorre, in mancanza di un'adeguata documentazione, ricostruire gli interventi attraverso lo studio comparato dove i termini di confronto, costituiti dalle rubriche degli statuti, consentono in alcuni casi specifici l'individuazione dei modelli di riferimento delle principali trasformazioni.

Lo Statuto del 1303

Una redazione successiva degli statuti avviene nel 1303⁴, ma di questa rimangono solamente le *Riformazioni ed aggiunte* (1304-1306) mentre il testo originale è andato perduto. Alcuni elementi consentono di individuare i dispositivi innovativi rispetto alla redazione precedente come l'Ufficio del notaio dei militi di giustizia⁵. Sono citati anche i calzoi⁶ tra quelli che devono fornire le garanzie al notaio dei militi giustizia. Le politiche urbanistiche vengono implementate mediante la elezione di un ufficiale per selciare le strade della città⁷. Esisteva un ufficio del pesatore del grano e del suo notaio e sono citate delle botteghe di proprietà del comune⁸. L'elezione delle guardie campestri⁹ consentiva di organizzare una polizia alle dipendenze del comune per controllare il territorio rurale di giurisdizione comunale. Infine è istituito l'ufficio dei catenari¹⁰ per la guardia e il controllo delle catene: i numerosi corsi d'acqua urbani erano interrotti da catene metalliche per regolare l'accesso in città alle im-

barcazioni.

La podesteria di Lamberto da Polenta (1301-1310)

*Ravenna, urbs metropolis, mater civitatum,
domina populorum,
sedes regni, proceribus gloriosa, moenibus
inclita, civibus illustris,
opibus insignis, situ inexpugnabilis, terra
marique fecunda.*¹¹

Nel 1295,¹² per effetto del decreto di Pietro da Monreale, sono distrutte oltre a tutte le torri anche le case dei polentani, viene anche vietata la costruzione di nuove torri. Sempre nel 1295 a Ravenna si rifugiano partigiani di Manfredi espulsi da Faenza, viene invece espulsa da Ravenna la parte dei Conti¹³. Nel 1301¹⁴ arriva a Ravenna il conte di Romagna, cardinale Matteo d'Acquasparta. Si apre con un rinnovato assetto politico il Trecento ravennate caratterizzato dal prevalere di una signoria familiare alla guida della città e da una nutrita presenza di nobili nel consiglio¹⁵. Lamberto Polentano ricopre quasi ininterrottamente la carica podestarile per un decennio (1301-1310) una durata tale da lasciar supporre la realizzazione di interventi urbanistici di una certa consistenza. Alcuni interventi, come la fossa Lama e il canale Dimilio (1303) sono documentati e si collocano in un quadro generale di riassetto delle acque per l'alimentazione dei mulini nei dintorni di Ravenna secondo un disegno di ampio respiro territoriale ed economico. È ragionevole supporre che, a partire dalla sopracitata carica podestarile, le modificazioni all'interno della città abbiano assunto un carattere di notevole rilevanza, accompagnandosi ad una generale ristrutturazione urbanistica come testimonia anche la coeva redazione del perduto *Statuto polentano del comune di Ravenna* (1303) del quale rimane solamente la significativa appendice delle *Riformazioni ed aggiunte* (1304-1306) edita dal Tarlazzi. Il testo contenuto nello *Spicilegium*, un'opera anonima del trecento, testimonia la volontà civica della costruzione del mito della città. Secondo un primo inquadramento teorico, l'acquisizione di una nuova sede da parte del comune signorile in una posizione indipendente dall'arcivescovo comporterebbe la necessità dell'edificazione di spazi e edifici per la riunione del comune e dei suoi organi decisionali, *i.e.* il palazzo comunale, la loggia e la piazza come spazio collettivo per le grandi riunioni pubbliche. Parallelamente sarebbe ragionevole ipotizzare la realizzazione di grandi inter-

venti urbani e territoriali per manifestare la potenza e la ricchezza della città. Questi ultimi sono ampiamente documentati nel corso della prima metà del secolo XIV a Ravenna. Occorre ricordare l'escavazione del fossato Lama nel 1305¹⁶ per il quale nel 1303 era stato redatto un apposito atto consiliare¹⁷, precisando la natura degli interventi nel 1305 con un altro atto¹⁸. Il progetto rientrava in una politica di riassetto idraulico della fascia extraurbana di pertinenza comunale con l'intento di irreggimentare le acque per poterne controllare il flusso e destinarlo all'alimentazione dei mulini, principali fonte di energia per le attività produttive. Si prevedeva anche lo scavo dello scolo Dictolus, l'escavazione del Canale Dimilio (1303) e del canale *Codarundinis*¹⁹. Alcuni documenti notarili dell'inizio del secolo fanno preciso riferimento ad un'attività di realizzazione di un sistema fognario, espressione urbana del progetto di riassetto idraulico²⁰. Gli interventi sulla città riguardano anche numerose fabbriche religiose come la ricostruzione della navata centrale della cattedrale nel 1314²¹, oppure il restauro delle principali chiese e conventi: come quello extraurbano di S. Maria in Porto Fuori, e le chiese cittadine di Sant'Agata e S. Giovanni evangelista²² con gli interventi dei principali pittori dell'epoca come Giotto²³ e Pietro da Rimini. Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV sono documentati dei lavori alla chiesa di S. Pietro: viene realizzata una nuova abside, edificato il prolungamento della navata centrale, costruito il presbiterio con la volta a vele sopra un corpo edilizio poligonale con nervature e costoloni²⁴. La realizzazione del primo chiostro del convento francescano dovrebbe avvenire in questo periodo o comunque prima del 1368²⁵. La *Chronica* cita la costruzione di un *castrum* all'interno della città nel 1334²⁶: questo intervento non è stato ancora identificato con precisione ma potrebbe essere riferito alla ricostruzione di un tratto delle mura della città. Un lascito di Lamberto da Polenta ai benedettini dell'abbazia di S. Giovanni Evangelista, datato il 18 giugno del 1316, lascia intendere che in quell'anno venisse effettuata la costruzione del portale gotico nel quadriportico della chiesa²⁷. Gli interventi di abbellimento delle chiese continuavano con il rifacimento del soffitto ligneo di S. Giovanni Evangelista, dipinto dal maestro Boverio e dai suoi figli nel 1334²⁸. I temi ai quali viene improntata la politica urbana comunale della prima metà del trecento a Ravenna sono: l'abbellimento, il restauro e la conservazione dei principali luoghi collettivi, strade, canali, vicoli, le piazze e le chiese.

La Piazza Maggiore. Progetti urbani durante la podesteria di Guido Novello

*Fù questa Piazza ridotta nella nobil forma, che or si vede da' Venetiani mentre eran Signori di Ravenna, e da essi abbellita con le Case d'intorno tutte uguali; e quivi stà il Palazzo degli eminentissimi Legati...*²⁹

La costruzione della nuova sede del Palazzo comunale doveva essere completata nel 1288. Non si ha invece adeguata documentazione sulla realizzazione della *platea comunis iusta pallacium* che è citata nello statuto del 1327. Dante Alighieri redige a Ravenna il Paradiso dal 1313 al 1321 e durante l'arco temporale della sua permanenza a Ravenna sotto la protezione di Guido Da Polenta, avviene la prima definizione della piazza. La comparazione dei due statuti permette di ricostruire con estrema precisione la storia della piazza del comune, ovvero della *plathea comunis iusta pallacium*. Nello Statuto del sec. XIII esiste una rubrica dedicata alla pulizia del *campo comunis*³⁰. Si tratta dello spazio adibito a mercato di fronte al primo palazzo comunale, adiacente alla cattedrale. Nello statuto del XIV sec. una rubrica analoga prescrive la pulizia di un luogo chiamato *plathea comunis ubi fit forum*³¹, mentre scompare la dizione di *campo comunis*, un altro luogo è chiamato *platea ante palacium comunis*³², *platea comunis selegata*³³, *platea comunis*³⁴. Il termine *platea comunis* è usato diversamente nelle rubriche 69³⁵ e 70³⁶ del libro III dello Statuto del 1327: le due piazze erano dunque distinte. Si noti come nello statuto del secolo XIII (1213-1260), le corrispondenti rubriche, ovvero la 113³⁷ e la 114³⁸ del terzo libro usino i diversi termini *platea* e *campo* ma sono riferite allo stesso spazio; i termini sono da ritenersi equivalenti, ma nel primo statuto si faceva riferimento al campo comune adiacente l'episcopio ed alla primitiva sede comunale. Probabilmente la diversa denominazione di *platea comunis ubi fit forum*³⁹ e *platea comunis iusta palacium*⁴⁰ testimonia l'esistenza di due luoghi diversi adibiti a due funzioni diverse: il mercato e il concilio. La piazza del concilio è anche detta Foro senatorio, piazza del Comune o Maggiore⁴¹. È evidente che con il passaggio del comune alla nuova sede, non era più sotto il suo controllo visivo lo spazio aperto dove si svolgeva il mercato: potremmo dire che il comune perde il controllo diretto del mercato, ma ne ristabilisce il controllo adottando la torre del mercato come torre del comune, collocando una grossa bilancia nella piazza⁴² ed esprimendo il divieto d'occupazione

del suo spazio. La rubrica relativa alle pene specifica che queste si duplicano se il reato viene compiuto in un contesto collettivo come le *congregacionibus hominum que fierent in platea comunis*. Abbiamo la testimonianza dagli statuti di una *platea comunis* che nel XIV secolo ospitava il mercato e di un'altra *platea comunis iuxta palacium comunis* che ospitava le concioni popolari e pertanto doveva avere una dimensione adeguata e non poteva essere solamente una strada, come sostengono alcuni⁴³ che attribuiscono la realizzazione della piazza al governo veneziano (XV sec.) facendo riferimento al dimensionamento della piazza secondo i dettami dell'Alberti⁴⁴ che richiedeva un dimensionamento della lunghezza della piazza pari a due volte la larghezza. È evidente come questa interpretazione sia priva di fondamento poiché la piazza, nella sua configurazione attuale, ha un rapporto di 1/3 tra larghezza e lunghezza. Evidentemente il modello adottato è un altro, probabilmente di origine lombarda, anteriore di un secolo almeno: Brescia. Probabilmente lo spazio nasce dall'allargamento di una strada e ne mantiene pertanto il nome. La rubrica 70 del Libro terzo prescrive esplicitamente che il potestà entro 15 giorni dal suo incarico debba *facere diligenter exquiri* qualsiasi cosa sia occupata nella *platea ante palacium comunis* e che debba quindi *facere relaxare, inoltre ipsa platea selegari et selegata teneri expensis comunis*. Questa rubrica contiene quindi un progetto urbano, il controllo/liberazione (rilievo/demolizione) degli edifici e delle baracche che occupavano la piazza e la pavimentazione della piazza stessa. La stessa rubrica detta regole per l'edificazione dei portici sulla piazza e completa la prescrizione urbanistica con un primitivo regolamento edilizio. Si tratta ora di delimitare il periodo di introduzione della rubrica e datare quindi il progetto di realizzazione della piazza ma verificare effettivamente quanto di essa fu realizzato in quel momento storico. Sappiamo che l'edificazione dell'attuale palazzo del comune risale al 1288⁴⁵, un primo termine *post quem* per la realizzazione della piazza, e la ragione per la realizzazione della piazza è evidentemente la possibilità di un'assemblea pubblica di fronte al palazzo comunale: quindi la *platea comunis* (1288-1327) dove 1327 è l'anno della prima redazione dello statuto trecentesco che contiene una rubrica con riferimenti precisi alla piazza ed all'edificazione di portici sulla stessa. La piazza è esistente nel 1327 e si dispone nello statuto il suo mantenimento, la costruzione di portici sui lati e la sua pavimentazione. Inoltre l'inizio dell'edificazione del pa-

lazzo legatizio avviene a partire dal 1295⁴⁶. Questo edificio, ora Palazzo Apostolico, prospetta sulla piazza anche se è ha subito nel 1557 un ampliamento con conseguente demolizione dei portici che lo fiancheggiavano⁴⁷; è quindi ragionevole supporre che la sua prima costruzione sia collegata alle demolizioni effettuate per realizzare la piazza. Inoltre gli scavi hanno documentato l'esistenza di un ponte romano⁴⁸ che doveva attraversare il Padenna in questo tratto. La sua posizione, con il fianco settentrionale sottostante alla parete nord dell'attuale palazzo comunale, è utile per ricostruire la viabilità precedente alla realizzazione del palazzo comunale. La documentazione archeologica ha evidenziato la presenza di lunghe rampe per superare il dislivello del ponte, rampe la cui pendenza è stata gradualmente modificata con il crescere del livello del suolo urbano. Possiamo quindi ragionevolmente ipotizzare che la *platea comunis iuxta pallacium* (accanto al palazzo) sia sovrapposta alla direttrice del ponte stesso, e che il suo graduale allargamento per fasi successive abbia portato alla definizione della piazza attuale. La costruzione del palazzo soprastante un tratto del ponte e un tratto del Padenna stesso, presuppone già un primo intervento di ridefinizione degli spazi urbani circostanti. Altri elementi utili per la ricostruzione della situazione sono le chiese di S. Agata del Mercato, e S. Sebastiano inglobati in un unico edificio poi trasformato in borsa merci. Sappiamo di un ampliamento della Piazza Maggiore nel 1408⁴⁹ e della chiusura della retrostante androna. Un successivo ampliamento della piazza avviene nel 1465⁵⁰ con l'unificazione delle due chiese di S. Sebastiano e S. Marco. Il Podestà Zaccaria Barbaro (1469-1470) avrebbe provveduto alla demolizione dei portici⁵¹. Infine nel 1484⁵² è effettuato un primo restauro dei palazzi podestarili, l'allargamento e la pavimentazione della Piazza Maggiore. È interessante notare come la superficie della piazza, 3200 mq ca. corrisponde alla superficie del *campo comunis*. Evidentemente lo spazio pubblico era stato dimensionato in funzione del numero degli abitanti, circa 10.000, con uno standard di circa 0,32 mq per abitante. Il numero degli abitanti non era cambiato dal XIII al XIV secolo, quindi la piazza per la riunione cittadina aveva le stesse dimensioni. Una torre denominata "torre di S. Agata del Mercato"⁵³ occupava il lato orientale della piazza, accanto all'omonima chiesa. Solo nel 1326 sarà appellata torre del comune la torre dei beccai che diviene proprietà comunale: sono documentati lavori di trasformazione della parte superiore in cella campanaria⁵⁴, e dell'apposi-

zione di una campana con il nome di Guido Novello e la data 1317. Quindi la realizzazione della platea comunis *iusta palacium* deve essere anticipata. È documentata l'esistenza di una cancelleria nel portico del palazzo nel 1311⁵⁵. Nel 1286⁵⁶ Martino Abate di S. Vitale concedeva in enfiteusi una casa nella regione di S. Michele in Afrisco citando la chiesa di S. Stefano *de mercato* che doveva confinare con la casa di Guido da Polenta. Un secondo documento del 1286⁵⁷ ricorda che la chiesa di S. Stefano confinava con la casa di Guido. Due enfiteusi del 1289⁵⁸ e del 1370⁵⁹ riferiscono delle chiese di S. Agata de Mercato, S. Stefano de Mercato e S. Stephani et Nicolaus nella regione di S. Michele. Nessuna di queste figura nell'elenco di chiese ravennati del 1350⁶⁰, forse non erano più consacrate. La stessa S. Agata de Mercato è presente nelle Decime del 1290-1292⁶¹ dove sono riscosse tra il 24 dicembre 1290 e il 23 giugno 1291, insieme alla chiesa di S. Giuliano del Carpenella, 19 soldi bolognesi e 5 denari. Secondo altri⁶² la chiesa di S. Agata de Mercato si trovava nella strada di S. Michele *in Afrisco* ed è documentata dal 1130 al 1370. La chiesa di S. Stefano de mercato è documentata dal 1312 al 1518⁶³. La posizione della torre del mercato adottata dal comune fino al 1327 è allineata con numerose strade che potrebbero, come a Firenze, essere state progettate con il fondale della torre (fig. 10) Lo stesso avviene per la torre dei beccai (fig. 11). In particolare la porta Sisi ed il primo tratto di strada allinea la torre dei beccai con il campanile cilindrico di S. Agata dei Goti. Anche la porta Adriana ed il primo tratto di strada è allineata con la torre del mercato. La progettazione dei tratti rettilinei di strada nel XIII e XIV secolo sembra sempre improntato alla visibilità della torre comunale, con un valore simbolico, centralità del comune e della sua politica, e funzionale, controllo visivo dalla torre e orientamento per chi percorre le strade. Ci sono altri esempi analoghi dove la centralità è svolta dal campanile di una chiesa (S. Pietro Maggiore e strada pajuncolo). Sembra quasi che l'intervento del 1269 allineato con la prima torre comunale tagli il rettilineo dell'allineamento con la chiesa dei minori per istituire un altro con la torre del comune. La posizione della torre del mercato si troverebbe nel centro del triangolo delle chiese degli ordini mendicanti: S. Domenico (domenicani post 1269), S. Pietro maggiore (francescani 1261) e S. Teodoro (benedettini). I cimiteri si trovano anche all'interno della città⁶⁴. I memoriali dei notai ravennati depositati in ASR partono dal 1306 e una volta editi potrebbero essere di notevole aiuto per la ricostruzione delle evolu-

zioni urbanistiche durante la prima metà del Trecento. Esiste un altro fondo di pergamene notarili sparse⁶⁵ e altri documenti inediti di fondamentale importanza per l'approfondimento della storia dell'urbanistica del trecento a Ravenna.

La podesteria di Ostasio da Polenta

Ravenna ex urbibus Italiae, ut pene dixerim, antiquissimad⁶⁶

Il secondo periodo di riferimento è quello dello Statuto di Ostasio 1327. Ostasio II riforma le leggi municipali: alcune rubriche consentono di delineare appena il quadro degli interventi pubblici e, a nostro avviso, lumeggiare alcune tendenze politiche alle quali sono opponendosi alcuni dettati statutari. Occorre, in mancanza di un'adeguata documentazione, ricostruire gli interventi attraverso lo studio comparato dove i termini di confronto, costituiti dalle rubriche degli statuti, consentono in alcuni casi specifici l'individuazione dei modelli di riferimento per le principali trasformazioni. La nascita della signoria comporta invece la riduzione o privatizzazione degli spazi pubblici nella città e vantaggio dei palazzi signorili e di altri interventi finalizzati ad asseverare il potere signorile. In questi anni sono eseguiti da Pietro da Rimini gli affreschi in San Francesco. Tra le opere significative: sono documentati i lavori alla piazza Comunale, con la costruzione del portico. L'istituzione del ghetto, e il cimitero ebraico. Sono documentate nuove strade⁶⁷. Nel 1346 si conclude la *Chronica*, ultima data riportata è la morte di Ostasio II.

Lo Statuto di Ostasio da Polenta (1327-1346)

Presentiamo il commento alla selezione ragionata delle rubriche tratte dallo *Statuto di Ostasio da Polenta (1327-1346)*⁶⁸, secondo un criterio basato sull'occorrenza di parole chiave debitamente scelte: *i.e.* strade, case, funzionari del comune addetti alla gestione della città, regolamenti, regole urbanistiche. La selezione è stata ulteriormente ristretta con il criterio di selezionare i dispositivi tecnici, urbanistici e edilizi dello statuto con il preciso intento di condensare il consistente materiale focalizzandolo ulteriormente sulla storia dell'urbanistica. Questa disciplina, pur avendo numerosi punti di intersezione con altre discipline quali la storia del diritto, della letteratura, la storia in generale, assume generalmente un carattere decisamente specialistico. Questo regesto, seppur incompleto, rivela

un'inaspettata ricchezza di temi ed una notevole articolazione del quadro normativo medievale ravennate. La rubrica 84⁶⁹ riportava l'elenco dei corsi d'acqua che richiedevano la manutenzione, prevedendo la partecipazione dell'intera comunità dei residenti alla manutenzione stessa sotto la direzione dei custodi. Una rubrica regolamentava la costruzione delle case⁷⁰, il comune organizzava e normava le attività di un gruppo di tecnici adibiti alla *terminatio* dei beni comuni⁷¹. Venivano introdotti, rispetto alla redazione statutaria precedente, diversi dispositivi normativi relativi alle strade. Ad esempio il divieto di uscita da una proprietà privata direttamente sulla via principale e l'obbligo di uscita laterale sulla via secondaria⁷². Un'altro dispositivo fondamentale⁷³ consentiva al proprietario di un lotto attraversato da una via di deformare il percorso della strada per farle percorrere il confine del lotto. Questo strumento ha probabilmente contribuito a trasformare i reticoli centuriali e gli impianti viari rettilinei di origine romana mediante le deformazioni locali dovute all'interferenza con il variato assetto dei lotti di proprietà privata. La specificazione di utilità pubblica del provvedimento lascia facilmente ipotizzare l'uso diffuso di interrompere o in ogni modo limitare la viabilità attraversante una proprietà, uso al quale il dettato di questo articolo dello statuto pone evidentemente rimedio. L'obbligo di vendita forzata al proprietario confinante di lotti parzialmente interclusi di dimensione fino ad una tornatura e non prospicienti su strada⁷⁴, introduceva un altro dispositivo urbanistico finalizzato, a nostro avviso, a risolvere il problema dell'attraversamento della viabilità privata all'interno dei lotti. Venivano adottati dei regolamenti antincendio⁷⁵ per prevenire i rischi di combustione dovuti ai tetti degli edifici che erano spesso di paglia. Una rubrica prevedeva pene severe per chi realizzava elementi sporgenti dalle torri⁷⁶ occupando lo spazio tra gli edifici che il comune voleva tenere libero. Una rubrica⁷⁷ proibiva che si asportasse la terra dalle pavimentazioni stradali della città e dei borghi per impedire che questa prassi diminuisse il livello del suolo urbano già gravemente soggetto alle inondazioni. Il prelievo di terra era consentito solo in alcune zone, la località "*porte Ursicinis longe a flumine*", "*sancti Mamme longe semper a flumine percorrente sancti Mame*", "*fundo Fluminis Mortui usque ad sanctum Bartulum de Pallada*", danno delle preziose indicazioni topografiche utili a ricostruire l'idrografia della città nel Trecento. La tutela del decoro era garantita dal divieto⁷⁸ di gettare immondizia in zone urbane e

settori urbani precisi, *a porta Ursicina usque ad pontem Marinum, a ponte Marino usque ad portam Anestaxii, a domo Thederici beccarii usque ad crucem Pontastri, ab ecclesia sancte Marie maioris usque ad terenum condam Albarani, a Pontastri usque ad portam Adrianam, a puteo sancte Marie in Celos Eo usque ad pontem Marinum, nec aliis stratis curentibus, nec prope aliquem puteum*. Il divieto di attraversare il lotto⁷⁹ con un sentiero sanciva, insieme alle altre rubriche sulle strade, il controllo del comune sulla viabilità urbana: solo il comune era autorizzato a tracciare dei percorsi pubblici. I corsi d'acqua urbani e le vie pubbliche erano entrambi sottoposti alla tutela del comune che vietava⁸⁰ di costruire qualsiasi elemento sulla loro superficie. Il comune forniva modelli per le unità di misurazione dei terreni e delle merci e prescriveva che tutti i misuratori tarassero i loro strumenti secondo le unità di misura comunali⁸¹ introducendo una regolamentazione sulla certificazione di conformità mensurale delle pertiche agrimensorie. Ciascun cittadino doveva occuparsi della pulizia del tratto di strada antistante la proprietà, togliendo anche il fango che doveva depositarsi dopo le alluvioni⁸². Questo era il primo di una serie di articoli dedicati alla pulizia delle piazze e testimonia un'attenzione particolare ai luoghi pubblici da parte del comune di Ravenna. Un articolo⁸³ disciplinava la pulizia della *platbea comunis ubi fit forum*. Questa *platbea* sembra essere distinta da quella alla quale si applica l'articolo 70 del libro III, *platbea comunis iusta pallacium*: non si spiegherebbe altrimenti la diversa specificazione in due articoli consecutivi. La piazza del foro era la vecchia piazza comunale, *campus comunis*, mentre la piazza *iusta pallacium* corrispondeva alla attuale piazza del popolo. Entrambe erano evidentemente di proprietà del comune: una dedicata in alcuni giorni al mercato del bestiame, l'altra alle assemblee pubbliche della cittadinanza. Questo spiegherebbe la doppia specificazione nel dettato normativo, da non intendersi dunque come due toponimi alternativi ma piuttosto come due toponimi disgiunti. Si noti inoltre come la seconda è sottoposta ad un regime più stretto essendo il divieto di occuparla con qualsiasi cosa, mentre per la prima se ne raccomanda solamente la pulizia. Un dispositivo regolava la dimensione dei portici sulla piazza⁸⁴. La clausola permetteva la maggiorazione della larghezza dei portici per un'altezza maggiore degli stessi: venti piedi corrispondenti a 6 metri. L'impegno del comune alla tutela degli spazi collettivi era simboleggiato dal dovere del podestà di garantire

che questi non fossero occupati abusivamente⁸⁵. Gli articoli dello statuto rivelano un'attenzione particolare per gli spazi pubblici, strade e piazze, alla loro conservazione e mantenimento: questa priorità politica urbanistica, espressa chiaramente dallo statuto, rivela l'impegno costante del comune a delimitare la proprietà pubblica e privata, un'attenzione che sembra presupporre una spinta invadente all'appropriazione della proprietà pubblica e privata tanto da indurre il comune a difenderla. Nello statuto duecentesco l'attenzione è rivolta alla pulizia, quindi potremmo dire a correggere il disinteresse per la cosa pubblica da parte dei cittadini. Possiamo riconoscere una fase di consolidamento urbanistico del comune medievale e distinguerla da quella successiva nella quale prevale l'affermazione podestarile dei da Polenta ed in cui la capacità delle famiglie aristocratiche rispetto alla cosa pubblica e alla proprietà privata richiede un consolidamento dei limiti delle proprietà anche mediante l'istituzione della *terminatio* comunale.

Cronologia

1297

Casa magione dei Cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano in guayta San Giovanni Battista

1301

Lamberto nominato podestà in perpetuum

1303

19 novembre Rainaldo arcivescovo

1303

Viene istituito il consiglio di credenza

Viene realizzato il Canale Dimilio

1304-1306

Viene redatto lo Statuto polentano del comune di Ravenna

1304

Statuti dell'Ordine dei pescatori

1305

Viene scavata la Fossa Lama

1307

Primo concilio (sinodo) provinciale, Arcivescovo Rainaldo

1309

Estimo rurale

Secondo concilio provinciale, Bologna

1310

Sono accolti in città i templari

1312

Clemente V sopprime l'ordine dei templari

1314

Ricostruzione navata centrale basilica Ursiana

1316, 22 giugno

Muore Lamberto a Bologna

1316-1321

Guido Novello

1317

Dedicazione della torre del comune e apposizione della campana con il nome di Guido Novello

1321

Rainaldo rimette in vigore il collegio dei parroci urbani

1321, 14 settembre

Muore a Ravenna Dante

1323

Muore esule a Bologna Guido Novello

1327

Ostasio riforma lo statuto, consiglio generale di 310, consiglio di credenza di 60, 12 sapientes

1331-1361

Palazzo Comunale, casa di Bernardino da Polenta

1334

"Castrum Ecclesiae Romanae construitur in Ravenna per Ravennates"

1335

L'arcivescovo concede ai cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano la chiesa di S. Giorgio de Porticibus

1337

L'arcivescovo Francesco concede in enfiteusi ai conti Cunio delle case vicino a P. Gaza

1346

Muore Ostasio II

1347

Signoria di Bernardino

1368 (a.q.)

Costruzione chiostro convento francescano

1300-1364

Costruzione Ospedale dei Flagellati, vicino S. Apollinare nuovo

Abbreviazioni

ASARA = Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna

ASBR = Archivio di Stato di Brescia

ASCR = Archivio di Stato di Cervia

ASCRA = Archivio Storico Comunale di Ravenna

ASPR = Archivio di Stato di Parma

ASRA = Archivio di Stato di Ravenna

ASRM = Archivio di Stato di Roma

BCLAS = Biblioteca Classense di Ravenna

FANTUZZI I = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo I, Venezia 1801.

FANTUZZI II = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo II, Venezia 1802.

FANTUZZI III = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo III, Venezia 1802.

FANTUZZI IV = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo IV, Venezia 1802.

FANTUZZI V = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo V, Venezia 1803.

FANTUZZI VI = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo VI,

Venezia 1804.

FR = Felix Ravenna. Rivista di antichità ravennati cristiane e bizantine

MEFRMA = Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes

RCR = *Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio estense*, a cura di V. FEDERICI e G. BUZZI, Vol. I, Istituto storico italiano, Istituto storico prussiano, Regesta Chartarum Italiae, Roma 1911.

RIS = Rerum Italicarum Scriptorum

RSR = Ravenna Studi e Ricerche

SAER = Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna

SM = Studi Medievali

SR = Studi Romagnoli

STATUTO XIII = Dei Monumenti storici pertinenti alle Province di Romagna pubblicati a cura della R. Deputazione storica romagnola, serie prima, Statuti, *Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, a cura di A. ZOLI e S. SILVIO BERNICOLI, Ravenna 1904.

STATUTO 1303 = A. TARLAZZI, *Statuti del comune di Ravenna*, Real deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, Statuti, Ravenna 1886.

STATUTO 1346 = *Statuto ravenate di Ostasio da Polenta (1327-1346)*, a cura di U. Zaccarini, Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, "Monumenti storici". S. 1^a: Statuti, Bologna 1998.

Note

¹ E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, "Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes", 86, 2 (1974) p. 482.

² E. GUIDONI, *Le piante ricostruttive di città. Inquadramento generale e metodologico*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti medievali e moderni. Metodi e ricerche*, Storia dell'urbanistica/Campania VII, a cura di T. COLLETTA, Roma 2006, p. 10.

³ A. CAMIZ, *Gli itinerari delle rogazioni per la storia di Ravenna nel medioevo*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della città*, Anno III, Roma 2006, pp. 132-156; A. CAMIZ, *Itinerari processionali per la storia della città medievale. Le rogazioni tra polo arcivescovile e polo comunale nella Ravenna dei secoli XIV - XV*, in *El espacio urbano en la Europa medieval (Encuentros internacionales del medioevo, Nájera 26-29 de julio 2005)* cura di B. ARÍZAGA BOLUMBURU, J. Á. SOLÓRZANO TELECHEA, Logroño 2006, pp. 483-508; A. CAMIZ, *La scola calicarorum e la Turrus qui dicitur Curia per la pianta di Ravenna medievale (secc. X-XI)* in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della città*, Anno IV, Roma 2007, pp. 70-102.

⁴ *Statuta maioris consilii Ravenna sub Lamberto de Polenta potestate annis 1303-1306*, ed. A. TARLAZZI, in Statuti del Comune di Ravenna. Statuto polentano.

⁵ Statuto 1303, 49, pp. 4-5.

⁶ Statuto 1303, 50, p. 8.

⁷ Statuto 1303, 51, pp. 8-9.

⁸ Statuto 1303, 52 p. 11

⁹ Statuto 1303, 53 p. 15

¹⁰ Statuto 1303, 57 p. 17.

¹¹ *Ex Spicilegio Ravennatis historice ad tomi primi partem secundam operis de Rerum Italicarum Scriptoribus, editam Mediolani anno MDCCXXV*, p. 538.

¹² *Annales forolienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, a cura di G. MAZZATINTI, Città di Castello 1803, RIS, T. XXII, parte II., p. 50/44-47.

¹³ *Annales forolienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, *op. cit.*, p. 51/27-30

¹⁴ *Annales forolienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, *op. cit.*, p. 58/19-21.

¹⁵ 1309, Elenco della nobiltà di Ravenna ch'era in Consiglio l'anno 1309, Fantuzzi V, pp. 390-391

¹⁶ L. MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica dopo il mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna III. Dal mille alla fine delle signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, p. 430.

¹⁷ P. FABBRI, *Terra e acque dall'alto al basso Medioevo*, in *Storia di Ravenna III. Dal mille alla fine delle signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, pp. 33-68, p. 55, n. 217.

¹⁸ P. FABBRI, *op. cit.*, p. 55, n. 218.

¹⁹ L. MASCANZONI, *op. cit.*, p. 430.

²⁰ XIV in. "excavatione publicarum cloacarum in civitate Ravennae" (L. MASCANZONI, *op. cit.*, p. 431, n. 211 AAR nn. 10024, 10031, 12175, 12181, inedite).

²¹ *Chronica de Civitate Ravennae*, *op. cit.*, p. 579; L. MASCANZONI, *op. cit.*, p. 432.

²² L. MASCANZONI, *op. cit.*, p. 432.

²³ Cfr. G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, Vita di Giotto pittore, scoltore et architetto fiorentino*, Roma 1991, p. 155

²⁴ V. FONTANA, *L'architettura nella città e nel territorio dal quattrocento al seicento*, in *Storia di Ravenna IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia 1994, p. 182.

²⁵ 1368 a.q. prima documentazione del chiostro del convento di S. Francesco (G. ZANOTTI, *op. cit.*, p. 30, ASR Memoriale 17, c. 38 r[1368]; Memoriale 21 c. 89r. [1372]; vedi anche E. CICOGNANI, P. NOVARA, *I chiostri francescani a Ravenna. Fasi costruttive e materiali*, "Studi Romagnoli" XLVI (1995), pp. 229-259.

²⁶ 1334, "castrum Ecclesiae Romanae construitur in Ravenna per Ravennates", *Chronica de Civitate Ravennae*, *op. cit.*, p. 579; L. MASCANZONI, *op. cit.*, p. 433.

²⁷ V. FONTANA, *L'architettura nella città e nel territorio dal quattrocento al seicento*, in *Storia di Ravenna IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia 1994, p. 183.

²⁸ V. FONTANA, *op. cit.*, p. 183, n. 11.

²⁹ G. FABRI, *Ravenna ricercata ovvero compendio istorico delle cose più notabili della città di Ravenna*, Bologna, s.d., *Historiae urbium et regiones Italiae maiores*, rist. anast. dell'ed. Bologna 1678, p. 27.

³⁰ Libro I, CXIII, *De campo comunis spazando et remundando*, Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna, *Dei Monumenti storici pertinenti alle Province di Romagna pubblicati a cura della R. Deputazione storica romagnola*, Serie prima, Statuti, a cura di

A. ZOLI e S. BERNICOLI, Ravenna 1904, p. 58, cfr. appendice.

³¹ Statuto 1346, Libro III, LXIX. *Quod platea comunis ubi fit forum stet sine letamine et turpitudine, et quod nullus prohibiat.*

³² Statuto 1346, Libro III, 70.

³³ Statuto 1346, Libro III, 70.

³⁴ I, 16, *De electione officialis deputati super custodia civitatis Ravenne et ipsius officio et salario...Et teneatur eciam dictus officialis omni mane esse in platea comunis ad videndum supra dictos custodes qui custodiunt in platea comunis, tam equites quam pedites, et ipsos ora debita licenciare*, p. 34; I, 115, *De una staderia pro comuni Ravenne tenendum: Statuimus et ordinamus ad utilitatem comunis quod quedam staderia grossa in platea comuni, ad quam ponderetur omnes et singule mercaciones qui venduntur in civitate Ravenne ad pondus crossus, scilicet a rubro supra...* p. 154; III, 3, *De penis et distinctione penarum; ...Si vero aliquod ex predictis delitis vel maeleficis factum vel commissum fuerit in presencia potestatis seu eius militis vel suorum iudium, vel in pallacio comunis, ubi ius redditur, vel in domibus comunis in quibus habitat potestas, seu curtile domorum comunis Ravenne, vel in ecclesiis, predicacionibus, congregacionibus hominus quo fiunt propter aliquas nupcias vel sponsalicias vel propter sepplienda aliqua corpora hominum mortua, vel in monstris vel aliquibus congregacionibus hominum que fierent in platea comunis vel alibi mandato domini potestatis vel domini capitanei vel suorum iudicum predictae pene debeant duplicari...* p. 221.

³⁵ Statuto 1346, III, 69. *Quod platea comunis ubi fit forum stet sine letamine et turpitudine, et quod nullus prohibiat*

³⁶ Statuto 1346, III, 70. *Quod platea comunis iusta palacium stet sgomberata et nullus possit eam occupare*

³⁷ Statuto XIII Libro I, CXIII, *De campo comunis spazando et remundando*. p. 58.

³⁸ Statuto XIII, Libro I, CXIII, *Quod teneatur suis expensis spazatam tenere plateam comunis quicunque in ea ludum azardi et tabularum tenuerit*. p. 58.

³⁹ Statuto 1346, III, 69.

⁴⁰ Statuto 1346, III, 70.

⁴¹ L. MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica dopo il mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna. III. Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, p. 436.

⁴² Statuto 1346, III, 70, *Quod platea comunis iusta palacium stet sgomberata et nullus possit eam occupare.*

⁴³ Sia L. MASCANZONI, *op. cit.*, che V. FONTANA, *L'architettura nella città e nel territorio dal quattrocento al seicento*, in *Storia di Ravenna IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia 1994, p. 190.

⁴⁴ L. B. ALBERTI, *De Re Aedificatoria*, VIII, VI.

⁴⁵ Vedi G. RAVALDINI, *Il Palazzo del Comune di Ravenna*, "BER", n. 1 (1975), p. 3.

⁴⁶ V. FONTANA, *L'architettura nella città e nel territorio dal quattrocento al seicento*, in *Storia di Ravenna IV.*

Dalla dominazione veneziana alla conquista francese, Venezia 1994, p. 182.

⁴⁷ G. RAVALDINI, *Il Palazzo Comunale di Ravenna*, estratto dai "Bollettini economici della CCAA", nn. 11 (1974) e 1 (1975), Ravenna 1975.

⁴⁸ V. MANZELLI, *Ravenna*, Roma 2000, n. 64, pp. 108-109.

⁴⁹ G. RAVALDINI, *op. cit.*, p. 4.

⁵⁰ G. RAVALDINI, *op. cit.*, p. 5, n. 20, 21, 22.

⁵¹ V. FONTANA, *L'architettura nella città e nel territorio dal quattrocento al seicento*, in *Storia di Ravenna IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia 1994, p. 190

⁵² Rossi, p. 642, in data 1484.

⁵³ G. RAVALDINI, *op. cit.*, p. 3; AP, n. 353 p. 223, n. 519, p. 305, ASRA, Ravenna, Porto, vol. 1609, 17 novembre 1292.

⁵⁴ *Il romanico monumentale e decorativo a Ravenna e nel suo territorio*, in *Storia di Ravenna III. Dal mille alla fine delle signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, pp. 447-480, p. 457, n. 68 "turre comunis que diu dicebatur turris Guizolorum" Fantuzzi III, p. 65 n. 40; VI p. 210 a. 1326.

⁵⁵ 1311 ASR Porto vol. 2135 H, 21 febbraio 1311, "cancellaria" sita nel portico (ufficio comunale).

⁵⁶ Fantuzzi IV, num CXXXVII, ex tabulario Monasterii S. Vitalis Ravenna, p. 392, *An. 1286. Dec. 18. innovando concedo tibi presenti in Christi nomine Domine Marane Uxori quondam Vitalis de Varis petri pro vobis, vestrisque filiis, & nepotibus, idest spacium unum terre supra quod vestrum habetis edificium cum introitu &c. in hac Civitate Ravenne in Regione S. Michaelis in Africisco ab uno latere strata percurrens, ab alio heredes quondam Domini Cypriani Judicis, a tercio Philippus Mezasadus, & a quarto D. Guido de Polenta, & Ecclesia S. Stephani de Mercato,*

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ *Regesto di S. Apollinare nuovo, pubblicato dall'Istituto Storico Italiano*, a cura di V. FEDERICI, Roma 1907, tratte da ASRM, archivio di S. Paolo fuori le mura., n. 353, Ravenna 1 dicembre 1289, p. 223, *concessit per libellum in viginti novem annis ad renov. Florio de Grandis notario...unam domum, cum accessu fluminis Padenne et androna, qua itur retro turrim ecclesie S. Agathe de Mercato. positam ravennam, regione S. Michaelis in Africisco: a primo l. strata, Stephanus Iohannis Missi, Dignus sartor Maynardi de Bretenoro et Iohannes Baldeini, a secundo Camponus... mon. S. Iohannis Evangeliste, ecclesia S. Agathe de Mercato et Simone Stracone, a tercio Raynerius montanarius et ecclesia S. Stephani de Mercato, a quarto ecclesia S. Stephani et Nicolaus ed...*

⁵⁹ AP, p. 305, n. 519, a. 1370, 519. Ravenna, 2 agosto 1370., *A. nat. MCCCCLXX., ind. VIII., die II. augusti, tempore [Urbani pp. VI], ... Guilielmus, abb. S. Apolenaris Novi, consenciente fratre Iohanne de Paganellis ..., iure libelli in viginti novem anni ad renov. [Rainerio] de Florencia, habitatori Rave., procuratori magistri militis Guidonis nati olim militis Bernardini de Polenta ..., [ut constat intrumento] mandati, scrip-*

to manu mei Vitalis notarii ... spacium terre per latitudinem unius pedis et tercie partis ad perticam S. P[ancracii] ... cum alio spacio, que duo spacia sunt in unum reducta et per ipsa intrant in domo Guidonis, que olim fuerunt nobilis [Lete uxoris] militis Hostaxii de Polenta et avie Guidonis. posita civitate Rave., guaita S. Michaelis in Africischo: uno l. via, alio ecclesia S. Agate de Mercato, aliis Guido eodem iure, que olim tenuit avia Leta a monasterio ad similem contractum et primo tenuerat Guadagnus Zentani, postmodum Arduinus Montis. unum spacium terre, super quod Guido habet bedifficium, olim Vantini aurificis et post tenuit Leta a monasterio cum parte domus cd. Florii de Spradis: uno l. via, alio beredes Maxii cd. Anthonii de Zenariis, alio ecclesia S. Agathe de Mercato, alio [Guido]. aliud spacium terre, supre quod Guido habet bedifficium, quod cd. fuerat Simonis Nençarie cum parte domus Florii. ihud...: uno l. via, aliis Guido. aliud spacium terre cum parte domus et curtulis cd. Florii quod fuit... Leta a monasterio ad similem contractum: uno l. via, aliis Leta ubi nunc Guido. medietatem] ... fuit Ugucionis de Zenariis, deinde Nanni de Zenariis et postea Francisci de Zenariis et eam Frascischus a monasterio tenebat ad similem contractum]... [titulo empçionis Bernardinus pater olim Guidonis: uno l. via, alio nunc Guido, ubi olim Frascischus iure ..., alio olim magister Peppus sartor, ubi nunc Guido, alio Guido, ubi olim Iohannes cd. Martini fabri. terenum vel curtile, quod olim tenuit ad similem contractum a monasterio magister Vitaliis Berardus: iuxta viam, andronam qua itur ad ecclesiam S. Steffani de Mercato et dictam ecclesiam, Guidonem et Machafavam cd. Oddonis Machafave. omnia posita civitate Rave., guaita S. Michaelis. domum solariatam cum curte, positam civitate Rave., guaita S. Teodori: primo et secundo l. via, tercio et quarto...

⁶⁰ Index Ecclesiarum Monasteriorum, Hospitalium &c. quorum habetur mentio in veteri extimo anni 1350 circiter, Fantuzzi VI, num. LX, p. 131.

⁶¹ Decime del clero e delle chiese della città e della diocesi di Ravenna, Fonti per la storia di Ravenna, n. 81, in Storia di Ravenna. Dal mille alla fine della signoria polentana, III, Venezia 1993, p. 790.

⁶² M. MAZZOTTI, Elenco delle chiese ravennati attraverso i secoli, "Felix Ravenna" CV-CVI, 1973, p. 232.

⁶³ Ibidem, p. 252.

⁶⁴ ortus in quo sepeliuntur Judei, dal catasto dei fabbricati urbani XIV, L. MASCANZONI, op. cit., p. 440; n. 285, ASCR, Cancelleria n. 528, c. 77r.; "cemeteryum fratrum minorum", dal catasto dei fabbricati urbani XIV, Mascanzoni 1993, p. 440; n. 286, ASCR, Cancelleria, n. 528 cc. 22v. e 23r.

⁶⁵ Pergamene ASCRA, Inventario S. Bernicoli 1923, registro Bernicoli.

⁶⁶ P. P. Vergerio ad ignoto, Epistola LXXXVI, in Codice topografico della città di Roma, a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, Roma 1953, p. 93.

⁶⁷ strada de plaza nova in g. s. thoedori a. 1357, fantuzzi III p. 270

⁶⁸ U. ZACCARINI, Statuto di Ostasio da Polenta (1346), Bologna 1998.

⁶⁹ Statuto 1346, Libro I, 84. Quod potestas teneatur ponere ad custodiam aquarum homines habitantes continue in Ravenna, pp.128-129.

⁷⁰ Statuto 1346, Libro I, 94, De domibus in civitate Ravenne construendis.

⁷¹ Statuto 1346, Libro II, 9, De divisione bonorum comunium sine libello facienda.

⁷² Statuto 1346, Libro II, 15, Siquis non babuerit viam ad campum suum quod potestas faciat sibi dari per campum vicini sui.

⁷³ Statuto 1346, Libro II, 28. Quod liceat cuilibet mutare senterium per campum suum a quocunque latere voluerit.

⁷⁴ Statuto 1346, Libro II 29. Quod siquis possidet vel possidebit a duobus vel a tribus lateribus possessionis alterius, que sit una tornatura vel minus, potestas teneatur facere fieri vendicionem illi qui habuerit a duobus vel a tribus lateribus, iusto precio.

⁷⁵ Statuto 1346, Libro II 36. Quod nullus ponat ignem prope domos vel villam.

⁷⁶ Statuto 1346, Libro III, 11. De banno probicientis de turre vel biffredo.

⁷⁷ Statuto 1346, Libro III, 19, De terra non auferenda de stratis.

⁷⁸ Statuto 1346, Libro III, 25. Quod aqua vel spazature non probiciantur per platbeas, et de letamine non [probiçiendo] in stratis publicis vel a[ndronis].

⁷⁹ Statuto 1346, Libro III, 29. Quod nullus faciat senterium per campum alicuius.

⁸⁰ Statuto 1346, Libro III, 31. Quod nullus figat aliquod bedifficium vel columpnam in Flomicello vel in viis publicis.

⁸¹ Statuto 1346, Libro III, 35. De perticis civitatis et plebium adiustandis.

⁸² Statuto 1346, Libro III, 68. De remondandis platbeis et bampno ponendo.

⁸³ Statuto 1346, Libro III, 69. Quod platbea comunis ubi fit forum stet sine letamine et turpitudine, et quod nullus probiciat.

⁸⁴ Statuto 1346, Libro III, 70. Quod platbea comunis iusta pallacium stet sgomberata et nullus possit eam occupare.

⁸⁵ Statuto 1346, Libro III, 71. Quod potestas teneatur facere disgonborari loca publica et stratas.



1/ Sigillo antico del comune di Ravenna, URBIS ANTIQUE SIGILLUM S[ANCTISSI]ME RAVENE PORTA AUREA DE RAVENNA: da G. C. BASCAPÈ, *I sigilli dei comuni italiani nel Medio Evo e nell'età moderna, in Studi di Paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1935.



3 Stemma dei Polentani, da M. A. GINANNI, *Blasone di Ravenna e delle famiglie descritte alla nobiltà ravennate*, Ravenna 1983.



2/ Verona, Museo di Castelvecchio, urna funeraria dei figli di Guido da Polenta (1351-1389): la croce e l'aquila.



4 M. Wolgemuth (1434-1519), Ravenna, da Schedel, *Liber chronicarum*, Nurnberg 1493, c. 142, Biblioteca Classense Ravenna.



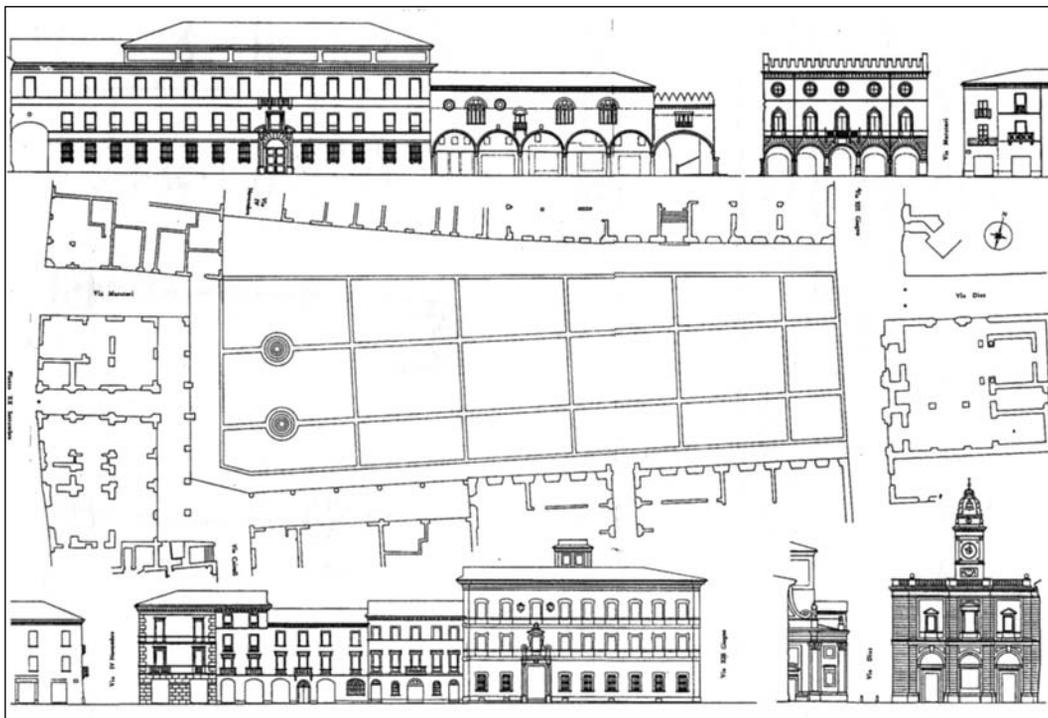
5/ Il rapporto tra la posizione delle chiese degli ordini mendicanti e la torre del mercato, disegno autore.



6/ La città del XIII-XIV secolo: localizzazioni successive della sede comunale, disegno autore.



8/ Le proporzioni della piazza, disegno autore su foto aerea, da *Ravenna: Piazza del Popolo. Storia e progetto*, Ravenna 1996, p. 46.



9/ Pianta e prospetti degli edifici prospicienti sulla Piazza Maggiore: da *Ravenna: Piazza del Popolo: storia e progetto*, Ravenna 1996.



12/ Piazza del Popolo gremita di folla in occasione delle celebrazioni del VI centenario dantesco, Ravenna settembre 1921, Agostino Lelli Mami, Biblioteca Classense Ravenna.

Napoli metropoli medievale del Trecento. L'effetto di città capitale ed il rinnovo urbano portuale e mercantile

Teresa Colletta

TAVOLE XVIII-XIX

Napoli diviene capitale dell'intero regno meridionale nel 1282 per decisione di Carlo I d'Angiò ed in ragione della sua rinnovata funzione urbana diverrà, con i sovrani francesi nel corso del secolo XIV, una metropoli medievale di grande rilievo, una delle principali e più brillanti città portuali dell'Occidente. La città si amplia notevolmente e l'ampliamento urbano riguarda principalmente la fascia costiera con un avanzamento della città sul mare di grandi dimensioni. Avviene fra la fine del Duecento e la metà del Trecento la costruzione della città portuale e mercantile¹.

La città preesistente d'epoca ducale e normanno-sveva

La configurazione della città di Napoli altomedievale di età ducale (VIII-XI secolo) e poi normanno-sveva (XII e XIII) si era concentrata fin dal periodo alto-medievale intorno al bacino portuale e lungo la riva meridionale e al di sotto del salto orografico del «Pendino», ossia dell'altura delle tre terrazze degradanti su cui era insediata la città greco-romana di *Neapolis* chiusa tra i due grandi valloni di deflusso delle acque collinari (fig. 1). Città sull'altura, perciò «Pendino» all'interno della murazione che sfruttava per la parte meridionale gli alti costoni tufacei e lontana dal mare e dal porto circa 400 metri; ricostruzione del porto dell'antica *Neapolis* oggi confermata dalle nuove scoperte dell'archeologia urbana operate a piazza Municipio nel corso dei lavori della Linea 1 della Metropolitana (fig. 2).

La città si amplia in periodo ducale e normanno-svevo al di sotto dell'altura con un continuo avvicinamento alla costa con un tessuto labirintico

e con strade strette e gradelle e pennini per superare il forte dislivello di circa 30 metri che mettevano in comunicazione la città sull'altura del Pendino e la costa, alcuni conservatesi altri ampliati (fig. 3).

La città bassa napoletana presentava molti dei caratteri della città di tradizione orientale e non aveva avuto alcun piano urbano di organizzazione generale secondo precisi intendimenti di pianificazione e specializzazione funzionale.

Napoli non aveva fino ad allora mai beneficiato che di rare sistemazioni urbanistiche nell'area lungo la costa, da parte di Federico II, sempre prevalendo le ragioni della difesa quali prioritarie, presentava pertanto un aspetto disorganico non essendo stata promossa «aucune entreprise d'urbanisme ne s'était appliqué à modifier l'aspect oriental des maisons et du tissu des rues»².

La conquista angioina e l'effetto di città capitale

Con la conquista armata da parte degli Angiò avvenne una trasformazione ed un rinnovo della città preesistente. L'effetto capitale gioca a tutti i livelli della scala urbana. Con il dominio di una dinastia francese per più di 200 anni (1260-1440) la capitale si trasforma, si abbellisce e si rinobilita con una grande costruzione di monumenti e di considerevoli realizzazioni urbanistiche divenendo una «ville royale» con una forte presenza artistica e letteraria proveniente da più parti.³

Il miglioramento urbanistico ebbe avvio con la scelta di Carlo I d'Angiò di risiedere in città, prima nel rinnovato Castel Capuano e poi costruendo una nuova sede regia: la fortezza turrita dello *Chateau Neuf* ad iniziare dal 1279, se-

guita dalla decisione di promuovere Napoli a capitale del regno meridionale nel 1282, per tutto il periodo normanno e svevo invece era stata Palermo la capitale del regno meridionale.

Aveva ragione il Summonte, scrive il Galasso, ad affermare «questo magnanimo re fu quello che condusse in grandezza e magnificenza questa città», propendendo nell'attribuire al primo Angioino l'importante «scelta» del trasferimento della capitale, dalla quale derivarono le successive fortune di Napoli portuale⁴.

Il ruolo dei mercati e delle reti commerciali si amplia nella Napoli angioina e dal bacino mediterraneo e dai contatti con Bisanzio e l'Islam si espande a tutte le aree dell'Europa occidentale. Napoli diviene centro strategico e propulsivo ai fini mercantili e marinari nella nuova proiezione esterna del regno meridionale voluta dai regnanti francesi; tra il 1282 e il 1343 la città è tappa di rotte marittime prioritarie verso l'Oriente e l'Occidente; si stabiliscono sistemi di relazioni commerciali con tutto il Mediterraneo e con le principali città portuali italiane, in primo luogo Venezia e Genova; si istituiscono anche nella capitale del regno meridionale consolati e strutture mercantili permanenti⁵.

Per Napoli inizia il periodo di maggiore rapporto con il mare, stimolato dalla presenza dei nuovi sovrani francesi, residenti in città, e da importanti e ricche comunità straniere, insediatesi nella fascia litoranea che comporterà nuove attività di scambio e di commercio e un forte sviluppo urbano fondato su strutture efficienti e di grande respiro.

Con le conquiste militari e commerciali si diffondono concezioni scientifiche, tecniche costruttive ed artistiche e diversi modelli urbanistici con influenze reciproche sia nelle tipologie insediative che nelle architetture mercantili: la diffusione della tipologia del fondaco e della loggia e del luogo pubblico di mercato sono significativi esempi.

Con il primo sovrano angioino inizia un nuovo rapporto con il mare sia «con la «scoperta» politico-strategica della città quale base e fortezza militare anche di mare, sia con le conseguenze anche marittime dovute alla sua trasformazione in grande mercato di consumo a seguito della fissazione in essa della sede regia».

Il rinnovamento urbanistico fondato sul decentramento e la febbre del costruire. L'arricchimento del paesaggio urbano

È tra la fine del Duecento e il principio del

Trecento che i sovrani francesi mettono in atto un programma urbanistico di grande rilievo e lungimiranza con iniziative di interesse pubblico secondo una ferma volontà politica di riorganizzare secondo innovativi orientamenti proprio la città bassa, dalla quale dipendevano i rinnovati rapporti, tramite il porto, con il mondo delle città occidentali⁶.

Le scelte operate porteranno conseguenze notevoli per la città non solamente a riguardo di un profondo mutamento politico, ma ad un rinnovo urbano complessivo e conseguentemente un ampliamento dei suoi traffici marittimi, sia militari che commerciali. Il mare che non era stata la dimensione prioritaria e fondamentale della storia di Napoli, come già si è detto per tutto l'alto medioevo, assume nel Trecento nuovo significato per la città e la costruzione del nuovo porto amplia le possibilità di scambio e di collegamenti.

È oggi infatti unanimamente riconosciuto il rinnovamento urbanistico prodottosi con l'avvento della monarchia angioina, azione tangibile che non si esaurisce nelle realizzazioni architettoniche civili, religiose e militari di grande risalto artistico, ma per l'introduzione di nuove idee e una nuova strutturazione alla città in una «forza riformatrice» delle condizioni preesistenti della città del Duecento⁷, di cui la riorganizzazione e la grande espansione della fascia portuale e mercantile, secondo noi, ne è testimonianza concreta, dal momento che la struttura reticolare dell'impianto greco romano non dava adito a grandi opere di rinnovamento ed ad un nuovo impianto urbano strutturato secondo regole diverse.

Azione di rinnovo che porta chiaramente il marchio di un'autorità regia e delinea sulla città degli interventi programmati ed attuati rapidamente nell'assenza di qualsiasi tipo di resistenza, come di iniziative da parte dei cittadini napoletani⁸.

Il tipo di organizzazione di pianificazione autoritaria come quella della Napoli angioina pone la capitale del mezzogiorno nei primi decenni del Trecento tra i più grandi cantieri d'Europa (fig. 4). I sobborghi mercantili sviluppatasi nei secoli alto medievali intorno all'insenatura portuale e alla costa (secc. IX-XI), si ampliarono fuori le mura ducali in età normanno svevo (secc. XII-XIII), per mano dei regnanti francesi tutta la città bassa si rinnova, si accresce e si specializzano i quartieri mercantili, di cui abbiamo cercato di ricostruire il processo di sviluppo (fig. 4).

La città del Trecento con gli Angiò è in continua espansione verso est con aree recuperate alla

spiaggia ed al mare per raggiungere un fronte a mare di circa 2 km.

In ragione di questa trasformazione la popolazione napoletana aumentò la sua consistenza demografica da circa 35.000 abitanti del 1266 a più di 37.000 al 1320.

Non può non sottolinearsi l'opera di grandi costruttori svolta dagli angioini e sulla qualità artistica ed il prestigio dei monumenti da loro edificati, sia per il re e la corte, sia civili che religiosi e monastici, per far diventare Napoli una vera capitale,

A testimoniare il rinnovamento urbano condotto abbiamo focalizzato sulla pianta di Napoli attuale i punti in cui l'opera degli Angiò si focalizzò e costruì grandi opere architettoniche che oggi ancora conserviamo, sebbene ristrutturare, ampliate e restaurate nei secoli successivi.

Con Carlo I si rinforzano le mura urbane e le due fortezze di *Castel Capuano* ad oriente vicino alla Porta Capuana e *Castel dell'Ovo* ad occidente dell'arco del golfo su un promontorio. Alle fortezze esistenti il re aggiunse un castello reale, un'enorme fortezza, quale sua dimora e della corte – lo *Chateau neuf* – distante dalla città murata, ma costruito sul mare. L'imponente mole turrita, protetta da ampio fossato, venne edificata dall'architetto francese Pierre de Chaule ad iniziare dal 1279 e fino a tutto il 1282. Castello ricostruito dagli Aragonesi nelle forme ancora oggi visibili. Contemporaneamente si costruisce la *nuova Cattedrale* e sono fondati i monasteri mendicanti (i Francescani a *San Lorenzo Maggiore* et *Santa Maria la Nova*; i Domenicani a *San Domenico* e a *San Pietro Martire*; gli Agostiniani a *San Agostino alla Zecca*; i Carmelitani a *Santa Maria del Carmine*, poi Carmine Maggiore; i certosini nel monastero di San Martino. E ancora i monasteri francescani femminili di *Santa Maria Donna Regina*, *Santa Chiara*, *Santa Maria Egiziaca*, *Santa Croce* et *Santa Maria di Magdala*. E ancora le chiese dell'*Incoronata* ed il santuario di *San Giovanni a Carbonara* e la *certosa di San Martino* alla sommità del colle omonimo.

Ci sembra però di maggior rilievo in questo convegno dedicato alla città del Trecento sottolineare unitamente alla febbre del costruire e all'arricchimento del paesaggio monumentale⁹, che si erge sul panorama urbano ancora oggi (figg. 5, 6), rilevare la prevalenza nella Napoli trecentesca di un piano di riorganizzazione complessiva, condotto su una scala più vasta e più profonda che non quella architettonica, della quale si fecero promotori Carlo I e Carlo II con specifiche operazioni urbanistiche condotte per fare di

Napoli una città portuale con il ridisegno del fronte a mare ed una diversa organizzazione del tessuto urbano.

Come ricorda il De Blasiis¹⁰, sulla base di un documento ufficiale del 1299, il secondo Angioino s'era proposto d'ampliare Napoli e di abbellirla: «*Specialis instinctus amore nos provebit ad ampliationem et incrementum civitatem eiusdem*»¹¹. Rinnovamento urbano proseguito con Roberto d'Angiò che decise «de réadapter et réformer les places et les rues dans toute la ville de Naples»¹². Secondo la nostra opinione la trasformazione della città bassa napoletana fonda sulla scelta sovrana di trasferire il mercato da una posizione di centralità, conservata per tutto il periodo tardo antico e altomedievale nel cuore della città alta, in una posizione decentrata, esterno alla cinta muraria verso oriente, non diversamente di quanto aveva operato Carlo I nel decentrare la nuova sede regia sul mare ad occidente della città murata preesistente (fig. 7).

La scelta del primo Angiò di una nuova residenza turrita alla maniera francese sul mare, ed adiacente il porto già esistente, dalla quale si potevano vedere e controllare le navi in arrivo e dirigerne le attività, fu una rilevante decisione urbanistica di decentramento ed ampliamento della città consolidata.

Il decentramento della sede regia nella fortezza sulla costa all'estremità occidentale della città sul mare, dal lato opposto alla sede del potere normanno-svevo in Castel Capuano, presupponeva la volontà di legare l'autorità sovrana al porto ed ai traffici marittimi. I lavori ordinati ed iniziati da Carlo I d'Angiò investono l'intera area occidentale.

Il trasferimento e decentramento del Mercato pubblico

Un grande spazio libero di circa 3 ettari, già in uso come si vede nella riproduzione di un affresco trecentesco della Chiesa del Carmine maggiore, oggi perduto, della decapitazione effettuata di Corradino di Svevia nel 1269, delimitato tra i due grandi complessi di Sant'Eligio ad occidente e il Carmine Maggiore ad oriente e a sud lambito dal mare. Con uno specifico Decreto di Privilegio del 1302, trascritto nei Registri Angioini viene donato dal Sovrano francese ai cittadini uno spazio vasto extra murario per tenervi il Mercato pubblico, due volte alla settimana; spazio pubblico che Carlo II d'Angiò protegge stabilendo la demanialità del suolo e la sua inalienabilità.¹³ Vincolo che pur con la penuria di spazio che si verificò in città tra XVI e XVII secolo, cosa

davvero singolare, fu rispettato. La Piazza mercato nel luogo voluto dall'Angiò, ad oriente della città preesistente, esiste a tutt'oggi nella configurazione tardo settecentesca progettata dall'architetto messinese Francesco Securo (fig. 8).

La città angioina acquisisce una nuova vasta area verso occidente, che si aggiunge a quella recuperata alle acque ad oriente, ampliando notevolmente il suo fronte a mare.

Si rese pertanto necessario organizzare un migliore approdo portuale idoneo alla capitale del regno, e successivamente anche un nuovo arsenale. Fino ad allora infatti la città non aveva uno scalo razionale nè per l'attracco delle imbarcazioni, nè per lo sbarco ed il deposito delle merci, nè per spazi per i negozianti.

Tutti gli storici concordano che si deve a Carlo II il risanamento e rinnovo della città e che l'operazione ebbe inizio con il progetto di ampliamento del porto e la progettazione degli arsenali, repositi necessario sia per ragioni militari di difesa della nuova reggia che per l'aumentato traffico commerciale. Egli, seguendo le istanze paterne, si propose, è stato scritto, di ampliare Napoli ed abbellirla, «*Speciali instinctus amore nos provebit ad ampliacionem et incrementum civitatem eiusdem*»¹⁴.

La progettazione dell'innovato bacino portuale più ampio e sicuro, ai margini dell'accesso allo *Chateau neuf*, fu realizzata con la costruzione di un nuovo lungo molo per l'approdo, con direzione ortogonale alla costa, capace di opporsi ai venti da est, in diretto collegamento con l'ingresso principale alla reggia turrata dal fronte orientale che guardava la città. Il disegno del molo così orientato parallelamente all'asse prioritario dello *Chateau neuf*, in direzione nord-sud, inglobava interamente l'antico bacino del porto pisano e dava adito ad un diretto collegamento con le strutture di arsenale ad est e tramite la strada del *Burghi Corregiarum* verso nord ad un collegamento privilegiato tra la città murata ed il castello decentrato sul mare.

La costruzione del nuovo porto e degli arsenali

Nello stesso anno 1302 il Sovrano francese decretò l'inizio dei lavori per il nuovo porto. Fondamentale per la nuova strutturazione della città bassa lungo la costa, anche in termini difensivi, fu il rinnovo del bacino portuale e la creazione di un nuovo grande molo.

Bisogna evidenziare infatti la innovata organizzazione del tessuto urbanistico in relazione alle volontà regie di incrementare i traffici militari,

marittimi e commerciali tramite l'ampliamento della capienza del bacino nell'intenzione di operare uno stretto legame tra il molo nuovo da erigere e la reggia turrata. Come ci verrà illustrato nella famosa Tavola Strozzi del 1473, dopo gli interventi aragonesi (fig. 12).

Dal 1300 quando si diede commissione «*pro portu faciendo in Neapoli*» fino all'inizio effettivo dei lavori nel 1302, con l'affidamento della direzione dei lavori al *protomagister* Riccardo Primario, l'Angioino dedica le sue attenzioni alla realizzazione dell'opera con precisa determinazione, che prosegue negli anni; prima rendendo inalienabili tutte le aree circvicine del demanio pubblico, e gravando la popolazione con specifiche tassazioni: prima con il dazio sul vino esportato e dal 1306 con una nuova imposta – la gabella del buon danaro – per agevolare la non indifferente copertura finanziaria dell'operazione porto¹⁵.

Lavori di grande impegno, ai quali contribuì anche l'Università di Napoli, garantendo, tramite una commissione cittadina, la buona esecuzione dell'impresa, affidata a maestri di muro napoletani sotto la direzione tecnica del *protomagister* Riccardo Primario¹⁶. I maestri di muro napoletani costruiscono due moli e due arsenali e tra il porto ed il grande invasivo libero del Mercato ad oriente si realizza un'urbanizzazione continua «il porto del mercato» delle fonti lungo la costa: con la presenza di Dogane, Fondaci pubblici, Macello pubblico e Piscaria pubblica, Banchi ed Archi pubblici, ai quali si aggiungono gli insediamenti costieri delle colonie straniere con strade, logge, fondaci e banchi privati, i quartieri specializzati di arti e corporazioni, botteghe ed apoteche private etc... Si costruisce la città bassa nella quale si installano le colonie dei Pisani, Genovesi, Veneziani, Toscani e Fiorentini, ma anche Marsigliesi, Provenzali e Francesi che hanno la possibilità di svolgere i loro traffici con la concessione regia di logge, fondaci, moli e banchi.

La costruzione della città bassa dopo l'ufficializzazione con espliciti decreti del *Mercato pubblico* della città, fonda sulla progettazione ex novo del porto, l'arsenale regio, le dogane, i magazzini, i fondaci etc. si edificano gli ospedali per i poveri e malati di Sant'Eligio e San Nicola al molo, fondati da compagnie di cavalieri e mercanti francesi, le colonie forestiere e straniere affollano il fronte a mare e si organizzano in aree separate, con arsenali privati, logge, banchi etc., si creano i punti specializzati per la vendita del pesce e delle carni – *la Piscaria e la Buczaria* –, i luoghi della lavorazione in quartieri

specializzati: gli argentieri e gli orefici, la conceria, la zabatteria etc. (fig. 9).

Come giustamente osservava l'Yver nei primi anni del Novecento, in un lavoro di insuperata rilevanza¹⁷, la città mercantile napoletana è una lunga fascia di territorio che va dal porto al mercato ed è chiusa da strutture militari che la difendono: i due arsenali quello ai piedi di Castelnuovo e quello vicino al Carmine: «Les édifices militaires se trouvaient donc aux deux extrémités de la ville; ils encadraient le port de commerce et la cité marchande, qui s'étendait le long du rivage». Tesi del rinnovamento urbanistico della città in età angioina sviluppato da Jacques Heers nel suo ponderoso testo su «La ville au Moyen Age en Occident» ove nel lungo capitolo dedicato alle «villes princières» insieme a Parigi, Londra, Avignone, Firenze, Milano, Urbino, Roma, inserisce anche la Napoli angioina¹⁸. Lo storico francese evidenzia della Napoli del XIII-XIV secolo un aspetto fondamentale quello di un «paysage remodelé» e sottolinea il piano urbanistico radicale realizzato dai regnanti francesi e l'attuazione di una notevole trasformazione della città sia per la diversità che per l'ampiezza delle realizzazioni. Le ragioni dei radicali interventi sono individuati proprio nella volontà degli Angiò di attuare un totale cambiamento della città conquistata: «il se heurtait à un réseau ancien difficile à maîtriser et à redessiner, peu apte en l'état à servir l'image qu'il entendait donner de la ville».

Operazioni proseguite con Carlo II, a partire dal 1285, con la rilevante fondazione del convento mendicante domenicano di San Pietro Martire nella zona delle Calcare nel 1294, al quale furono donate cospicue proprietà fondiariarie nella città bassa tra l'arsenale regio e la vicina *Piscaria*, e del nuovo ospedale di San Nicola al molo nel 1308, seguito dalla costruzione degli arsenali regi e di un nuovo molo al porto nel 1301-1307, con una nuova rete stradale di collegamento¹⁹ (fig. 9).

Sotto Carlo II la grande strada litoranea viene tracciata e numerose strade rettilinee congiungono le porte della cinta urbana alla riva costiera e al mare. La città bassa si amplia notevolmente lungo la riva dallo *Chateau Neuf* al torrione del Carmine e si aggiunge alla città di più antica tradizione sul «Pendino» raggiungendo una superficie di più di 400.000 mq ed una popolazione di 60.000 abitanti all'interno della nuova cinta muraria (fig. 9).

Nel volume «Napoli città portuale e mercantile» abbiamo ripercorso le tappe principali della riorganizzazione della fascia marittima dal periodo

altomedievale alla fase due-trecentesca, approfondendo in dettaglio la nuova configurazione mercantile attuata in due secoli di regno angioino, quando Napoli si strutturò tra il porto e il mercato, riconoscendo all'organizzazione della fascia costiera una sua validità urbanistica, poi cancellata dalle trasformazioni moderne dei secoli seguenti, con le demolizioni, operate dal «Risanamento» alla fine dell'Ottocento (fig. 11). Si sono messi in luce nei capitoli del volume del 2006, non tanto gli episodi monumentali dei nuovi castelli, della nuova cattedrale, dei grandi insediamenti monastici ed ospedalieri, quanto le valide operazioni volte alla progettazione urbana di un efficiente scalo portuale, con la costruzione di un lungo nuovo molo, e della configurazione dello spazio mercantile: il largo spazio libero destinato a mercato, la creazione dei luoghi specializzati per le attività di vendita e di controllo, la stretta ripartizione dell'insediamento delle colonie straniere in aree e in logge ben separate tra di loro, tramite ben precise concessioni e privilegi regii, la costituzione delle «arti» in corporazioni di mestiere e la loro ubicazione in zone specializzate come il quartiere degli orefici, la conceria, la zabatteria etc. (fig. 10).

Si è operato un approfondimento dettagliato degli interventi urbanistici di ampliamento e rifunzionalizzazione della città bassa, sulle nuove costruzioni mercantili e sulla ristrutturazione viaria, sulla base della individuazione della antica struttura proprietaria dei monasteri lungo la riva, sulla base della letteratura esistente e delle fonti superstiti, riportate nei testi antichi otto-novecenteschi, analizzandoli singolarmente in paragrafi secondo una corretta periodizzazione²⁰. Fonti d'archivio, già note o «rilette» in una nuova luce, quali quelle del fondo dei «Monasteri Soppressi». Il recupero della documentazione di archivio di mano religiosa dà adito a ulteriori informazioni per la storia della città di Napoli «della parte di basso» e consente, come è stato già rilevato, di abbandonare un'indagine storiografica basata essenzialmente sulle fonti narrative e di affrontare i problemi delle trasformazioni della città reale, così come della sua economia e della sua società.

L'indagine è svolta inoltre sulla iconografia e cartografia storica cinque-seicentesca, individuando quanto segnalato dai cartografi a riguardo della città portuale e mercantile in Tavole analitiche di restituzione della città bassa.

Le piante ricostruttive della città bassa trecentesca

Per meglio comprendere la reale organizzazio-

ne della città trecentesca lungo la riva si è operata una ricostruzione grafica della città bassa medievale, con la registrazione delle operazioni urbanistiche sulla pianta al 200 del 1889, prima dei lavori del Risanamento di Napoli che ha operato, come è ben noto, uno «sventramento» delle zone mercantili medievali, i ben noti «Quartieri bassi di Napoli», alla fine dell'Ottocento per tracciate l'ampia strada rettilinea del Rettifilo²¹ (fig. 11).

La pianta del 1889 è stata da noi informatizzata, con l'evidenziazione del cospicuo ampliamento della città verso oriente, in relazione anche all'avanzamento della linea di costa, con l'identificazione dell'infrastruttura portuali e del nuovo grande mercato pubblico extramuraneo e l'inclusione di tutto il Borgo del Muricino nella nuova cinta angioina trecentesca.

La pianta ricostruttiva della città bassa di Napoli nel Trecento, seguendo analoghe esperienze di ricostruzione dei tessuti medievali già effettuate per altre città coeve²², evidenzia il fronte a mare in età angioina, mettendo in evidenza i percorsi prioritari principalmente est-ovest e quello costiero di nuova costituzione, nonché quelli nord-sud che si riallacciano a quelli già esistenti con nuovi percorsi per raggiungere la nuova linea costiera ben più avanzata, dopo i lavori di bonifica, rispetto a quella d'età ducale. Nella Tavola di ricostruzione si può leggere in tutta evidenza la Napoli costiera della metà del Trecento con un fronte a mare dallo *Chateau Neuf*, poi Castel Nuovo aragonese fino al Torrione del Carmine di quasi 2 Km.

Napoli trecentesca è una grande metropoli portuale

Napoli non aveva un vero porto con un grande molo, questo fu costruito nel primo Trecento da Carlo II, il re riedificatore e rinnovatore del fronte a mare. Tra il 1300 ed il 1340 Napoli diviene con gli Angiò uno dei primi porti del Mediterraneo ed una popolosa capitale di un vasto regno, considerevole mercato di consumi, grande porto di esportazione di grano e vino e s'impone come uno scalo privilegiato su tutte le rotte del Mediterraneo. Il mare che non era stata la dimensione prioritaria e fondamentale della storia di Napoli, come è stato affermato, per tutto l'alto medioevo, assume nel Trecento nuovo significato per la città e con la costruzione del nuovo porto a diretto contatto con la nuova residenza regia dei sovrani francesi, lo *Chateau neuf*, amplia le possibilità di scambio e di collegamenti. Si definisce nei secoli XIII e XIV l'urbanizzazio-

ne lungo la riva del mare tra la nuova reggia dello *Chateau neuf* e l'antistante nuovo bacino portuale fino al nuovo luogo del mercato e al torrione del Carmine ad est con la realizzazione della città portuale e mercantile. Città portuale che appare in tutta la sua considerevole e antica dimensione urbana nella famosa rappresentazione iconografica dal mare della Tavola Strozzi (fig. 11), dopo gli interventi di «abbellimento» del fronte a mare d'età aragonese. È ben noto infatti che gli Aragonesi ed in particolare Alfonso il Magnanimo non modificarono la struttura urbanistica della città trecentesca, ma si concentrarono per un suo rinnovo ed ampliamento.

Note

¹ L'argomento esposto nel Convegno di Cagliari riguarda un approfondimento, a riguardo di Napoli trecentesca, di un lavoro più vasto che si è svolto su «Napoli città portuale e mercantile dal periodo ducale al vicereame (secc.VIII-XVII)». La città bassa, il porto ed il mercato», pubblicato a Roma dalla Kappa Edizioni, 2006. Negli anni intercorsi per la pubblicazione degli Atti, è stato pubblicato il volume T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto ed il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Kappa Edizioni, Roma 2006.

² Cfr. J. HEERS, *La ville au Moyen Age en Occident, Paysages, pouvoirs et conflits*, (Paris 1963), Paris, Fayard, 1990, pp. 466-467.

³ Cfr. J. HEERS, *op. cit.*, pp. 467-68.

⁴ Cfr. G. GALASSO, *Napoli capitale, Identità politica ed identità cittadina*, Napoli 1998, in particolare l'Introduzione.

⁵ Cfr. M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico* in G. ROSSETTI (a cura di), *Dentro la città*, Napoli 1994, pp. 179-233.

⁶ Il De Seta (cfr. C. DE SETA, *Napoli, Le città nella storia d'Italia*, Napoli 1982, p.44) riconosce l'assoluta importanza di questo periodo del Trecento per la storia della città, mettendo in rilievo nel cap.III la vastità e la lungimiranza del programma urbanistico promosso dai sovrani francesi; tesi già espressa da F. BOLOGNA (cfr. *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414)*, Buoizzi, Roma 1969) nel portare all'attenzione la rilevanza imponente della cultura artistica trecentesca napoletana, ossia di età angioina.

⁷ Cfr. C. DE SETA, *Napoli...* *op. cit.*, 1985; G. GALASSO, *Napoli capitale...* *op. cit.*, 1998; G. VITOLO, R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno, Carlone editore, 2003. Per gli aspetti generali e gli interessi lungimiranti della dinastia angioina per Napoli cfr. E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò ed i suoi tempi*, Firenze 1921-30.

⁸ Cfr. J. HEERS, *op. cit.*, p. 471.

⁹ Cfr. C. BRUZELIUS, *Les villes, les fortifications et les églises dans le royaume de Sicilie pendant la première phase angevine*, in «L'Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIII au XV siècle», Paris 2001; e ID., *The stones of Naples. Church Building in the Angevin Kingdom 1266-1343*, Yale university Press, New Haven and London 2004, oggi edito in lingua italiana da Viella, Roma, 2005.

¹⁰ Cfr. G. DE BLASIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «A.S.P.N.», 11 (1886), pp. 442-81 (I); 12 (1887), pp. 289-435 (II); alla p. 469 ove riporta alla nota 4 il documento parte dei Registri Angioini coevi. (Reg. 1299-1300. D. f. 132).

¹¹ Cfr. J. HEERS, op. cit., pp. 469 e sgg..

¹² Cfr. P. VILLANI, *Una città una piazza. La piazza mercato a Napoli*, in «Studi in onore di P. Laveglia, Salerno 1994, p. 135.

Su Napoli ed il rinnovo urbano della città mercantile ci siamo già espressi in una nota cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile in epoca angioina*, in A. CASAMENTO, E. GUIDONI (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale ed insulare*, Atti del Convegno Internazionale su «Le città medievali dell'Italia meridionale» (Palermo, dicembre 2002), Roma, Kappa Edizioni 2004, pp. 292-304.

¹³ Cfr. G. DE BLASIS, *Le case ...* op. cit., p. 469 e nota n. 4. Reg. 1296-1300, E. f. 274, t. cfr. anche ID., *Napoli nella prima metà del secolo XIV*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Anno I, 1915, XL, fs.I.

¹⁴ Il Colombo (Cfr. A. COLOMBO, *I porti e gli arsenali di Napoli*, in «Napoli Mobilissima», vol. 3, 1894, fs. 1,3,5,6,7,9, pp. 9-12; 72-74; 89-92; 105-108; 141-143, 1894, in particolare alle pp. 11-46) riporta tutti i documenti relativi all'elargizione dei fondi, all'organizzazione del lavoro e alla gestione di questi nonché a tutti gli uomini che vi presero parte.

Per le aree di marina per riserva, con una precisa volontà sovrana, quali aree pubbliche: la futura piazza

mercato, e il porto e il riconoscimento della demania- lità e inalienabilità cfr. P. VILLANI, *Una città una piazza. La piazza mercato a Napoli*, in «Studi in onore di P. Laveglia, Salerno 1994, p. 135.

¹⁵ Cfr. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, ESI, 1969, vol. III, Tomo I, cap. XI., pp. 130-131; A. VENDITTI, *Urbanistica e Architettura angioina*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, ESI, 1969, vol. III, pp. 667-698; P. A. TOMA, *Storia del porto di Napoli*, Genova 1991, pp. 26-29; F. ADRIANI, in B. GRAVAGNUOLO (a cura di), *Napoli. Il porto e la città, storia e progetti*, Napoli 1994, pp. 40-43.

¹⁶ Cfr. J. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII-XIV siècle*, Paris 1903

¹⁷ Cfr. J. HEERS, op. cit., pp. 469.

¹⁸ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile ...* cit., cap. IV: La città bassa d'epoca angioina, pp. 143-175 e Tavola ricostruttiva n. II.

Per Napoli metropoli medievale si è preso il termine dal titolo del Convegno Internazionale «Medieval Metropolis. Metropoli Medievali», pur non essendo la capitale meridionale menzionata. Del Convegno di Bologna (9-10, maggio 1987), non sono stati pubblicati gli Atti, ma nel sito www.informatica.it, è stata pubblicata una lunga recensione da parte di Rosa Smura.

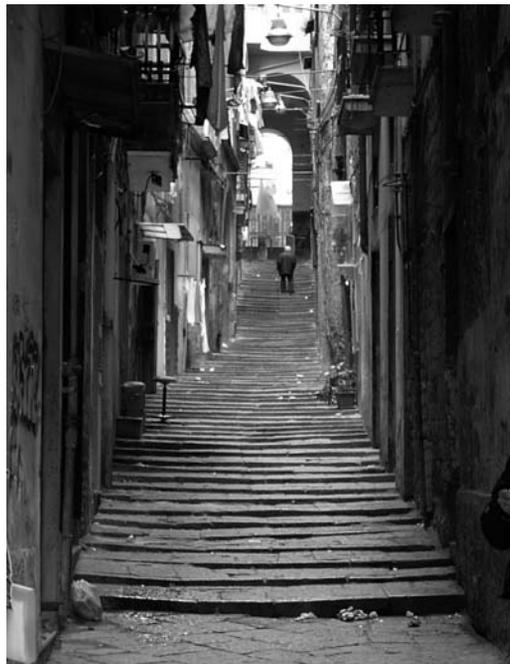
¹⁹ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile...*, cit., cap. IV: «La città portuale e mercantile. La riorganizzazione della fascia marittima tra il nuovo porto e il nuovo mercato dalla fine del Duecento alla metà del trecento. Il mercato e le attività mercantili di Napoli angioina (1266-1442)», pp. 139-248.

²⁰ Cfr. G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento, Analisi della struttura urbana*, Napoli, ESI, 1984 ove è pubblicata la pianta di Napoli del 1889, redatta dall'Ufficio Tecnico del Comune di Napoli, suddivisa in 220 Fogli.

Cfr. anche «Atlante di Napoli», a cura del Comune di Napoli, Napoli 1985.



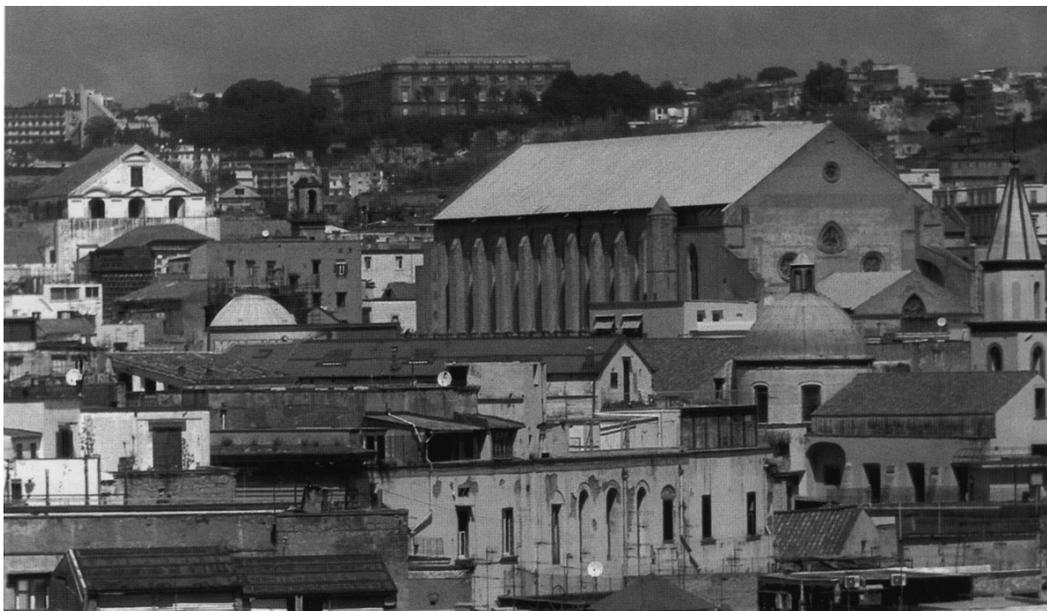
1/ Lo «scavo» in piazza Municipio con il ritrovamento dell'antico porto di Neapolis nel dicembre 2003 (foto da «Il Mattino», 2003).



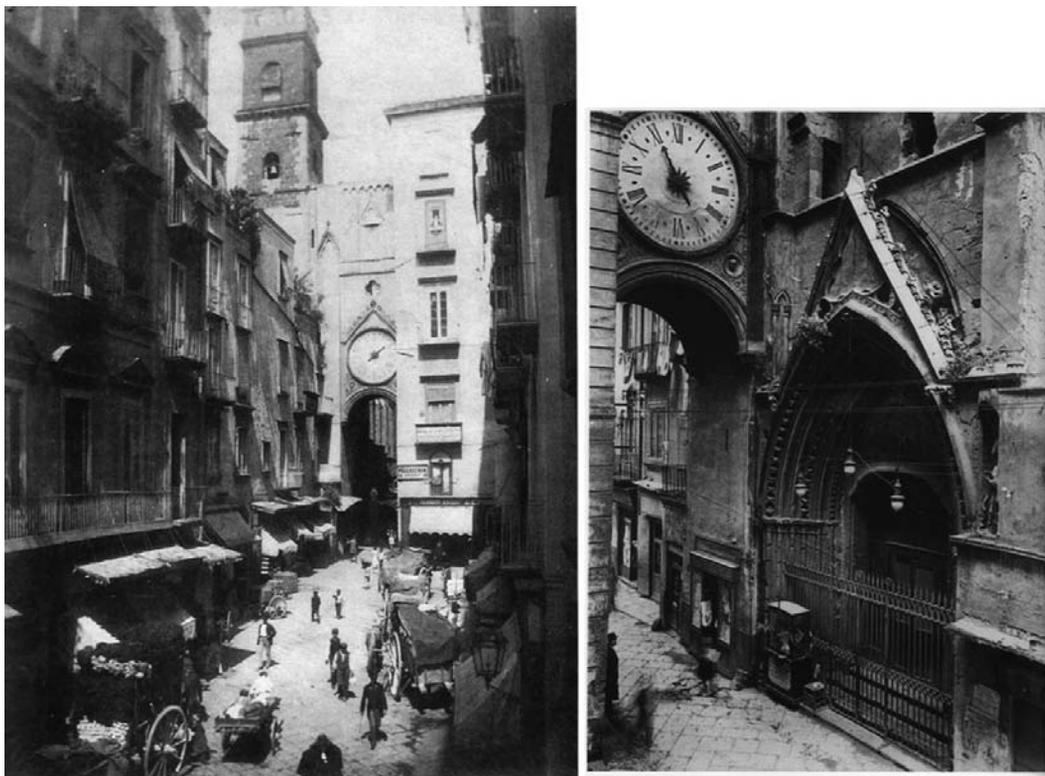
2/ Il Pennino a Santa Barbara,collegamento altomedievale tra il centro originario in altura e la città bassa, in una foto attuale (foto dell'a. 2004).



3/ Ignoto, La Tavola Strozzi (1473) (Napoli,Museo di San Martino).



4-5/ Napoli il paesaggio urbano del grande complesso conventuale mendicante di Santa Chiara e della cattedrale (da C. BRUZELLIUS, op. cit, 2004).



6-7/ L'asse mercantile est-ovest della città bassa: la via SanGiovanni a mare – S.Eligio. Il sottopasso con l'orologio e l'ingresso gotico alla chiesa dell'ospedale di S. Eligio in una foto tardo ottocentesca ed una attuale.

Palermo nel Trecento. Appunti per una analisi della *forma urbis*

Aldo Casamento

TAVOLA XX

La rivolta del Vespro segna nella storia del medioevo palermitano una netta linea di demarcazione tra due periodi, due fasi distinte nel processo di sviluppo della città sia per quanto attiene alla vita politica, sociale ed economica della capitale siciliana, sia per quanto concerne la sua costruzione urbanistica. Due fasi distinte, *ante* e *post* 1282, che non sono però contrapposte ma, al contrario, confluenti l'una nell'altra: nel senso che l'ingente patrimonio di stratificazioni e di esperienze insediative, sino ad allora accumulato e dispiegato al fine di esprimere l'identità politica e culturale della città di Palermo, non viene rinnegato ma riconvertito e riutilizzato nel nome di una continuità storica che è richiamo alle proprie radici e al tempo stesso spinta al rinnovamento e alla trasformazione. In quest'ottica, la *renovatio urbis* che Federico III d'Aragona attua a Palermo a partire dai primi decenni del Trecento pone le fondamenta per quel ridisegno complessivo della struttura urbana che, già definito nei suoi capisaldi principali alla fine del secolo, si completerà, arricchendosi di nuove componenti, nel corso del Quattro e del Cinquecento.

Il profondo mutamento politico alimenta, orientandone il corso, le altrettanto profonde trasformazioni della società, divenuta più complessa e più ricca nell'articolazione delle sue classi. L'antica aristocrazia, il patriziato urbano, la nuova crescente borghesia composta da banchieri, da imprenditori, da professionisti, quali medici, notai, ecc. e soprattutto da mercanti – emergente in gran parte dalla folta componente di immigrati che formano le tante e diverse nazioni “estere” presenti in città (amalfitani, lombardi, pisani, ge-

novesi, catalani) - premono per un sistema più partecipato di governo cittadino, rafforzando il ruolo della *Corte bajulare*, ossia dell'organo di rappresentanza municipale, la cui sede fisica, l'edificio comunale, diventerà costante punto di riferimento del programma urbanistico trecentesco.

Nell'ottica di uno studio specificamente storico-urbanistico, orientato a rintracciare e fare emergere le regole compositive che sottendono e guidano ogni fase della costruzione urbana – attraverso una lettura fondata sui criteri metodologici propri dell'analisi dell'opera d'arte – è necessario procedere per tappe, iniziando da una disamina delle principali componenti che intervengono nel disegno della città e del sistema di relazioni che li unisce al fine di poterne interpretare correttamente il senso. Questo lavoro, presentato in forma di appunti, è un primo contributo di analisi metodologicamente orientato sul progetto urbano che apre una prospettiva inedita e di grande interesse nello studio della Palermo medievale.

Alle soglie del Trecento, la città di Palermo si presenta ancora composta di due parti nettamente distinte: la *civitas superior*, il Cassaro, il nucleo storico arroccato su un alto promontorio e fortemente serrato all'interno delle mura, e la *civitas inferior*, i quartieri medievali – Albergaria, Seralcadi, Kalsa, Porta Patitelli - che a partire dal IX secolo, nel corso della dominazione islamica, si sono andati organizzando nella pianura sottostante in prossimità del porto e lungo le sponde dei due torrenti, il Kemonia e il Paireto, che circondano il promontorio.

Il Cassaro è il quartiere più densamente popolato, dal tessuto più compatto e con edifici più imponenti: vi sono *case solerate*, con e senza *apotheca*, *tenimenti domorum* e diversi *hospicia*, questi ultimi concentrati principalmente lungo la *platea Marmorea* o strada del Cassaro e lungo i due *sbari* interni alle mura.

La città bassa è più estesa, con larghe zone inedificate e vaste aree a giardini, specie nel quartiere Seralcadio e nella parte meridionale della Kalsa, ed ha le contrade concentrate per la maggior parte lungo l'asse ricurvo della *Ruga Magna* che attraversa e lega i quattro quartieri, in un percorso che si snoda intorno all'altura del promontorio. Lungo questa strada si collocano edifici più consistenti a due elevazioni e qualche *hospicium*, oltre a diversi fondaci; ma prevale nel tessuto interno dei rioni la presenza di *case terrane* o *solerate*.

Un principio di simmetria lega l'articolazione delle strutture di potere nei due nuclei urbani: a monte, all'estremità occidentale della città alta è il *castrum superior*, la reggia normanna, e la cittadella fortificata della Halca, sede del governo reale; sulla costa, all'estremità orientale della città bassa è il *castrum inferior*, il castellammare a protezione del porto e, a meridione, la cittadella fortificata della Halisah, sede del governo fatimida di età islamica.

Pochi varchi consentono il passaggio dalla città alta alla città bassa e tra questi il principale e più importante è la Porta Patitelli, antica *Porta maris*, la *Bab-el-Bar* islamica, punto di cerniera tra i due nuclei, sovrastata dalla torre di Baych che, con la vicina torre di Pherat, forma il principale sistema difensivo sul fronte del porto.

La Porta segna il baricentro geometrico dell'impianto a cuspidate triangolare, costruito sui tre siti fortificati d'età arabo-normanna, che ha come vertice e punto di confluenza della costruzione urbana il Castello superiore o Palazzo reale, forte emergenza nello *sky-line* della città (tav. I).

Alla fine del Duecento, conclusa l'esperienza di Federico II di Svevia e rimossa la breve parentesi angioina, la città di Palermo ha definitivamente consolidato la propria immagine e la propria identità politica, non solo sul piano del simbolismo ideologico ma anche nella fisicità della sua costruzione urbanistica: l'aquila imperiale, con la cui effigie i normanni avevano insignito *Panormus* e che Federico II riconferma come matrice dell'emblema municipale, si ripropone nel disegno stesso della città che, sede stabile della corte sveva e luogo di sepoltura dell'imperatore,

diviene per antonomasia "città in forma di aquila".

Una forma che si esprime non soltanto nell'andamento planimetrico della duplice cerchia di mura, ma anche nella configurazione orografica del sito che ne esalta il rilievo plastico: il promontorio del Cassaro identifica il corpo dell'animale i cui fianchi, evidenziati dal tracciato delle mura interne, sono solcati dalle depressioni dei due torrenti (il Kemonia e il Papireto) che lo delimitano; i quartieri di Seralcadi e di Porta Patitelli (o Conciaria), a settentrione, e dell'Albergaria e della Kalsa, a meridione, distesi sul pendio delle due sponde opposte mostrano l'interno concavo delle ampie ali dispiegate; infine i tre elementi di forza del rapace, il becco e i due artigli, sono rappresentati proprio dai tre siti reali fortificati: a monte (il capo), dalla cittadella della Halca e dal castello normanno-svevo, ai lati del porto (le zampe), dalla cittadella della Halisah e dal Castellammare (fig. 1).

Sebbene il mito dell'aquila nella definizione dell'immagine urbana di Palermo sarà di lunga durata – in nome di una continuità storica che non nega il cambiamento (G.G. Adria, *De laudibus Siciliae* 1535, Filoteo Omodei, *Descrizione della Sicilia* 1556, Villabianca, *L'aquila o le insegne di Palermo*, 1775) – punto di partenza del programma di rinnovamento urbanistico trecentesco è l'abbandono dell'impianto a cuspidate triangolare normanno, convergente sul Palazzo reale ormai esautorato del suo significato politico, e la costruzione di una nuova centralità fondata sul Palazzo comunale, edificio-emblema del potere cittadino, che segnerà, per tutti i secoli della storia moderna palermitana, il baricentro fisico e simbolico della città.

Il luogo del potere e, dunque, la matrice fondativa del nuovo progetto urbano non è più nella testa dell'aquila ma nel ventre e nel sesso della figura mitologica antropo-zoomorfica, "*umbilicus urbis*" materializzato nella costruzione del primo nucleo della sede comunale, nei primissimi anni del Trecento, esattamente al centro dell'area murata e perfettamente equidistante dai tre siti fortificati.

L'area in cui viene a collocarsi l'edificio comunale – uno sperone roccioso che domina il porto e il mare, all'estremità orientale del promontorio del Cassaro – è fortemente caratterizzata dalla storia: al tempo di re Ruggero vi risiede l'ammiraglio Giorgio d'Antiochia, primo ministro del Regno, che sul piano antistante il suo palazzo fonda la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio

(1143) con la torre campanaria isolata; quindici anni più tardi, durante il regno di Guglielmo II, l'ammiraglio Maione di Bari, che abita nella stessa contrada, vi fonda accanto la chiesa di S. Cataldo (1160 c.) (fig. 2). Entrambe diverranno le principali sedi religiose cittadine: la prima è affidata nel 1221 al clero greco, mentre la seconda viene elevata a sede parrocchiale di rito latino, titolo che manterrà sino al 1226, quando la parrocchia sarà trasferita nella vicina chiesa di S. Antonio, sul ciglio dell'acrocero e contigua alla Porta Patitelli. Un sistema di torri difensive e campanarie scandisce il fronte murato orientale dello sperone roccioso: un quadro mirabilmente sintetizzato nel *Sigillum felicitatis urbis Panormi* ritenuto anteriore al XV secolo (fig. 3). Oltre alle citate torri di Baych, che sovrasta la Porta Patitelli (*porta maris*), e di Pherat, la più imponente e vistosa della cerchia delle antiche mura per chi la osserva dal porto, si erge a nord-est il campanile di S. Antonio, che dai primi decenni del '300 assumerà la funzione di torre civica, e a sud-ovest il campanile di S. Maria dell'Ammiraglio, sopraelevato e completato nel corso del XIV secolo.

È documentato che già dal 1223 all'ombra di questo campanile, nell'atrio antistante la chiesa di S. Maria – o alternativamente sul piano antistante la chiesa di S. Cataldo – era uso adunarsi la *Curia bajulare*, organo giudiziario e insieme amministrativo della città, il cui ruolo sarebbe stato rinnovato, nella struttura e nelle funzioni, e reso più incisivo dai *Capitula iuratorum*, emanati da Federico III d'Aragona nel 1309. Come è pure documentata, a questa data, l'esistenza sul piano di S. Cataldo di una *domus terranea* adibita a sede stabile delle attività della Corte, che nel 1311 si chiede di ampliare con l'aggiunta di una *cammera*. Si consolida dunque nel primo decennio del Trecento il nucleo fondativo dell'edificio comunale che dal 1320 assumerà il nome romano di Pretorio. Altri ampliamenti seguiranno nel 1327, nel 1349 e nel 1351 con interventi tendenti ad organizzare gli ambienti attorno ad un cortile centrale, predisponendo così quel modello d'impianto che sarà attuato nella radicale trasformazione del secolo successivo. Un orologio posto sulla facciata di questo primo corpo edilizio scandirà, con i rintocchi della sua campana, i tempi del lavoro e della vita quotidiana degli abitanti di Palermo.

Il nocciolo duro del progetto di rinnovamento urbanistico si concentra, dunque, nei primi anni del Trecento e si completa, nella fase più signifi-

cativa, nel 1330.

Nell'arco di questo trentennio, nella geografia del potere cittadino, emergono a Palermo le famiglie Chiaromonte e Sclafani. In particolare la dinastia dei Chiaromonte segnerà profondamente la storia civile palermitana del XIV secolo e, attraverso la reiterata assunzione di importanti cariche istituzionali da parte dei suoi membri (da Senescalco del Regno a Capitano di Giustizia), svolgerà un ruolo dirigente decisivo nella politica municipale e nella organizzazione urbanistica della città.

Nel 1320, su un terreno acquistato dal padre quindici anni prima e confinante con le mura e la porta settentrionale della Halisah, l'antica cittadella sul mare della Kalsa, Manfredi I Chiaromonte, conte di Modica, costruisce l'*Hosterium*, il grande Palazzo di famiglia articolato intorno ad un cortile centrale porticato (fig. 4).

Nel 1330, su un terreno confinante con le mura orientali della Halka, l'antica cittadella sull'altura del Cassaro, Matteo Sclafani, conte di Adernò, congiunto di Manfredi Chiaromonte, costruisce anch'egli un grande palazzo residenziale sviluppato attorno a un cortile porticato (fig. 5).

Ancora una volta, un principio di simmetria lega la collocazione nella struttura dello spazio urbano dei due edifici, simbolo del dominio esercitato sulla città dalle due potenti casate. In antitesi – o in alternativa – con le due sedi reali del Palazzo reale e del Castellammare, i due fortilizi degli Sclafani e dei Chiaromonte si pongono in posizione bilanciata rispetto all'area centrale e perfettamente equidistanti dalla torre di Pherat, la più robusta e la più emergente, come già detto, nel fronte difensivo della città (fig. 6).

Non vi è intervento urbanistico, nel corso del Trecento, che non si riconduca all'iniziativa, diretta o indiretta, degli Sclafani e soprattutto dei Chiaromonte. Vengono promosse opere di riqualificazione delle infrastrutture e di riordino del tessuto viario, e avviati lavori di rinnovamento del tracciato delle strade maestre, come la *ruga Magna* e la *ruga Pisanorum*. Si ristrutturava l'area attorno alla *placza della Boccheria*, che diviene la principale e più frequentata piazza civile e di mercato della Palermo medievale, nonostante la chiesa parrocchiale di S. Antonio, il cui campanile, innalzato a partire dal 1302 e sopraelevato di molti piani per volontà dei Chiaromonte, assumerà – al di là del simbolismo fallico per la sua posizione contigua alla Porta Patitelli – la preminente funzione di torre civica (fig. 7). Costante attenzione sono rivolte alle mura, sottoposte a continua manutenzione, e al porto,

chiuso anch'esso con una cortina muraria a difesa dei quartieri mercantili, mostratisi vulnerabili durante l'assedio angioino del 1325. Il nome dei Chiaromonte ricorre anche nella costruzione del monastero e della chiesa dei benedettini di Baida e nella costruzione del chiostro del convento di S. Domenico.

Immane, infatti, il sostegno offerto dalle due famiglie agli ordini mendicanti, presenti in città, e in particolare alle loro fabbriche religiose. I Chiaromonte e gli Sclafani contribuiscono al completamento delle chiese di S. Francesco (1302) (fig. 8) e di S. Agostino (1305), (fig. 9) sulla cui facciata sono ancora visibili i loro stemmi, e alla costruzione di diverse cappelle interne. Si definisce dunque nel primo decennio del Trecento l'impianto canonico della disposizione, nel tessuto urbanistico di Palermo, delle chiese conventuali dei Carmelitani, dei Francescani e degli Agostiniani ai vertici di un triangolo che pone nel baricentro il Palazzo Pretorio. La centralità della sede-simbolo del potere municipale viene così percepita e confermata.

I Domenicani trasferitisi nel corso del '200 dal quartiere del Cassaro alla sottostante contrada dell'Amalfitania avranno modo di emergere solo più tardi, contribuendo a realizzare lo schema incrociato - proposto teoricamente dal frate valenzano Eximemis alla fine del Trecento - dei quattro ordini mendicanti, uno per ciascuno dei quattro quartieri, Albergheria, Kalsa, Porta Patitelli e Seralcadio, in cui è divisa la città bassa: al centro dell'incrocio, la chiesa parrocchiale di S. Antonio; resta fuori il quartiere del Cassaro, che contiene la Cattedrale (fig. 10).

I *Capitula felix urbis Panormi*, emanati da Federico III d'Aragona nel 1330, sanciscono in modo inequivocabile il modello di sviluppo di una cultura municipale, di probabile derivazione catalana, già predisposto e definito con i precedenti *Capitula iuratorum* del 1309. Sulla griglia di ruoli e di funzioni in cui era stata riorganizzata la struttura di governo cittadino - Giurati, Sindaci, Giudici, Pretore - si innestano adesso le regole fondamentali della comunità che rivede i propri bisogni in una prospettiva nuova e cultu-

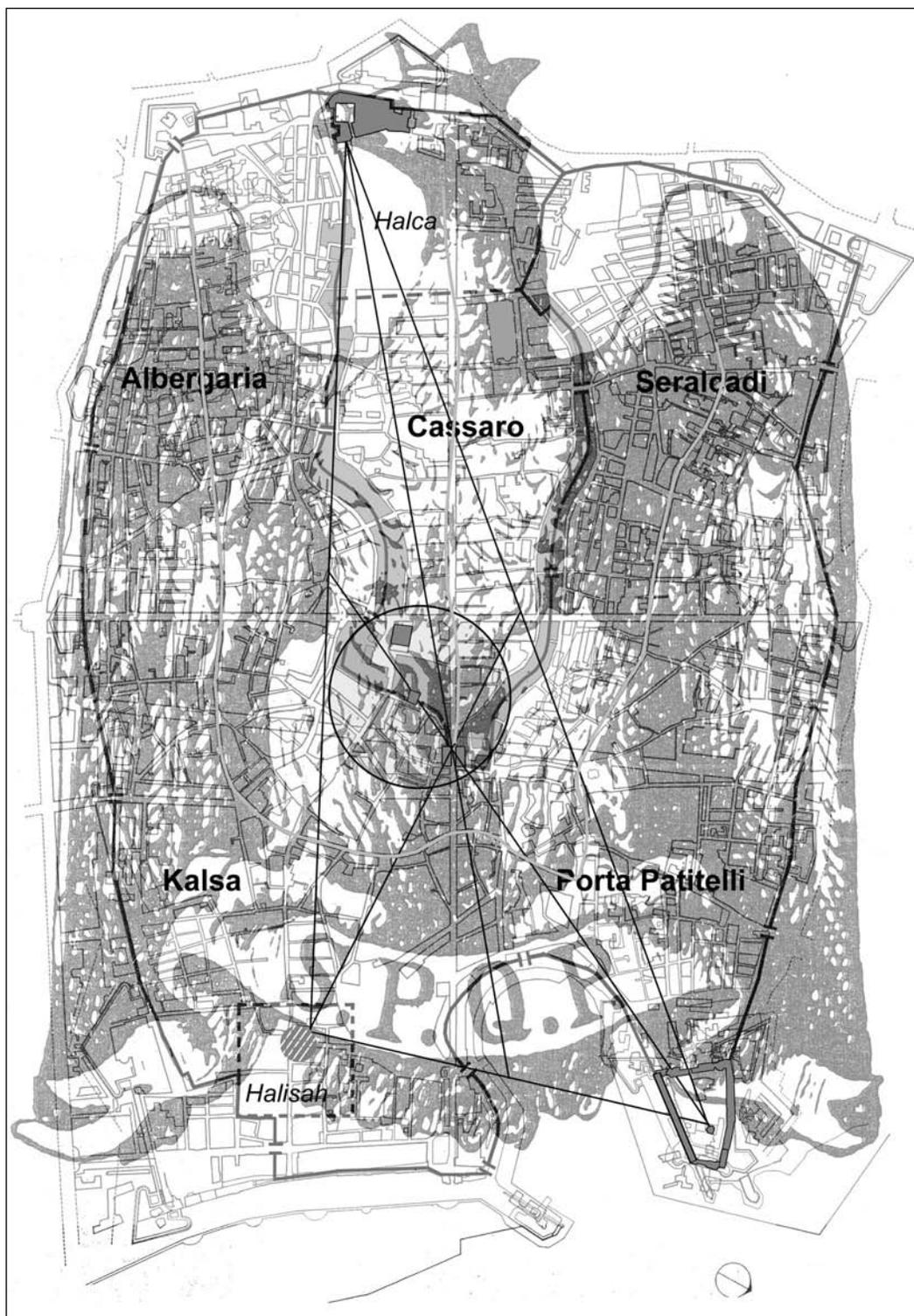
ralmente "moderna". I Capitoli della città sono un condensato di norme e di regolamenti che precorre temi fortemente innovativi riguardanti in particolare l'ordine e il disegno della struttura urbana. Affiora in questa normativa una precoce attenzione alla *forma urbis* che si manifesta non più in chiave simbolica ma materialmente e in modo esplicito attraverso il controllo degli interventi edilizi e la cura estetica dello spazio pubblico. Essa indirizza l'attività urbanistica palermitana del Trecento e si salda, alla fine del secolo, con la politica insediativa di re Martino che sancirà, con la celebre *Prammatica* sul "diritto a fare l'isola" emanata nel 1406 e introdotta a Palermo nel 1421, il definitivo passaggio all'età moderna.

Nota bibliografica

Numerosi sono gli studiosi che hanno affrontato il tema della città siciliana del Trecento e di Palermo in particolare. Tra i lavori di sintesi più recenti segnaliamo i contributi di H. BRESCH, V. D'ALESSANDRO, P. CORRAO, ai quali rinviamo per l'ampiezza delle analisi e per la esaustiva bibliografia di riferimento. Ma sono tanti gli specialisti che hanno approfondito temi specifici, quali l'apparato difensivo murario, la tipologia abitativa, la topografia del suolo urbano, la normativa urbanistica, la genesi delle grandi fabbriche architettoniche, e dei quali non è possibile elencare tutti i nomi in questa nota. Ci riserviamo di farlo in un più ampio saggio sulla città medievale.

Con riferimento esclusivo alle questioni di metodo, sul mito dell'aquila e sui riferimenti antropo-zoomorfici nello studio della morfologia urbana si rinvia al saggio di E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca*, in "Melanges de l'Ecole Française de Rome", tome 86, 2, 1974. Dello stesso autore, *Crescita e progetto della città comunale*, in *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 25-55, nel quale la tematica si amplia alle altre componenti che partecipano alla costruzione urbana.

Sulle regole di insediamento degli ordini mendicanti nel tessuto delle città, ancora E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti*, in "Quaderni medievali", 4, 1977, ristampato in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 123-158.



1/ Palermo in forma d'aquila: dalle sedi perimetrali alla centralità del potere.



2/ Il piano di S. Maria dell'Ammiraglio (a sinistra) e di S. Cataldo (a destra); al centro, il campanile della Martorana. Dietro la facciata barocca un tempo si apriva l'atrio antistante la chiesa, dove si riuniva la *Curia*.



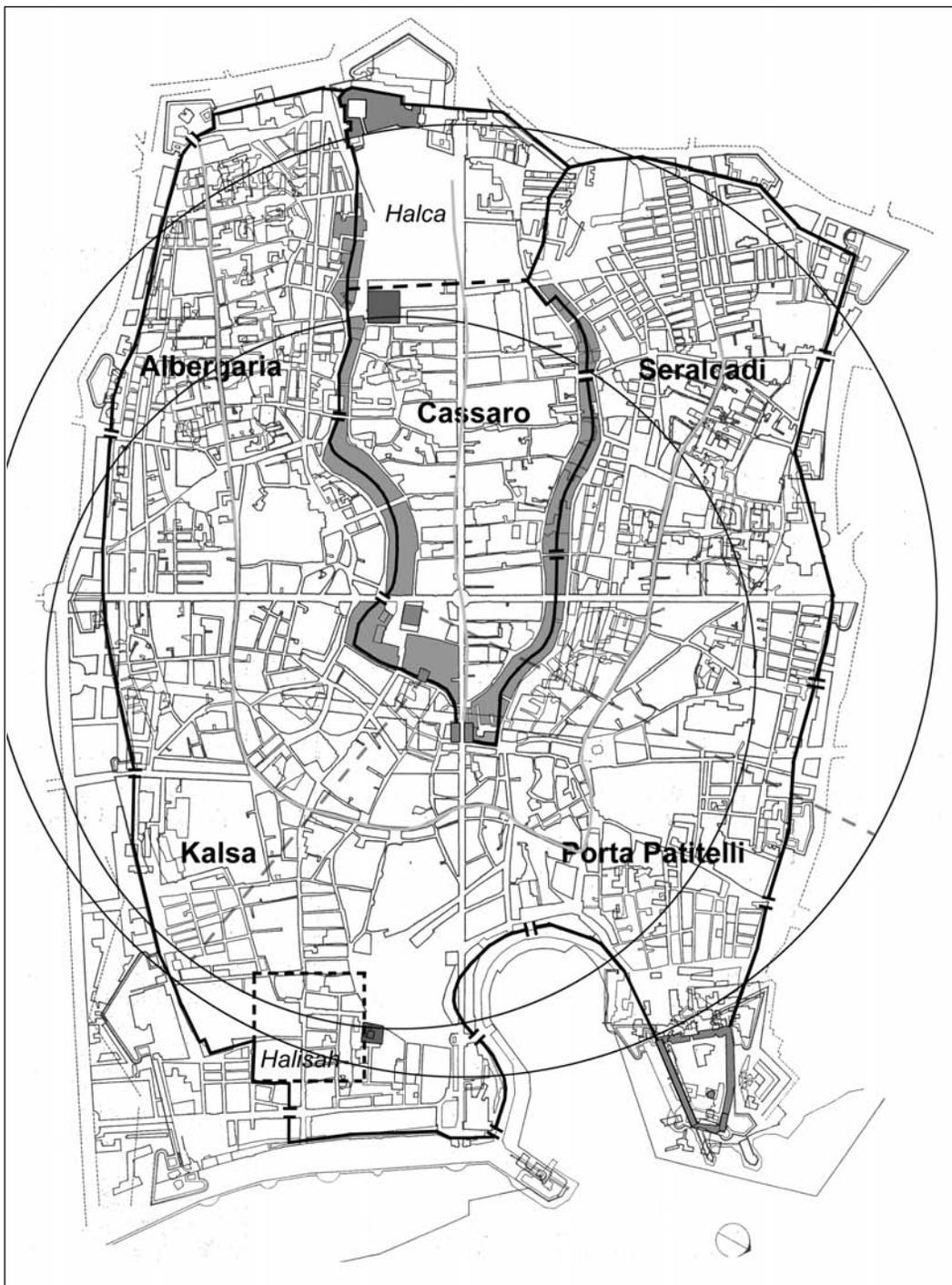
3/ Il *Sigillum felicitatis urbis Panormi*, sintesi dell'immagine della città: in primo piano la *porta maris*, serrata tra le torri e al centro l'aquila municipale.



4/ Palazzo Chiaromonte detto Steri.



5/ Palazzo Sclafani .



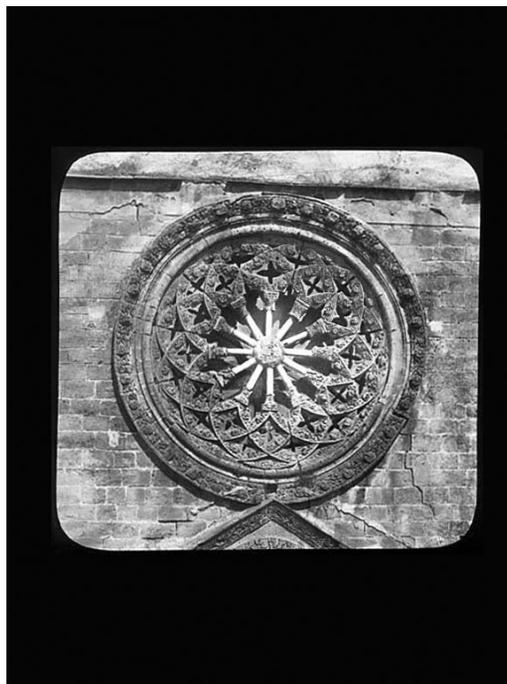
6/ Relazioni tra le componenti d'impianto della città trecentesca: centralità della sede comunale e equidistanza dalla torre di Pherat dei Palazzi Chiaromonte e Sclafani.



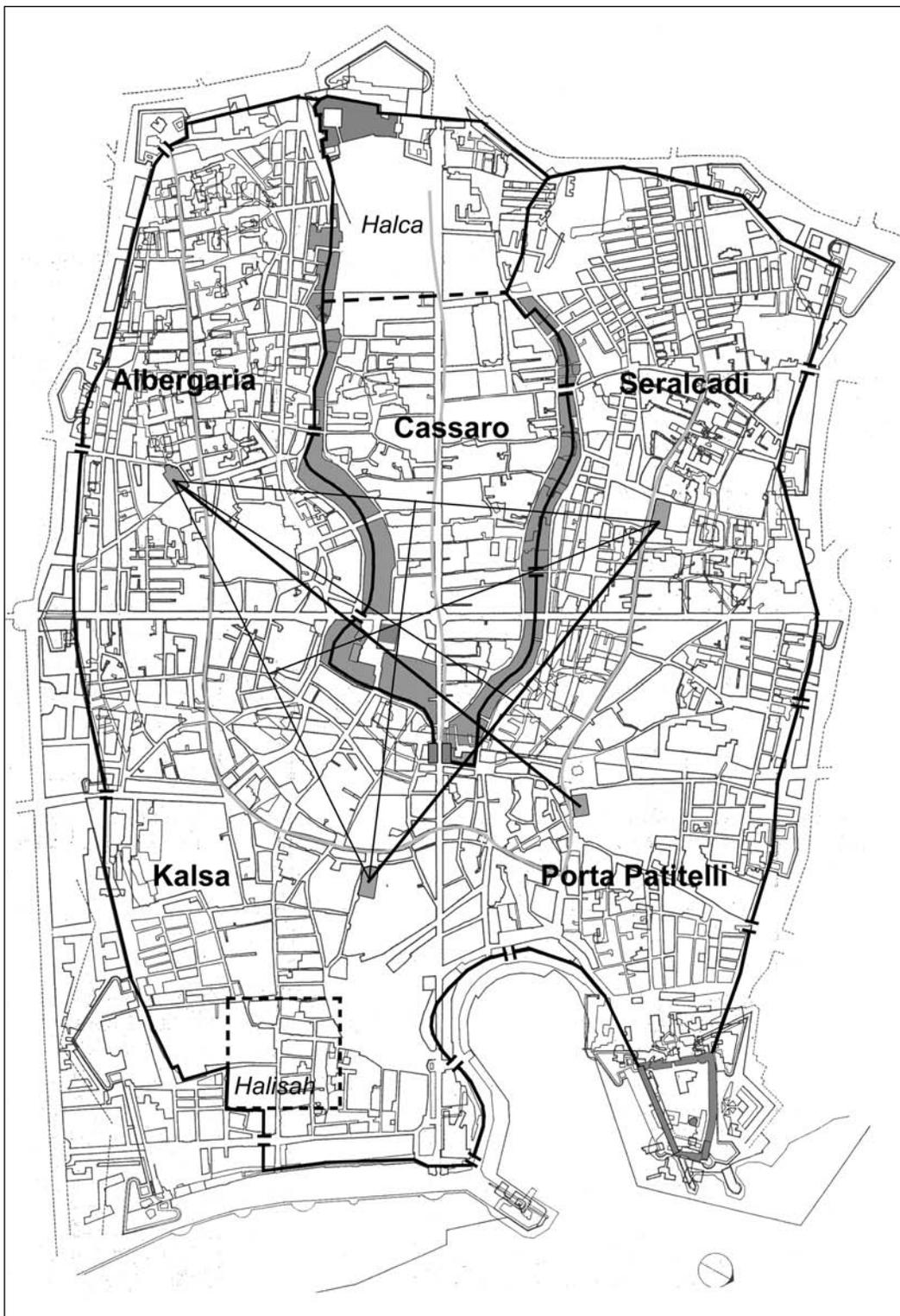
7/ L'emblema del nuovo centro civico: il campanile della chiesa di s. Antonio sovrastante la piazza della Bocceria.



8/ La chiesa di S. Francesco.



9/ La chiesa di S. Agostino: particolare del rosone.



10/ La città degli ordini mendicanti: dal sistema a tre conventi centrato sul Palazzo comunale al sistema a quattro conventi incrociato sulla piazza della Bocceria e la chiesa di S. Antonio.

Il nuovo quartiere aragonese sul porto nel primo Trecento a Cagliari

Marco Cadinu

TAVOLE XXI-XXIV

Il quartiere della Marina di Cagliari è frutto di una precisa pianificazione trecentesca, progettata e realizzata dai catalani dopo la presa della città nel 1324, ristrutturando e in parte sovrappo-
nendosi con una griglia di strade ortogonali e con parziali demolizioni, alle strutture insediative e viarie del quartiere tenuto dai pisani nella fase precedente, di cui rimane la parte alta ancora caratterizzata da un sistema di strade curvilinee¹.

È possibile asserire questo alla luce degli studi degli ultimi anni perchè la forma e lo sviluppo del quartiere sono state riviste con strumentazioni rinnovate sia sul piano storico e archeologico sia sul piano delle analisi dei tessuti insediativi.

L'obiettivo di questo intervento è quello di analizzare la struttura viaria del quartiere, precisando la nuova pianificazione aragonese e i suoi rapporti con la preesistente maglia viaria.

Precedenti interpretazioni, come quella che vedeva il quartiere svilupparsi dal mare verso monte, a partire dagli apprestamenti portuali noti dall'XI-XII secolo, possono dirsi oggi superate². Ulteriori ipotesi di una progressiva crescita del quartiere verso oriente, non supportata dai primi riscontri archeologici sull'area, sono comunque da includere nei ragionamenti sull'organizzazione urbanistica generale del quartiere duecentesco e trecentesco³.

L'autonomia delle azioni urbanistiche medievali, spesso riscontrata pur in presenza di forti preesistenze antiche, deve essere ribadita con forza nel caso del quartiere della Marina. A fronte di una ripetuta sovrapposizione di fasi urbane tra antichità e medioevo, certo anche con il recupero di posizioni nodali e strategiche, è necessario analizzare distintamente i modi e le forme del

progetto dell'insediamento medievale, riproposto con forte decisionismo pianificatorio ed espresso in più occasioni nel Due-Trecento. Il progetto del riassetto planimetrico medievale del resto, esito di ristrutturazioni urbanistiche molto estese, è la parte più evidente di una rete stradale e di un tessuto insediativo in buona parte conservato fino ai nostri giorni; ha valore documentario ogni volta che costituisce testimonianza di assetti planimetrici riconducibili in tutto o in parte all'atto progettuale fondativo.

Sul presupposto di lavoro dell'autonomia delle azioni medievali si presentano alcune valutazioni, ancora più utili in un ambiente culturale e temporale quale quello due-trecentesco in esame.

Pisani e toscani si distinguono per ripetute e precise azioni di pianificazione urbanistica, con molte fondazioni ad oggi studiate, documentate e datate. Emerge il loro ruolo di esperti progettisti di quartieri e di intere città, di lottizzazioni e normative di controllo catastale ed urbanistico, ben testimoniate anche in Sardegna: il Castello di Cagliari, il quartiere di Villanova e parte di quello di Stampace, la città di Terranova di Olbia sono tutte opere nuove, programmate sulla carta e poi realizzate in sintonia con le più avanzate esperienze urbanistiche coeve. Nel caso di Terranova è molto interessante il rapporto con la città antica, non meno complesso del caso cagliaritano, con la costruzione di un nuovo porto medievale sovrapposto a quello antico mediante la ridefinizione della linea di costa e dei moli, con imponenti riempimenti; azione coordinata con la rifondazione urbana, con il tracciamento di strade ed isolati progettati ex novo, pur in presenza di un consapevole recupero di almeno

una strada romana del precedente impianto, ridisegnando però ogni aspetto dell'apparato monumentale e militare, con nuove tipologie edilizie e nuovi criteri particellari. Un progetto complesso e ben meditato, concepito e disegnato allo scadere del XIII secolo in armonia con le tante progettazioni urbanistiche delle Terre Nuove toscane⁴.

Non meno interessante appare l'operare degli aragonesi, pronti ad affiancare alle azioni di governo ed alle conquiste militari estesi programmi di rifondazione urbanistica e di programmazione normativa e fiscale: i casi di Alghero e Cagliari sono già apparsi come esemplari, entrambi accompagnati da complete sostituzione della popolazione, da programmati flussi migratori, da ridisegni rigorosi di strutture abitative e stradali, tesi a rinnovare radicalmente i luoghi ed a realizzare gli ideali urbanistici cui la Corona d'Aragona guarda con attenzione, basando su di essi il programma dell'insediamento e sotto certi aspetti la speranza del successo della conquista.

È per questo che le nuove fondazioni e le rifondazioni sono concepite in stretta relazione e conseguenza all'azione militare⁵: alla vittoria non deve seguire una semplice fondazione monumentale (Santa Maria della Vittoria dei Catalani, chiesa subito programmata sul sito sacro del quartiere della Marina)⁶ ma una clamorosa e radicale operazione urbanistica, segnale della sovrapposizione culturale e della nascita oltre il confine di una nuova colonia, precisamente configurata sull'ideale urbano e simbolico della madre patria⁷. Attraverso la lettura ed i confronti con altri casi, ad esempio Valencia e Palermo, emergono molti dei caratteri di quella che si configura come una vera strategia urbanistica.

Su questi principi si devono leggere le azioni della Corona d'Aragona all'indomani della capitolazione pisana a Cagliari: rifondazione, ripopolamento, concessione dei diritti e delle prerogative statutarie di Barcellona, creazione di un ambiente favorevole ai nuovi abitanti, con azioni a tutto campo. Tra queste è evidentemente centrale, come sempre nelle fondazioni nuove, l'apparato mediatico e simbolico⁸. I nuovi abitanti sono incentivati in tutti i modi a trasferirsi nella *pobla nova*, anche perché abiteranno in strade *identiche* alle più belle e più moderne che si fanno nelle città eleganti del tempo⁹; esse avranno i nomi delle amate località della loro origine: Carrer de Barchinona, Carrer de Senta Eulalia, Carrer del Lleyda, Carrer del Villafrancha (de Pedralbes), Carrer de Gerona, Carrer de Valencia, tutte città dell'area catalana, luogo di provenienza dei coloni¹⁰.

La reinterpretazione della struttura e della dinamica di sviluppo del quartiere, molto complessa e stratificata, può quindi partire dalla più attenta interpretazione della rete stradale e della forma delle lottizzazioni.

Prima della nuova pianificazione aragonese. La struttura viaria pisana

Per un'opportuna rilettura della dinamica di sviluppo medievale del quartiere, ancora non completamente decodificabile, è utile considerare il fronte mare, orientato solo dal tardo medioevo sulla attuale linea.

La reale direzione e conformazione della forma orografica di promontorio che dal Castello si dirige verso il mare è infatti decisamente ruotata rispetto al fronte del porto odierno e segue con coerenza la linea tracciata dai fondatori del quartiere del Castello, con direzione prossima all'asse nord-sud. Sotto la rocca infatti il promontorio allunga la sua forma orografica verso la Darsena, giungendovi con un forte salto di livello, ottimo punto di controllo militare davanti all'approdo naturale¹¹. Coerente con tale impostazione un importante percorso sinuoso (via del Collegio-via Dettori) si impone quale linea portante adagiata con lievissima pendenza sulla mezza costa, tra l'abside della chiesa di Sant'Eulalia e il sito presso la porta Stampace del quartiere Marina. Questi due poli urbani individuano gli estremi di un delicatissimo ambito urbano, già indicati nel loro significato e per le loro stratificate preesistenze¹².

Tale percorso sinuoso è tracciato con molta attenzione secondo la tecnica della strada a doppia inflessione, ben nota in ambito centro italiano ed europeo. Si tratta di un modello stradale databile per la sua forma in un ambito temporale indicabile tra XII e prima parte del XIII secolo¹³. La sua sensibile simmetria rispetto ad un asse ideale di tracciamento è coordinata planimetricamente con due importanti siti al contorno dell'insediamento: la lunga linea passante per i citati poli (abside Sant'Eulalia e porta Stampace) unisce infatti il sito della chiesa e grotta di Sant'Efisio con l'angolo meridionale della città medievale, di fronte all'attuale Darsena.

In questo senso il significato della strada in esame, di carattere urbano e quindi entro un circuito difeso, acquista un'accezione territoriale nell'unione tra le aree costiere prospicienti alla Darsena con quelle del nodo attorno all'attuale piazza Yenne, in contatto con le preesistenze rupestri del sito dove sarebbe sorto il quartiere di Stampace nel secondo '200¹⁴; da questo nodo si

diparte *Su Brugu* (il Borgo, il Corso), sinuoso percorso già indicato come tracciato non posteriore ai primi decenni del '200¹⁵.

Con la strada a doppia inflessione qui ricordata si coordinano la via Barcellona, curvilinea nella sua parte alta originale e poi rettificata nel '300 nella sua parte bassa, e alcuni alti percorsi curvilinei del quartiere.

Sarà quindi bene distinguere, a seguito di queste prime premesse, alcune fasi del quartiere, che si indica come Civita o Bagnaria prima, Lapola poi:

1. prima fase attinente al periodo storico «giudiciale», tra l'XI e l'inizio del XIII secolo. Una fase caratterizzata da dinamiche portuali controllate da apparati statuali autoctoni disponibili – se conveniente – ad aprirsi a presenze mercantili differenti. Il sistema viario è formato su «strade in curva».

2. seconda fase tra la fondazione del Castello pisano del 1217 e la conquista aragonese. Una fase in cui deve registrarsi il possesso effettivo del Comune di Pisa del quartiere del porto al tempo detto Bagnaria. A prescindere dalla compresenza della capitale giudiciale di Santa Igia fino al 1258, fino alla conquista aragonese del 1323, questo possesso è stabile e capace di investire fortemente in strutture urbane e di controllo militare.

3. una terza fase, segnata dalla grande ristrutturazione urbanistica aragonese operata dopo la conquista del 1326, dove si attua la rifondazione del quartiere mediante una griglia di strade rettilinee ben riconoscibili, tracciate nella parte del quartiere presso il mare, ampliandone i margini e spesso sovrapponendosi alle preesistenti strutture urbane di epoca pisana.

Prima fase tra l'XI e l'inizio del XIII secolo

Si conoscono pochi particolari legati alle collocazioni degli elementi urbani noti dai documenti. Si può comunque provare a ricordarne alcuni e metterle in relazione con la forma attuale.

La linea di costa, ad esempio, non è nota con precisione. Certamente la sua posizione, molto arretrata rispetto a quella odierna, non coincide neanche con quella nota dalle prime carte ottocentesche. Lo stesso fronte del porto, definito dalla «palazzata» a mare del XIX secolo, non risponde all'originale affaccio a mare della città nel medioevo né per orientamento né per forma (oggi oltre 110 metri separano il mare dalla linea dei portici).

La chiesa di *Santa Lucia di Civita o di Bagnaria* – citata all'inizio del XII secolo – costituisce un solido riferimento nella definizione di un punto

di terraferma. Potrebbe essere stata una chiesa molto vicina al mare, similmente alla Santa Lucia di Napoli o alla Santa Lucia di Orosei, secondo una ricorrenza di dediche registrate in ambiti mercantili e portuali tirrenici tra XI e XII secolo, ribaditi ad esempio dalla *Santa Lucia de loco Baniaria* nei dintorni di Salerno¹⁶. Presso Santa Lucia si segnala un San Leonardo nel 1226, con annesso ospedale per gli infermi¹⁷.

Un quartiere del porto che, negli anni e in precedenza della fondazione del Castello del 1217, è dotato di fondaci, ospizi, ospedali, magazzini e probabilmente acque salubri¹⁸.

Seconda fase, dal 1216 al 1324

All'occupazione del Comune di Pisa si deve riconoscere il ruolo di aver sostenuto le sorti portuali dell'insediamento urbano nell'area. Un insediamento che certamente evolve in dimensioni e forma a seguito della crescita politica pisana: la fondazione del Casello del 1217 segna una cesura importante e, tra questa data e il 1326, è necessario immaginare un quartiere portuale certamente in crescita, forse ristrutturato e in più parti, saldamente in mano ai pisani del Castello.

Il nome medievale è molto importante. Non sono molto abbondanti le citazioni. Nella prima fase sembra corretto citare il quartiere col nome di Civita o Bagnaria e un preciso documento pisano di denuncia della fondazione del Castello del 1217 indica che questo è *super Bagnariam edificato*. Fino al 1309 il Castellum Castrì è dotato di un *Portu Bagnarie*, nello stesso documento le sue pertinenze territoriali con le saline sono indicate come *de Kalari*, segno di una sopravvivenza amministrativa degli assetti precedenti la risoluzione dei rapporti pisano-giudicali del primo duecento¹⁹.

In quest'area si colloca il molo di imbarco delle merci, la Lapola, chiaramente descritto in alcuni documenti. In uno in particolare si definisce il gesto dal carico delle merci sulle navi, da effettuarsi con cura per mezzo della lapola (*leppula*), il nome deriva forse dalla pula, puleggia o gru adoperata per trasferire le merci dal molo alle navi, nome poi esteso all'area e al quartiere²⁰). Il nome, non perfettamente chiaro sul piano etimologico, è da relazionare con il gesto di tirare in alto i pesi, e trasferirli sui ponti²¹. Ciò si effettua mediante argani mossi da più carrucole, i cui modelli sono noti dalla cantieristica tardo medievale ma anche da quella romana: macchine mosse da ruote entro cui camminano uomini incaricati di far girare le pulegge di sollevamento²². Una macchina di questo genere è comples-

sa da costruire e presuppone un investimento ed una tecnologia strettamente collegata alla marinaria, alle sue carrucole ed ai suoi bozzelli, tecnologia alla base, insieme alla bussola, del successo delle città marinare. Possiamo ipotizzare che a seguito della costruzione della macchina da carico (*leppula*) sul molo, si sia iniziato a denominare così il sito ed il quartiere, nome poi utilizzato dagli aragonesi sebbene, come è evidente dal documento su citato, almeno fino ai primi del '300 il nome Bagnaria fosse quello adoperato per designare il porto²³.

Questa fase di importante riorganizzazione mercantile del porto potrebbe coincidere con la fondazione del Castello da parte di Ubaldo Visconti, podestà del Comune di Pisa dal 1215 al 1218, o con gli anni immediatamente successivi. La seconda metà del '200, quando la comunità pisana si dota di un corpo statutario autonomo rispetto alla comunità dei castellani, attraverso il quale conosciamo vari elementi urbani, l'assetto delle vie curvilinee del quartiere è già realizzato da tempo: ne è prova il fatto che subito dopo il 1258 nella fondazione di Stampace e Villanova il Comune di Pisa adotta modelli urbanistici basati sulle strade rettilinee usate nelle terrenove.

Il tracciato della via principale tra il mare e il Castello, che prenderà il nome di via Barcellona, risale dunque al primo duecento ed è un gesto urbanistico coordinato con la nascente struttura urbana sul colle, in particolare con l'asse portante di quest'ultimo, la *ruga Mercatorum*, (attuale via Lamarmora). La via, dotata della tipica inflessione delle strade mercantili tracciate nel XII secolo, si dirige con precisione dal mare verso la porta del Leone: i modi nel superare il forte dislivello finale – forse più tornanti successivi – non devono svianare l'interpretazione planimetrica.

Terza fase, dopo la conquista aragonese. Il progetto di rifondazione dell'area del porto.

La meditazione e la realizzazione della strategia catalana, in merito alle azioni di insediamento dopo la capitolazione del Castello pisano di Cagliari del giugno 1326, si protrae per alcuni anni, come ben descritto nei documenti e nel testo edito nel 1984 da Conde e Cabañas²⁴. Si trattava di evitare la crescita già in atto del grande agglomerato-città sorto sul colle di Bonaria in funzione dell'assedio e popolato con almeno 5000 individui, le cui mura distavano meno di 450 metri dalle mura delle appendici del Castello, e di decidere sulla futura forma della città.

Dopo un primo pensiero teso a pianificare l'e-

spansione nella piana tra Bonaria e Cagliari si decide di trasferire tutto nella città pisana, espellendo i precedenti abitatori, abbandonando Bonaria e il suo porto, riassegnando le case di Castello (le più ambite), poi quelle di Stampace, poi quelle della Lapola²⁵.

Un nuovo piano di ingrandimento, studiato con estrema attenzione, prevede l'ampliamento del quartiere al fine di soddisfare le ulteriori richieste, stimate in gran numero dal Boxadors, l'amministratore regio; egli il 2 febbraio 1327 – completata l'espulsione dei pisani e dei cagliaritani – relaziona stimando Cagliari quale «*buen mercado*» e prevede un'importante domanda immobiliare²⁶.

Il presupposto della rifondazione del quartiere del porto ruota attorno ad un modello urbano ideale. La proposta di un modello di città ideale, dove decoro e bellezza, regolarità delle vie, disegno dei lotti secondo una dimensione minima, fossero i presupposti del nuovo progetto, risente delle tradizioni statutarie tardo duecentesche già sperimentate in Italia e nell'areale di riferimento culturale della corte aragonesa.

La scelta del formato dell'isolato tendente al quadrato, elemento alquanto anomalo nell'urbanistica italiana del periodo, si riallaccia alla tradizione iberica e francese. Abbiamo già avuto occasione di analizzare questo elemento, fondamentale per collocare la qualità urbanistica dell'intervento, indicando la caratura culturale dei reali d'Aragona, molto vicini alle istanze classicheggianti e «preinascimentali» già affermatasi da tempo nel loro ambiente. Gli esempi delle città nuove fondate dai cistercensi tra XII e XIII secolo, così come le fondazioni dei borghi agricoli e particolarmente delle *bastides* del meridione francese, avevano contribuito allo sviluppo di una tradizione progettuale ben presente nelle più prestigiose sedi culturali del periodo²⁷.

È proprio la richiesta regia di programmare la lottizzazione con lotti minimi da misurare secondo la canna di Montpellier (della dimensione di 3x5) a fornire un ulteriore elemento utile a identificare la provenienza del progettista del nuovo piano urbanistico, intervenuto probabilmente nell'agosto del 1327, quando compare la norma del lotto minimo e un nuovo atteggiamento pianificatorio²⁸.

Il ricorso a tale unità di misura rivela il riferimento tecnico e la necessità di operare sullo spazio pubblico – strade, piazze e forse impianti militari – senza peraltro abolire l'unità di misura corrente, la canna di Barcellona, usualmente adoperata per terreni e case in altre aree della città e nella pratica privata. In un documento del 1371²⁹ rela-

tivo a proprietà immobiliari presso Sant'Eulalia nella Lapola si adoperano entrambe le unità di misura: la canna di Barcellona per tutte le misure interne mentre quella di Montpellier – nel sottomultiplo dei palmi – interviene per misurare il fronte stradale sul *vico nominato de Gerona*, fatto che ci conferma la persistenza nel quartiere aragonese di norme urbanistiche ancora registrate secondo i «punti fissi» dell'originaria fondazione. Essi vanno rispettati ed evidentemente, con processi già noti per le città medievali, sono trascritti in registri e controllati dai funzionari comunali che tutelano lo spazio pubblico.

Nella stessa Montpellier³⁰ in anni poco precedenti viene realizzata una nuova lottizzazione per isolati quadrati al limite del vecchio centro, con partizioni interne confrontabili con quelle del caso cagliaritano. Pur nelle varianti formali presenti anche qui notiamo isolati più rettangolari al limite dell'intervento a mediare il raccordo con il tessuto preesistente sottoposto forse sul fronte meridionale a parziale demolizione.

Una struttura urbana basata quindi sul quadrato, secondo una tradizione culturale che nel Trecento acquista significati molto profondi, tesi ad individuare nella forma un richiamo all'equilibrio della tradizione classica ed alla tecnica agrimensoria e fondativa romana, al tempo nota³¹. A questi atti si aggiungono le azioni normative al contorno tra le quali ricordiamo quella presto operativa e tesa a facilitare l'unione dei lotti contigui facilitando l'esproprio da parte del confinante che intenda costruire un palazzo.³²

Per quanto riguarda l'organizzazione strutturale dell'impianto vale ricordare e approfondire quanto già espresso in altra sede: la tendenza a costruire lo spazio mediante coppie di assi portanti, probabilmente senza piazze nuove già in origine, permette una indifferenziata crescita sulle quattro direzioni dello spazio e un innesto alle linee della viabilità curvilinea preesistente. Parte del quartiere precedente viene probabilmente demolito, come la parte bassa della via Barcellona, rettificata ed inserita nel nuovo reticolo. La chiesa di Santa Lucia, prestigioso polo già presente all'inizio del XII secolo, viene ricompresa nella nuova maglia urbana, forse mediante una successiva ricostruzione. Il campanile di Sant'Eulalia (così come dal 1354 il campanile del Duomo di Alghero nella rifondazione aragonese, nei confronti dell'asse principale detta via di Bonaria) diventa il segnacolo di traguardo dei nuovi allineamenti, elemento di fondale delle lunghe vie parallele al mare.

La lunghezza e la dimensione viene ribadita quale elemento dimostrativo del controllo terri-

toriale, capace di coinvolgere l'intorno del quartiere. L'asse portante perpendicolare al mare viene scelto in quella che oggi è la via Napoli, rettificando parte di un percorso preesistente parallelo alla via «pisana» intitolata ora a Barcellona; dal campanile del duomo di Santa Maria in Castello – secondo segnacolo di riferimento per il tracciamento – la linea di controllo del piano passa per il portico di Sant'Antonio, attraverso il campanile a vela e definisce la strada fino al mare³³. La via in questione (via Napoli) assume un ruolo particolarmente significativo nel sostituire l'asse pisano e nel fornire l'orientamento geometrico del sistema, sancito dall'allineamento di tre campane (o forse campanili in passato): del Duomo, di Sant'Antonio e di Santa Lucia.

Si definisce con questo atto una sostanziale rotazione dell'affaccio urbano verso il mare della città pisana, probabilmente in passato maggiormente tendente a considerare la Darsena come luogo terminale della città. Una nuova linea di costa si afferma coerentemente col nuovo disegno urbano, sebbene non sia possibile stimare l'entità dell'avanzamento eventuale, ottenuto con quei riempimenti sul mare che sono frequenti in questi anni, registrati anche a Napoli e pochi anni prima a Terranova-Olbia.

In conclusione, il nuovo orientamento urbano è funzionale alla riconoscibilità della nuova Cagliari rispetto all'assetto pisano e si ripropone di ridisegnare a fondo il fronte del mare, programmando una nuova darsena nel lato ovest, demolendo e dividendo in quattro parti quella pisana, da assegnarsi a privati; tale opera forse non viene realizzata³⁴. Non è da escludere che accanto agli usi portuali pisani vi fossero anche ambiti limitrofi adoperati come saline, funzione che sopravvive con estesa forma vicino al porto di Cagliari fino al XIX secolo. La trasformazione e la colmata di ambiti costieri può coincidere con la riorganizzazione dell'area mercantile: nel 1327 si dispone di utilizzare un preesistente *hospitium* per deposito del sale e per la residenza dell'amministratore delle saline, indicandolo posto *infra clausuram salinarum*, frase che sembra indicare apparati tecnici per la produzione oltre che fiscali³⁵.

Tutto il movimento organizzativo sulla linea di costa non deve stupire: è quello il luogo dei massimi interessi commerciali ed immobiliari, della costruzione degli ambiti di rappresentanza e di ostentazione della forma militare³⁶.

Note

¹ La lettura della forma geometrica delle strade e del tipo di lottizzazioni permette prime datazioni sulle quali approfondire le ipotesi di ricerca. Anche per il quartiere di Marina il rinnovamento del metodo di studi sulle città medievali della Sardegna ha portato a definire modi e metodi del tracciamento delle fondazioni urbane, precise collocazioni temporali dei progetti urbanistici, concreti raffronti con gli ambiti culturali di riferimento e con le casistiche coeve confrontabili nel panorama storico urbanistico italiano ed europeo; una sintesi delle ricerche degli ultimi anni in M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001 (l'inquadramento storico del quartiere del porto di Cagliari è alle pagine 69-71). Tale rinnovamento, portato da chi scrive dal 1992 con una serie di contributi sulle principali fondazioni ed ampliamenti delle città della Sardegna, si è avvalso dell'illuminante insegnamento di Enrico Guidoni, così ben evidente nei suoi moltissimi scritti, purtroppo spentosi nelle more di stampa del presente volume. Il programma di rifondazione della Lapola e lo studio del nuovo reticolo stradale aragonese sul porto di Cagliari è stato individuato nel 1992, studiato e disegnato per la prima volta da parte di chi scrive durante il Dottorato di Ricerca in "Storia della Città" svolto negli anni 1995-1998 presso l'Università di Roma la Sapienza (X Ciclo, tesi *La città medievale in Sardegna*, tutor prof. Enrico Guidoni, depositata nel febbraio 1999, pp.114 e sgg.), esposto in numerosi seminari universitari e conferenze a Cagliari e a Roma nonché preannunciato in altri contributi entro il 1999: cfr. M. CADINU, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce delle Jubarias della Sardegna dopo il 1492*, in *Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio*, Nuova Serie, 3/1997, edizioni Kappa, Roma 1999, p. 198; IDEM, *Il progetto della città nella Sardegna medievale*, in A. SANNA, G. MURA (a cura di), *Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, *Le Città*, edizioni Cucc, Cagliari 1999, pp. 91-101).

La grande operazione di insediamento aragonese a Cagliari era già nota per via documentaria e studiata anche in R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, A. R. ARAGÒ CABANAS, *Castell de Càller. Cagliari Catalano-aragonese*, Palermo 1984, alla luce di fondamentali aggiornamenti d'archivio, ma mai collegata prima alle forme urbanistiche ed agli assetti topografici della città medievale, e soprattutto mai considerata quale forma progettuale autonoma e consapevole, programmata ed eseguita in armonia con le modalità del progetto urbanistico del tempo.

La fondazione di una *pobla*, testimoniata a Cagliari e già così nominata nei documenti di preparazione all'azione urbanistica, era una pratica diffusa in area catalano-aragonese che presupponeva strategie di fondazione coordinate con l'adozione di particolari criteri di regolarità geometrica e di ordine fiscale; tale pratica era applicata in modo esteso e gli esempi studiati da Amadeo Serra Desfilis su Valencia ne sono testimonianza (vedi la sua analisi nei presenti Atti).

Anche a Cagliari la *pobla nova* è ben testimoniata dai documenti e il re coi suoi funzionari cercano fin dall'inizio di riservarsi il governo fiscale non assegnando case franche e adeguando eventuali privilegi a quelli in vigore a Barcellona e a Valencia. Vedi CONDE, CABANAS, *Castell...*, cit., documento V, 1327 enero/febrero, pp. 219 e sgg. e passim; il *Coeterum*, il lungo documento che regola i tanti privilegi alla fine concessi ai popolatori della città, di norma iberici, è noto dall'edizione del R. DI TUCCI, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925.

² Le prime valutazioni storiche e urbanistiche sul quartiere infatti, oltre a non considerare i possibili cambiamenti della linea di costa o della struttura orografica del sito (si vedano a proposito gli imponenti riempimenti dal tardoantico in poi registrati nell'area di Sant'Eulalia), erano influenzate dalla tradizione storiografica che ricollegava la regolare maglia urbana della parte bassa del quartiere con una ipotetica castrametazione romana; le strutture antiche emerse negli scavi degli ultimi anni, notevoli per tipologia e dimensioni, hanno rilevato orientamenti del tutto differenti da quelli degli assetti tardomedievali. Ripercorrere le lunghe serie di scritti sulla città di Cagliari, dalla *Forma Karalis* di Dionigi Scano del 1922 in poi, non ci sembra utile in questa sede; richiameremo in nota alcuni nuovi contributi, anche sul piano archeologico, quale il recente Rossana Martorelli, Donatella Mureddu, (a cura di), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2006.

³ Il campanile di Sant'Eulalia è citato nel 1369 «...en la verdescha de quampanill de la església de Senta Aulàlia en mig loch de la Lapola...» con due guardie che avvisavano col suono delle campane (URBAN, *Cagliari*, cit., p. 85 e n. 73).

Nel mezzo del quartiere di Lapola significa molto, e ciò depona a favore dell'interpretazione che noi indichiamo, tesa a considerare l'unitaria realizzazione del reticolo di fondazione, lasciando pure aperta la possibilità di una non immediata costruzione dei lotti, cosa del resto – come vedremo oltre – pattuita nella fase di pianificazione tra il Governatore e i rappresentanti dei futuri abitatori.

⁴ Si veda CADINU, *Urbanistica...*, cit., pp. 91-93 e ID., *Olbia: una Terranova medievale in Sardegna*, relazione al Convegno Internazionale di Studi «Città Nuove Medievali. Le fondazioni dei secoli XIII e XIV: impianto progettuale, metrologia, edilizia», San Giovanni Valdarno (AR), 20-21 novembre 2003 (in corso di stampa).

⁵ Nel 1328 Guillem de Cornalboix è incaricato come *obrer* di Castel di Cagliari, già *obrer* di Bonaria; Bernat de Montany, responsabile di vari cantieri in Lapola e Stampace, nel 1335 è dal Re per ottenere migliori risarcimenti (cfr. in URBAN, *Cagliari*, cit.); è ipotizzata la presenza in Lapola del Magister Guillem Clergue progettista della chiesa di Tarragona; carte non necessariamente urbanistiche, sono inviate nella prima fase del 1326: «... segons les cartes que s'en porta en Ldrera e en Guillem Oliver», cfr. CONDE, CABANAS, *Ca-*

stell..., cit., doc. III, p. 212. Intorno a queste azioni e a questi personaggi si deve ricercare l'autore del progetto urbanistico per la Lapola.

⁶ Nel 1327 si decide di costruire una nuova chiesa in Lapola dedicata alla Santa Maria della Vittoria dei Catalani, al posto di costruire una nuova chiesa in Bonaria (URBAN, *Cagliari...*, cit., p. 49 e nn. 117-118).

⁷ Inutile ribadire la lunga consuetudine di azioni urbanistiche nella storia delle colonie ispirate agli ideali della patria; si tratterebbe di citare le colonie della Magna Grecia per concludere con quelle europee nelle Americhe.

⁸ Sulle modalità insediative aragonesi cfr. CADINU, *Urbanistica...*, cit., pp. 36-38. Si veda anche il caso di San Giovanni Valdarno e delle sue dediche, con un disegno affidato ad un nome «di grido» della progettazione architettonica di quegli anni, Arnolfo di Cambio.

⁹ Come segnalato da Enrico Guidoni nella relazione introduttiva di questo convegno in generale la città del Trecento è una città fatta per piacere, destinata ad un pubblico internazionale.

¹⁰ In URBAN, *Cagliari...*, cit., p. 48 e tav. 6 l'utile quadro delle citazioni documentarie riferite a strade e piazze. La studiosa sottolinea la volontà pianificatrice legata a queste dediche.

¹¹ L'area riporta molti elementi di posizioni insediative antiche, quali la fullonica presso l'attuale sede Inps, il colossale muro variamente interpretato presso la Darsena, le attestazioni di riuso colto altomedievale e funerarie antiche del viale Regina Margherita, cui si aggiungono i recenti scavi presso la Manifattura Tabacchi. La dinamica di sviluppo due-trecentesca si avvale solo in minima parte di tali preesistenze, lasciando intendere una sostanziale indipendenza progettuale nel ridisegno delle linee urbanistiche; forse questo atteggiamento è dovuto alle eccessive precedenti distruzioni delle infrastrutture antiche, forse è motivata dalla volontà di sovrapporsi riorientando strutture e viabilità – anche in senso simbolico e culturale – anche a costo di notevoli riempimenti e modifiche del contesto, stabilendo nuovi livelli del suolo e della linea di costa. Si vedano per un più ampio inquadramento delle fasi antiche M. A. MONGIU, *Ad Karalis ripam*, pp. 11-20, in AA.VV., *Via Roma tra memoria e progetto*, Cagliari 1996 e Ead., *Il quartiere tra mito, archeologia e progetto urbano*, in AA.VV. *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Milano 1989, pp. 13-22; vedi anche in MARTORELLI, MUREDDU, *Archeologia...*, cit., passim.

¹² La chiesa di Santa Eulalia è ancora indicabile – non ostante i dubbi legittimi – come impianto principale catalano sorto su un sito dalle straordinarie stratificazioni romane, segnato dalla presenza culturale paleocristiana, e quindi da nuovi elementi quali (forse) la «Torre di Lapola». La chiesa di Santa Teresa, dei Gesuiti, è al centro di un amplissimo esproprio seicentesco, più esteso del suo già ampio isolato, funzionale alla costruzione del Collegio, non sappiamo su quali preesistenze; la piazza Dettori è rettificata in quella fase ma con probabilità ben precedente; tra le piazze del Santo Sepolcro e Savoia si può collocare la Fonte Nuova, a lato della chiesa una vasca con gradini indi-

ca un probabile battistero paleocristiano.

¹³ Enrico Guidoni ha codificato alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70 i caratteri planimetrici ed esecutivi della strada curva; si veda ID., *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970 e ID., *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», Tome 86, (1974), 2, pp. 486-525. Cfr. come definito in precedenti occasioni in CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 69.

¹⁴ Sant'Efisio, San Guglielmo, Sant'Andrea, Santa Restituta. È il quartiere Stampace, la cui fase tra tardo antico e rifondazione duecentesca dovrà essere ancora riesaminata; un primo studio in M. A. MONGIU, *Stampace: un quartiere tra polis e chora*, pp. 13-22, in AA.VV., *Cagliari, quartieri storici. Stampace*, Milano 1995.

¹⁵ CADINU, *Urbanistica...*, cit., p.69.

¹⁶ Ringrazio Raimondo Pinna cui devo la segnalazione della chiesa salernitana nota nel 1047; si concorda in genere sull'accezione termale della derivazione del nome, diffuso nelle sue varianti in molti ambiti europei. Cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis*, Tomo 7, Hoepli, Milano-Napoli-Pisa 1888, doc. 1073 del 15-1-1047 e doc. 1116 del 4-1-1051.

¹⁷ Nell'ambito di San Leonardo sono documentati anche terre e orti, cfr. URBAN, *Cagliari...*, cit., p. 50 e nota 121.

¹⁸ Un acquedotto viene riorganizzato nei primi anni della conquista aragonese (cfr. URBAN, *Cagliari...*, cit., pp. 44-5); bagni e fontane, insieme a cisterne, sembrano essere un elemento da considerare attentamente nella valutazione del quartiere medievale. Nelle more di stampa del presente volume ci accingiamo, restaurando il rudere della Santa Lucia di impianto cinquecentesco, a scavare l'ambito della vecchia navata, oggi vuoto urbano e in futuro nuovo spazio di relazione pubblica. Ci aspettiamo di trovare la precedente Santa Lucia trecentesca, le cui pertinenze sono descritte nel Trecento, ed eventualmente tracce dell'impianto ancora precedente, quello nominato all'inizio del XII secolo. Quindi tre chiese sovrapposte, se è lecito pensare che la grande ristrutturazione aragonese per maglie stradali ortogonali possa aver portato alla ricostruzione dell'impianto del XII secolo rendendolo conforme al nuovo assetto urbano. È del resto anche possibile che la chiesa, prestigiosissima nel medioevo, possa aver suggerito col suo originale orientamento la direzione della griglia di fondazione. Sulla coppia Santa Lucia San Leonardo, legate a mercanti e ospizi, ma anche alle acque salubri fin dall'XI secolo, è aperta l'indagine, confermata da nuove osservazioni sul piccolo centro di Masullas (Or), dove le due chiese sono riferibili ad una fase di direzionalità mercantile e politica del XII secolo.

¹⁹ Non entro nella disamina delle fasi politiche della prima metà del duecento a Cagliari, comunque fondamentale per l'assetto dell'intero equilibrio insediativo dell'area. Uno studio in corso di Raimondo Pinna ne ripropone nuovi significati e sensi di lettura, ridonando centralità storica e politica.

²⁰ Un documento descrive il caricamento per mezzo della Leppula: «...in portu Bagnarie Castelli Castri...»; i mercanti devono ricevere merci.....et ipsas recepisse super Leppula portu Bagnarie Castelli Castri et ipsam et ipsas portavisse a dicta Leppula ad ipsas navim et in ea et sub eius copertis diligenter bonerasse et immississe et collocasse ut subscribitur...»; cfr. ARTIZZU F. (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, vol. I, Padova 1961, I, doc. 37 p 56-7, 1300 st. pis.; l'Artizzu non risolve l'origine del nome, sebbene ne ridiscuta anche citando altri non solutori dell'etimo, in ID., *Il Porto*, in AA.VV., *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Milano 1989., pp. 23-6.

²¹ V. *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, di Ottorino Pianigiani, on line, s.v. *puleggia*. Ancora presente oggi nel verbo inglese *to pull*.

²² Sono i *poli pastos* già adoperati dai greci, visibili in molte rappresentazioni di cantieri edili antichi e medioevali; nel porto di Cagliari e nelle saline ancora alla metà dell'ottocento erano in servizio simili meccanismi, lì per dragare la darsena, qui per favorire il travaso delle acque salse tra le vasche.

²³ I mercanti pisani si definiscono del *Porto di Kallari*, luogo istituzionale ancora nel 1318, mentre il porto come struttura funzionante, dove arrivano le navi, è indicato col nome di porto di Bagnaia (Il *Breve Portus Kallaretani*, del 1318, cfr. F. ARTIZZU, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani*, Roma 1979, è forse in vigore in tempi ben precedenti, nel f.30 redatto nel 1320. Assai complessa ma utile per le sue implicazioni interpretative, la serie delle denominazioni costituisce uno degli elementi utili per la valutazione delle fasi storiche del sistema urbano. Nelle more di stampa segnalo che nel 1256 il porto è detto Porto di Castro, cfr. C. ZEDDA, *I rapporti commerciali fra la Sardegna e il Mediterraneo dal XIII al XV secolo. Continuità e mutamenti*, in «Archivio Storico Giuridico Sardo», vol. 12, n.s., a. 2007, p. 137).

Vi è una Loggia per trattative mercantili e, certamente nei pressi, una piazza della Carra, dedicata all'unità di misura per aridi. La Darsena è nominata nel 1263 ed è utile ricordare che il nome non indica solo lo specchio d'acqua protetto per l'approdo ma anche strutture edilizie importanti per la cantieristica, per il deposito e forse per la difesa, ossia l'Arsenale.

²⁴ Vi si trattano tutti i passaggi delle trattative in atto tra il Re, il suo Amministratore in Sardegna e gli abitanti di Bonaria; si riporta il meticoloso censimento delle case del Castello, svuotate dai pisani espulsi e rese disponibili per i trasferimenti. Cfr. in R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, A. R. ARAGÒ CABAÑAS, *Castell...* cit.

²⁵ Il programma per la pianificazione di un nuovo quartiere nella piana tra Cagliari e Bonaria, poi abbandonato ma destinato ad unire le due realtà urbane in un unico sistema, è stato studiato da Paolo Sanjust che ne riferisce nel presente volume di atti del convegno.

²⁶ CONDE, CABAÑAS, *Castell...*, cit., p. 198.

²⁷ In E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma Bari 1981 si veda il saggio *Cistercensi e città*

nuove, pp. 103 e sgg., edito nel 1977.

La cultura neoclassica, particolare elemento distintivo delle più illuminate menti del Duecento europeo, giunge al primo Trecento con potente slancio, forte del sostegno culturale espresso nel campo delle arti e nella letteratura. La cultura catalano aragonese duecentesca era fortemente permeata di tali valori, sostenuti certamente anche dalle strette relazioni dinastiche con Federico II di Svevia, il cui matrimonio con Costanza d'Aragona precede quello di Pietro IV d'Aragona con una Hohenstaufen negli anni '80 del duecento. Il prestigio del centro universitario di Lerida nello studio delle arti classiche e della medicina, la ricerca di riferimenti tecnici (e progettuali, evidentemente) a Montpellier, città guida e culturalmente da tempo in stretta relazione con la Corona, lo confermano. La vicinanza della corte con personaggi di rilievo quali Arnaldo di Villanova o Raimondo Lullo (e nei decenni successivi con il trattatista e teorico della città Francesc Eiximenis), oltre al Muntaner, il vivo interesse espresso già da Giacomo II per i testi classici romani e le traduzioni arabe, aiutano a delineare i possibili influssi culturali sui protagonisti di quegli eventi. Sul tema vedi anche i riferimenti citati in CADINU, *Urbanistica...*, cit., passim.

²⁸ Con un generale ripensamento, come si è accennato sopra, riguardo alla strategia di insediamento dopo la vittoria.

²⁹ Edito in URBAN, *Cagliari...*, cit, p.266, dall'Archivio della Corona d'Aragona.

³⁰ Vedi CADINU, *Urbanistica...*, cit, p. 70, da dove riprendo questa frase, aggiungendo che oltre che nella prestigiosa città universitaria analoga azione urbanistica si sperimenta a Perpignano. La corte aragonese frequenta questi luoghi, da dove si danno lettere e istruzioni a chi sta in Sardegna, e le anetterà poi nel 1349. Si veda sugli interventi urbanistici citati G. FABRE, T. LOCHARD, *Montpellier. La ville médiévale*, Emprimiere Nationale, Paris 1992.

³¹ Concordo con le osservazioni portate da Ugo Soragni nello studio dell'arte e dell'urbanistica veneta, cui mi riferisco in questa riflessione e nelle righe successive; si veda in U. SORAGNI, *Spazio pubblico e spazio rappresentativo nelle città e nei centri -nuovi- (sec. XIV). Dalle arche scaligere veronesi alle pianificazioni a «croci di strade»*, in E. GUIDONI e U. SORAGNI (a cura di), *Lo spazio nelle città venete (1348-1509)*, Atti del convegno nazionale di studio, Verona 14-15 dicembre 1995; mi riferisco in particolare a quanto riportato a pag. 84, nella nota n.15, sintesi attenta e fonte di molteplici spunti per nuove indagini. Tra le interessanti suggestioni il richiamo alla fondazione della bastida di Barcellona du Gers, prima del 1316, nel nord del Midi Pirenaico, regolare e ortogonale, con coppie di assi paralleli, che nel nome richiama la specularità precoce di riferimenti culturali e politici tra la Francia e l'Aragona.

³² Sarà adoperata per lo più in Castello. Nel 1332 il sovrano concede agli abitanti del Castello l'unificazione di due case contigue per fare un'unica residenza: tale norma permetterà la trasformazione radicale della

struttura abitativa del quartiere composta da edilizia a schiera. La tendenza a favorire l'accorpamento delle unità edilizie in epoca aragonese è tesa alla riqualificazione del volto della città; si riallineano i fronti stradali, si accorpano ruderi e si favoriscono riprogettazioni di palazzi, come del resto negli stessi anni a Palermo, dove gli stessi fenomeni sono registrati nella norma trecentesca e del primo quattrocento (vedi gli studi di A. CASAMENTO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal medioevo all'ottocento*, in *Storia dell'Urbanistica*, 1, (1995), pp. 137-150.

³³ Un piccola statua acefala, incastonata nel campanile di Sant'Antonio, è rivolta verso il mare in posizione di osservazione; l'impianto religioso, rilanciato con funzioni ospedaliere nel trecento aragonese, era probabilmente già operativo in precedenza.

³⁴ Forse rivedendo la costa ai lati e in parte all'interno della palizzata di difesa del porto pisano. Rimando alle considerazioni espresse in questo convegno da chi ha curato le relazioni sulle città mediterranee citate (Teresa Colletta, Aldo Casamento), rendendo così evidenti le analogie urbanistiche tra le nostre città. Mi limito a notare che la continua registrazione di riempi-

menti e avanzamenti di costa nei porti mediterranei del periodo dovrebbe essere messa in relazione con fasi e cicli di variazione dei litorali in genere, cosa che non ci compete direttamente ma sulla quale ci proponiamo di coinvolgere i geologi interessati. Sulla nuova Darsena: «*Daraçanal*» «*inter murum Leapolae versum domum fratrum minorum*» (ASC, AAR, B6, f. 132v). La darsena esistente era infatti troppo piccola e avrebbe «ostacolato il popolamento dell'area destinata a essere edificata», URBAN, *Cagliari...*, cit., p. 267.

³⁵ Utilizzo la nota 112 edita nel prezioso lavoro di M.B. URBAN, *Cagliari...*, cit., p.47, rileggendone il significato in considerazione dell'importanza della produzione saliniera per la città, presente anche in altri siti (San Pietro, Sant'Elia – Iazzaretto), Santa Maria, Perda Bianca ecc.

³⁶ Non sviluppo in questa sede i significati della città vista dal mare, uno dei temi fondanti della riconoscibilità militare e mercantile di Cagliari; rimando sul tema al mio studio *Cagliari vista dal mare. XVI secolo*, in *Atti del Convegno Nazionale «I punti di vista delle città. Parte seconda: XVI secolo»*, Roma 10 dicembre 2004, (in corso di stampa).



1/ La Marina in un'immagine d'epoca dal cielo con in evidenza il reticolo stradale aragonese e l'area della Darsena.



2/ Catastale dell'area della lottizzazione aragonese. Al termine della strada curvilinea è la chiesa di Sant'Eulalia.



3/ Veduta dal campanile di Sant'Eulalia verso est. Il Campanile assume il ruolo di figura monumentale di fondale e di traguardo ottico per le principali vie nuove.



4/ La parte curvilinea della via Barcellona, asse portante della città pisana tracciato verosimilmente in coordinamento con la definizione della struttura urbana del nuovo quartiere del Castello fondato nel 1217.



5/ Le volte gotiche della chiesa di Sant'Eulalia. Al di sotto della navata e dell'abside gli scavi in corso hanno rivelato una parte della città romana, con case e una grande via porticata e lastricata, dall'orientamento completamente differente rispetto alle strade medievali soprastanti.



6/ Il busto della piccola statua murata nel campanile di sant'Antonio, acefala, ma posta in posizione di osservazione verso il porto. Attraverso tale luogo passa l'allineamento geometrico della via Napoli verso la Cattedrale, alla base della nuova fondazione.

Nürnberg: la città murata trecentesca

Maria Teresa Marsala

TAVOLA XXV

Il territorio storico

Originariamente compresa nell'Austrasia, la Franconia (*Franken* dal XI sec.) regione storica della Germania, unita alla Baviera nel periodo napoleonico (1806), era delimitata dal Reno, dal Neckar, dal Meno e dal Danubio che la separava dall'altopiano svevo-bavarese. Costituita in ducato a metà del VII secolo per la difesa dei confini orientali dello Stato Franco dalle invasioni slave, il vasto territorio in grande parte pianeggiante, molto boscoso e a larghi tratti acquitrinoso in corrispondenza dei fiumi, già nel periodo dell'Impero Romano rappresentava, per la rete navigabile delle «vie d'acqua», una minaccia per la Gallia romanizzata. La grande mobilità dei germani formati da tribù profondamente celtizzate nell'ampio quadrilatero formato dai citati fiumi, tendeva di fatto ad una sostanziale unità etnica in contrapposizione alle ambiziose conquiste imperiali; la *Retia*, nuova provincia augustea a sud del Danubio, testimonia ma segnò anche l'arresto della politica espansionistica perseguita per il controllo dell'intera regione. A quel periodo (14 a.C.-96) risale l'imponente costruzione dei *limites* portata avanti da Tiberio e poi Domiziano per salvaguardare le frontiere settentrionali dell'Impero; il *limes* germanico in particolare, oltre il Reno e il Danubio, lungo 548 chilometri incideva sul territorio consolidando, come linea forte, i confini naturali e le strade militari. La strada si poneva infatti come elemento integrante del *limes*; tracciata in zone boschive e sopraelevata in zone paludose, veniva rinforzata dal *fossatum* artificiale e dal *vallum* in legno, terra e pietra. Gli insediamenti militari che intervallavano lo sviluppo fortificato o presidiavano i siti

strategici più arretrati, definivano cosè il sistema difensivo secondo la dislocazione dei *castra* e dei *castella*. Le città fortificate nelle retrovie (*oppida* e *burga*) s'innestavano, spesso alla confluenza delle vie d'acqua, nel rigido controllo del territorio quale supporto insediativo¹.

Nella valle dell'Altmühl (affluente sinistro del Danubio) oggi denominata Valle dei Romani, Ratisbona (*Regensburg*, antica *Radasbona* celtica) fondata ad impianto ortogonale da Marco Aurelio nel 179 come *Castra Regina* per installarvi l'unica legione romana a nord delle Alpi, avvalorata assieme agli accampamenti militari di *Batavis* (Passau), alla confluenza fra il Danubio e l'Inn, l'esigenza della estrema difesa quando le popolazioni germaniche (Quadi e Marcomanni) avanzavano fin quasi in Italia².

Il *limes* o *Agri decumates* con capitale *Magoniacum* (Magonza) limite settentrionale dell'impero, come dimostra la presenza del *castrum* poco a nord di Weissenburg, veniva spesso attaccato, nella generale crisi delle province, dai germani occidentali (alemanni e franchi) e orientali (goti) costringendo Diocleziano (285-305), nella più ampia politica di riordino, a varare la riforma territoriale e una serie di revisioni militari. Quest'ultime che prevedevano l'immissione dei germani nell'esercito diviso in *limitanei* (truppe stanziali di confine) e *comitatenses* (truppe mobili d'appoggio), non riuscirono ad arginare il flusso delle grandi immigrazioni che assieme alle persecuzioni anticristiane determinarono fra l'altro la scissione prima e in seguito la fine dell'Impero Romano d'Occidente (476)³. La traccia della presenza romana nel territorio della Franconia oltre ad essere testimoniata dal tracciato originario di alcuni centri, permane nel-

la tradizione della memoria storica rivissuta nelle feste di Pfünz e di Möckenlohe. In alternanza vengono infatti proposte ancora oggi, all'interno di un percorso didattico, sia le tecniche belliche dei legionari quanto l'organizzazione della vita rurale⁴.

Sotto l'aspetto della continuità va anche valutata l'azione dei franchi salii (già federati dai romani) stabilitisi lungo il basso Reno e il corso del Meno che nel V secolo diedero vita, fra i numerosi regni romano-barbarici, alla formazione di un'importante compagine statale destinata a svolgere un ruolo decisivo nella storia europea. Con la dinastia dei Merovingi nel regno legato all'etnia fondato (481) da Clodoveo, si andava inoltre sviluppando il processo di cristianizzazione e la consequenziale integrazione dei popoli germanici anche se sostanzialmente era mutato il concetto di potere regio come governo della collettività: da *res publica* a patrimonio personale del sovrano da trasmettere per eredità.

La vicenda del *regnum francorum* diviso (511) in Atrasia e Neustria, assimilata con la nascita della prima nazione d'Europa, si può quindi considerare l'elaborazione della sintesi fra antichità classica, germanesimo e cristianesimo. Nei secoli successivi caratterizzati dal largo margine di autonomia governativa ma anche da lotte, rivalità familiari e calamità, emerse l'impegno della Chiesa con i vescovi depositari dell'autorità giurisdizionale nelle proprie sedi e con gli ordini monastici penetrati nei territori più disabitati. Tornato (720) sotto il controllo diretto dell'ultima monarchia merovingia, il territorio orientale dell'Atrasia ridimensionato a nord con lo scorporo della Selva Turingia, si andava così organizzando attorno ai centri politico-religiosi dei vescovati di Würzburg (741) e di Eichstätt (745) e all'abbazia benedettina di Fulda (744)⁵.

Con la dinastia carolingia e con Carlo Magno, unico signore dei Franchi dal 771, si riaffermava l'autorità regia fondata sulla riorganizzazione amministrativa (potere ai rappresentanti locali, in seguito controllati dai *missi dominici*), sulla alleanza con la Chiesa (incoronazione imperiale dal papa) e sull'azione militare (estensione del regno e fondazione del Sacro Romano Impero); in questo scenario affonda le sue radici il feudo in seguito consolidato nella politica di regime. La spartizione (843) del potere imperiale carolingio segnò di fatto per la Germania medievale la realizzazione di una propria fisionomia autonoma. Nel regno orientale dei franchi dall'iniziale integrazione nella più vasta compagine, s'innescò un processo di irreversibile disomogeneità da ricondurre alle strutture statali. Il dualismo

monarchia-nobiltà feudale manifestatosi alla fine del IX secolo, determinava allo stesso modo la rinascita dei vecchi ducati basati sulle etnie. Nella Franconia (assegnata con la Sassonia, Alemanna, Baviera e Corinzia a Ludovico I il Germanico), le comunità gentilizie arrogandosi il diritto di governare, tornavano a costituirsi dall'inizio del X secolo come unità politiche trasformate (dal 926) in ducati, mantenendo il sovrano le competenze in materia ecclesiastica e politica estera.

Con l'integrazione dei territori lungo il fiume Altmühl e quelli di Noürenberc, Fürst e Weissenburg, il Ducato Francone diviso tra molteplici autorità locali a carattere ecclesiastico o secolare, nella realtà rappresentava un'unità nominale che comunque continuava a mantenere l'omogeneità politica e culturale. La Casa Imperiale di Franconia iniziata da Corrado I (eletto nel 911), dopo l'estinzione del ramo franco-orientale dei Carolingi, alternandosi con la casa di Sassonia e quella degli Ottoni, sarà protagonista degli eventi territoriali e urbani di questa regione amministrata dai vescovi (Banberg) e dai burgravi, entrambi di nomina regia.

Rivolte e congiure, nel generale contesto di rafforzamento della grande feudalità ecclesiastica in contrapposizione a quella laica, videro nascere in quegli anni, con l'incremento dell'autorità politica centralizzata, il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica (962). Nel Ducato di Franconia, tornato alle dipendenze della corona secondo un autoritario progetto di vanificazione delle etnie, escluse dal potere, diventano più riconoscibili le linee di collegamento territoriale con lo spostamento della centralità imperiale dalle regioni periferiche orientali al Reno che rappresentava una via di traffico sempre più importante. Alla confluenza fra il medio Reno e il Neckar (da Mannheim) si sviluppava la strada dei castelli fortificati oggi denominata *Burgstrasse* che lungo uno snodo di quasi 975 chilometri e più di 70 fortezze e castelli arrivava a Praga in Boemia, sottomessa (950) in rapporto di vassallaggio all'Impero.

Dall'antico (704) *Castellum Viteburch* (sede vescovile di Würzburg sul Meno) al Castello Imperiale (1142) di Rothemburg (città libera dal 1274), scendendo fino ad Ansbach, Wissenburg, Ellingen, Roth e risalendo l'alta valle dell'Altmühl, attraversata dagli affluenti del Meno, Regnitz e Pegnitz, si arrivava a *Noürenberc* (monte roccioso) in adiacenza della loro confluenza. Caratterizzate dai rilievi collinari, le fortezze dell'area ampliate come Norimberga o costruite (Cadolzburg di notevoli dimensioni), si colloca-

vano nel periodo medievale lungo il percorso incuneato fra le zone boschive (oggi notevolmente ridotte a causa delle piogge acide) dell'attuale Parco Nazionale: *Frankisch Schrvetz*. Risalendo in direzione settentrionale la strada delle roccaforti attraversava la sede vescovile (1007) di Banberg, la maestosa fortezza duecentesca di Coburg, quella di Roesnberg e il castello di Thurnau (Kulmabach), ai limiti quest'ultimi degli attuali Pachi Nazionali: *Frankenwald* e *Fichtelgerbige*⁶. Fra Noribergera e Bamberg la linea forte s'intersecava con la *Kaiserstrasse* (strada degli imperatori) che attraversava in verticale la regione: da Francoforte a Vienna. Dal lato orientale il primo tratto fra Passau (sede vescovile dal 739), Straubing (importante mercato agricolo), Ratisbona (città libera dal 1250), percorreva una parte dell'antica Selva Boema (attuale *Naturpark Bayerischer Wald*). Lungo il Danubio gli insediamenti erano al centro delle rotte commerciali più battute in contatto con i principali mercati europei; già nel VII secolo era penetrata la regola benedettina di cui sono testimonianza le abbazie di Metten e di Niederalteich. Da Bamberg a Würzburg principali città dell'antico vescovato, la *Kaiserstrasse* seguiva il corso del Meno che delimita ancora oggi lo scenario dei borghi medievali e i centri preceduti nei toponimi dal prefisso *Baden* a vocazione termale, nei dintorni di Wernek⁷. Prima di arrivare a Francoforte, la strada e la via fluviale trovavano il punto d'incontro nella città di Aschaffenburg considerato il centro portuale più attivo della Franconia e della Baviera per la confluenza del Meno e del Tauber con il Reno, importante via di comunicazione e di trasporto con la Sassonia, la Lorena e il Mare del Nord.

L'impianto urbano: dal *burg* alla città murata trecentesca

La storia territoriale di *Noiurenberc* s'identifica a partire dal XI secolo con la vicenda insediativa del *burg* dando l'avvio ad un percorso urbano evidenziato nella città murata trecentesca; tale assetto, all'interno del perimetro difensivo (1346-1452), ricco di successive stratificazioni edilizie e interventi mirati, perverrà compatto fino al XIX secolo quando si registra il passaggio dalla dimensione finita a quella infinita con la graduale demolizione delle mura, conservate per brevi tratti con i fossati colmati e le turrette porte principali.

La fondazione della fortezza da parte di Enrico III risale al 1040-41; nelle ridotte forme originarie dall'altura in roccia arenaria, il *burg* dominava il

Pegnitz nel punto dove l'andamento del fiume, affluente del Meno, formava vari acquitrini e piccole isole paludose. Nella sabbiosa pianura del bacino mediofrancone il nuovo insediamento fortificato a cui era stato riconosciuto il diritto di tenere mercato e di battere moneta, vigilava la valle e il punto nodale dei collegamenti diretti a nord provenienti dalla Baviera e dalla Boemia, prima convogliati nella vicina località di Fürth⁸.

Il primo documento in cui viene citata *Noiurenberc*, attestandone l'esistenza, è datato 16 luglio 1050; con la *Freibit fur Sigena* si ufficializzava l'affrancamento del servo della gleba da parte dell'imperatore⁹. A quel periodo risalgono i primi edifici del *burg* e in particolare quello di rappresentanza costituito da una grande sala di udienze corrispondente all'attuale *Palas* disposto nell'ala più riservata della fortezza attorno al cortile: *Kaiserburg*. Nelle alterne fasi di restaurazione del potere imperiale e del conflittuale passaggio da uno stato fondato sulle comunità gentilizie a uno stato territoriale, gli Staufen privilegiavano lo sviluppo dei territori amministrati dai loro funzionari. La ricaduta di tale politica determinò l'ampliamento fortificato di Norimberga dal lato orientale e la nomina (1107) del primo burgravio della famiglia dei *Raabs* la cui residenza ricadeva nell'odierna *Burggrafenburg* a ridosso del cortile originario.

Il carattere distributivo della fortezza veniva così ad individuare due zone distinte e separate in sequenza: da quella più antica e riservata di pertinenza imperiale con l'attigua cappella *Kaiserkapelle* a quella di pertinenza amministrativa attraverso la *Innertor*. Nella corte esterna della *Kaiserburg*, difesa dalla *Heidenturm* (Torre dei Pagani), una serie di edifici in arenaria e a traliccio più volte ristrutturati, perimetavano, attorno al *Tiefer Brunnen* (Pozzo Profondo), l'area orientale del *burg*¹⁰. Questo primo nucleo fortificato a cui si accedeva, anche se in forte pendenza, sia dal lato orientale che da quello occidentale, era abitato dal personale amministrativo e da una collettività dedita all'agricoltura comunitaria e all'artigianato. Dalla trama viaria sottostante il *burg* emerge l'andamento curvilineo del primitivo impianto originariamente caratterizzato da basse case in legno dai tetti spioventi. Soltanto dal XI secolo si può parlare di ampliamento insediativo dal lato meridionale con l'annessione del sobborgo di S. Sebaldo, meta di pellegrinaggi alla tomba dell'omonimo santo (*Sebaldus Grob*) citata nel 1072 e custodita nella antica cappella di S. Pietro, nel sito della futura cattedrale. Lo sviluppo in tal senso avvalorava inoltre l'importanza del mercato che si svolgeva nell'a-

rea adiacente più pianeggiante (attuale Hauptmarkt) collegata dal lato occidentale con il primo ponte coperto in legno, sul fiume.

Definita *castrum nostrum* dall'imperatore Federico I Barbarossa (1152-90), in un documento del 1181, il *burg* ospitò spesso i sovrani tedeschi durante le Diete, incrementando il ruolo commerciale favorito dalla posizione strategica. Con il passaggio del burgraviato agli *Zoller*, Federico III Hoenzollern divenne per matrimonio il burgraviato Federico I, provocando per le sue mire espansionistiche e autonomiste forti dissensi. I contrasti si verificarono soprattutto in seguito alla soppressione (1196) del Ducato di Franconia di cui gran parte dei territori furono integrati nel Palatinato e dopo la proclamazione (1219) di Norimberga «Libera Città Imperiale» da parte di Federico II (1210-50) con la diretta subordinazione soltanto all'Imperatore. In questo periodo è il *burg* come rocca imperiale a rendere sicuri i borghi sottostanti anche se fisicamente recintati dalle mura duecentesche.

Il consolidamento insediativo attorno alle principali chiese dei sobborghi *Sebaldustadat* e *Lorenzerstadat*, separati dalle zone acquitrinose del fiume, ebbe inizio dal XIII secolo. Dal livello collinare del *burg* alla valle del Pegnitz pianeggiante, coesistevano due nuclei divisi dalle perimetrazioni difensive soltanto in seguito collegati trasversalmente da una strada-mercato (attuale *Königstrasse*) che dal piano dove si svolgeva il citato mercato (attuale *Hauptmarkt*) confluiva, superato il fiume, nella zona mercantile corrispondente all'imponente deposito del grano (*Mauthalle*) poi costruito sul fossato delle originarie difese del XIII secolo. Nel sobborgo a nord del Pegnitz, incentrato sulla Chiesa di S. Sebald edificata a partire dal 1230 in stile tardo-románico, l'ampliamento interessò anche il lato orientale inglobando nella cinta difensiva il Convento benedettino di S. Egidio fatto costruire da Corrado III nel 1140. Ubicato nelle adiacenze del *Laufer Tortum*, massiccio torrione a guardia della porta d'accesso del lungo collegamento fino a Praga, la struttura religiosa dominava una vasta area in parte occupata dalle sontuose dimore borghesi dei secoli successivi: *Tucherschloss* (1533) e *Pellerhaus* (1602). In direzione della biforcazione fluviale, le mura deviavano in corrispondenza di una delle due porte orientali che garantivano l'accesso all'isoletta al di là della quale s'insediarono alla fine del XIII secolo i Domenicani, occupando con il loro convento un sito rivelatosi in seguito molto strategico. Dal lato occidentale in continuità e parallela al fiume, la difesa muraria interrotta dalle porte di cui una

protetta dalla *Schuldturm* e l'altra corrispondente all'innesto perimetrale del *Lorenzerstadat*, risaliva verso il *burg*; ancora oggi la duecentesca torre (*Wasserturm*) che affianca il ponte in legno coperto (*Maxbrücke*) testimonia la traccia dell'antica cortina. Quest'ultima si arrestava alle pendici collinari saldandosi con la *Kaiserburg* attraverso la *Tiergärtnertor* (poi sopraelevata nel 1516) a difesa del ripido accesso di collegamento territoriale che confluiva nell'attuale *Johannisstrasse* e omonimo cimitero con l'annessa chiesa ultimata nel 1395. Il *burg* più volte ampliato e rifortificato costituiva il nodo forte unificante dei sobborghi; con la costruzione dei battifreddi risalenti alla seconda metà del XIII secolo, come la *Sinwellturm* a difesa della porta orientale e del passaggio segreto, iniziava inoltre un progetto difensivo interno volto a controllare la giurisdizione del burgraviato e l'affermazione dell'autorità imperiale che ebbe come ricaduta urbana la saldatura insediativa e la costruzione della nuova cinta muraria (1346-1452). Il *Lorenzerstadat*, sviluppatosi più a valle in pianura, dall'impianto di forma ovale allungata, caratteristica fondativa degli Staufen, presenta ancora oggi una struttura tipica a fuso con il fascio viario orientato secondo la direttrice del fiume¹¹.

I fulcri del compatto tessuto urbano così definito e perimetrato nei primi decenni del XIII secolo, si riconoscono nella monumentale Chiesa di S. Lorenzo, capolavoro del gotico maturo, costruita (dal 1260) sulla fondazione di una precedente basilica romanica a tre navate e l'omonima piazza, nella strada-mercato (attuale *Königstrassen*) che costituiva la continuità del collegamento trasversale con il *burg*, superato il fiume e nell'Ospedale con annessa Chiesa di S. Elisabetta dell'Ordine Teutonico. Quest'ultima struttura ubicata nell'area occidentale fuori il perimetro nelle adiacenze della *Weisserturm* (Torre Bianca), fu edificata a seguito di un'elargizione (1209) imperiale ai Cavalieri che dal 1216 stabilivano la Sede del Gran Maestro Ermanno di Salza (amico e consigliere dell'Imperatore Federico II) nel Castello della vicina Ellingen¹².

Seguendo la fascia perimetrale esterna in direzione della zona mercantile a confluenza della *Königstrassen* la presenza del Convento Agostiniano e della chiesa conventuale di S. Chiara (consacrata nel 1273) avvalorano la produttiva vocazione dei luoghi suburbani occupati dall'*Hand Werkerhof* (Corte degli Artigiani); sin dal XIII secolo prosperava infatti la lavorazione della ceramica, del vetro su modelli veneziani e dell'argento¹³.

Con la riunione del *Sebaldustadat* e del *Loren-*

zerstadt, a partire dal 1320 ebbe inizio la vicenda urbana della Norimberga trecentesca a cui furono confermati e ampliati gli antichi privilegi dall'imperatore Ludovico il Bavaro (1314-46); la concessione della franchigia doganale, riconosciuta in 70 centri dell'Impero, consentì alla città che già faceva parte della Lega Renana (1254) di estendere l'area dei suoi commerci sino alle Fiandre e a Lubeca a nord e sino all'Italia a sud. Scelta ripetutamente come sede di Diete imperiali fra cui la più famosa del 1356, con la promulgazione di Carlo IV (1346-78) della nuova costituzione (Bolla d'Oro), le veniva riconosciuto il diritto alla prima assemblea dei futuri sovrani.¹⁴ L'intervento più funzionale al processo di unificazione dei sobborghi più importanti e all'annessione delle aree edificate extramoenia del XIII secolo, può essere ricondotto alla costruzione (1346-1452) dell'imponente perimetro difensivo dall'andamento ovale della città murata¹⁵. Il nuovo ordine delle doppie mura percorreva un anello di cinque chilometri difeso da 120 torri; una cinta interna con il cammino di ronda sulla sommità (7-8 metri) ed un camminamento (largo 15 metri) la divideva da quella esterna circondata dal fossato (largo 20 metri) che in alcuni punti raggiungeva la profondità di 12 metri. Le porte ubicate ai quattro punti cardinali erano sovrastate dai torrioni (poi rinforzati, 1556-59), ancora oggi esistenti in senso orario: *Laufer Tor*, *Königstore Frauentortum* (Porta Reale e Porta delle Dame), *Spittelertor*, *Neutor*. Dalla corrispondenza in diagonale dei torrioni principali s'individua la centralità della zona del mercato e la regolarità formale dell'intero impianto unificato, speculare orizzontalmente al percorso del Pegnitz; si può ipotizzare infatti che l'annessione addizionale dal lato nord-orientale sia stata successiva alla perimetrazione trecentesca e sia stata realizzata nel periodo del completamento conclusosi con l'ampliamento dei fossati nel 1452. Assumendo come assi direzionali: il fiume (est-ovest) e il lungo collegamento *Burgstrassen-Königstrasse* (nord-sud), il nuovo impianto (160 ettari) veniva così ad essere quadripartito con le quattro porte di accesso alla città secondo il modello più regolare dei centri mercantili nell'area tedesca sud-est dell'impero¹⁶.

Nella fase cantieristica delle fortificazioni gli interventi nella città murata interessarono i suburbi inglobati, quanto l'area centrale percorsa dal Pegnitz. In particolare sulla punta terminale dell'Insel Schütt fu fondato (1399) l'Ospizio di Santo Spirito (*Heilig-Geist-Spital*) voluto dal Sindaco Imperiale Konrad Gross, dando così inizio alla formazione del sistema ricettivo per pellegrini e

viaggiatori di cui faceva anche parte quello annesso (1363) alla Chiesa di Santa Marta nelle adiacenze della *Königstor*.¹⁷ Da questo punto delle mura meridionali intervallate, come nell'intero circuito, da parecchie torri furono in seguito aperti dei varchi in corrispondenza a importanti strutture come il Convento (1380-82) dei Padri Certosini (*Stertor* e *Kartausertor*) e l'Ospedale dell'Ordine Teutonico (*Furthber Tor*) che aveva costruito come sede ufficiale la Chiesa di San Giacomo dal lato opposto a quella duecentesca di S. Elisabetta e ad essa collegata da un camminamento coperto sopraelevato sulla venula del Pegnitz¹⁸.

Dalla politica programmata per l'unificazione urbana, dopo la costruzione delle mura che impegnò l'intero XIV secolo, emerge la nuova centralità civica svolta dal *Rathaus* (Municipio), imponente costruzione (1332-40) alle spalle della Chiesa di S. Sebald e in continuità la definizione commerciale della *Hauptmarkt* (Piazza del Mercato) dominata dalla *Frauenkirch* (Chiesa di Nostra Signora) sorta fra il 1350 e il 1358 per bilanciare l'antagonismo delle «due cattedrali», in termini di visibilità e verticalizzazione. L'antico Palazzo Comunale costituiva, con la sua mole, uno degli edifici civili più grandi realizzati nel periodo con la sontuosa Sala Consiliare del primo piano in seguito ristrutturata. Del prospetto principale dove a piano terra si aprivano le botteghe, si conserva il timpano con il suo snello bovindo, le finestre a bifora gotica e le slanciate lesene di coronamento. Con la costruzione del seicentesco Nuovo Municipio (*Wolfsches Rathaus*), collegato al vecchio da un passaggio coperto sospeso, fu notevolmente ridotta la *Rathaus Platz* che attraverso l'allineamento settentrionale dei depositi e delle botteghe comunicava con l'*Hauptmarkt*¹⁹. La sistemazione regolare di quest'ultima venne realizzata in un periodo di ripristino dell'autorità imperiale per sedare la rivolta degli artigiani e la controrivoluzione dei patrizi (1348-49) sfociata in una tragica sommossa popolare antisemita culminata con la demolizione del vasto ghetto ebraico esistente nell'area del mercato e l'annientamento dei suoi 1.500 abitanti.

Considerato un intervento urbano decisionista, in realtà la concessione imperiale superava la richiesta formulata dal Consiglio di Città; ad avvalorare tale decisione contribuì la contemporanea edificazione (1350-58) della *Frauenkirche* voluta da Carlo IV: «per la gloria dell'Impero, in onore della Madre di Dio e per la salvezza dei defunti». Progettata dallo svevo Peter Parler (1330-99), la chiesa a pianta quadrata a tre navate, considera-

ta l'esempio di gotico fiammeggiante più antico della Franconia con la sua facciata piramidale a vista, guglie e frontone gradinato, domina il lato orientale della piazza che per le sue notevoli dimensioni divenne, a supporto dell'originaria specificità, il centro relazionale della città: teatro urbano di cerimonie, feste, manifestazioni. A conferma del valore rappresentativo, dal lato nord-occidentale fu eretta (1385-96) la guglia piramidale della *Schöner Brunner* (Fontana Bella) che con i suoi 17,30 metri di altezza costituisce un particolare e prezioso esempio di oreficeria monumentale di forte valore simbolico. Anche gli interventi nel *burg* possono essere valutati nell'ambito della politica di stabilizzazione perseguita dall'alto. Furono portate a termine, in particolare, una serie di opere mirate ad integrare la fortezza nel nuovo circuito murario e allo stesso tempo finalizzate al controllo giurisdizionale dei burgravi esclusi dalla specifica funzione all'interno della città murata. A tale ambito programmatico fanno riferimento: la nuova cortina muraria che raccordava la Torre Pentagonale o dei Cinque Angoli con la nuova porta *Westtrnertor* per vigilare ambedue gli accessi alla *Burggrafenburg* (residenza dal burgravio) e la torre fortificata di guardia *Luginsland* ultimata in soli 40 giorni nel 1377. Considerato un vero affronto, quest'ultimo atto di autoritarismo imperiale provocò l'inizio di un lungo periodo a più riprese di conflitti e guerre aperte conclusosi con un'oneroso compenso monetizzato per il ritorno alla corona dei beni feudali da parte degli Hohenzollern. La città murata trecentesca malgrado gli assalti subiti e i forti danneggiamenti del *burg*, divenne il fulcro delle vie di comunicazione che dal levante attraverso Venezia arrivavano al Nord Europa e vide fiorire accanto ai consolidati interessi commerciali controllati dalle grandi famiglie mercantili e dai banchieri e all'intenso sviluppo demografico (20.000 abitanti prima della peste del 1350) un artigianato d'importanza crescente in particolari settori. Sotto questo aspetto va valutata l'edificazione dei luoghi del lavoro e della produzione ma anche i luoghi della socializzazione²⁰. Soprattutto con la partecipazione vitale (*A. Dürer, V. Stoss, A. Kroft, P. Vischer*) al Rinascimento tedesco, l'architettura civile andò sempre più qualificando lo scenario monumentale manifestando l'evoluzione della residenza fortemente radicata nella tradizione della regione; dalla duecentesca casa-torre *Nassauer Haus* alle grandi case patrizie (XIV-XV secolo) che evidenziano la prosperità della borghesia (*Peller, Dürer, Pilatus, Fembo*) inserita nel tessuto produttivo e la capacità di formulare una propria

identità espressiva.

Nella complessa corrispondenza fra l'equilibrio planimetrico e la vastità spaziale, s'inserisce il contributo della rappresentazione che consente un'interessante lettura iconografica della città murata attraverso la documentazione storica pervenuta di mappe, incisioni, disegni, vedute pittoriche in cui si integrano l'ambiente naturale e il paesaggio del costruito.

Note

¹ Nella ricostruzione dei *limites* germanici, fra i più importanti, viene supposta l'intenzione di tracciare «vie di arroccamento» lungo una frontiera aperta per realizzare la continuità del confine segnato dai mari, dal Reno e dal Danubio, «restando così confermata l'analogia dell'impero con la città, dell'orbe con l'urbe»: L. BENEVOLO, *Storia della città. 1 La città antica*, Roma-Bari 1993, p. 206.

² In generale sulle tracce dell'impianto romano che permangono nei centri della Franconia, si rimanda a: P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'Urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 325-31.

³ Nei pressi del *castrum* (di cui è stata ricostruita la porta nord e parte delle mura), poco a nord di Weisenburg esisteva una colonia civile dotata di terme che avvalorava le numerose testimonianze della occupazione romana lungo l'antica via *Retia* a ridosso del *limes* che proteggeva il territorio dell'impero dalle scorribande (233-60) degli Alemanni. Sul sistema viario territoriale di età romana in Germana si veda: *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968, 6 voll., v.V., p. 267 (alla voce Roma).

⁴ A Pfünz la «festa romana» che si svolge intorno alla porta del *castrum*, include manifestazioni musicali e teatrali classiche con la dimostrazione delle tecniche portate in Baviera dai romani e una rievocazione della vita dei legionari: dal sistema di allenamento alle tradizioni alimentari. Nella villa rustica di Möckenlohe la festa ha invece per tema l'organizzazione della vita rurale con la ricostruzione delle capacità agricole e artigianali della popolazione romana. Sull'influenza romana nel territorio si segnala: E.A. GUTKIND, *International History of City Development*, New York-London 1964-1971, 8 voll., *Urban Development in Centrale Europe*, v. I, pp. 71-4 e pp. 447-56; in generale cfr.: B. LANÇON, *La vita quotidiana a Roma nel Tardo Impero*, Milano 1999.

⁵ Le prime testimonianze artistiche risalgono all'VII-IX secolo con la conversione e l'edificazione delle prime abbazie ad opera dei monaci di origine irlandese; soltanto intorno al decimo secolo le costruzioni religiose cominciarono ad ispirarsi allo stile romanico anche se acerbo. Le città sedi vescovili e le abbazie benedettine diventano la struttura architettonica portante del XII secolo; in questo periodo lo stile matura codificando il modello della riforma cluniacense in Germania con le nuove regole liturgiche. La centralità territoriale rispet-

to ai possedimenti e la giurisdizione sulle *Hof* (corti poi *stadd*), sulle terre riservate, libere e sulle fattorie, garantiva la conservazione gerarchica, la funzione urbanizzante e la facoltà di gestire la politica difensiva delle comunità disciplinate dai vescovi o dagli abati. Abbazie e monasteri fortificati disponendosi lungo le principali vie di comunicazione diffondevano inoltre il principio di protezione dello spazio. A differenza degli originari siti delle abbazie, nel corso del XIII e XIV secolo, si inseriscono nel tessuto delle città organizzate, gli ordini mendicanti che favorivano il controllo e la pace cittadina dei diversi ambiti urbani in alleanza con le forze sociali: E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1984, pp. 27-43 e 123-37; ID., *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, pp. 164-99; ID., *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, pp. 33-60; P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Roma-Bari 1991, pp. 79-99; A.E.J. MORRIS, *History of Urban Form*, London 1998, pp. 92-112 e 136-7.

⁶ La *Burgstrasse* che attraversa l'antica Franconia costituisce oggi uno dei grandi itinerari turistici della Baviera; le chiese e i castelli definiscono l'antico scenario dei borghi e dei centri di potere della casata degli Schönborn e degli Hohenzollern. Su questi temi attraverso la ricostruzione storica di alcune importanti fortezze esistenti: D. BURGER, *Die Cadolzburg, Dynastenburg der Hohenzollern und markgräflicher Amtsstz*, Nürnberg 2005.

⁷ Il tratto della *Kaiserstrasse* che attraversa la Baviera orientale, si sviluppa lungo la via d'acqua del Danubio, antico confine fra l'Impero Romano e i territori delle tribù germaniche; più a nord superata la valle dell'Altmühl (Valle dei Romani), segue il Meno antico limes acquatico di Roma. Sugli importanti centri e stabilimenti termali dell'area già noti nel periodo classico (Bad Kissingen, Bad Neuhaus, Bad Steben, etc...) poi recuperati a partire dal XVIII secolo si rimanda a: F. PRINZ, *Le Terme nella Mitteleuropa*, in G. TABORELLI (a cura di), *La Biblioteca delle Terme*, Milano 1992, pp. 48-93; J.P. ADAM, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 2001, pp. 288-99.

⁸ Punto nodale del controllo territoriale, la fortezza si integrava nel sistema difensivo delle roccaforti naturali della Reichswald (Foresta Imperiale) come segno fisico e predominio della ragione militare sulle valenze civili e religiose; sulla fondazione del *burg*: D. BURGER, *op. cit.*, pp. 141-42.

⁹ La data e il breve documento riportato nella storiografia di Norimberga attesta la presenza di una comunità come le tante della valle dell'Altmühl riportate ancora nella *Bfleg am t Liechlnaw* del 1595. Sullo sviluppo urbano del *burg* nel periodo medievale si veda: M. SCHIEBER, *Nürnberg*, München 2000, pp. 17-28; E. KUSCH, *Nürnberg Lebensbild Einer Stadt*, Nürnberg 1989, pp. 11-43.

¹⁰ Più volte danneggiata a partire dall'incendio del 1420, la fortezza in seguito (XV sec.) restaurata ed ampliata dal lato occidentale, conserva oggi i caratteri originari dell'impianto: F. STRÖER, *Die Burg zu Nürnberg*, Nürnberg 1988; E. BACHMANN, A. MILLER, *Imperial Ca-*

stle Nürnberg, München 1994.

¹¹ La prima cinta difensiva che perimetrava i sobborghi più importanti (*Sabaldustadat* e *Lorenzerstadat*) sviluppatesi attorno alle omonime chiese dall'inizio del XIII secolo, si avvalevano della *Laufferturm* (a nord-est) e della *Weisserturm* (a sud-ovest) come nodi forti del sistema; la ricostruzione della traccia muraria in seguito assimilata nella circolarità dei collegamenti, è evidenziata in un disegno a china colorato del 1594 (*Pfinzing-Atlas*): M. SCHIEBER, *op. cit.*, p. 43.

¹² Fiancheggiati nel contrasto alle popolazioni slave dalla potente Hansa (costituita nel 1161 in associazione di mercanti viaggiatori del nord-est europeo per conquistare i monopoli su determinati mercati e poi trasformata in lega di città nel 1293), i cavalieri teutonici ricevendo (1226) dall'Imperatore la Prussia come territorio dell'ordine, svolsero un'azione di penetrazione punteggiata dalla costruzione di castelli e strutture ospedaliere parallelamente all'affermazione delle città anseatiche e il progetto cistercense: E.A. GUTKIND, *op. cit.*, *Urban development in East-Central Europe*, London 1972, pp. 26-51; E. GUIDONI, *La città dal Medioevo...*, *op. cit.*, pp. 113-12.

¹³ Ricostruito fedelmente partendo dai rilievi originari e dal cospicuo vedutismo, il patrimonio architettonico dopo i rovinosi danneggiamenti bellici, ha contribuito alla rinascita della città recuperando lo scenario medievale del *burg* e la grandiosità monumentale dei secoli successivi, cfr.: H. VON G. MAMMEL, *Nürnberg in alten Ansichtskarten*, Würzburg 2001.

¹⁴ La Bolla d'Oro del 1356 disponeva che ogni re tedesco dovesse celebrare la sua prima Dieta Imperiale a Norimberga; già dall'XI secolo tutti i sovrani avevano soggiornato nella Fortezza, compreso Carlo IV per 52 volte. La città doveva quindi provvedere (già dal 1313) alla manutenzione della residenza imperiale, ricevendo in compenso la facoltà di tenere una guarnigione in assenza dell'Imperatore, cfr.: O. ENGELS, *Germania storica. Medioevo*, in *Enciclopedia Europea*, Milano 1987, voll. 12, v. V, pp. 341-45 (voce Germania).

¹⁵ Dalla fase iniziale di accrescimento caratterizzato dall'aggregazione di borghi si passa, a partire dal Trecento, alla formazione di nuclei urbani protetti da cerchie difensive unitarie, stabilizzando lo sviluppo all'interno di una dimensione finita. Nelle città continentali europee il fenomeno delle unificazioni, attraverso nuove cinte murarie, di differenti nuclei che ne costituivano l'ossatura altomedievale determinava di fatto oltre alla equiparazione degli abitanti dei borghi, l'opportunità di estendere l'area urbanizzata recuperando vaste aree edificabili poi saturate nel tempo: E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica Dal Trecento al Quattrocento*, Roma-Bari 1982, pp. 403-7; C. DE SETA e J. LE GOFF (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari 1989, pp. 1-57.

¹⁶ La costruzione delle mura, considerata una delle opere militari più importanti dell'epoca, interessò circa un secolo fra varie interruzioni, rifacimenti e manutenzioni; ancora nel XVI secolo i massicci bastioni vennero rivestiti su progetto dell'architetto italiano esperto di fortificazioni Antonio Fazuni, assumendo la

forma circolare attuale: L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1996, p. 85; A. GROHAMANN, *La città medievale*, Roma-Bari 2003, pp. 44-51.

¹⁷ Con la rinascita dell'economia europea soprattutto nella seconda metà del Trecento, i circuiti dei raduni fieristici s'intersecano con i percorsi dei pellegrini; Norimberga sfruttava in tal senso il collegamento con la città di Francoforte sul Meno importante centro di raccolta e smistamento dei prodotti provenienti dalla Franconia, dalla Boemia, dalla Sassonia, dalla Polonia. Allo stesso modo intercettava, in posizione favorevole, molti dei pellegrinaggi sovraregionali essendosi oltremodo moltiplicati i santuari nei paesi di lingua tedesca: N. OHLER, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo*, Casale Monferrato 2000, pp. 24-25; A. GROHMANN, *op. cit.*, pp. 64-8.

¹⁸ Sulla città murata trecentesca e i successivi sviluppi si rimanda a: E.A. GUTKIND, *op. cit.*, v. I, pp. 358-62; G. PFEIFFER, *Geschichte Nürnberg in Bilddokumente*, München 1970; L. BENEVOLO, *Storia della città 2. La città Medievale*, Roma-Bari 1993, pp. 243-59; più in generale si veda: M. SCHIEBER, *op. cit.*, con ampia bibliografia.

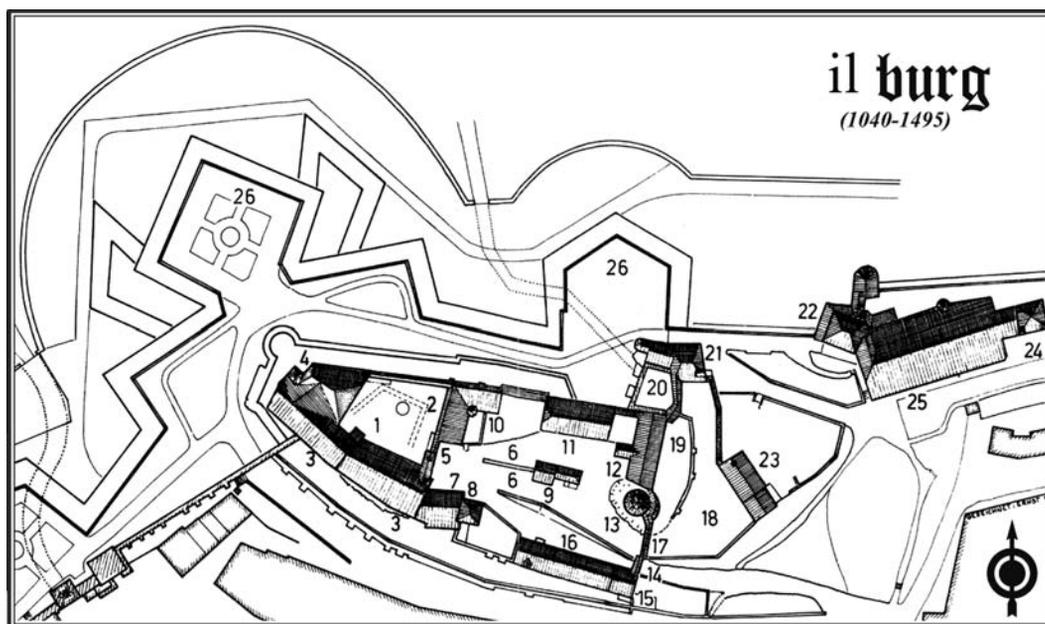
¹⁹ Il *Rathaus* (Municipio) manifesta nella ricostruzione postbellica le varie fasi edilizie della complessa e im-

ponente architettura: dalla trecentesca *Großer Rathausaal* (Grande Sala Consiliare) all'ampliamento seicentesco (1616-22) in stile rinascimentale su progetto Jacob Wolff il Giovane. L'antico *Rathaus*, come molti esempi dell'area tedesca, ospitava al piano terra delle botteghe; espressione della borghesia operosa e del potere civico si «contrapponeva» alle strutture religiose finanziate dall'aristocrazia particolarmente attiva nel recepire il modello della *Cattedrale* francese e (antitetico al mondo classico) lo stile gotico affermato nell'area a partire dal XIII secolo. Parallelamente si diffondeva anche l'arte lineare dell'intaglio che esaltava l'abilità individuale segnando il passaggio dal Gotico al Rinascimento, cfr.: G. FERRANDO, *Dalle antiche abbazie al design d'avanguardia: i cento volti dell'arte bavarese*, in *Monaco e la Baviera, Guide d'Europa*, T.C.I., Milano 2001, pp. 23-28.

²⁰ Su quest'ultimo punto da ricondurre al sistema ricettivo della città, vanno segnalati i bagni pubblici annessi alle locande (da distinguere dagli ospizi dei monasteri per pellegrini) che avevano assunto nel Medioevo un carattere licenzioso: M.T. MARSALA, *Moralizzazione dei bagni terapeutici e svaghi feudali nel Medioevo*, in *Id, Le città balneari dell'Ottocento*, Palermo 2002, pp. 26-30.



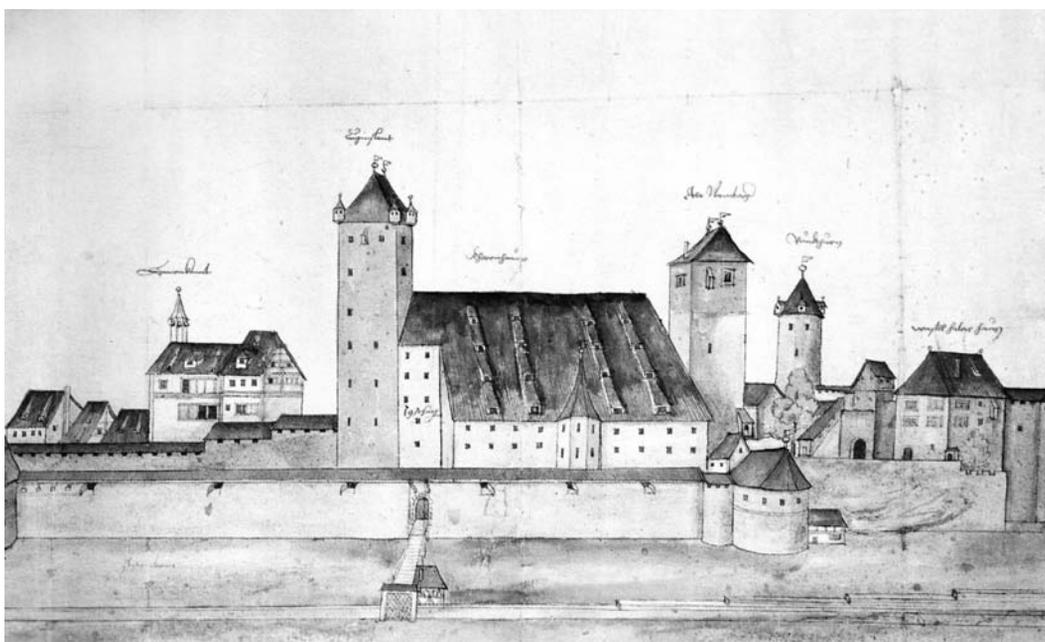
1/ La valle dell' *Altmübl* nella Bfleg amvt Liechnaw del 1595.



2/ 1. cortile imperiale - 2. tracce di fondazioni - 3. Palas - 4. stanze delle donne - 5. Innertor - 6. cortile anteriore - 7. Cappella imperiale - 8. Heathen turn - 9. Tiefer brunenn - 10. Burgrafenburg - 11. palazzo della segreteria - 12. magazzino delle finanze - 13. Sinwell turn - 14. Heavenlytor - 15. Hasenburg - 16. scuderie - 17. passaggio segreto - 18. Freigurg - 19. giardino del balivo - 20. Vestnertor - 21. casa del balivo - 22. Pentagonal turn - 23. Cappella di S. Valpurga - 24. Lugins turn - 25. scuderie imperiali - 26. bastioni (1556-59) costruiti su progetto dell'architetto italiano A. Fazuni.



3/ Il burg dal lato orientale (incisione di J.A. Delsenbach del 1718).

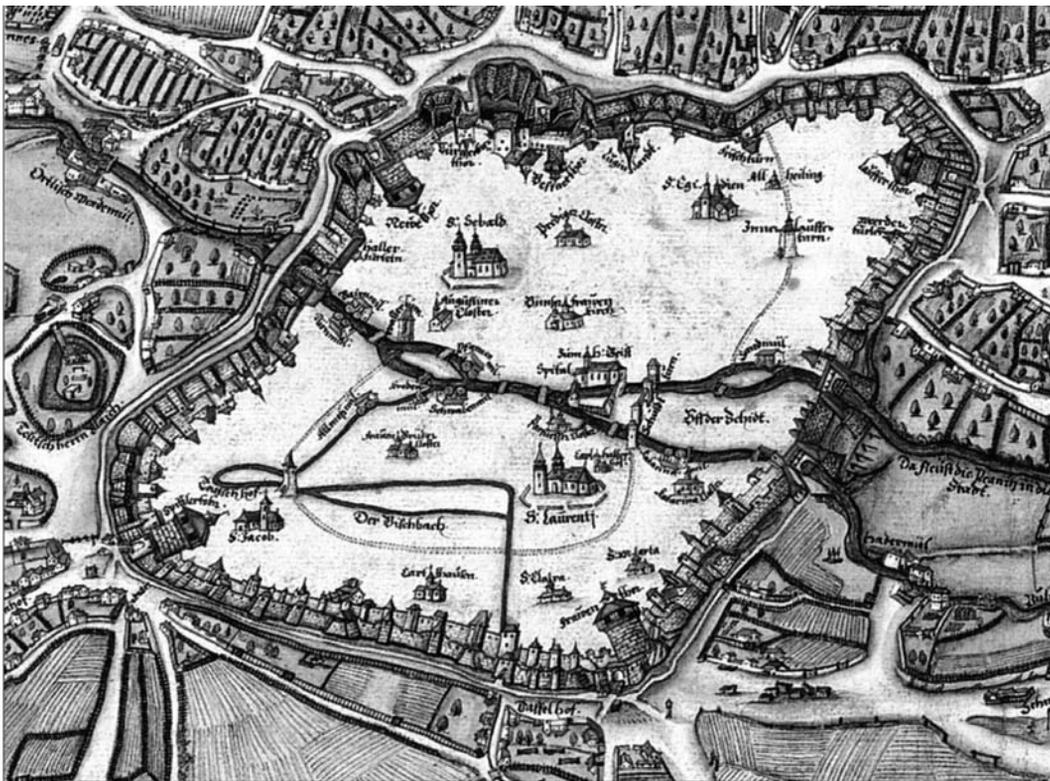


4/ Il burg dal lato settentrionale: in primo piano la *Pentagonal Turn*, la *Luginsland Turn*, le scuderie reali e il granaio imperiale (disegno 1530).

5/ Il *burg* dal lato occidentale: in primo piano il bastione cinquecentesco, *Sinwell Turn* e la *Pentagonal Turn* in fondo (disegno del 1530).



6/ Norimberga in una incisione a colori del 1495; si noti la posizione centrale del *Ratbaus* (1332-40).



7/ La città di Norimberga in un disegno colorato a china del 1594 (*Atlante Pfinzing*): è segnata in tratteggio la traccia delle mura duecentesche e del ruscello *Fischbach*.



8/ Pianta di Norimberga di Matthaeus Merian (1648).



9/ Incisione del 1599 di Lorenz Strauch della *Hauptmarkt* (1350); si noti sulla destra la *Frauenkirche* (1250-58) e in fondo il *Rathaus* (1332-40).

Stralsund um 1300: Anmerkungen zur städtebaulichen Entwicklung des Wirtschaftszentrums an der Ostsee

Bettina Marten

TAVOLE XXVI-XXVII

Abstract

Stralsund nel 1300: Osservazioni sullo sviluppo urbanistico del centro commerciale sul mar Baltico

La città è situata su una collina, in una posizione protetta dal lato dello stretto dello Strelasund, di fronte alle isole di Rügen e Dänholm, circondata da una corona di stagni. Lo sky line della città vecchia è caratterizzato dai campanili delle chiese di San Nicola, Santa Maria e San Giacomo, che esprimono i tre centri vecchi della città medievale. Le circostanze della sua fondazione non sono state ancora chiarite. Nell'anno 1234 uno stabilimento chiamato "Stralow" riceveva dal sovrano Witzlaw I di Rügen il riconoscimento municipale secondo il diritto di Lübeck. Esiste un secondo verbale dell'atto di fondazione dello stesso sovrano relativo all'anno 1240, dove si trova menzionato per la prima volta il nome di "Strelasund", però è rimasta ignota la localizzazione certa dei due insediamenti, sebbene nella zona del mercato vecchio, vicino la chiesa di San Nicola sono stati rinvenuti i resti di un abitato databile al 1220/30. I due verbali sono stati comunque interpretati come testimonianze di importanti insediamenti già esistenti. La città fu fondata all'incrocio di alcune vie commerciali lungo l'asse est-ovest e la rotta che da sud conduceva all'isola di Rügen, sviluppandosi rapidamente in uno dei maggiori centri commerciali dell'intero Mar Baltico. Il fondamento del suo potenziale economico nel medioevo fu soprattutto il commercio marittimo e la pesca delle aringhe intorno all'isola di Rügen. Le relazioni commerciali arriva-

vano fino alla Danimarca, il sud svedese, la Norvegia, i paesi fiamminghi (commercio delle stoffe) e l'Inghilterra. Dall'anno 1277 esistevano relazioni commerciali anche con Riga e con Novgorod. Negli anni Ottanta del secolo XIII Stralsund fece parte di un'associazione regionale commerciale, dalla quale si sviluppava la famosa Lega anseatica. Nell'anno 1271 quasi tutta la zona della città fu distrutta da un incendio ed è probabile che la struttura della città fu oggetto di profonde trasformazioni morfologiche come conseguenza di questo tragico evento. (Come prima conseguenza di questo disastro veniva avviata la costruzione di case nuove edificate in pietra in luogo di quelle edificate in legno e argilla).

L'inizio della costruzione del muro urbano è datato intorno all'anno 1250, dopo una aggressione da parte della città di Lübeck del 1249. La muraglia, realizzata in pietra, veniva dotata di quattro porte dal lato terrestre e di sei verso il porto. Il centro della città vecchia si sviluppava intorno alla chiesa di San Nicola (eretta dal 1270 al 1360/70) e al palazzo comunale (eretto dal 1310 al 1350), le più elevate fabbriche che dominavano la piazza del mercato vecchio. Il palazzo comunale veniva utilizzato anche come "theatrum" per l'esposizione delle merci. Il suo prospetto principale, in stile gotico, realizzato in mattoni, è una precisa scelta della cittadinanza. La chiesa di San Nicola è stata altresì adibita per riunire il consiglio della città. Le strade di questo quartiere mettono in comunicazione diretta il mercato vecchio e il porto; e la loro sezione decisamente ampia fu stabilita proprio per facilitare il traffico tra mercato e porto.

A sud della città vecchia si sviluppava, vicino la antica sede, una città nuova, documentata per la prima volta nell'anno 1256. Il suo centro è definito dalla chiesa di Santa Maria (la chiesa attuale fu edificata negli anni 1382/84 dopo il crollo del precedente edificio). Il reticolo stradale è di forma irregolare, in conseguenza della natura orografica dei luoghi. Questo quartiere di Santa Maria è orientato verso l'hinterland. Il quartiere della chiesa di San Giacomo e la zona immediatamente a sud-est funzionano come collegamento tra gli altri due centri. Le strade sono allineate verso il porto e i terreni appaiono di forma regolare. Le case degli abitanti furono erette su terreni modesti secondo un diritto comune. Non sono alte, elevandosi al massimo per quattro piani. Di conseguenza rimane percepibile una raffinata e suggestiva percezione tra esse e le costruzioni più alte, le chiese, il palazzo comunale e le porte della città. Le strade più vecchie (Knieper-, Fähr-, Sem-

lower- und Badenstraße) conducono al centro vecchio. La strada trasversale dalla porta di Küter al porto, la Heiliggeiststraße, è di una larghezza straordinaria e conduce alla piazza di San Giacomo. Il collegamento dei due centri mercantili è servito dalle vie Mönchstraße ed Ossenreyerstraße. La Mönchstraße è allineata alla facciata dell'asse trasversale della chiesa di Santa Maria. La piazza del mercato nuovo fu collegata al porto attraverso la Frankenstraße e la Langenstraße.

Tutte le varie coordinate morfologiche citate (la struttura stradale, la distribuzione dei centri comunali coi i punti significativi, il collegamento dei quartieri etc., la architettura rappresentativa delle chiese e del palazzo comunale) che fanno parte del panorama della città sembrano di essere l'espressione di un consapevole programma della cittadinanza per esprimere, nella sistemazione urbana, la prosperità economica e l'orgoglio della sua autonomia.

Die Altstadt Stralsunds, deren Stadtbild durch die drei aufragenden Pfarrkirchen St. Nikolai, St. Jacobi und St. Marien geprägt wird, liegt in geschützter Lage, umgeben von Teichen eines einstigen Moor – und Sumpfgebietes als natürlichem Schutzring, an der Meerenge des Strelasunds gegenüber der nahen Inseln Rügen und Dänholm. (Abb. 1, 2 & 3) Bereits seit slawischer Zeit kreuzten sich verschiedene Handelsstraßen, die u.a. nach Rügen führen. Ebenso wie Lübeck und Rostock gehörte Stralsund dem Verband der Hanse an und war eine der wichtigsten Handelsstädte an der Ostsee. Die wirtschaftliche Grundlage bestand in ergiebigen Heringsgründen vor Rügen und ausgedehnten Handelsverbindungen, die im 14. Jh. bis nach Dänemark, Südschweden, Flandern (Tuchhandel), England und Russland reichten¹. Die Prosperität der Stadtverwaltung, aber auch der Familien der Patrizier, zeigt sich u.a. am Rathausgebäude und den Kirchen St. Nikolaus und St. Marien sowie an den erhaltenen Privatbauten des 14. Jahrhunderts (z.B. Wulflam-Haus)². Mit dem Niedergang der Hanse im 15. Jh. verliert auch Stralsund an Bedeutung.

Die Gründungsgeschichte der Stadt ist bislang weitgehend ungeklärt. Im Jahr 1234 erhält eine Ansiedlung mit dem Namen „Stralow“ durch Fürst Witzlaw I. von Rügen das lübische Stadtrecht³. Im Jahr 1240 vergibt derselbe Fürst eine zweite Stadtgründungsurkunde an eine Siedlung

namens „Strelasund“⁴. Beide Urkunden werden als Hinweise auf bereits bestehende wichtige Siedlungen gewertet, ohne sie namentlich und topographisch exakt zuordnen zu können⁵. Die Stadt bestand demzufolge anfänglich über zwei separaten Teilen: Zum einen aus der Altstadt mit Rathaus und Nikolaikirche am Alten Markt als Zentrum, die mit ihrem Straßensystem zum Hafen hin ausgerichtet war; zum anderen aus der südlich der Altstadt seit 1256 sich entwickelnden Neustadt am Neuer Markt mit Ausrichtung auf das Binnenland. (Abb. 4) Als Bindeglied zwischen den beiden Siedlungszentren ist das Viertel um die Kirche St. Jakobi zu werten. Inwieweit der für das Jahr 1271 erwähnte Brand die Bauarbeiten und die Stadtstruktur beeinflusst hat, ist bislang nicht eindeutig geklärt⁶. Die städtischen Großbauten ergeben ein komplexes Beziehungsgeflecht, das an dieser Stelle nur kurz dargestellt kann.

Die Altstadt wurde an der topografisch höchsten Stelle des Geländes angelegt⁷. Im Zentrum liegt der rechteckige alte Markt mit dem imposanten Ensemble aus Nikolaikirche und Rathaus an der südlichen Längsseite und vier- bis fünfgeschossigen Wohnbauten an den anderen drei Seiten des Platzes. Die Zusammenstellung von Nikolaikirche und Rathaus gemahnt an Lübeck (Marienkirche/Rathaus), nicht nur in der Gestaltung sondern auch in der Funktion als kommunalpolitisches Zentrum und als architektonischer

Ausdruck einer selbstbewussten Stadtmacht. (Abb. 5) Der vierflügelige Backsteinbau des Rathauses wurde nach einem Gesamtplan ab 1320 in mehreren Bauphasen bis 1350 errichtet. Er umschließt einen schmalen Hof. Ost- und Westflügel dienten ursprünglich als *novo theatrum*, als Ausstellungs- und Verkaufsraum der Kaufleute. Der Nordflügel, ein zweischiffiger Vorlaubenbau diente als Rathaus. Er hebt sich mit seiner reich gegliederten, zum Alten Markt hin ausgerichteten Schaufassade in Form eines durchgliederten Schildgiebels mit Pfeilervorlagen, Wimpergen, und Maßwerkrosetten wirkungsvoll von der übrigen niedrigeren Bebauung des Platzes ab⁸. Die hinter dem Rathauskomplex ab 1270 errichtete Nikolai-Kirche, durch einen Durchgang direkt mit dem Rathaus verbunden, war wie die Lübecker Marienkirche ein Kirchenbau der Bürger der Stadt, der mit ihren Geldspenden, durch Stiftungen oder den Kauf der Kapellen durch wohlhabende Bürger und die Zünfte der Stadt finanziert wurde. Die Organisation des Kirchenbaus lag in den Händen des Rates, der in der südlichen Turmhalle amtierte. Urkundlich wurde die Nikolai-Kirche, eine 3-schiffige Basilika mit Umgangschor, Kapellenkranz und mächtiger Doppelturmanlage, erstmals 1278 erwähnt⁹. Reste eines Vorgängerbaus sind im Chorbereich zu finden, dessen Bau um 1300 beendet war; die Arbeiten am Langhaus waren um die Mitte des 14. Jahrhunderts abgeschlossen, der Westbau mit Doppelturmfront war um 1366 fertig gestellt. Die Nikolai-Kirche ist einer der herausragenden Bauten im Backsteingebiet. Als Vergleichsbauten sind die Marienkirche in Lübeck, der Schweriner Dom, die Rostocker Marienkirche, die Klosterkirche in Doberan sowie die Kirchen in Wismar zu nennen. Choranlage und Kapellenkranz lassen französische Einflüsse erkennen (Tournai, Soissons und Quimper). Erwähnenswert ist das Patrozinium an den Hl. Nikolaus von Myra / Bari, der im Mittelalter einer der populärsten Heiligen war. Er gehörte zu den 14 Nothelfern und galt als Schutzpatron der Schiffer, der Fischer, der Reisenden, der Kaufleute. Der Kult wurde seit dem 10. Jahrhundert im deutschen Raum gefördert, vor allem durch Theophanu, der griechischen Gattin Ottos III. Über 2000 Patrozinien wurden hier gezählt. Er galt als Schutzpatron der Hanse und durch die weitreichenden Handelsbeziehungen verbreitete sich der Kult nach Norden und Osten. Karlheinz Blaschke wies im Zusammenhang mit den Stadtgründungen im deutschen Raum auf die große Anzahl von Nikolaipatrozinien hin,

die auf die vormalige Existenz von Kaufmannsiedlungen schließen lassen¹⁰.

Am Alten Markt stand ferner die Stadtwaage, ein 2-geschossiger Backsteinbau aus dem 13./14. Jahrhundert, der mit dem Kaufhausbau des Rathauses verbunden war. Sie findet ein Pendant in der Hafenwaage in der Wasserstraße, die erstmals 1279 erwähnt wird¹¹. Der 2-geschossige Backsteinbau am Hafen wird in das 14. Jahrhundert datiert. Die Fassadengestaltung an den Längsseiten aus geschossübergreifenden Segmentbogenblenden weist Ähnlichkeiten mit der Scheinfassade des Rathauses auf.

Das Straßenbild (Abb. 6) am Alten Markt wie in der übrigen Stadt wurde von trauf- und giebelständigen Wohnspeicherhäusern oder Dielenhäusern aus Backstein gemäß lübischem Baurecht geprägt, die teilweise noch heute erhalten sind. (z.B. Mühlenstraße, Frankenstraße, Semlower Straße). Drei der vier ältesten Straßen (Fähr-, Semlower- und Badenstraße) führen geradewegs vom Hafen zum Alten Markt. Die Bebauung war hier 4- oder 5-geschossig, zumeist Giebelhäuser mit repräsentativen Fassaden, die den wohlhabenden Kaufmannsfamilien gehörten. Eine auffallend breite Querverbindung bestand mit der Heiligeiststraße zwischen Kütertor und Hafen. Sie ist benannt nach dem ehemaligen Standort des Heiligeisthospitals, das 1256 gegründet wurde und vor 1329 an die heutige Stelle südöstlich der Neustadt außerhalb der ehemaligen Stadtmauern verlegt wurde¹².

Im Norden der Altstadt an der Stadtmauer stand das 1254 gegründete Franziskaner-Kloster St. Johannis. Die aus Backstein errichteten Gebäude gruppierten sich um zwei Höfe; die Klosterkirche, heute eine Ruine, war ursprünglich eine schlichte 3-schiffige Hallenkirche mit 1-schiffigem, 3-jochigem Chor. Ihr Bau wurde im 13. Jh. begonnen und gilt als im wesentlichen im frühen 14. Jh. abgeschlossen. Sie stand zwischen Klosterkomplex und Stadt – ein halböffentlicher Raum, ein Ort des Übergangs zwischen klösterlicher Abgeschlossenheit und trubeligem Stadtleben.

Am südwestlichen Rand der Altstadt begannen die Dominikaner um 1261 mit dem Bau des Katharinenklosters¹³. Die Weihe der Kirche (wahrscheinlich des Chores) und mehrerer anderer Gebäude wurde 1287 durch den Bischof von Schwerin vorgenommen. 1317 war der Bau der Kirche vollendet; um 1400 folgte die

Fertigstellung des Klausurgebäudes, das an der Südseite zweier Kreuzgänge stand. In der gleichen Region ist auch das bereits erwähnte Heiliggeisthospital vor seiner Verlegung zu vermuten. (s.o.) Im Bereich des Kütertores stand vor den Stadtmauern der Stadthof der Zisterzienser¹⁴. Die Gebäude der Bettelorden tragen zum Stadtbild als Orientierungs- und Sichtpunkte bei wie auch die in diesem Bereich angesiedelte Pfarrkirche St. Jakobi, eine 3-schiffige Basilika mit geradem Chorabschluss und einem quadratischen Westturm. Sie wurde 1303 erstmals genannt¹⁵. Der bestehende Bau entstammt der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts und war um 1350 vollendet¹⁶. Die Seitenschiffe wurden teilweise in den 1380/90er Jahren errichtet und im 15. Jh. durch Kapellenanbauten erweitert. Trotz dieser Umbauten ergibt sich äußerlich ein einheitliches Erscheinungsbild, das durch die Zusammenfassung der Seitenschiffe des Langhauses und der Kapellen unter jeweils einem Pultdach erreicht wurde. Der ungewöhnliche gerade Chorabschluss ermöglichte die Ausbildung als Schauwand zum Hafen.

Die Trennlinie zwischen Alt- und Neustadt lag wahrscheinlich südlich der Kirche St. Jakobi in der Papestraße.

Die Neustadt wird in den Schriftquellen erstmals 1256 erwähnt¹⁷. Ihr Zentrum bildet der Neue Markt mit der Marienkirche als beherrschendes Element an der Südseite des Platzes. Die Neustadt war nicht auf den Hafen hin ausgerichtet, sondern zum Hinterland. Auffällig ist hier, dass der Westbau der Marienkirche in der Achse auf die Tribseer Landstraße ausgerichtet ist. Die Marienkirche, erstmals 1298¹⁸ erwähnt, ist ein spätes Hauptwerk der norddeutschen Backsteingotik, eine 3-schiffige Basilika mit Querschiff, Umgangschor und Westturmanlage. Nach dem Einsturz des Vorgängerbaus aus dem 13. Jahrhundert wurde in der Folge der Neubau zwischen 1382 und 1384 in einem Zug errichtet. Ihn kennzeichnen schmucklose Wand- und große Fensterflächen, eingezogene und verborgene Strebepfeiler, die den Bau vereinheitlichen. Diese Wirkung wird durch einen profilierten Granitquadersockel und ein unter der Traufe umlaufender glasierter Fries aus hängenden Kreuzblumen verstärkt. Die Marienkirche wurde in wirtschaftlicher und städtebaulicher Blütezeit Stralsunds errichtet, allerdings nicht als Konkurrenzbau zur Ratskirche St. Nikolai – der Rat steuerte und unterstützte vielmehr die Bauarbeiten; vor allem die Gewandschneider sind als Förderer zu nennen¹⁹. Die Bauherren orientierten sich beim Querschiff und dem monumenta-

len Westbau an den Formen von Bischofskirchen und weltlicher Herrschaftsarchitektur.

Das Gebiet östlich der Neustadt mit Franken- und Langenstraße und den dazwischen liegenden rechtwinklig angeordneten Querstraßen wurde als regelmäßigster Stadtteil um 1280/90 angelegt und verband die Neustadt direkt mit dem Hafen.

Es fällt auf, dass die Straßen Stralsunds trotz der zu überwindenden Steigungen vorwiegend in Westostrichtung ausgerichtet wurden. Dies ist mit der Lage des Hafens und der Anbindung an die Marktplätze zu erklären. Diese Straßen sind als Verkehrswege zumeist breiter angelegt als die Querstraßen. In Nord-südrichtung verlaufen jedoch zwei wichtige Straßen, die als Verbindungswege zwischen Alt- und Neustadt fungieren: Die Mönch – und die Ossenreierstraße. Auch hier standen große repräsentative Patrizierhäuser. Die Mönchstraße endet am Neuen Markt in der Achse der Fassade des Nordquerhauses der Marienkirche. Die in Westostrichtung verlaufenden Straßen beginnen jeweils an den Stadttoren und sind auf eine der drei Kirchen ausgerichtet.

Der Baubeginn der festen Stadtmauer wird um 1250 angenommen, zeitgleich mit der Gründung der Dominikaner- und Franziskanerklöster am Rande der Altstadt. Die Bauarbeiten wurden erstmals 1278 erwähnt²⁰. Ein weiteres Dokument benennt die zehn Tore mit ihren Türmen²¹. (Abb. 6) Zusammenhängende Teile der aus Backsteinen errichteten Mauer sind u.a. zwischen Küter-, Kniepertor und Tribseer Straße erhalten. Von ursprünglich sechs zum Sund hin ausgerichteten Toren hat sich keines erhalten. Von den vier Landtoren sind zwei gedrungene Tortürme aus Backstein mit spitzbogiger Durchfahrt und Zeltdach existent: Das Kniepertor – einer der wichtigsten Zugänge zum alten Markt mit ausschnitthaftem Blick auf die Rathausfront (Anfang des 15. Jh.). Das Kütertor, dessen Kernbau um 1300 entstand, mündet in die Heiliggeiststraße, in deren Achse die Jakobikirche sichtbar wird.

Stralsund zeichnet sich in seiner Silhouette durch ein ausgewogenes Stadtbild aus. Die Verteilung der Kirchen mit ihren repräsentativen Fassaden, das Rathaus mit seiner imposanten Schauwand und die übrigen städtischen Gebäude lassen auf eine planvolle Gestaltung der Stadt schließen, worüber jedoch keine schriftlichen Zeugnisse bekannt sind. Eine intensivere Analyse der

Stadtstruktur auf der Grundlage der Ergebnisse neuer Grabungen und weiterer Dokumentenstudien muss an anderer Stelle erfolgen.

Note

¹ Einnahmequellen für den Rat der Stadt ergaben sich darüber hinaus durch die Verpachtung von Acker- und Gartenland an Stralsunder Bürger, durch die Einkünfte aus der Vermietung von Buden und Verkaufsständen an Krämer und Handwerker, des Schlachthauses, Seilerbahnen, Lagerplätzen, Mühlen, und Badestuben sowie aus Fischerei – und Weiderechtigkeiten und der Benutzung des Hafens, seiner Einrichtungen und der Stadtwaage, abgesehen von den direkten Steuern der Bürger. Zur Geschichte siehe K. FRITZE, *Die Hansestadt Stralsund. Die beiden ersten Jahrhunderte ihrer Geschichte*, Schwerin 1961; H. EWE, *Das alte Stralsund. Kulturgeschichte einer Ostseestadt*, Weimar 1995. Dort weitere Literatur.

² Die Fassaden der meisten Häuser wurden nachfolgend vor allem im 17. Jh. grundlegend umgestaltet. S. K. W. LEUCHT (Hrsg.), *Die Altstadt von Stralsund. Untersuchungen zum Baubestand und zur städtebaulichen Denkmalpflege*, Berlin 1958, S. 77ff. J. C. HOLST, *Lübisches Baurecht im Mittelalter*, in: Arbeitskreis für Hausforschung (Hrsg.), *Historischer Hausbau zwischen Elbe und Oder, Marburg 2001*, S. 115-182; C. KIMMINUS-SCHNEIDER, *Vom Kramerhaus zum Museum. Das Museumsbaus Mönchstraße 38 in Stralsund*, in: Arbeitskreis für Hausforschung (Hrsg.), *Historischer Hausbau zwischen Elbe und Oder, Marburg 2001*, S. 381 – 404.

³ Fabr. Urk. II, Nr. XXVII, PUB I, Nr. 307 zitiert nach Fritze 1961, S. 21.

⁴ Der Name „Stralesund“ wird erstmals in einer Urkunde von 1240 bezüglich der Zollfreiheit im Fürstentum Rügen für die Bürger der neuen Stadt „Stralesund“, s. Fabr. Urk. II, Nr. XXXII, CDP Nr. 279; PUB I, Nr. 375 (1240 Feb. 25).

⁵ Siedlungsreste, die bei Grabungen im Bereich des Alten Marktes und der Nikolaikirche gefunden wurden, wurden in die 1220/30er Jahre datiert.

⁶ Immerhin bot sich durch dieses Ereignis die Möglichkeit für eine völlige Neuordnung der Straßen und Hausparzellen. Aufschluss hierüber könnten von der gegenwärtig durchgeführten Erforschung der Kellergewölbe der Altstadt zu erwarten sein. S. hierzu S. BRÜGGEMANN, *Der Stralsunder Kellerplan. Erste Ergebnisse einer systematischen Erfassung*, in: Arbeitskreis für Hausforschung (Hrsg.), *Historischer Hausbau zwischen Elbe und Oder, Marburg 2001*, S. 261-286, s. ebenso B. KULESSA, *Eine mittelalterliche Schmiedewerkstatt am Stralsunder Hafen*, in: Arbeitskreis für

Hausforschung (Hrsg.), *Historischer Hausbau zwischen Elbe und Oder, Marburg 2001*, S. 193-204.

⁷ S. LEUCHT 1958, Bild 48.

⁸ S. ALBRECHT, J. C. HOLST, *Von Lübeck bis Stralsund. Zur Entstehung eines Ratbaustypus. Ein Zwischenbericht*, in: *Baukunst, Kunstbau – Festschrift Jürgen Paul* (Hrsg. Gilbert Lupfer, Konstanze Rudert, Paul Sigel) Dresden 2000, S. 22-38.

⁹ 1. Stb. I, 208.

¹⁰ K. BLASCHKE, *Nikolaipatrozinium und städtische Frühgeschichte*, in: Karlheinz Blaschke, *Stadtgrundriss und Stadtentwicklung: Forschungen zur Entstehung mitteleuropäischer Städte* (Hrsg. Peter Johaneck, Mitarbeit Uwe John), Köln Weimar Wien Böhlau 1997, S. 3-58.

¹¹ Bereits 1278 war eine Hafenordnung erlassen worden, PUB II, Nr. 1091, 1278 März 27.

¹² PUB II, Nr. 625, 1256 August 14. Das Heiliggeisthospital diente als Krankenhaus und Alterheim. Es wurde ebenso wie das erstmals 1278 erwähnte St. Jürgen-Hospital, das ebenfalls außerhalb der Stadtmauern lag und sich der Pflege von Aussätzigen widmete, von dem Rat der Stadt verwaltet (1. Stb I, 197). FRITZE 1961, S. 81/82.

¹³ Die Niederlassung des Orden erfolgte um 1250 auf einem von Fürst Jaromar II von Rügen gestifteten Gelände. An dieser Stelle wird auch der ehemalige Fürstensitz vermutet. Es ist der höchste Punkt im Stadtgebiet.

¹⁴ PUB II, Nr. 635, 1257 Mai 25.

¹⁵ PUB IV, Nr. 2104, 1303 August 9.

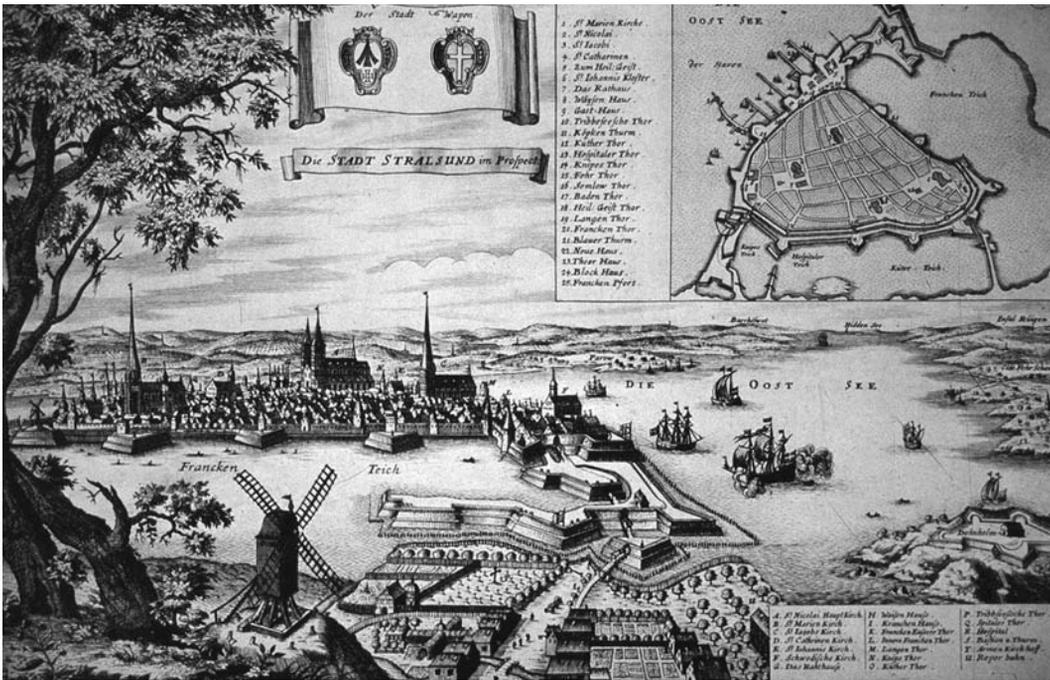
¹⁶ Die Weihe erfolgte 1351 durch den Bischof von Cammin, wie eine Inschrift an einem der Wandpfeiler bezeugt.

¹⁷ Fabr. Urk. II, LXIII. Ob die Neustadt tatsächlich die in den Quellen genannte Stadt „Schadegard“ handelt, soll an dieser Stelle nicht weiter diskutiert werden. Zur Kontroverse s. FRITZE 1961, S. 15ff, LEUCHT 1958, S. 15f. 18 1. Stb. IV, 493. S. KOSSMANN, *Wehrhaft erscheinende Elemente an der Stralsunder Marienkirche*, in: *Echte Wehrhaftigkeit oder martialische Wirkung. Zur praktischen Funktion und zum Symbolcharakter von Wehrelementen profaner und sakraler Bauten im Deutschordensland Preußen und im Ostseeraum* (hrsg. Von Gerhard Eimer, Ernst Gierlich) Köln, 2000, S. 151-162.

¹⁹ Die Gewandschneider stellten eine der wichtigsten Bevölkerungsgruppen in Stralsund. Zwischen 1281 und 1326 verzeichnet das erste Stadtbuch 257 Mitglieder (1. Stb. IX).

²⁰ Fabr. Urk. II, LXIV; 1. Stb. I, 39.

²¹ 1. Stb., S. 241f. Die Verteidigung wurde von sogenannten Wichhäusern aus geführt, die zur Stadt hin offen waren.



La città di Aquila e il suo territorio secondo la narrazione di Buccio di Ranallo*

Flavia Festuccia

La problematica dello strutturarsi della città nel Regno di Napoli durante il periodo angioino è tutta ancora da approfondire.

Come si prospetta la progettazione o la riprogettazione della città nel lasso di tempo che vede protagonista la casa reale di Francia nell'Italia centro-meridionale?

Certamente non parliamo più di conformazione naturalistica del paesaggio bensì di razionalizzazione di tessuti preesistenti o di interi territori per costruire nuove città.

L'adozione del modello che si era sviluppato durante il periodo medievale in Francia ed in centro Europa è esportato con caratteristiche sue proprie nell'Italia centrale e meridionale.

La città *bastide* presenta una piazza porticata intorno alla quale si impernia il tessuto edilizio regolare, a scacchiera; tale tipologia si afferma in diversi luoghi del Regno.

L'esemplificazione massima della *bastide* del Regno angioino può identificarsi in Cittaducale. Quattro quartieri danno luogo ad una piazza divisa in quadranti, accostata da assi che definiscono il tessuto della città; la via principale e la piazza sono porticate.

A differenza di Cittaducale, di fondazione, Aquila viene ricostruita su un tessuto preesistente di età federiciana e tale ricostruzione, avvenuta insieme al riassetto del territorio circostante nel periodo angioino, è accuratamente narrata da Buccio di Ranallo, rimatore abruzzese nato negli ultimi anni del sec. XIII o nei primi del XIV all'Aquila stessa.

Il Re Carlo decide la ricostruzione dell'Aquila da parte di tutti i castelli vicini che vengono inurbati e che causarono la divisione della città in *locali*; tali *locali* erano divisi ulteriormente in *casalini*

di quattro canne per sette e mezza per lato:

*«Refayte l'Aquila, ché io vollo in veritate!
La moneta promessa per termene portate...
Parterose da re Carlo, lassaro li scendecati
De tucte le castella, come erano obligati;
Lo pacto quale fecero con re Carlo intanno:
Che prendano casalina quantunca ne li vando,
Et uno casalino a focosi vadano assenando.
Lo casalino degia essere quattro canne per lato
E sette canne e menza, per longo misurato».*

Nell'ordine dato dal re è esplicita la divisione per lotti della città di Aquila e contiene in sé il presupposto per la regolarizzazione del tessuto edilizio monocentrico di età federiciana.

La giustapposizione di singole unità, *locali*, determina una struttura urbana regolare.

I riferimenti al territorio e quindi al «contado dell'Aquila», formato dai castelli dei feudatari, che furono inurbati e che entrarono comunque a far parte del suo contado, permettono di individuare i momenti storici salienti:

*«Multe castella strussero, non se ne porria cun-
tare:
Ocra et Castelluni fecero derupare;
Nulla grande fortelleza ce volsero lassare;
La roba che arrecarone anco se tè ad redare».*

Anche le modalità costruttive della *città nuova* sono descritte, dal tracciamento delle fondazioni con fossati e il riutilizzo dei conci dei castelli distrutti fino alle case realizzate *di tavole e muri*:

«Represero la terra con fussi e con sticcati.

*Sconciaro le castella, la roba ne adrecaro;
Le grande forteliczi tuttequante guastaro...
Ficero li abitatii de tavole et de mura...
De Pile e della Torre fo tucto lo terrino,
Che Aquile non bebe più proximo vicino...
Odito agio da savio; chi mura in terra aliena
Che dice la loro lege ad gran rascione plena,
Fatiga deve perdere et calce et prete et rena.»*

Buccio di Ranallo fa menzione della costruzione delle principali opere concepite per la città quali le quattro porte e la fontana della Rivera :

*«Alla nostra materia me vollo ritornare;
Chi bene à facto all'Aquila lo vollo commendare;
La fonte della Rivera quillo la fece fare
Et anco le quatro porte, vollovi raccontare.
Quisto che questo fece fo miser Lochesino;
Fo capitano d'Aquila, cavaliere pellegrino»*

La nota dedicata a Misser Nicola dell'Isola, capitano dell'Aquila, data la distruzione di *Ocre, Leporanica, Pizolo, Preturo* e di altri castelli data la ricostruzione di questi:

*«Un jorno fece fare un granne radunamento;
Lui se levò in popolo et fè quisto parlamento;
Dixe: «Signori, dicovi dello meo intendimento:
Queste rocche de intorno fao grande impedimento.
Levete le coragera et giamole a derrupare...»*

Fra tutti i castelli distrutti in particolare Buccio narra della distruzione di *Macchilone* nel 1299 e poi della costruzione dell'acquedotto, già concessa da Carlo II nel 1304 ai Domenicani:

*«Mesuraro la forma per longno et per lato;
Ad ciascuno castello la parte fo assenato
Et da poi fè bandire che nullo laborasse
Ad altro che alla forma, mintrunca se cavasse;
Et poy che è cavata, subito se murasse».*

Al 1317 fa risalire la costruzione delle mura, larghe più di una canna (1,99 m.):

*«Uno anno depò questo, le mura facte foro;
Phu d'una canna larghe, no vi mento ca foro;
Fecerose in uno mese, sì granne fo lo storo,
E le turri custarono cinquecento once d'oro.»*

La ristrutturazione di Aquila nel periodo angioino determina il riassetto dell'intero territorio, fino ai confini verso lo Stato Pontificio, con Rieti, che venne conquistata nel 1320.

Proprio in quel periodo si costruivano Cittaduale, fondata nel 1308 e Cittareale, si ristrutturava il tessuto edilizio di Amatrice, Antrodoco, Castel S. Angelo e Leonessa, probabilmente anche di Cantalice e Lugnano.

Una via montana infatti si dipartiva dalla principale via che dallo Stato Pontificio conduceva ad Aquila; tale via definiva i contorni dell'avamposto di confine: il Monte Terminillo.

Alle sue pendici, lungo la via protetta dall'antica chiesa di S. Martino abitati e castelli permettevano la sosta prima di avanzare verso Rieti: Leonessa, Micigliano, Castel S. Angelo, Lugnano e Cantalice.

I centri citati situati nel territorio di Aquila verso Rieti risentirono fortemente dell'influsso angioino sull'architettura e sull'urbanistica fino a riportare ancora oggi delle caratteristiche smaccatamente non proprie dell'architettura dell'Italia centrale ma molto più vicine a modelli middle-europei.

Questa realtà abbastanza visibile nelle città di confine per confronto con le limitrofe città dello Stato Pontificio, è valido in tutto il Regno.

Il periodo in cui gli Angiò regnarono segnò fortemente il paesaggio e l'urbanistica delle città. I castelli come le città assunsero caratteristiche proprie di un'architettura diversa, d'Oltralpe che contraddistinse il Regno dal resto della Penisola. Tornando ad Aquila che cosa cambiò nella struttura della città? Innanzitutto fu munita di poderose mura, spesse addirittura una canna; le mura sono turre e presentano diverse porte.

Poi la città viene provvista di un acquedotto, quindi diventa più vivibile dal punto di vista igienico-sanitario.

Ma il fatto forse più macroscopico è l'instaurarsi di un nuovo tessuto edilizio diviso per lotti regolari, come è possibile riscontrare nella cinquecentesca pianta del Fonticulano.

I lotti sono così come li descrive Buccio di Ranallo, ossia è possibile rintracciare l'unità di misura descritta nel tessuto della città. L'unità minima, denominata casolino è, secondo Buccio di quattro canne e sette canne e mezza per lato.

È interessante come tale unità minima si ritrovi in altre città, ad esempio a Castel S. Angelo, del territorio dell'Aquila (ma le vicissitudini di tale castello ancora non sono chiare, certo è che si situava nel territorio di Aquila e che fu abbondantemente ricostruito nel periodo angioino). Questa fu la sorte che, a mio parere, dallo studio dei testi antichi come quello scritto da Buccio, subirono tutti i castelli che potevano far temere ad Aquila la rappresaglia e la ribellione al potere centrale: la distruzione con successiva ricostru-

zione con beneficio del Re Carlo o dei suoi successori. Ciò permise di subordinare alla città di Aquila gli innumerevoli castelli presenti nel suo territorio, difficilissimo da dominare la grande estensione.

Perciò i castelli che non furono «incastellati» (quelli incastellati si narra che fossero 99) comunque furono sottomessi dalla città e dal Re Carlo e ricondotti sotto il potere degli Angiò).

Delle piccole città satelliti come Cittaducale, Citareale e Leonessa furono costruite nei punti più lontani da Aquila in modo tale da rappresentare dei solidi baluardi in favore della città. A volte, come nella guerra del 1486 contro i baroni ribelli appoggiati da Innocenzo VIII Cybo, queste pic-

cole realtà si ribellarono al potere centrale riconducendo la città ai patti iniziali.

Quindi la distribuzione del potere reale sul territorio è complessa; non è sufficiente la fiducia che il re può riporre inizialmente sulla città.

Si determinano punti di riferimento lontani al punto di prevedere sul territorio fortificazioni fedeli alla politica reale poichè contraddistinte dal diretto dominio del re stesso, in grado così di fronteggiare e vincere la città principale in caso di conflitto con il potere reale.

Nota

* Testo tratto dal Poster presentato al Convegno.



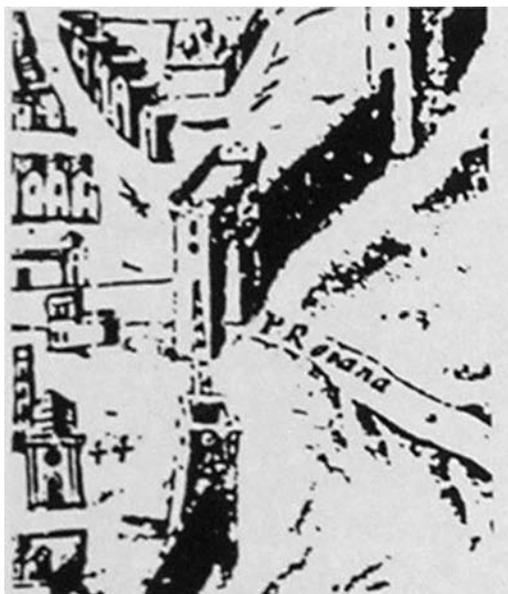
4/ Veduta prospettica della città di Aquila nella pianta del Comitatus con i centri diruti (A. CLEMENTI e E. PIRODDI, *La città nella storia d'Italia, L'Aquila*, L'Aquila 1986).



5/ Fonticulano, raffigurazioni di Porta Baretta.



6/ Particolare delle mura della città.



7/ Porta Roiana.



8/ Foto aerea della città dell'Aquila.

del
)

Le mura di Digione per la guerra dei Cent'anni*

Stefania Aldini

TAVOLE XXVIII-XXXI

Con lo scoppio della Guerra dei Cent'anni (1337-1453) Digione, insieme a tante altre città francesi, si trovò a dover affrontare la questione vitale delle difese urbane in preparazione dell'ipotetico arrivo delle truppe nemiche. La diffusione della Peste Nera fornì una ulteriore motivazione per migliorare le difese attraverso un intervento sulle mura che le rendevano meno accessibili e più controllate¹.

Come prestigiosa capitale del ducato di Borgogna, Digione vantava già un circuito murario fin dalla metà del XII secolo, ma comunemente alle città francesi che possedevano cinte murarie – alcune ne erano totalmente prive – esse erano tuttavia in cattivo stato di conservazione o addirittura incomplete². La carenza di mura difensive ha probabilmente in parte le sue radici nel trattato di Parigi del 1225, con il quale si stabiliva il divieto di fortificare le città di nuova fondazione e quegli insediamenti che allora erano privi di mura, sostenendo l'inutilità della struttura difensiva in un territorio «sicuro» come quello francese.

Alla metà del XIV secolo Digione avviò di conseguenza una seconda campagna di costruzione che interessò la quasi totalità del circuito murario, riducendo, però, anziché aumentare, l'area urbana in esso inclusa per ottimizzare le capacità difensive attraverso un intervento di razionalizzazione della forma e di modernizzazione degli strumenti di difesa.

La cerchia del Trecento fu quindi eretta sulla base del tracciato del XII secolo, un modello convesso e fortemente spezzato, dovuto principalmente alla sua precoce fabbricazione e certamente alle discontinue cure e manutenzioni. Lungo circa 3500 metri, racchiudeva in un'area di circa 98 ha³ i numerosi nuclei già urbanizzati,

prescindendo dalla effettiva estensione dell'abitato, per cui al suo interno vi erano anche aree libere, mentre alcune aree urbanizzate furono lasciate fuori dal circuito murario. Nonostante con l'erezione delle mura lo spazio urbano ne risultasse formalmente unificato⁴, la città al suo interno rimase suddivisa sia morfologicamente sia nell'amministrazione molto a lungo: i due principali poli urbani erano un castrum gallo-romano dotato di una cortina muraria molto resistente e la cittadella abbaziale di Saint-Bénigne anch'essa dotata di recinto. Le mura del monastero di S. Benigno furono poi integrate nella fortificazione, costituendo il limite occidentale della città

La «seconda» cerchia di mura

Il carattere prettamente difensivo connoterà la cerchia muraria digionese solo con lo scoppio della guerra dei Cent'anni. A tutte le città del regno fu ordinato di provvedere alla fortificazione muraria, ma chiaramente questo avviamento investì il paese in tempi diversi in relazione allo svilupparsi della guerra.

Digione diede avvio ad un primo intervento sulle mura negli anni Quaranta, che però risulterà inadeguato e limitato, come descritto dal podestà e dagli scabini in un documento del 1357, che si rivolsero alla regina Jeanne per il loro rifacimento⁵. La loro città infatti «*ne pourroit tenir encontre la puissance des ennemis du royaume... se elle nestoit secourrue de fermeté suffisante... laquelle fermeté en plusieurs parties est deschue et en ruine...*»⁶. La regina Jeanne, quindi, ordinò al comune di provvedere alla fortificazione della città, ossia di: «*réparer et mettre en bon estat pour deffendre les murs, les fossés, por-*

tes et forteresses de la dite ville au plus briesment et hastement...»⁷.

L'intervento sulle strutture difensive prevedeva la fortificazione delle mura esistenti mediante la ricostruzione di alcuni tratti secondo un tracciato più regolare, con il quale l'area racchiusa dalle fortificazioni si sarebbe ridotta. Era anche prevista l'apertura di una strada interna, sopraelevata, che seguisse il perimetro murario secondo le nuove strategie difensive. Infine era stata programmata la chiusura di alcune porte per migliorare le condizioni di sicurezza e il rafforzamento delle torri difensive con l'aggiunta di bertesche e guardiole alle mura, e la sostituzione in pietra delle coperture del legno⁸.

La qualità difensiva delle prime mura medievali era pregiudicata dall'alto numero di porte che le intervallavano: se ne contavano, infatti, undici tra porte principali e secondarie. La chiusura di sette delle undici porte urliche, oltre a risolvere i problemi difensivi, avrebbe anche modificato i flussi di attraversamento interni.

Gli accessi alla città che furono sacrificati con lo sbarramento erano in realtà i meno strategici: *porte Boichefeu*, e *porte Nanxion*, la cui chiusura non comportò un grave danno perché situate a poca distanza dalle due più importanti, rispettivamente, *porte Saint-Nicolas* e *porte d'Ouche*; *porte de Granges*, che serviva l'abbazia di Saint-Bénigne; *porte Fardoire* si apriva lungo il tratto meridionale della cerchia muraria, lungo una strada che collegava i sobborghi agricoli della città; *porte des Chanoines* e la *porte Neuve* situate sul lato orientale della cerchia servivano un'area interna stretta tra le mura medievali e il castrum gallo-romano; infine la *porte aux Ânes* aperta in corrispondenza dell'entrata del fiume Suzon in città.

Le quattro porte che furono mantenute attive (*porte Guillaume*, *porte d'Ouche*, *porte Saint-Pierre*, *porte Saint-Nicolas*) si trovavano sugli assi stradali urbani più consolidati e connettevano la città con strade a carattere territoriale. Alcune delle porte che invece furono chiuse avevano un raggio d'azione ridotto all'area suburbana.

Le torri della prima cerchia erano in tutto 18⁹. Con la costruzione della seconda cerchia, alcune torri furono rinforzate, e le altre che si trovavano lungo i tratti di mura ridisegnati secondo un tracciato più rettilineo, furono interamente ricostruite¹⁰. Il rifacimento pressoché totale delle mura nel XIV secolo non consente quindi di valutare la posizione, né il numero esatto delle torri medievali.

Da mettere sulla bilancia accanto alla sicurezza maggiore per il popolo digionese, fu il costo del-

le opere di fortificazione che gravava per circa la metà dell'importo direttamente sulla popolazione attraverso l'imposizione fiscale, non potendo il re di Francia far fronte da solo a questo grande investimento¹¹.

La seconda campagna di costruzione delle mura vide anche un cambiamento nella gestione delle responsabilità delle mura, una modifica che prese poi piede in tutto il paese¹²: la cerchia del XII secolo era stata voluta e realizzata dal duca, mentre la seconda fu costruita sotto il controllo del comune a cui tra l'altro erano affidate le chiavi delle porte urbane¹³.

Questione con l'abbazia di S. Benigno

La questione legale che, all'inizio del XV secolo, contrappose i benedettini di Saint-Bénigne al podestà e agli scabini digionesi, documenta lo stato di tutta la cerchia medievale prima dell'intervento trecentesco, ritenuta all'epoca come già detto dal governo cittadino troppo grande e in cattive condizioni e quindi da ricostruire seguendo un circuito murario più stretto. Per contrasto, i benedettini ritenevano che, a differenza del resto del tracciato a quel tempo nelle mani della Città, le mura del loro recinto, che coincidevano nella parte occidentale con il circuito urbano, fossero in buono stato¹⁴: «...*et fu advisé que la fourteresse entienne de ladite ville de Dijon estoit trop grant et que les dis murs des jardins desdis religieux, qui facent la closture ancienne de la dicte ville, seroient abatus et démolis et seroit fait nouveaux murs et fosséz...*»¹⁵. Il comune, nonostante le rimostranze dell'abbazia smantellò le mura benedettine provocando incidenti e notevoli altri danni, tra cui la demolizione di alcune case del monastero senza che l'abbazia ricevesse nessun indennizzo¹⁶. Alla fine del contenzioso (primo decennio del XV sec.) il re riconobbe la ragione dei benedettini, e la Città dovette ricostruire a proprie spese la parte di muro abbattuta seguendo lo stesso tracciato originario della parte relativa al claustrum benedettino, consegnandoci così una idea della forma che ebbe la città nel XII e XIII secolo.

Tali differenze sono visibili nella cartografia storica che documenta lo stato successivo alla ricostruzione, in cui si notano tratti rettilinei di muro per gran parte del circuito realizzate nel corso del Trecento, e quello più spezzato e convesso all'altezza del borgo di Saint-Bénigne che ripercorre l'antico perimetro. Le due cerchie murarie della metà del XII e XIV secolo differiscono notevolmente nella forma. La prima cerchia, infatti, risente della precocità della sua costruzione ri-

spetto alla fortificazione delle città europee in genere, come si nota per l'ingenuità della sua valenza difensiva e dai tentennamenti del tracciato, dovuti anche alla sostituzione nel tempo di parti lignee del circuito¹⁷. Probabilmente realizzata a tratti, il suo principale scopo era quello di unificare i sobborghi urbani e dare lustro alla capitale del ducato. La cerchia del XIV secolo fa parte invece di un movimento storico che aveva coinvolto tutte le città francesi, anche quelle che fino a quel momento ne erano prive. Il controllo era centralizzato, essendo il re che concede l'approvazione per la fortificazione¹⁸, e lo sono anche le tattiche militari che individuarono nella realizzazione del tratto stradale interno una novità della strategia difensiva.

Accordo con i francescani

Il tracciamento di una strada interna alla cortina muraria fa parte della campagna di consolidamento delle fortificazioni avviata sotto il pericolo dell'attacco inglese: *faire chemin util profitable et necessaire pour aller et venir emmis les murs de lad. forteresse pour Iceux garder et deffendre envers et contre les Ennemis d'Icelle* (Digione)¹⁹. Per attuare il progetto era necessario l'esproprio e l'abbattimento degli edifici addossati alla cinta, il tracciamento del nuovo segmento murario, e infine il riempimento in terra per la sopraelevazione della strada interna.

Nel 1371 i francescani, che erano tra i proprietari dei terreni interessati dal passaggio delle nuove mura, pervennero ad un facile accordo con i magistrati della città grazie a uno scambio di terre supervisionato dal duca Filippo l'Ardito. La distanza che avrebbero dovuto tenere tra il nuovo recinto del convento e le mura era di 13 piedi, equivalente alla larghezza della strada militare, ma prevedendo di dover sostenere il peso del riempimento in terra per la strada perimetrale sopraelevata essi decisero di lasciare altri 17 piedi per una distanza totale dalle mura di 30 piedi. Il terreno incluso tra la strada interna della cortina muraria e il recinto francescano fu oggetto di una questione sorta nel XVIII secolo tra i frati e il comune, per stabilirne la proprietà: «...*Que depuis, et en l'année 1371. les murs et remparts de la Ville qui subsistent aujourd'hui furent construits à neuf sur le terrain même desdits Religieux qui leur fut pris à cet effet sans les en dommager, comme il paroît par des Lettres Patentes de Philippe le Hardi Duc de Bourgogne. Qu'en ladite année 1371 les Magistrats de Dijon par une Deliberation autentique permirent ausdits Religieux de faire construire une*

nouvelle cloture de leur Couvent, au dedans des nouveaux murs de la Ville, à condition de laisser seulement une distance de treize pieds entre les nouveaux murs de la Ville & celui de la cloture qu'ils feroient à leur Convent...»²⁰.

Le mura del XIV secolo necessitarono più volte di modifiche e rafforzamenti durante il secolo seguente. Ma solo l'attacco degli Svizzeri nel 1513, perpetrato nella zona meridionale priva di particolari baluardi difensivi, convinse il governo ad apportare delle migliorie alle mura: il castello di Luigi XI (1496-1511) appena terminato infatti difendeva solo un lato della città. Furono così abbattuti i sobborghi esterni alla città che avrebbero offerto asilo agli assediati; furono rinforzate le mura con riempimenti, aperte le cannoniere alla base delle mura, demoliti i piani superiori delle torri fino al livello dei parapetti, e infine furono costruiti i bastioni a ferro di cavallo e a cuneo.

Permanenza del castrum

Nella costruzione dei nuovi tratti della cerchia muraria, il materiale lapideo non fu fornito dal castrum, che, situato nel cuore della città, permase nel suo stato di fortezza urbana fino al secolo successivo. La tutela dello stato funzionale dell'antico castello era operata direttamente dal duca, in netto contrasto con gli interessi dei governatori della città: nel 1386, ad esempio, il duca inflisse un'ammenda agli scabini e al podestà per aver voluto trasformare in cava di materiale lapideo il castrum²¹. Per la fortificazione degli anni precedenti (dal 1341 in poi) allora la città aveva dovuto approvvigionarsi in altro modo, riutilizzando il materiale della cerchia medievale.

Il castrum come castello ducale dentro la città riecheggia con le fortezze urbane viscontee, anch'esse temute dai cittadini e dall'amministrazione. I Visconti elaborarono un personale linguaggio architettonico-militare nelle città che ricadevano nel «quadilatero» visconteo, dove elevarono delle vere e proprie cittadelle nel cuore del territorio urbano. Sorte con il tentativo di creare un sistema difensivo verso l'esterno, esse avevano la stessa valenza nei confronti delle lotte civili che erano innescate dalla nuova tirannia signoriale.

Il permanere del castrum digionese durante una campagna di fortificazione di tale entità, oltre a costituire un elemento di forte originalità, contribuirà al mantenimento delle distinzioni per aree urbane all'interno della città murata. Il castrum fu poi demolito nel secolo successivo, mentre le

mura trecentesche furono smantellate dai primi anni dell'800 e sostituite con grandi viali alberati, come in uso all'epoca in tutta Europa. La cartografia sei-settecentesca che documenta soprattutto le strutture fortificatorie della città, consente oggi, mediante una ideale sottrazione dei bastioni e del castello cinquecenteschi, una ricostruzione del circuito murario medievale. La più antica veduta che ritrae la città murata risale alla seconda metà del XVI secolo, ritratta da Eduard Bredin per la *Cosmografia di Munster* (edizione del 1575)²², in una epoca in cui erano già rappresentati tutti i corredi fortificatori incorporati dopo la Guerra dei Cent'anni.

Attraverso un intervento di razionalizzazione che si ataglia alle esigenze difensive dell'epoca, Digione è chiaramente calata nel flusso delle trasformazioni pienamente in linea con la realtà europea. A differenza di altre città, però, Digione doveva fare i conti con la preesistenza fisica delle mura che possedeva con una funzione tutt'altro che difensiva. Mentre anche in altre città si intervenne sulle fortificazioni con decisione e razionalizzazione, è proprio il confronto tra le due cerchie murarie a Digione che mette in risalto la modernità dell'intervento.

Nell'ambito delle grandi trasformazioni (come le espansioni o la realizzazione di monumenti a scala urbana) che investì le città dell'Europa nel corso del Trecento, Digione costituisce non solo un esempio di controtendenza per via della diminuzione della superficie urbana e la chiusura di accessi urbani, ma rappresenta anche un esempio di monumentalità nell'intervento unitario che vide la trasformazione della cerchia muraria della città.

Note

* Il presente articolo è una rielaborazione di parte della tesi di dottorato in «Storia della città» dal titolo *Storia della città di Digione, capitale del ducato di Borgogna (secc. XI-XVI)*, tutor prof. Enrico Guidoni, discussa nel 2005 e in attesa di pubblicazione.

¹ Cfr. *Histoire de la France urbaine*, sous la direction de George Duby, II, *La Ville Médiévale*, Parigi 1998 (I ed. 1980).

² Cfr. J. MESQUI, *Provins. La fortification d'une ville au Moyen Age*, in «Bibliothèque de la Société française d'archéologie», 11, Parigi-Ginevra, Droz, 1979. In particolare cap. V sulle cinte fortificate in generale, p. 152-165.

³ Cfr. *Dijon, Histoire urbaine*, a cura dell'ICOVIL (Institut pour une meilleure connaissance de l'histoire urbaine et des villes), Digione 1996, p. 16. Altrove si riporta un perimetro di circa 2630 metri.

⁴ Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989; ID., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1989, pp. 213 e sgg., dove si sottolinea il carattere differente tra cinta unificatrice e mura di espansione, che ad esempio in Italia si sviluppano nel XIII secolo.

⁵ Jeanne de Boulogne, vedova di Philippe Monsieur duca di Borgogna, sposò nel 1352 il re di Francia Jean le Bon. Il figlio di Jeanne, Philippe de Rouvre, ultimo duca capetingio, non raggiungerà la maggiore età e morirà nel 1361 facendo rientrare nel dominio francese il ducato di Borgogna, che dal 1363 sarà affidato al primo gran duca dei Valois, Philippe le Hardi.

⁶ Cfr. A. RIGUADIÈRE, *Le financement des fortifications urbaines en France du milieu du XIV^e siècle à la fin du XV^e siècle*, in «Revue historique», 553, janv-mars 1985, pp. 19-95, nota 6; il documento proviene dagli *Archives Municipales* di Digione, H 125.

⁷ A. RIGUADIÈRE, *Le financement...*, cit., nota 20.

⁸ Cfr. R. GUICHOT, J. RICHARD, R. GAUCHAT, *Les enceintes de Dijon*, in «Mémoires de la Commission des Antiquités de la Côte-d'Or», 1951.

⁹ Cfr. *Dijon, Histoire urbaine*, cit., p. 16.

¹⁰ Cfr. R. GUICHOT, J. RICHARD, R. GAUCHAT, *Les enceintes...*, cit.

¹¹ Cfr. F. HUMBERT, *Les finances municipales de Dijon du milieu du XIV^e siècle à 1477*, Parigi 1961, pp. 20-23. È in base alla tassazione attuata attraverso un censimento dei «tassabili» che conosciamo l'ammontare della popolazione negli anni che precedettero il periodo funestato dalle guerre, che corrispondeva circa a 10.000-11.000 persone per la città di Digione.

¹² Nel 1233, il duca Ugo IV aveva imposto la prima tassa sulle fortificazioni a tutti coloro che risiedevano all'interno delle mura e a coloro che vivendo nelle campagne solo in caso di pericolo si rifugiavano all'interno della cerchia: ad essi era allora affidata la cura del fossato e delle scarpate; cfr. J. RICHARD, *Le Château et l'enceinte de la ville*, in N. FAUCHERRE, *Muraille de Dijon. Le château de Dijon*, avec la collaboration de Brice Collet. Musée archéologique de Dijon, 1989, p. 5. Ma mezzo secolo dopo il controllo delle mura passò agli scabini del comune: cfr. A. CHAMPOLLION-FIGEAC, *Droits et usages concernant les travaux de construction publics ou privés (987-1380)*, Parigi 1860, p. 56; F. HUMBERT, *Les finances municipales...*, cit., p. 32. Un atteggiamento che differisce dalle altre città francesi, dove il passaggio di competenze delle fortificazioni avviene in corrispondenza dell'inizio della guerra dei Cent'Anni dalle mani del re alla città. Da quel momento il re sarà solo interpellato per l'autorizzazione alla costruzione di fortificazioni, concessa sempre.

¹³ Cfr. *Histoire de la France urbaine*, cit., p. 284. È a partire dall'inizio del XIII secolo che avviene in modo sporadico, ma costante, il passaggio di competenze dal signore al comune tra le città francesi, che diverrà poi decisivo proprio con la guerra dei Cent'anni.

¹⁴ Le mura demolite dell'abbazia erano alte 24 piedi in pietra da taglio. I benedettini di S. Benigno intentarono la causa contro il comune nel 1405, rivolgendosi al Parlamento e al Re.

¹⁵ Atto del 1358 tratto da M. PETITJEAN, *Conflits de justice entre l'abbaye Saint-Bénigne et la mairie de Dijon aux XIV^e et XV^e siècles*, in Von Kloster zum Klosterverband, München, 1997. Archives departementales de la Côte d'Or (d'ora in poi ADCO), 1 H 106, Procédures contre la mairie de Dijon.

¹⁶ Tra gli edifici abbattuti sono menzionate anche le case dei religiosi di Cîteaux, di Pontigny, dell'hôpital du Saint-Esprit, dell'hôpital aux Riches e di alcuni borghesi. Cfr. M. PETITJEAN, *Conflits de justice...*, cit.

¹⁷ Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, cit., pp. 213-239.

¹⁸ Lo stesso re ne proibiva la costruzione: il 22 luglio 1354, Robert de Lugny, cancelliere di Borgogna, e Simon de Pontaubert, balivo di Digione, da una parte, e Guillaume de Marcilly, podestà di Digione, delibera-

no sulla lettera del re di Francia, la quale gli comunica di far cessare la costruzione del recinto della città di Digione che è stato cominciato, così come la taglia e la raccolta relative per il finanziamento della costruzione. Presenti: Olivier de Laye, governatore del ducato, Geoffrey de Balisy, signore di Mavilly, suo luogotenente. Cfr. E. PETIT, *Histoire des Ducs Capetiens*, 9 (dal regesto di documenti).

¹⁹ ADCO 49 H art. 914, « Copie d'une deliberation des Maire et Echevins de Cette Ville de l'année 1361... ».

²⁰ ADCO, 49 H art. 914, Cordeliers, Memoire Pour les Peres Cordeliers de Dijon.

²¹ Cfr. A. RIGUADIÈRE, *Le financement...*, cit., nota 44.

²² Cfr. S. ALDINI, *Una veduta cinquecentesca di Digione nel clima della Riforma*, in «Il tesoro delle città», I, Roma, Edizioni Kappa, 2003, pp. 11-19.



1/ Porte Guillaume nella sua ricostruzione del 1786-88.



2/ Iacopo Lauro, *Dijon*, 1621. Particolare. È evidenziato il tratto murario con contrafforti che sostiene la strada sopraelevata all'interno dell'abbazia di Saint-Bénigne (Bibliothèque Municipale de Dijon)



3/ Digione. Resti del muro di sostegno interno di 13 baraccia rispetto alla muratura esterna nell'area meridionale della città. È visibile l'altezza del percorso sopraelevato interno alle mura grazie alla differenza di colore e all'apertura presente.

La grande Cagliari dell'Infante Alfonso d'Aragona

Paolo Sanjust

La lettura di un carteggio intercorso fra l'Infante Alfonso d'Aragona, rientrato nel 1324 nella terraferma iberica dopo avere impostato la conquista della Sardegna, e Bernat de Boxadors, rimasto nell'isola con la carica di Governatore, ci permette di sviluppare qualche osservazione sulla storia urbana medioevale di Cagliari¹.

Di questi documenti, che trattano svariati argomenti², ho analizzato quelle parti che interessano la storia urbana di Cagliari nel medioevo e la storia dell'urbanistica medioevale in generale.

Nel primo dei documenti in oggetto³, datato 3 agosto 1326, l'Infante Alfonso impartisce a Boxadors le direttive per allontanare i pisani dal Castello di Cagliari senza contravvenire al trattato di pace stipulato il 9 giugno. L'Infante ordina che *qualunque transazione commerciale sia effettuata esclusivamente nel porto di Bonaria*, impedendo in tal modo ai pisani del Castello di utilizzare il porto di Cagliari, e suggerisce di allontanare i pisani utilizzando quella clausola del trattato di pace che gli consentiva di cacciare coloro che erano sospettati di cospirare contro la Corona; allega a mo' d'esempio un elenco di un centinaio di elementi sospetti da espellere immediatamente. Questa strategia darà frutti in tempi molto rapidi, come vedremo; nell'immediato però l'Infante si preoccupa di consolidare l'insediamento di Bonaria e ordina *che nessun ampliamento sia fatto nell'area compresa tra il Castello di Cagliari e quello di Bonaria, né fra il Castello di Cagliari ed il mare, fino a che l'ampliamento già iniziato da Bonaria verso il colle di Monforte non sia completato e popolato*⁴. *Quando non ci saranno più lotti liberi, l'ampliamento potrà essere esteso nella direzione che il Governatore Bernat de Boxadors riterrà op-*

*portuna*⁵.

Si può notare una certa indeterminatezza nella individuazione dei luoghi (i quartieri di Villanova e La Pola non vengono neppure nominati⁶) ed anche una certa indecisione dell'Infante quando attribuisce al Governatore la responsabilità della scelta delle aree per i successivi ampliamenti della villa di Bonaria. Vedremo che questa incertezza durerà poco tempo e che matureranno presto altre condizioni. Intanto sottolineiamo come lo sviluppo di Cagliari nel XIV secolo non avvenga sulla base di una non meglio precisata «spontaneità»⁷, ma che esiste una dichiarata volontà pianificatoria del governo centrale, che vedremo manifestarsi fino ad individuare non soltanto i luoghi, ma persino un preciso modello insediativo, peraltro tra i più aggiornati per l'epoca. Alfonso ha preso in considerazione tre diverse ipotesi di ampliamento; nelle aree tra i due Castelli, in quelle tra Cagliari ed il mare, oppure da Bonaria verso il Monforte, ed ha privilegiato la soluzione che appare la meno conflittuale nei confronti dei pisani, e probabilmente la più economica, trattandosi di un'operazione già avviata che non coinvolge direttamente il Castello di Cagliari ancora abitato dai pisani. Il 14 agosto 1326⁸ l'Infante Alfonso scrive una direttiva che integra in alcuni punti quella precedente. Inizialmente chiarisce che se l'ampliamento cominciato nella direzione del colle di Monforte⁹ *sarà completato ed abitato in breve tempo allora lo si deve estendere fino al mare*. L'indeterminatezza rilevabile nella missiva precedente viene così a cadere; sulla base di considerazioni relative principalmente al mercato edilizio, Alfonso decide in prima persona la localizzazione dei nuovi insediamenti. Alfonso afferma di essere stato infor-

mato che il luogo prescelto per l'ampliamento di Bonaria è sconveniente *perché ha la montagna davanti* (il Monforte); *se i lavori procedono lentamente, se il Governatore vede che proseguire in questa operazione può recare danno agli interessi della Corona, allora sia cominciato un altro ampliamento con una strada che, partendo dalla porta di S.Maria del Porto¹⁰, vada tutta dritta verso il Castell de Caller*. È ancora una considerazione sul mercato edilizio, legata alla sconvenienza dei luoghi inizialmente prescelti per l'insediamento, ed alle conseguenti, probabili, difficoltà nella vendita dei terreni, a portare Alfonso ad ipotizzare una diversa localizzazione dei futuri insediamenti. La nuova strada dovrà essere, *la più bella, la più ampia e tutta dritta*. Anche qui, come altrove nella pianificazione delle città europee da circa un secolo, assistiamo al prevalere della strada *rettilinea* su quella *curvilinea*. I quartieri di Stampace e Villanova, fondati durante il XIII secolo dai pisani, rappresentano due episodi di questo vasto fenomeno di trasformazione culturale e tecnica che interessa la città europea¹¹. Il testo in oggetto è in assoluto la prima fonte, riguardante la storia della città di Cagliari, nella quale si trovi un'esplicita affermazione delle qualità estetiche della strada rettilinea¹². Più avanti, nello stesso documento, l'Infante localizza il nuovo insediamento e descrive il modello insediativo da adottare: *sia fatta la detta strada da dove la porta di S.Maria del Porto guarda verso il mare così che la prima fila di case sia posta tra il mare e la detta strada; a monte della strada sia fatta un altro fila di case in modo tale che, una volta realizzata tutta la strada se ne possa fare un'altra a monte e poi altre ed altre fino a S. Saturno¹³*. Si tratta, evidentemente, di un progetto di massima nel quale non sono indicate le dimensioni delle strade, né delle case, nel quale non si parla di eventuali piazze o altri spazi pubblici, né delle traverse, ma dove il modello insediativo di riferimento è di un'evidente chiarezza: una strada rettilinea e bella, delimitata da case su entrambi i lati è il modulo che può essere ripetuto all'infinito. Del nuovo insediamento conosciamo con precisione due capisaldi, le chiese di S.Saturno e di S.Maria del porto, mentre del terzo, il Castello di Cagliari, non abbiamo un'indicazione più precisa, così che potrebbe essere interpretato in modo restrittivo oppure ampio: nel primo caso, se l'indicazione del Castello deve essere intesa in senso letterale, avremmo una superficie interessata dall'ampliamento di circa 27 ettari; nel secondo caso, se l'indicazione riguardasse, in generale, il centro abitato, la superficie interessata potrebbe

salire anche fino a 50 ettari. Nell'un caso o nell'altro, il progetto di Alfonso era comunque molto ambizioso visto che prevedeva che la città pisana (Castello, La Pola, Villanova e Stampace) e la città catalana di Bonaria «si congiungessero in un sol corpo», a creare quella che vogliamo chiamare «La Grande Caller di Alfonso d'Aragona». Ma la situazione politica è in grande evoluzione; pochi mesi dopo, nel gennaio-febbraio 1327, Bernat de Boxadors comunica ad Alfonso¹⁴ che sono rimasti in Castell de Caller non più di 60 pisani *di poco potere*. La strategia impostata nell'agosto precedente ha dato i suoi frutti; il Castello di Cagliari è stato abbandonato dai pisani, che lo avevano costruito, e si trova nella completa disponibilità degli aragonesi. Boxadors ha già fatto stimare¹⁵ le case del Castello e prevede che in breve tempo riuscirà a ripopolarlo con fidati sudditi della Corona perché, dice testualmente, *si tratta di un buon mercato*¹⁶. Nel giro di pochi anni il trasferimento della popolazione da Bonaria a Castello sarà concluso: nel 1331¹⁷ è attestato che la villa ed il castello di Bonaria non esistono più. L'operazione che abbiamo seguito non andrà, quindi, a buon termine, l'utopia della Grande Caller non sarà realizzata e, come scrisse Vittorio Angius, «gli Aragonesi amaron meglio abitar in case vecchie».

La Marina, ampliamento trecentesco della La Pola

Abbiamo visto che la prima menzione di un'ipotesi di ampliamento del quartiere di La Pola risale al 1326: l'Infante Alfonso d'Aragona, nella missiva del 3 agosto¹⁸, ordina al Governatore Bernat de Boxadors di non realizzare alcun nuovo insediamento «tra il Castello di Cagliari ed il mare». Per quanto, in questa testimonianza, sia espressa in termini negativi, esiste evidentemente una tale ipotesi; anzi deve essere stata promossa, o sostenuta, ad un certo livello, se si è reso necessario l'intervento dell'autorità centrale che, almeno per il momento, la ritiene comunque non praticabile. Doveva esistere uno spazio, tra il Castello ed il mare, per accogliere una *po-blanova*, oppure dovevano essere attivabili delle forze economiche e tecniche per realizzarlo, per esempio bonificando terreni a mare. Comunque in un primo momento l'ipotesi viene scartata. Passano appena alcuni mesi durante i quali nasce e tramonta l'idea di realizzare la Grande Caller, e l'ipotesi di ampliare la La Pola torna prepotentemente in campo. Nel gennaio-febbraio 1327¹⁹ Boxadors comunica all'Infante Alfonso che *si inizierà un ampliamento davanti a La*

Pola; una volta liberato il Castello di Cagliari dai pisani, come abbiamo visto, il baricentro degli interessi della Corona si sposta decisamente verso la città fortificata. Tutte le precedenti ipotesi di espansione nella zona di Bonaria vengono abbandonate e l'impegno di Boxadors sarà concentrato nel ripopolare il Castell de Caller e nell'ampliare il quartiere di La Pola. La promessa, o la lusinga, di Boxadors nei confronti di Alfonso è che *l'Infante possederà non solo uno dei più bei castelli del mondo, ma anche, alle sue pendici, una delle più belle rendite del mondo*²⁰.

Ancora oggi la base cartografica di riferimento per molti studi sul quartiere di La Pola, è la ricostruzione ipotizzata da Dionigi Scano²¹ negli anni '30 del XX secolo; di seguito proponiamo alcune riflessioni a proposito delle ricostruzioni dello Scano alla luce delle riflessioni sulla città dell'Infante Alfonso²².

La Marina medioevale immaginata dallo Scano è un quartiere di forma quadrangolare difeso da mura che sviluppano circa 750 metri di perimetro su tre lati, con il quarto che coincide con la cinta muraria di Castello. La superficie chiusa da mura è di oltre 6 ettari ed interessa tutto lo spazio disponibile tra il Castello ed il porto. All'interno delle mura risulta edificata soltanto una fascia a sud della via dei Pisani composta da tre file di nove isolati, impostati su una maglia geometrica a base quadrata. Questa ricostruzione si basa principalmente sull'assunto che il quartiere dovesse sorgere sul sedime della città romana, e che solo quelle parti di così nobile origine potevano essere state progettate su una maglia ortogonale. Una prima riflessione su questo disegno riguarda il rapporto città-mura²³. È noto che una cinta muraria troppo ampia rispetto al numero degli abitanti fosse considerata difficilmente difendibile e che, d'altro canto, nel disegnare le mura di una città vi si comprendono sempre delle aree libere prevedendo, anzi stimolando, uno sviluppo dell'abitato. Ma nell'ipotesi dello Scano, meno della metà del circuito murario e non più di un terzo della superficie perimetrata risultano interessati da edifici, con una densità territoriale difficilmente conciliabile con l'esigenza di difendere militarmente il quartiere. Ancora nella seconda metà del '500 il Capitano Sanoguera, inviato da Don Giovanni d'Austria ad organizzare le difese di Cagliari in vista di un attacco da parte della flotta turca, considera indifendibile il quartiere di Marina²⁴. La stessa localizzazione delle aree di espansione interne alla cinta muraria della Marina di Scano è di difficile interpretazione. Se magazzini, depositi, uffici relativi alle

attività portuali si trovano nei pressi delle banchine, gli edifici residenziali e le attività urbane dovrebbero occupare, secondo logiche localizzative diffuse, dapprima gli spazi più vicini al centro del potere, alla fortezza e nei pressi delle porte della città, e solo dopo quelli più periferici: lo stesso infante Alfonso nel progetto della Grande Caller raccomanda al Governatore Boxadors di iniziare la costruzione della Poblanoa a partire dagli edifici più vicini al capo di Bon Ayre perché *se si inizia da entrambi i capi tutti andranno verso la parte vicina al Castello*²⁵. Nel nostro caso invece lo Scano considera edificati gli spazi prossimi al Castello solo nella ipotesi ricostruttiva relativa al XVI secolo, e soltanto nel XVII considera l'edificato denso fino a Sa Costa (via Manno), mentre i tre isolati ad est di via Lepanto risalirebbero, come chiarisce lo stesso Scano nel testo²⁶, ad un ampliamento aragonese. Lo Scano riconosce quindi, almeno in parte, le diverse modalità insediative della parte alta di La Pola rispetto alla parte bassa cui attribuisce una diretta discendenza da una presunta castramentazione di età romana, raccogliendo, come è stato scritto, «un'ampia sintesi di tutte le interpretazioni fino a quel momento formulate»²⁷ sulla città romana. La parte alta del quartiere, impostata su una geometria curvilinea irriducibile a schemi semplici, non è indagata dallo Scano e viene relegata in secondo piano, frutto di crescita lenta nel tempo e comunque non degna di particolari annotazioni.

A partire da una concezione romanocentrica della storia di Cagliari lo Scano interpreta la griglia urbana della Marina come relitto della città romana e come prova evidente, e disegnata, di continuità insediativa. I «secoli bui» del medioevo vengono cancellati dalla «scoperta» dell'origine romana della città e delle sue tracce ritrovate nel corpo urbano. Per seguire questo schema interpretativo lo Scano è costretto ad ignorare alcune logiche insediative, urbane e militari, e a forzare la storia dei secoli del medioevo pisano e aragonese. Seguendo lo Scano dovremmo pensare che la recente acquisizione dell'Infante Alfonso a proposito della superiorità della strada rettilinea, e dei modelli insediativi conseguenti, nel progetto della città si sarebbe persa nei secoli successivi a vantaggio di un disegno urbano su base curvilinea, come quello della La Pola alta, anacronistico nello specifico delle vicende spagnole del XV e XVI secolo. Richiamo solo un episodio²⁸ che possiamo considerare un punto d'arrivo nello sviluppo delle idee e delle conoscenze in campo architettonico e urbano nelle Corti aragonese e Spagnola, a partire proprio

dalle acquisizioni dell'Infante Alfonso. Nella seconda metà del '400 Alfonso il Magnanimo, «Principe umanista», progetta un piano di espansione per Napoli che conosciamo attraverso questa descrizione²⁹: «...extendere ad linea recta tucte le strade maestre, da muro a muro, della città (...) e così per traverso extendere pura ad directura tutti li vichi da capo ad capo della città per modo che, sì per la directura delle strade e delli vichi, sì anco per la naturale dipendenza del sito da septentrione ad mezzodì, questa città seria stata, la più necta e polita città (...) di tutta l'Europa, la quale ad ogni minima pioggia seria più expurgata che una piastra de forbito argento». Ancora, per seguire lo Scano, dovremmo ammettere che mentre si va realizzando un ampliamento tra La Pola e Castello, il nome del quartiere stia mutando in Marina³⁰, ciò che sarebbe spiegabile se il nuovo quartiere fosse localizzato nei pressi del mare, nella Marina appunto. Nell'area cioè *davanti a La Pola* come scriveva il Governatore Boxadors all'Infante Alfonso. Il modello urbano osservabile nella Marina corrisponde chiaramente a quello elaborato dall'Infante Alfonso per la Grande Caller, opportunamente adattato alla preesistente La Pola, con il prolungamento fino al mare, su assi rettilinei paralleli, delle strade esistenti, incrociate con strade ortogonali alle prime e parallele alla linea di costa. La descrizione del progetto di ampliamento di Napoli di Alfonso II d'Aragona, ci mostra il medesimo modello di città inserito in un contesto culturale di maggiore consapevolezza dell'importanza del disegno urbano in relazione alla prosperità della città e dei suoi abitanti.

Note

¹ Il carteggio è pubblicato in: R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Castell de Caller, Cagliari catalano-aragoneso*, Della Torre, Cagliari 1984; sulla storia urbana di Cagliari vedi: D. SCANO, *Forma Kalaris*, Cagliari 1934; F. LODDO CANEPA, *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal secolo XI al secolo XIX*, in «Studi Sardi», X-XI (1952); A. TERROSU ASOLE, *Cagliari. Ricerche di geografia urbana*, in «Studi Sardi», XVI (1958-59); E. PUTZULU, *Il problema delle origini del Castellum Castrum de Kallari*, in «Archivio Storico Sardo», XXX (1976); I. PRINCIPE, *Cagliari*, Laterza 1981; M.B. URBAN, *Cagliari aragoneso. Topografia e insediamento*, Cagliari 2000; M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001.

² La difesa dell'isola e la sua organizzazione militare, la gestione amministrativa e le imposte, soluzione dei debiti contratti col Papa, relazioni con i feudatari pisani, rendite della Corte; questi ed altri sono i temi tratta-

ti in questi documenti.

³ CONDE, cit. p. 201, doc. I, 3 agosto 1326: «...*que totes les mercaderies e viandes e altres coses que.s bagen a vendre venga tot a la plaça de (Bonayre) e no en altre loch, e.l senyor Infant ha provist lo dit privilegi segon justicia, e si aquest se te no es dupte que no.y poran molt aturar.*

⁴ («...*que neguna pobla no.s faça entre amdosos los castells, ne de Castell de Caller entro a la mar, entro la pobla de Bonayre noveylament començada vers lo puyg de Muntfort sia cumplida e poblada.*»). Il Monforte era una collina (oggi circa 45 metri s.l.m.) situata a Nord Est di Bonaria (oggi circa 17 metri s.l.m.); non sappiamo con esattezza quando fosse iniziato l'ampliamento, è presumibile dopo il 1° luglio 1324, quando Alfonso concesse in libero e franco allodio «domos, baracas, coveas e patua» che erano stati realizzati «in Castro, villa vel loco de Bon Ayre» (vedi Putzulu, nota n°1).

⁵ («*Encara vol lo dit senyor Infant que si molta gent venia a Bonayre e.y demanava poblacio, e en la pobla nova de Bonayre qui.s fa debes lo puyg apellat Muntfor no romanien patis a donar, vol que sia continuada e estesa la dita pobla en aquella part que mils sera viares als dits en Bernat e en Phelip e Amministradors.*») Compartecipi della decisione erano anche il Capitano di Cagliari e «veguer» di Bonaria Phelip de Boyd, e gli Amministratori Generali delle rendite di Sardegna Guillem de Rius e Francesc Durats.

⁶ Nell'area compresa tra i due castelli sorgeva il quartiere di Villanova, così come tra il Castello di Cagliari ed il mare esisteva quello di La Pola.

⁷ Molti studiosi locali si attardano ancora sul concetto di spontaneità della città medioevale anche laddove gli elementi di progettualità sembrano prevalere con tutta evidenza. E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica Il Medioevo*, cit., p. 32 «...proviamo a superare un primo ostacolo, dovuto al fatto che chi non è esperto della materia o comunque non si è dedicato a questo studio specifico, considera ancora oggi questa categoria di manufatti come frutto di una crescita spontanea, naturale della città e non come prodotto di una cultura del progetto. Occorre quindi, innanzitutto, ridefinire i concetti di spontaneità e di progetto relativamente al nostro tema. Possiamo definire come spontaneo ogni fenomeno che si sottrae completamente alla programmazione e alla coscienza creativa (...) Nell'impianto di una nuova strada, o di una nuova piazza, intervengono (invece) sempre considerazioni progettuali e fattori culturali che, anche quando non implicano un'esplicita scelta, ne determinano esattamente, anche dal punto di vista tecnico, l'appartenenza a una data epoca e a un dato ambito culturale.»

⁸ CONDE, cit., p. 211, doc. III, agosto 1326.

⁹ («...*si ells veen que la dita pobla nova se prena be, en aqua que a breu temps fos presa e cumplida, plau al dit senyor Infant que la dita ordinacio se tenga, cor molt seria gran exemplament a gran beylea e gran força que la dita pobla s.esteses tro a Muntfort, e d.aqui entro a la mar.*...»). Alfonso precisa che l'ampliamento in

corso di realizzazione partiva dalla *porta di Quart* verso il Monforte; Quart (oggi Quartu S.Elena) è un centro, di origine romana, che sorge a quattro miglia ad oriente di Cagliari. Allo stato è impossibile localizzare la *porta* che doveva aprirsi nelle mura del castello di Bonaria.

¹⁰ («...mas si los damunt dits veen e entenen que la dita pobla nova no.s preses be e bagues lonch tret, e fos gran empatxament de la pobla major, vol lo senyor infant e mana que sia començada pobla nova de la part della, axi que sia començat un bell carrer lo pus bell, e.l pus ample, e.l pus especios e tot dret, qui partesca de la porta de Santa Maria del Port e son puyg tot dret entro a castell de Caller...»). Sulla localizzazione di S. Maria del Porto si è molto scritto; le indicazioni topografiche che si traggono dai documenti in oggetto rendono coerente la sua individuazione con la scomparsa chiesa di S. Bardilio, come sostenne il Solmi, piuttosto che con S. Eulalia, come ipotizzava lo Spano, in parte seguito da Dionigi Scano e dal Principe.

¹¹ Per una visione più ampia delle vicende dell'urbanistica medievale in Sardegna vedi: M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001.

¹² Si tratta, anzi, di una delle prime fonti ad interessarsi di un fatto urbano relativo a Cagliari in termini non strettamente militari.

¹³ («E sia fet lo dit carrer deveus la porta de Santa Maria de Port riba de la mar, axi que cases bage .lº. tira entre la mar e el dit carrer a amunt altra tira de cases per tal que depuys acabat lo dit carrer s.en poses per altre e puyg altre e altre amunt en tro a Sent Sedorn...»). Secondo Arribas Palau *La conquista de Cerdena por Jaime II de Aragon*, Barcellona 1952, la basilica paleocristiana di S. Saturno era utilizzato come fortino delle mura, spesse 20 palmi, e albergava 50 cavalieri e 550 «sirvientes».

¹⁴ CONDE, cit., p. 219, doc. V, genn-febb 1327 («Primerament del estament de Castell de Caller li deu parlar en qual manera tots los pullins ne son exits, e guelfs e gebellins, que no.n hi ha romases pus de .LX. homens de poch poder.»)

¹⁵ Il censimento di 761 case di Castello, con la relativa stima, è pubblicato nel volume del Conde alle pp. 43-108.

¹⁶ («Item com lus fem estimar les cases e la manera que s.i es presa, com n.auran bon mercat los pobladors catalans, ne en qual manera lo Castell se pobla, ne com sera tost poblat...»). Il Castello di Bonaria, per quanto ben costruito e ben munito di difese, esisteva da soli tre anni. Il Castello di Cagliari era invece una fortezza naturale, cinta da mura dotate di una serie di torri, con tre quartieri ben popolati ai suoi piedi, con il porto.

¹⁷ CONDE, cit., p. 21.

¹⁸ CONDE, cit., p. 201, doc. I, 3 agosto 1326, par. 13.

¹⁹ CONDE, cit., p. 219, doc. V, gennaio-febbraio 1327, par. 4. («Item, com lo Castell sie poblat, en qual manera sera ordonada una pobla davant La Pola.»)

²⁰ CONDE, cit., p. 219. («E d.açò baura molt bona renda e bella, ço es saber, que baura .I. dels bells castells del mon. E al peu .I. dels bells censals del mon...»)

²¹ D. SCANO, *Forma Kalaris*, Cagliari 1934, planimetria dal titolo «Pianta di Cagliari nei secoli XIV e XV»; è solo nell'edizione del 1934 che lo Scano allega le planimetrie ricostruttive. Nell'edizione del 1923 è presente invece un notevole apparato di note, assente nella edizione del 1934.

²² Una dettagliata analisi dell'ampliamento della La Pola verso il mare, svolta da Marco Cadinu, è presente in questo volume di atti del convegno.

²³ C. DE SETA - J. LE GOFF, a cura di, *La città e le mura*, Laterza 1989.

²⁴ S. CASU, A. DESSI, R. TURTAS, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in T.K. KIROVA (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, E.S.I., Napoli 1984, pp. 83-84. Di fronte alla proposta di Giorgio Fratino di realizzare un ampliamento delle mura che inglobasse la grotta di S.Guglielmo e il borgo di Stampace, il fratello Jacopo reagisce scrivendo al Re che la nuova situazione difensiva avrebbe richiesto un numero di soldati «pari alla metà della popolazione della Sardegna».

²⁵ CONDE, cit., p. 212.

²⁶ SCANO, cit., p. 90, nota 7: «indubbiamente alla parte orientale della Liapola riferiscesi il passo del Ceterum di Giacomo II d'Aragona riguardante i *patua qui noviter fit in Lapola*». Lo segue M. FREDDI, *La chiesa di S. Eulalia a Cagliari*, in «Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura», Roma 1966: «... La Pola, fino a questo momento compreso tra le vie Barcellona, Napoli e Baylle. Con gli aragonesi, La Pola, fortificata fin dai tempi dei pisani, si estende nella parte orientale...».

²⁷ M.A. MONGIU, *Il quartiere tra mito, archeologia e progetto urbano*, in A.A.V.V., *Cagliari Quartieri Storici. Marina*, Silvana Editoriale 1989, p. 17.

²⁸ C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Laterza 1991; *ibid.*, *La struttura urbana di Napoli tra utopia e realtà*, in «Rinascimento-Da Brunelleschi a Michelangelo», Catalogo della mostra di Palazzo Grassi, Bompiani 1994.

²⁹ La descrizione è in una famosa lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel datata 20 marzo 1524, citata da De Seta, cit.

³⁰ D. SCANO, cit., ediz.1934, p. 117: «Nel XVI secolo, anche nei documenti ufficiali e notarili, all'antica voce *Liapola* s'alternò l'altra di *Marina*, la quale prevalse e si mantiene tuttora».



1/ Veduta zenitale dei quartieri storici. In basso, la La-pola/Marina, al centro il Castello, a sinistra Stampace, a destra Villanova.



2/ Veduta aerea di Castello effettuata nel 1921 da un dirigibile.



3/ Dal Castello verso il colle di Bonaria.



4/ Da Bonaria verso il Castello. In primo piano l'area dell'ampliamento progettato dall'Infante Alfonso d'Aragona.



5/ Veduta aerea (dal dirigibile, 1921).

La politica di Pisa in Sardegna fra XIII e XIV secolo

Corrado Zedda

Pisa, Genova e la Sardegna fra XIII e XIV secolo

Il punto di partenza di questo studio, incentrato sulla politica pisana in Sardegna agli inizi del XIV secolo è necessariamente la situazione internazionale che si presentò dopo la sconfitta nella battaglia della Meloria, sostenuta contro Genova (1284), quando si pose per Pisa il problema della sua sopravvivenza come potenza marittima nel Mediterraneo. Dopo le lunghe ma poco risolutive guerre degli anni precedenti, Genova, nell'ultima parte del XIII secolo, si sentiva ormai pronta per un affondo più duro alle posizioni pisane sul Tirreno e, addirittura, per colpire la rivale al cuore stesso del suo impero. Così la Meloria segnò il tramonto dei sogni di Pisa, che vide ridursi i suoi spazi mediterranei a una precaria politica tirrenica¹. La sconfitta segnò un deciso e definitivo cambio di rotta negli equilibri tirrenici.

Uno dei risultati della sconfitta e che per più a lungo influì sulle vicende pisane fu la cattura di un altissimo numero di prigionieri da parte dei genovesi. La cifra esatta dei pisani condotti a Genova non è sicura, si va dai 9272 indicati da Jacopo Doria ai 16000 del Villani, con altri dati che vanno dai 13000 ai 10000. Effettivamente, i circa 10000 prigionieri circa (senza contare i morti in battaglia e l'annientamento della flotta) erano tanti, se pensiamo che Pisa doveva contare allora intorno ai 40000 abitanti, e Genova si servì della prigionia dei pisani per fiaccare psicologicamente e demograficamente l'avversario².

Altri riflessi di tale situazione li vissero i rapporti con la Sardegna³. Infatti, anche per via della mancata ricostituzione immediata della flotta pi-

sana, i traffici con l'isola risulteranno molto compromessi ed esposti ancor più alla forte concorrenza di Genova, la quale rischiava di imporsi definitivamente in diversi territori isolani⁴. In città e nel contado, invece, si ebbe l'ascesa di nuovi personaggi, i quali «trovarono nell'anormale situazione determinatasi una favorevole opportunità di affermazione»⁵.

Così la situazione generale si presentava drammatica, con in primo piano il problema della difesa della Sardegna quale presupposto irrinunciabile alla sopravvivenza futura. Tale sopravvivenza si basava proprio sulla forza del commercio, la crisi del quale, nonostante i traffici marittimi in qualche modo continuassero, in particolare con l'Africa, aveva spinto molti pisani ad abbandonare quasi i traffici marittimi a largo raggio⁶. Il corridoio tirrenico, sul quale Pisa basava la sua prosperità commerciale, era in pericolo.

In tale momento di grave difficoltà la città si affidò alla signoria di Ugolino della Gherardesca, capo dell'odiata fazione guelfa. Questi ebbe l'incarico di Podestà nell'autunno del 1284 ma dopo pochi mesi, nel febbraio-marzo 1285, ottenne, data la situazione eccezionale, un podestariato decennale. L'anomalo guelfo Ugolino venne accettato al potere nella ghibellina Pisa proprio perché avrebbe potuto cercare la pace con le città guelfe di Toscana, alleate di Genova, e con la stessa Repubblica ligure, determinata a distruggere Pisa dalle fondamenta⁷. Ugolino, in sostanza, avrebbe dovuto risolvere i problemi di politica estera di Pisa, che, passata alla parte guelfa, non avrebbe rischiato di subire l'attacco di Firenze e delle altre città guelfe toscane in un momento di forte debolezza e isolamento politico; così facendo, inoltre, si sarebbe potuto spez-

zare il legame fra Genova e Firenze. La Repubblica fiorentina, da parte sua, nonostante i dissensi fra i suoi rappresentanti sul fatto di congelare le iniziative prese con Genova, era interessata a mantenere presenti le possibilità commerciali di Porto Pisano⁸.

Gli avvenimenti presero però una piega autoritaria; dopo aver ottenuto il podestariato decennale, dalla primavera del 1287 Ugolino si accordò con il nipote, Nino Visconti, Giudice di Gallura, che nel 1286 ricopriva la carica di Capitano del Popolo, per condividere con lui il potere a Pisa. Insieme presero a governare il Comune, pur tra forti contrasti, dovuti agli interessi di fazione, a quelli personali in Sardegna (Ugolino a Villa di Chiesa, Nino in Gallura) e per l'ostilità che da subito gli riservarono molte delle grandi famiglie cittadine. Un intreccio di interessi fortissimo, dunque, di cui la Sardegna era parte importante, se non decisiva e il ruolo di Nino Visconti all'interno di Pisa, in collaborazione con Ugolino, ne è una prova.

Il governo di Ugolino e Nino si configurava come un vero e proprio patto col Popolo pisano, col ruolo di quest'ultimo parecchio sacrificato. In virtù di tale patto, Ugolino e Nino ebbero in mano l'intero processo decisionale all'interno dello Stato, cosa che permise, particolarmente a Ugolino, di realizzare il totale controllo dell'ex Giudicato cagliaritano, che si tradusse con l'invio a governare Castel di Cagliari di suo figlio, Guelfo. Tale disposizione, in contrasto con le norme vigenti fino ad allora, prevedeva che la nomina del castellano di Castel di Cagliari fosse prerogativa del Podestà, non più del Consiglio degli Anziani. La nomina di Guelfo, sanciva il completamento della prima parte del suo programma signorile, dal momento che il controllo del castello, fin dalla conquista del 1258, era stato affidato a personaggi espressione dell'aristocrazia sarda non controllata dai *domini Sardinee*, questo proprio per evitare, fin dal principio, una influenza dei principali Signori pisani dell'isola.

L'esperimento del governo diarcale, fra Ugolino e Nino, durò meno di un anno, (l'intero itinerario dei due alla guida della città meno di quattro anni) ma esso fu caratterizzato da un avvenimento significativo: la revisione dei due *Brevi*, del Comune e del Popolo, dalla quale scaturì un codice unitario di fondamentale importanza per percepire l'ampiezza delle trasformazioni istituzionali del Comune toscano: il *Breve communis et populi* (1287)⁹.

Osservando la sostanza degli interventi nel *Breve*, le novità introdotte alterarono gravemente la

struttura istituzionale precedente. I nuovi contenuti aggiunti da Ugolino e Nino lasciano intuire a quali mete volevano giungere effettivamente i due diarchi a Pisa: il controllo totale del potere a danno delle antiche magistrature comunali¹⁰. Le diverse fasi elaborative mostrano un impressionante crescendo dei poteri propri del Podestà, «un vero e proprio salto di qualità che annullava completamente l'autonomia decisionale del Popolo nella sua magistratura più importante, l'Anzianato, nella parte del *Breve* corrispondente alla Diarchia, che non deve dunque far pensare a una semplice associazione di Nino al governo, come comunemente si crede¹¹, ma a un vero e proprio accordo paritario inteso ad accentrare tutti i poteri sui due protagonisti, valido soltanto però se la loro perfetta intesa poteva durare¹², intesa che entrò presto in crisi, anche per via delle differenti ambizioni personali e dei forti interessi sardi che contrapponevano i due «dittatori» nell'isola.

È stato osservato come la qualifica di *domini*, che precede in molte rubriche il titolo di *potestates et capitanei*, si trovi usata soltanto nel tempo del governo in comune; essa pare riferita al fatto che Ugolino era Conte, mentre Nino era Giudice di Gallura, ma vi è da dire che lo stesso Ugolino non viene definito *dominus* quando ricopre da solo la carica di Podestà¹³. Secondo la Rossetti, si tratta di un dato che fa pensare: «quel *domini* sembra caricarsi di un significato più profondo, indicare appunto la qualità dei poteri che intendevano esercitare insieme: Signori in Sardegna e ora anche nel Comune d'origine, se la compilazione del *Breve* fu fatta in così poco tempo senza preoccuparsi di risolvere le incongruenze con gli interventi precedenti, ancora rilevabili, e se furono così gravi per la libertà della Repubblica Pisana i provvedimenti che i due inserirono nel testo riguardo alle magistrature comunali: stando così le cose, non c'è spazio per una interpretazione diversa da quella di un progetto politico eversivo che intendevano realizzare con un supporto legislativo adeguato¹⁴.

Un progetto inquietante, per le sorti del Comune pisano, che se da un lato esaltava l'intraprendenza personale dei due *domini Sardinee* e dei loro sostenitori nella conquista del potere, dall'altro doveva far maturare una forte reazione uguale e contraria all'interno del Comune e nei territori di influenza pisana, fra cui quelli importantissimi sardi, da parte dei più diretti rivali e di molti strati delle comunità pisane e filopisane.

Gli esiti di questa politica sono ben noti, grazie anche agli immortali versi danteschi¹⁵. Ben presto isolati all'interno del Comune, per la forte

ostilità delle grandi famiglie cittadine che rischiavano di perdere potere e privilegi, sostenuti dal debole aiuto delle Arti Minori, Ugolino e Nino dovettero fronteggiare, nel 1288, un'insurrezione popolare guidata dall'Arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, in seguito alla quale Nino dovette fuggire da Pisa, mentre Ugolino finì i suoi giorni nella «Torre della Fame» insieme ai figli e ai nipoti¹⁶.

A riprova del ruolo che Ugolino aveva nella politica estera di Pisa, i guelfi toscani ripresero la guerra contro Pisa non appena quest'ultima ebbe rovesciato il governo diarcale, riproponendo una situazione simile a quella presentatasi dopo la Meloria, con il Comune nuovamente isolato e in stato di assedio. Un trattato di pace con Genova prevedeva la consegna da parte di Pisa a Genova di Castel di Cagliari con le sue saline, di Sassari con la Romangia e di diversi castelli del turritano, mentre i domini cagliaritari di Nino e Ugolino non venivano compresi nella cessione¹⁷. La resistenza della città venne affidata a Guido da Montefeltro, il quale, pur fra gravi dissidi interni, cacciate dal potere e nuovi richiami, riuscì a raddrizzare la situazione negli anni in cui rimase al potere (1289-1293), anche se nel settembre 1290 vi fu un raid genovese su Porto Pisano, che causò la distruzione della gran parte delle infrastrutture e la conquista come preda di guerra delle catene che chiudevano il porto; un fatto grave per la città, anche dal punto di vista del prestigio.

Nel frattempo, Nino, insieme ad altri fuoriusciti pisani e ai lucchesi, attuava una riscossa in Toscana, conquistando il castello di Asciano¹⁸, ma poco dopo dovette rifugiarsi in Sardegna, dove, insieme a Guelfo e Lotto della Gherardesca, i figli di Ugolino ormai alleati di Genova, attaccò il Giudice di Arborea, Mariano II, che si era schierato con la vincente fazione ghibellina del Comune di Pisa. L'epicentro della lotta a partire dal 1288 fu il territorio di Villa di Chiesa, sotto il controllo dei figli di Ugolino e ancora sprovvista di una valida cortina muraria. Nel 1295, durante la fase più critica del conflitto, Guelfo della Gherardesca fu fatto prigioniero dai ghibellini e per riscattarlo suo fratello Lotto dovette promettere ai Pisani e al Giudice di Arborea di abbandonare la Sardegna, privando così Nino Visconti di un alleato prezioso.

Dopo i fatti pisani del 1288 vi fu un'analoga ribellione a Guelfo in Castel di Cagliari e, anche se non conosciamo con esattezza lo sviluppo degli avvenimenti, sappiamo che Guelfo dovette lasciare la città, che venne governata provvisoriamente da un borghese eletto dalla comunità

pisana. Solo fra il 1292 e il 1294 la situazione del Castello fu normalizzata, con la nomina di un capitano e quindi di un rettore¹⁹. Ancora nel 1293, tuttavia si cercava di normalizzare la situazione fra Pisa, Guelfo e Nino, con quest'ultimo anche disposto a una pace con la madrepatria, pace alla quale però si dimostrarono contrari i ghibellini pisani²⁰.

Nel perdurare della guerra e per trovare un alleato forte alla loro causa, i figli di Ugolino, mentre facevano di Villa di Chiesa il centro nevralgico della loro azione, si fecero cittadini genovesi, analogamente a quanto farà Nino. La decisione prevedeva una politica comune in Sardegna in funzione anti pisana, per cui la guerra di Pisa in Sardegna contro i *domini Sardinee* diventava aspetto fondamentale della più generale guerra contro Genova²¹. Il conflitto si era concentrato nelle terre del Sigerro, regione dalla quale Guelfo e Lotto vennero finalmente scalzati, per fuggire verso Sassari. Dopo il 1295 Pisa consolidò le sue posizioni nel cagliaritano e nell'iglesiente mentre in capo a pochi giorni dalla fine della guerra iglesiente il Conte Guelfo si ammalò gravemente e morì presso l'ospedale di Siete Fuentes, in Arborea e di lì a poco anche suo fratello Lotto, tornato in Toscana, morì²².

In seguito ai progressi di Pisa in Sardegna, che presupponevano un passo avanti verso l'acquisizione dei territori galluresi da parte del Comune, Nino Visconti si recò in Toscana, dove trascorse gli anni fra il 1295 e il 1296 in cerca degli aiuti militari necessari per recuperare quei territori che a quella data dovette avere già perduto, anche se ignoriamo quanti e quali territori gli fossero stati strappati dai suoi nemici. Gli alleati e i finanziatori della sua politica di difesa e riconquista furono Lucca, Firenze, San Gimignano e Siena, ma una forte alleata avrebbe dovuto essere anche Genova, nemica giurata di Pisa, della quale il Giudice si sarebbe fatto cittadino e con la quale strinse un'alleanza per un suo ritorno in forze nell'isola²³.

Il 1296-1297 vide l'ultimo atto delle guerre fra Pisa e l'Arborea da una parte e il Giudice di Gallura dall'altra, con il concorso dei signori toscani e liguri operanti in Sardegna. Nino Visconti, nel desiderio di riconquistare i territori perduti e abbattere definitivamente Mariano II d'Arborea, sbarcò a Porto Torres, si alleò con Sassari, dal 1294 alleata di Genova, col Marchese Malaspina e con Branca Doria per muovere verso Oristano. Il Giudice d'Arborea, rispose portando dalla sua gli alleati del Visconti. Questi, vistosi abbandonato, tornò nel suo Regno gallurese e cercò di riorganizzare le forze per azioni future. Siamo

intorno alla prima metà del 1296, poco dopo questi avvenimenti il sovrano gallurese ritenuto una sortita verso il Campidano ma nel frattempo i suoi nemici si erano a loro volta organizzati. Neutrali Sassari e le famiglie liguri dell'isola, Nino Visconti fu incalzato dagli Arborea e dalle forze pisane della ghibellina Castel di Cagliari, che lo costrinsero a tornare indietro. Dopo poco tempo, non sappiamo con certezza quando, il Giudice morì. Ci sono ignote le cause della sua morte, dovute probabilmente a ferite in battaglia o a qualche malattia contratta nelle malsane campagne sarde. Forse Nino morì proprio in Gallura, dove si era ritirato dopo le sconfitte subite²⁴, o forse si spense a Lucca, dove il suo cuore, conservato in un'urna, fu murato nella chiesa dei Frati Minori di San Francesco. Secondo la *Cronaca sarda* o *Memoria* fu proprio dopo la morte di Nino Visconti che Pisa iniziò l'occupazione armata della Gallura²⁵. Gli eredi di Nino (la moglie, Beatrice D'Este, e la figlia Giovanna), così come i suoi partigiani, si vennero a trovare in una situazione di isolamento e debolezza, mentre il Comune poté accelerare il suo progetto di conquista della Gallura e di regolamento dei conti verso una famiglia e una consorceria che avevano rischiato di sconvolgere l'apparato politico e sociale dell'universo pisano.

I perché della ripresa politica e militare in Sardegna, come visto, risiedevano nel desiderio da parte pisana di consolidare il fronte sardo, chiave di volta del suo progetto mediterraneo. L'obiettivo nuovo era diventato la Gallura, una conquista non facile ma indispensabile, giacché essa prevedeva l'eliminazione degli ultimi avversari all'interno del Comune stesso, vale a dire i Visconti. Morto Nino, intanto, il Papa aveva colto l'occasione per esercitare la sua alta autorità sul Giudicato e comprenderlo nel *Regnum Sardiniae et Corsicae* appena creato, senza tener conto i diritti degli eredi, per cui la conquista della Gallura da parte di Pisa si svolgerà, di fatto e di diritto, quando già da tempo il Giudicato era entrato a far parte dei territori del Re d'Aragona, almeno nominalmente. Ma il progetto pisano andò avanti ugualmente, fino alla spedizione decisiva del 1307-1308, quando, terminata la conquista della Gallura, Pisa procedette alla riorganizzazione dei territori oltremarini sardi.

Agli inizi del XIV secolo Cagliari e il suo territorio, Villa di Chiesa e le regioni minerarie, la Gallura, gran parte delle Barbagie, l'Ogliastra, risultavano saldate in un unico possesso, fatto inedito per l'isola. L'intero territorio oltremarino di Pisa andava adeguatamente protetto, anche attraverso un efficiente castelliere da riattare o am-

pliare attraverso una politica attenta e costosa. Si trattava, per Pisa, di finanziare coerentemente la sua ultima illusione mediterranea e su di essa il Comune dispiegherà un ingente e per certi versi insospettato capitale finanziario e umano²⁶. Con l'occupazione pisana un'intera società si andava trasformando e la Gallura come il resto dei territori isolani conquistati dal Comune, conoscerà da subito gli effetti di questa riorganizzazione generale²⁷:

Istituzionale – Con l'emanazione o la revisione di Statuti per le comunità urbane galluresi, di Castel di Cagliari e Villa di Chiesa; ancora, con l'insediamento di ufficiali pisani o di nomina pisana, che nei principali centri urbani e in altri luoghi strategici affiancano le magistrature autoctone o le sostituiscono.

Urbanistica – Con l'ampliamento delle fortificazioni e degli edifici civili in Castel di Cagliari, con la costruzione della città e del porto di Terranova e con un intenso e rinnovato fervore edilizio a Orosei, cittadina per la quale viene costruito un «porto nuovo», che si affianca al «porto vecchio».

Insediativa – Mediante incentivi concessi a quei pisani che vogliano installarsi in Sardegna e soprattutto vogliano popolare i nuovi centri o quelli vecchi, in convivenza con le popolazioni autoctone, delle quali vengono rispettate, pur con delle modifiche, le istituzioni, risalenti al periodo giudicale.

Commerciale – Con lo sviluppo di una nuova legislazione portuale e commerciale e la definitiva affermazione del sistema dei pesi e delle misure pisane.

Difensiva – Attraverso la riorganizzazione del castelliere sardo e un più efficace sistema di sorveglianza delle coste, le quali sono protette dalle navi del Comune pisano, in servizio di pattugliamento sui mari.

Religiosa – Con le limitazioni, nella Gallura settentrionale, al potere del Vescovo di Civita, imposte dalla neonata città di Terranova. Questa esprime un ruolo significativo e inedito nel territorio.

Ho accennato a come la politica difensiva in Sardegna si accompagnasse a un'analoga opera di rinnovamento dell'edilizia civile e religiosa, soprattutto nel centro più importante, Castel di Cagliari. La città era nata tra il 1216 e il 1217 sulla vetta di una formidabile rocca naturale, il Monte di Castro, come era chiamato tradizionalmente e strappato con la forza ai giudici di Cagliari, ma già da tempo nella sua area dovevano essere presenti degli insediamenti commerciali, con tutta probabilità dei fondaci, attorno ai quali i mer-

canti pisani avevano creato le loro fortune nel territorio già ai tempi di Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari.

Nei primi anni della conquista il Castello appare ancora un cantiere aperto, al quale anche i privati danno il loro contributo, al momento di costruirsi un'abitazione. Nel 1223, a sei anni dalla presa della rocca, Guidone Rasol vendeva a Gerardo Bancherio un'area fabbricabile ubicata in quello che ancora era chiamato «Castello nuovo del Monte di Castro», nella via della Porta dell'Elefante, nome che troviamo attestato ottant'anni prima della costruzione dell'omonima torre. Un capo del terreno dava sulla via pubblica e l'altro sui muri del castello, verso la chiesa di Sant'Efisio. Qui Gerardo Bancherio avrebbe potuto edificare il suo edificio elevando i muri sopra quelli del castello, in modo che fossero dello stesso spessore, contribuendo in questo modo alla costruzione delle pubbliche mura²⁸.

Dal documento possiamo ricavare alcuni dati importanti:

1) Esisteva un toponimo dedicato all'Elefante, localizzato all'ingresso del castello; esso dava il nome a una porta e a una strada e pare avere da subito un significato importante per la storia della città, dal momento che individuava un luogo strategico della fortificazione.

2) La costruzione delle prime fortificazioni cittadine fu un'operazione lunga e complessa, dal momento che interessò non solamente i finanziamenti della repubblica pisana ma, anche e significativamente, quelli dei cittadini pisani, che da tempo avevano in quel sito interessi importanti e ramificati.

3) Esisteva una chiesa di Sant'Efisio, probabilmente fin dalla prima età giudicale, dato che fa pensare alla preesistenza di un centro urbano nell'odierno quartiere di Stampace.

4) Infine, ma è solamente una suggestione priva di concreti appigli scientifici la dedica a un Elefante della porta principale della città, quella che guardava davanti al Mediterraneo, verso l'Africa, oltre al pertinente binomio Torre = Elefante, ben messo in luce da Coroneo²⁹, coincide cronologicamente con la definitiva e sistematicamente organizzata penetrazione nei mercati tunisini, dove da pochi anni si era ufficialmente insediato il consolato di Tunisi. La presenza a Tunisi dei mercanti pisani risaliva a molto tempo prima, ma già alla fine del XII secolo le relazioni commerciali fra Pisa e Tunisi erano ormai in via di regolarizzazione, come dimostrano i trattati firmati fra le parti, e il grande matematico pisano Leonardo Fibonacci, ancora ragazzino, era al seguito del padre, scrivano della dogana di Bu-

gia³⁰. In questo contesto mediterraneo nasce e si sviluppa Castel di Cagliari, vera e propria appendice pisana in Sardegna.

Agli inizi del XIV secolo era stato possibile impostare un rinnovato programma edilizio per la giovane città, pur tra rallentamenti e difficoltà finanziarie di vario tipo. Se la costruzione della cattedrale di Santa Maria si protrarrà ancora per diverso tempo, anche i lavori di ampliamento della loggia mercantile cagliaritana non si riveleranno semplici. Nel 1305 ancora si dovevano acquistare alcune case appartenenti a mercanti pisani, site in un punto non precisato del Castello, dove ubicare i nuovi locali della loggia. L'operazione, tuttavia si era rivelata gravosa per le finanze cittadine, il Consiglio degli Anziani di Pisa, infatti, dovette accogliere la petizione presentata dai castellani di Castel di Cagliari, i quali chiedevano di rimandare l'acquisto delle nuove case per ampliare la loggia, a causa delle gravi spese che la comunità cagliaritana aveva dovuto sopportare per la costruzione della torre di San Pancrazio e delle mura situate nei pressi della torre. Il documento, rimasto inedito fino a pochissimo tempo fa³¹, ha la peculiarità di contenere, nella sua parte finale, un capitolo dello Statuto della città: lo scomparso *Breve dei Castellani di Castel di Castro*, del quale sopravvivono solo alcuni frammenti all'interno del *Breve Portus Kallaretani* e degli Statuti della Città di Pisa, se ne capisce dunque l'importanza per la storia istituzionale e architettonica della città.

Finora il sito in cui doveva trovarsi la loggia pisana, poi catalana, non è stato individuato con esattezza; alcune ipotesi collocano la struttura nella odierna Piazza San Francesco, nei pressi della Cattedrale, ma alcuni documenti propongono un'interpretazione diversa. Ancora nel 1349, infatti, la città non disponeva di un luogo adatto per insediarvi la casa per il Console dei Mercanti e la loggia per i Mercanti e i Capitani marittimi, per questo il Re Pietro IV d'Aragona dava disposizioni affinché si scegliessero e acquistassero alcune case *en lo Carrer dels Mercaders*, la Ruga dei Mercanti, corrispondente all'odierna Via Lamarmora. In questo sito avrebbero finalmente trovato la loro sede consona e definitiva gli uffici commerciali della città³².

Altri lavori si succedettero in città fra XIII e XIV secolo, fra la riconquista pisana del Castello e la definitiva pacificazione del cagliaritano e della Gallura: la costruzione della torre di Stampace, nel 1292-1293, quella di altri edifici ignoti (1295-1296), quella delle torri di San Pancrazio (1305) e dell'Elefante (1307), il completamento della Cattedrale (1312). Il Comune di Pisa diede vita a

un impegno finanziario fortissimo per la difesa dei suoi interessi sardi³³. Cagliari era considerata un vero e proprio quartiere di Pisa e i pisani di Toscana volevano rendere partecipi i pisani di Sardegna delle vicende di terraferma e farli sentire vicini alla madrepatria, praticamente una cosa sola. Le iscrizioni dedicatorie inviate da Pisa a Cagliari o il dono del primitivo pulpito della Cattedrale testimoniano il vincolo di sangue ormai stabilitosi fra le due città.

La conquista aragonese

Nonostante il grande dispiego di forze, i destini di Pisa non volgevano per un verso positivo. I limiti del progetto di controllo politico della Sardegna non tardarono a manifestarsi in tutta la loro evidenza, anzi, possiamo dire che già con la sconfitta di Pisa alla Meloria i destini dell'antica Repubblica apparvero segnati: gli avvenimenti successivi, che potrebbero sembrare l'apogeo della propria potenza, vale a dire la conquista politica e militare della Gallura e della terza parte del cagliaritano, furono in realtà per Pisa l'inizio della fine, il tramonto della sua ultima illusione mediterranea.

Al sorgere del nuovo secolo la minaccia della monarchia aragonese, con tutta la sua forza mercantile, politica e militare, cominciava a farsi sentire, forte dell'appoggio che la Chiesa le aveva offerto, mentre per Pisa era ormai cominciato un irreversibile declino. L'importanza dell'isola era, oltre che economica, anche strategica e di prestigio, come ormai la storiografia ha correttamente evidenziato. Combinate insieme, tutte queste ragioni portavano ineluttabilmente il Re d'Aragona a un progetto di conquista dell'isola. La guerra che il Re d'Aragona intraprese per la conquista della Sardegna, tra il 1323 e il 1326, traeva le sue origini dall'investitura dell'isola concessa, sotto forma di *Regnum Sardiniae et Corsicae*, da Papa Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona nel 1297, nel tentativo di comporre i rivolgimenti politici e istituzionali che andavano scuotendo il Regno di Sicilia dopo l'arrivo degli angioini e la resistenza siciliana sfociata nella rivolta del Vespro e la chiamata di Pietro III d'Aragona a regnare sull'isola.

Pisa cercò di allontanare la guerra, ma, malgrado i suoi reiterati sforzi in campo diplomatico e politico, riuscì solamente a ritardarla. Lo stesso Giacomo II, fra esitazioni iniziali, trattative diplomatiche e alleanze per la conquista dell'isola, impiegò quasi ventisei anni prima di dare corpo alla spedizione. Dovette per questo tenere conto della situazione diplomatica dell'intero Mediter-

raqueo, partendo proprio dai rapporti col suo ex Regno siciliano, dove regnava il fratello, Federico III, e delle remore tenute da questi riguardo alla condizione della Sardegna pisana. La situazione dell'isola, infatti, faceva da ostacolo a un rapporto di amicizia e unione fra la Sicilia e il Comune e per la realizzazione di un forte blocco ghibellino capace di stringere i domini del Pontefice e il Regno di Napoli.

L'atteggiamento di Pisa negli anni che precedettero la conquista aragonese fu caratterizzato da una intensissima attività diplomatica, volta a scongiurare il peggio per il Comune toscano. Priva com'era di validi alleati fra le città confinanti, per la politica filo imperiale per molti versi controproducente che la contraddistinse in Toscana, Pisa tentò diverse mediazioni col Re d'Aragona, alcune anche a lei parecchio sfavorevoli, se non addirittura umilianti. Tutto fu inutile: la volontà iberica, nonostante alcune difficoltà e incertezze di Giacomo II, fu quella di occupare il nuovo dominio mediterraneo. Perciò, preso atto della situazione, nei primi anni del XIV secolo, Pisa avviò l'affannosa e dispendiosa campagna di rafforzamento delle sue difese in Sardegna, e l'energica opera di riorganizzazione del territorio e delle città isolane, il tutto in vista dello scontro decisivo con l'avversario iberico. L'impegno dei pisani fu eccezionale e dimostrò come, nonostante la crisi in cui il Comune versava da tempo, esso, in circostanze eccezionali, fosse ancora in grado di allestire una flotta in grado di competere con quella catalana.

Nel 1323, iniziarono da parte dei catalano-aragonesi, le operazioni di guerra e si decise di attaccare prima Villa di Chiesa e poi Castel di Cagliari; i catalani infatti credevano così di far cadere più facilmente la capitale pisana in Sardegna, dopo aver conquistato la cittadina iglesiente. La guerra si svolse in diverse fasi ed ebbe alterne vicende; sarebbe quindi troppo lungo e ripetitivo esporre tutte le fasi della lotta e tutte le attività militari che nel frattempo si svolgevano in terra e in mare per far cadere le fortezze del cagliaritano e della Gallura ancora in mano pisana. Le fonti in nostro possesso ci informano dettagliatamente su quanto avvenne a Villa di Chiesa e a Castel di Cagliari ma poco ci avevano tramandato finora sulla conquista del territorio interno sardo-pisano e di quello gallurese. Le cittadine, i villaggi e le campagne del cagliaritano e della Gallura pian piano fecero atto di sottomissione alla Corona, ma la resistenza sardo-pisana era stata comunque forte e aspra. Pisa riuscì a organizzare in Gallura un apparato logistico e militare che per gli iberici fu più complicato del

previsto da scardinare, e il ruolo di Terranova quale chiave militare del territorio fu, se possibile, rafforzato³⁴. La resistenza in Gallura fu favorita, forse, dall'asperità del suo territorio, ma lo scarso tasso demografico della regione, povera di forze capaci di una lunga e organizzata resistenza militare ebbe alla fine il suo peso. Così, finalmente, martedì 19 giugno 1324 fu stipulato un trattato di pace tra l'infante Alfonso d'Aragona (per suo padre, Re Giacomo II) e Pisa, dopo la caduta di Castel di Cagliari. Una resa su tutte le posizioni, per Pisa, a parte il mantenimento delle importanti curatorie di Gippi e Trexenta, piccole enclavi nell'hinterland ma prive di un proprio sbocco al mare, giacché tutti i porti isolani erano passati sotto il controllo iberico. Pare quasi di vedere in questo paradossale finale (amministrare un possedimento oltremarino, anche ricco e importante, senza il controllo del mare e di un porto che lo legassero direttamente alla città madre) quanto la potenza di Pisa in Sardegna, così come le sue ultime illusioni mediterranee, fossero ormai definitivamente tramontate.

Note

³⁴ Sugli avvenimenti precedenti e successivi alla Battaglia della Meloria si veda *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 1984, in particolare il contributo di M. TANGHERONI, *La situazione politica pisana alla fine del Duecento tra pressioni esterne e tensioni interne*, pp. 83-109, e, sempre dello stesso autore, le considerazioni sugli effetti della sconfitta proposte in *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973 (riedizione aggiornata, Pisa 2002, capitolo IV, pp. 78-80).

² Per queste considerazioni si veda, oltre a M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., M. L. CECARELLI LEMUT, *I Pisani prigionieri a Genova dopo la battaglia della Meloria: la tradizione cronistica e le fonti documentarie*, in 1284. *L'anno della Meloria*, Pisa 1984, pp. 75-92.

³ Per la complessità dei rapporti fra i giudicati sardi, Pisa e Genova rimando al mio C. ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa, il Giudicato di Gallura e la Sardegna nell'Età di Dante*, Cagliari 2006.

⁴ M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 77-136.

⁵ Ibidem, p. 79.

⁶ Ibidem, pp. 78-79.

⁷ J. DORIA, in *Annali di Caffaro*, cit., vol. V, Roma 1929, pp. 58-59.

⁸ Su questi temi rimando sempre a M. TANGHERONI, *La situazione politica pisana*, cit., E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una crona-*

ca inedita, in «Bollettino Storico Pisano» XXVI-XXVII [1957-58], pp. 3-104 e, dello stesso, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962. Per il punto di vista fiorentino, N. OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino 1962 (riedizione, Torino 1974.), cap. IV, *La politica fiorentina degli anni 1285-92*, pp. 129-198.

⁹ Per l'edizione del codice si vedano quella data da F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. I, Firenze 1854, e quella recente della GHIGNOLI: *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di A. GHIGNOLI, Roma 1987.

¹⁰ Per l'analisi del Breve rimando ai fondamentali contributi di L. ISOPPO, *Le revisioni dei Brevi del Comune e del Popolo di Pisa effettuate durante le podesterie di Ugolino della Gherardesca e il comune governo di Nino Visconti e Ugolino della Gherardesca «potestates et capitanei» (autunno 1284-autunno 1287)*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 2001, pp. 309-336; G. ROSSETTI, *Pisa alle radici del diritto cittadino e internazionale*, in *Legislazione e prassi istituzionale*, cit., pp. 1-16

¹¹ Si vedano le ipotesi ormai non pienamente condivisibili proposte da E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa, dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 238-239, S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee» pisani*, Bologna 1988, p. 109 e, più recentemente, G. G. ORTU, *La Sardegna dei Giudici*, in *La Sardegna e la sua storia*, a cura di L. MAROCU vol. 2, Nuoro 2005, p. 195.

¹² G. ROSSETTI, *Pisa: alle radici del diritto cittadino*, cit., p. 15 e L. ISOPPO, *Le revisioni dei Brevi*, cit., pp. 324 e 334.

¹³ Ibidem, p. 314 e pp. 328-329, nota 92.

¹⁴ Secondo la più esplicita interpretazione di G. ROSSETTI, *Pisa: alle radici del diritto cittadino*, cit., p. 15.

¹⁵ D. ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, canti XXXII e XXXIII.

¹⁶ Per tutte le vicende che si susseguiranno rimando a E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani*, cit., e a L. GIAGHEDDU, *Il Giudicato di Gallura*, cit.

¹⁷ *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. TOLA, Torino 1881, vol. 2, sec. XIII, doc. CXXVII (15 aprile 1288) e O. BANTI, *I trattati tra Genova e Pisa dopo la Meloria fino alla metà del secolo XIV*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Genova 1984, pp. 355-357.

¹⁸ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1997, Libro 8, cap. 122.

¹⁹ S. PETRUCCI, *Re in Sardegna*, cit., pp. 112-113.

²⁰ Ibidem, p. 114.

²¹ Ibidem, pp. 114-115.

²² Cfr. *Memoria de las cosas que han acontençido en algunas partes del reino de Çerdeña*, a cura di P. MANINCHEDDA, Cagliari 2000, pp. 17-18 e 78-79.

²³ Cfr. R. RONCONI, *Istorie Pisane*, cit., Libro XII, pp. 659-660.

²⁴ Come riporta la *Cronaca sarda*, cfr. *Memoria*, cit., pp. 19 e 80.

²⁵ Cfr. *Memoria*, cit., pp. 19 e 80: «Pisanos sabiendo estas cosas en Cerdeña passadas, et como hera muerto el Jùdice de Galura hizieron armada et passaron en Çerdeña e tomaron todo el Judicado de Galura por la comunidad», cfr. *Memoria*, cit., p. 18 e p. 80.

²⁶ Possiamo seguire l'attività di Pisa nei suoi territori sardi, oltre che dalla lettura dei documenti d'archivio e delle cronache, anche dalle epigrafi rimasteci, attestanti le attività di costruzione e manutenzione delle grandi e meno grandi opere civili e religiose. Si veda per questo l'ancora validissimo T. CASINI, *Iscrizioni sarde del Medioevo*, in *Archivio Storico Sardo*, I [1905], pp. 302-380.

²⁷ Aspetti importanti di tale riorganizzazione traspaino dalla lettura dei Componimenti e, soprattutto del Liber Fondachi, il quale, secondo Vicente Salavert, ci fornisce indicazioni di diverso tipo. Secondo lo studioso catalano, infatti, non è certo un argomento di valore assoluto, tuttavia appare ben chiaro che tutto il Liber Fondachi ha l'aria di essere una delle prime ordinazioni giuridiche approntate dai pisani nel Giudicato gallurese. In altre parole, si ha l'impressione che si tratti di una conquista molto recente.

²⁸ Archivio della Certosa di Calci, *Fondo Diplomatico*, n° 39, 22 febbraio 1223, pergamena 402: Guidonis Rasol vende a Gerardo Bancherio «unum pecciolium terre cum hedificio lignaminis super se et cum omni sua pertinentia quod positum in castro novo montis de castro in ruga porte elephantis prope ipsam portam et tenet caput in via publica et alterus ad muros ea castelli predicti versus Sancti Evisii ubi debet et potest se hedificare et burdones mittere et cornices ponere levando super murum facti castris pro ut modo elevatur et de proprio ipsius Gerardi fila IIIIorum in ipsa grossitudine qua nunc dictus murus constructus et edificatus et super illum qualiscumque murus preterelevare voluent...». Il documento, inedito, anche se in parte conosciuto (cfr. la lettura datane dal suo primo studioso, E. PUTZULU, *Il problema delle origini del Castellum Castris de Kallari*, in «Archivio Storico Sardo», XXX (1976), pp. 91-146), è allo stato attuale in fase di studio e pubblicazione da parte mia, per il momento cfr. C. ZEDDA, *I rapporti commerciali fra la Sardegna e il Mediterraneo dal XIII al XV secolo. Continuità e mutamenti*, in «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», Nuova serie, n° 12, editrice Moderna Sassari (2007), pp. 119-199. Per l'edizione recente delle carte della Certosa si veda L. CARRATORI SCOLARO, *Archivio*

della Certosa di Calci, Pisa 2005.

²⁹ Come esposto al convegno «I 700 anni della Torre dell'Elefante», tenutosi a Cagliari il 15 dicembre 2007.

³⁰ Sulla figura di Leonardo Fibonacci rimando al bel lavoro *Leonardo Fibonacci. Il tempo, le opere, l'eredità scientifica*, a cura di M. Morelli e M. Tangheroni, Pisa 1994, in particolare al contributo di M. TANGHERONI, *Fibonacci, Pisa e il Mediterraneo*, pp. 15-34. Si veda anche O. BANTI, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo*, in AA.VV., *L'Italia e i paesi mediterranei. Vie di comunicazione, scambi commerciali e culturali al tempo delle repubbliche marinare. Atti del convegno internazionale di studi, Pisa 6-7 giugno 1987*, Pisa 1988, pp. 43-74.

³¹ Il documento, contenuto in ASP, *Comune*, Divisione A, reg. n° 83, f. 57v.-58, 1305 VII nonas octubris (2 ottobre 1304) era stato citato, in modo incompleto, da V. RAFFA GARZIA, *Sui nomi delle torri pisane di Cagliari*, in «Bullettino Bibliografico Sardo», vol. IV, n° 37-38, Cagliari 1904, pp. 7-12 (in particolare p. 11, nota 26), che riprendeva una trascrizione fatta da Clemente Lupi e rimasta inedita. Gli studiosi successivi hanno poi sempre ripreso, senza verificare l'intero documento originale, il frammento di trascrizione del Raffa Garzia, cfr. F. SEGNI PULVIRENTI – G. SPIGA, *Castellum Castris de Kallari in una cronaca di Corrado Lanza di Castromaynardo*, in «Atti del XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Barcellona-Lerida 7-12 settembre 2000», Barcelona 2003, pp. 845-859. Cfr. anche A. COSSU, *Storia militare di Cagliari 1217-1866. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine*, Cagliari 1993, p. 38 e M. B. URBAN, *Cagliari fra Tre e quattrocento*, Cagliari 2000, p. 70. Per cui quella da me proposta (cfr. C. ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea*, cit., doc. 5, pp. 384-386) è a tutti gli effetti la prima trascrizione completa di questo importante documento. Sulla loggia dei mercanti cfr. F. ARTIZZU, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari: Breve portus Kallaretani*, in «Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum», Roma 1979.

³² Cfr. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV. Con alcuni documenti inediti o rari*, Cagliari 1865 (ristampa anastatica, Bologna 1998), doc. 5, pp. 107-113.

³³ Si veda per questo T. CASINI, *Le iscrizioni sarde*, cit.

³⁴ Per l'analisi degli avvenimenti militari in Gallura e nella costa orientale si veda C. ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea*, cit., contenente numerosa documentazione inedita.

Risvolti urbanistici e architettonici delle politiche territoriali sabaude nel Piemonte del Trecento: il caso di Ivrea*

Cristina Natoli

TAVOLA XXXII

Il paesaggio urbano delle città del Piemonte del Trecento si configura all'interno di un articolato contesto territoriale in cui le forme e i modi delle strutture cittadine rispondono a precise esperienze politico-istituzionali, vocazioni economiche e programmi dinastici messi in atto dalle principali forze signorili dominanti in area pedemontana. In questo ambito si colloca l'operato dei Savoia, discendenza di provenienza transalpina, progressivamente affermatasi dal secolo XI come signoria di strada, che mise in atto un puntuale programma di pianificazione territoriale e consolidamento dei possedimenti imperniato sul costante e fruttuoso rapporto con i molteplici livelli della gerarchia del potere: imperatore, enti ecclesiastici, signorie locali, comunità e rustici, ovvero gli esponenti di una società pluristratificata.

Il filo conduttore dell'espansione subalpina sabauda fu la durevole affermazione del potere su quelli che si configuravano come i principali assi di collegamento fra l'Italia e le regioni dell'Oltralpe, in particolare le strade passanti per i valichi del Monginevro e Moncenisio da un lato e del Piccolo e Grande San Bernardo dall'altro. Su queste traiettorie i conti concentrarono la loro attenzione su quegli insediamenti la cui localizzazione risultava significativa in un più ampio programma di riorganizzazione e ristrutturazione del territorio, degli abitati e dei flussi economici, ovvero su quegli abitati che sotto l'amministrazione comitale divennero gangli nevralgici della nuova strutturazione territoriale. Così fu per Ivrea dal 1313, data in cui si formalizzò la dedizione della città ai Savoia: già consolidato polo cittadino sotto l'egida vescovile dai secoli IX-X, vide la nascita di un'organizzazione co-

munale di tipo consolare alla fine del XII, dotata di propria sede istituzionale dal principio del Duecento. Ivrea fu per il potere comitale il principale riferimento organizzativo dell'area canavesana, regione la cui importanza strategica si configurava sia in relazione al consolidamento dei domini valdostani, sia in relazione alle nuove espansioni verso il vercellese e la Lombardia. Nel primo quarto del Trecento, la città si presentava organizzata in terziari circondati da mura e internamente imperniati sul tracciato dall'antico decumano romano, ora via Maestra, che attraversava l'abitato in direzione est-ovest. Fuori le mura, secondo le più consolidate tradizioni medievali, tre borghi extra-urbani si distribuivano oltre altrettante porte cittadine che si aprivano nella cinta difensiva: a oriente la porta e il borgo di Vercelli, a settentrione la porta Aostana e il borgo Pasquerio e a occidente la porta di Torino e il borgo di Vicinasco. Sul versante meridionale le mura dell'abitato costeggiavano la Dora Baltea.

L'avvento della nuova amministrazione portò un rinnovamento degli equilibri istituzionali fra i poteri che fino a quel momento avevano dominato sulla città e, contestualmente, il rinnovamento di precisi ambiti urbanistici e delle architetture. In particolare si andò delineando un nuovo centro del potere che fosse rappresentativo dell'autorità sabauda nel quale non poteva mancare un manufatto edilizio dove la dinastia e il governo potessero identificarsi: il castello. Fu così che dal 1357 ebbero inizio i lavori per la sua edificazione nell'area tradizionalmente destinata al centro del potere: all'interno della cinta difensiva, sulla collina che dominava l'insediamento, nei pressi della porta Aostana e della

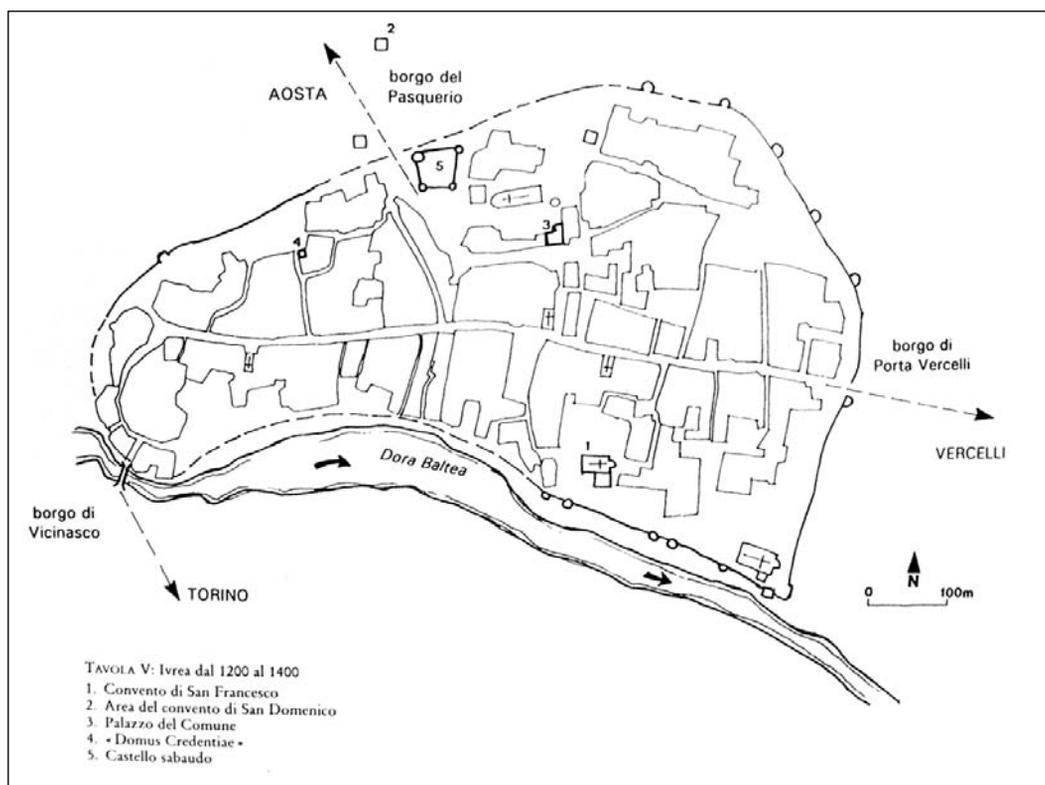
cattedrale.

L'architettura prescelta per la nuova costruzione dichiara esplicitamente la volontà comitale di imprimere sul territorio un simbolo formalmente evidente e un elemento di innovazione nel contesto territoriale in cui era inserito. Di fatto il castello si presenta come un *unicum* nel tessuto cittadino ed elemento di spicco sul territorio: una costruzione di forma trapezoidale, rafforzata sugli spigoli da quattro torri angolari circolari sulla tradizione dell'edilizia castrense già sperimentata dai Savoia in area subalpina e proseguita tanto nei cantieri «al di qua» che «al di là» delle Alpi (ad esempio i castelli di Verres in Valle d'Aosta e di Ripaille e Lossana in area francese). Il modello quadrangolare turrato fu inoltre adottato e raffinato nei cantieri viscontei della seconda metà del Trecento e nelle architetture france-

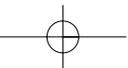
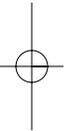
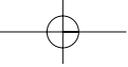
si di Carlo V. Ivrea, quindi, si concretizza espressione di un processo di trasformazione dell'architettura militare a scala europea che non si esaurisce nell'episodio architettonico in se stesso ma che ha concreti risvolti sull'impianto urbanistico e militare dell'insediamento, nonché un ruolo polarizzatore e strutturale rispetto ai luoghi del potere locale già consolidati. Il terziere «di città», sulla collina che già ospitava la cattedrale del vescovo e la sede comunale, è il luogo della continuità politica, mutata nei soggetti e nelle architetture ma non nella sede urbanistica riorganizzata secondo le linee dispositive della nuova autorità.

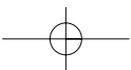
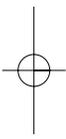
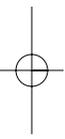
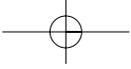
Nota

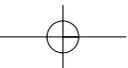
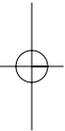
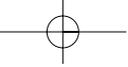
* Testo tratto dal Poster presentato al Convegno.

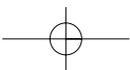
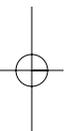
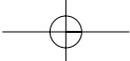


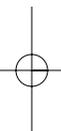
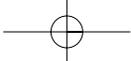
2/ Schematizzazione della città di Ivrea fra il 1050 e il 1200.











*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2008
presso la Tipografia C.S.R.
Via di Pietralata, 57 - Roma*

